

**GIOVANNI DELLA CROCE
E LA SUA "MISSIONE"
NELLA CHIESA**

Editoriale

Di nuovo lui, S. Giovanni della Croce, anche in questo numero 7 di "Q.C.", dopo il numero precedente già dedicato alla sua vita e alle sue opere.

La scadenza del Quarto Centenario della sua morte è la spiegazione prossima di tale scelta. Ma la rilevanza straordinaria e irripetibile, nella storia della spiritualità, di questo Dottore Mistico è il motivo vero. Non solo ogni carmelitano, ma pure ogni cristiano comune può e deve conoscere almeno un poco la vita e la dottrina di quest' "anima innamorata di Dio, anima dolce, mite, umile e paziente" - per usare un' espressione di Giovanni stesso. Resta sempre un Maestro piuttosto difficile in certi punti e non tutto quello che ci ha lasciato scritto può essere compreso da tutti. Ma il messaggio fondamentale che egli ha sviluppato, deducendolo dalla Scrittura, è come un' aggiunta di luce concessa alla Chiesa (come Gesù aveva promesso ai suoi Apostoli) per opera dello Spirito Santo che ha lavorato nel cuore di questo figlio del Carmelo.

Anche questo numero di "Q.C." è monografico e presenta quattro sezioni.

La Prima raccoglie preziosi testi ufficiali della Chiesa circa la santità e (già molto prima de 1926) circa il valore degli insegnamenti dell'umile Scalzo. Riporta insieme delle significative dichiarazioni che il "Centro" del Carmelo Riformato ha, specialmente in questo secolo, ripetuto per promuovere sempre più la conoscenza di un tale Padre ("Padre della Chiesa", afferma un autore del Settecento). Aggiunge poi una svelta antologia di passi d' autori moderni che si sono interessati molto del Nostro.

La Seconda Sezione parte da una domanda: guardando specialmente al passato (1600-1800), nell' Italia che fu lungamente influenzata dalla cultura spagnola quanto fu importante S. Giovanni della Croce, almeno presso gli Scalzi da lui fondati? Secondo una ricerca appena avviata emerge, tra l' altro, un elemento alquanto strano, sebbene comprensibile: cioè che una relativa fortuna editoriale di S. Giovanni si ebbe da noi nel Settecento a Venezia città non soggetta alla Spagna. La fondazione nel 1677 della Provincia Veneta sotto il titolo dell' allora Beato Giovanni della Croce, scelto per la prima volta come principale Patrono d' una Provincia dell' Ordine, spiega il fervore per le Opere di Giovanni nella città lagunare. Ma perché poi scarseggiò nell' Italia carmelitana l' approfondimento, l' assimilazione e l' attualizzazione del messaggio di colui che, anche senza il definitivo sigillo della Chiesa, era già percepito come un autentico Maestro e Dottore? In Italia, dice una prima ricerca impietosa, mancarono i forti e originali studiosi del "piccolo Seneca", perché evidentemente fu amato con riserva, letto con schemi chiusi, dentro un clima culturale che un po' in tutti i campi mostrò limiti gravi che si trascinarono quasi fino ai nostri giorni.

*La Terza Sezione tenta di entrare ancora una volta nel cuore del messaggio sanjuanistico. Esso s'impernia sulla Croce di Cristo, ma non semplicemente in senso ascetico, come troppi tendono a pensare. Due studi impegnativi e una "conversazione" dagli spunti interessanti vogliono non già addomesticare, bensì accogliere in tutta la sua "violenza" il pensiero del Nostro. E a questo scopo utilizzano anche le intuizioni che cinquant'anni fa ebbe la Beata Edith Stein, che nello stesso "cognome religioso" (Teresa Benedetta **della Croce**) fu discepolo di Giovanni non meno di quanto lo fu cent'anni fa Teresa del Bambino Gesù **del Volto Santo**.*

La Quarta Sezione si dedica alle inchieste e recensioni. Volgendo ancora lo sguardo al passato (in Italia), "Q.C." hanno indagato presso venti Monasteri di Carmelitane Scalze per sapere quanto e come Giovanni sia stato il loro Padre e Maestro. Le risposte sono state interessanti. Si recensisce poi, fuori del consueto, un libro uscito nel 1943 (per il Quarto Centenario della nascita del Santo), nel desiderio insistente di comprendere uguaglianze e differenze tra ieri e oggi, almeno da parte dell'Ordine Carmelitano, di fronte a Giovanni. A questa recensione se ne aggiungono altre di libri recenti, uno dei quali ha sollevato qualche polemica.

Per concludere, risponde a verità che il Quarto Centenario della morte del grande Dottore di Fontiveros è la prosecuzione di una sua "rinascita" non solo per il Carmelo, ma per la Chiesa intera. Una rinascita provvidenziale dal momento che Dio gli ha donato una "missione" quasi unica, certamente straordinaria che trova l'equivalente, in epoca moderna, in E. Stein e S. Teresina, discepole di questo capo-stipite d'una "generazione nuova", come ripete la liturgia della sua festa. Egli ha difeso ai suoi tempi e torna a difendere e rilanciare oggi certi punti essenziali del messaggio cristiano, sottilmente attaccati o comunque pericolosamente messi in disparte. Propone verità che, fluendo dai più grandi Misteri cristiani (Trinità e Incarnazione), ai superficiali sembrano poco "pratiche", mentre sono le più concrete e le più urgenti da approfondire e vivere. Sfidando la banalità di ieri e di oggi, banalità camuffata dai lustrini della razionalità umanistica o scientifica, il Nostro ha avuto da Dio una "missione" che corrisponde alla "rievangelizzazione" di cui ha bisogno il mondo. Con la mediazione particolare - scartato ogni inutile vanto - del Carmelo Riformato.

SEZIONE PRIMA

GIOVANNI NELLA CHIESA, NEL CARMELO

- **Solenni dichiarazioni della Chiesa
su Giovanni, Santo e Maestro**

- **Il Carmelo nelle ricorrenze
celebrative del suo "Padre"**

- **Quale Uomo, quale Santo?**
Antologia di testi moderni su S. Giovanni

LA NORMA: DESIDERIO DI IMITARE CRISTO

L'anima abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi, sui quali mediti per saperli imitare e per comportarsi in ogni sua azione come Egli si comporterebbe. È necessario, per riuscire in questo, che ella rinunci a qualunque piacere sensibile che non sia puramente a onore e gloria di Dio per amore di Gesù Cristo. Egli in questa vita non ebbe e non volle altro piacere che quello di fare la volontà del Padre, che era per lui cibo e nutrimento... È necessario che l'anima abbracci di cuore questa norma e procuri di addestrarvi la volontà perché, facendo così, molto presto troverà in essa una grande pace e un grande conforto e lavorerà con ordine e discrezione.

(S. Giovanni della Croce, *Salita*, 1, 13, 3-7)

SOLENNI DICHIARAZIONI DELLA CHIESA SU GIOVANNI, SANTO E MAESTRO

Quali sono e cosa dicono i grandi documenti della Chiesa a proposito di Giovanni della Croce? Legittima curiosità. Consapevolezza, peraltro, che almeno alcuni di questi documenti, risalendo a epoche lontane (Seicento e Settecento), risentono fortemente di una cultura teologica e non teologica piuttosto diversa dalla nostra. Lo stile ne è la prima dimostrazione.

Ci vuole, perciò, un occhio insieme attento e indulgente nel riprendere testi così importanti e venerandi, ma ugualmente molto datati. Non per questo ci mettiamo a "giudicare" documenti tanto solenni della Chiesa docente; ci disponiamo invece umilmente a cogliere il messaggio e a valorizzarlo. La nostra traduzione dal latino è stata condotta con rispettosa fedeltà in modo che si capisca l'indole del testo originale. Abbiamo tralasciato qualche trascurabile passo.

(P. ELISEO BARBISAN)

1. Decreto di beatificazione: “Seguì le orme di Teresa” (Clemente X, 1675)

Lo Spirito del Signore non cessa di edificare nei cieli la Chiesa con pietre vive, secondo le ineffabili ricchezze della sua sapienza e bontà. Talvolta poi testimifica con segni e portenti la santità di alcuni principali suoi servi ed eletti che, predestinati con la sua opera di salvezza, ha fornito dei carismi della multiforme sua grazia. Così, a coloro a cui il giusto Giudice donò una corona di immarcescibile gloria, in terra vien pure tributato un culto di venerazione.

1. Tra costoro in molti modi si è segnalato il Servo di Dio Giovanni della Croce, primo religioso dei Frati della B.V. Maria chiamati Scalzi. Seguendo le orme della grandissima Santa Teresa Vergine, fondatrice di dette religiose, pur vivendo nella carne, ha mirabilmente trionfato sulla carne e con somma lode e con la fiamma del suo esempio e del suo insegnamento ha brillato non solo tra i suoi confratelli, ma ha diffuso in tutta la Chiesa il profumo degli aromi spirituali di cui era stato dotato dalla bontà divina. Perciò crediamo cosa degna e conveniente di provvedere opportunamente, col ministero del nostro ufficio apostolico (che la divina degnazione ha voluto che gestissimo, benché assai impari per merito e per forze) alla gloria di lui, al decoro della Chiesa cattolica e alla edificazione dei fedeli.

2. Per questo con somma maturità e diligenza sono state discusse e soppesate dalla Congregazione dei nostri venerabili fratelli, cardinali di S.R.C., presso la Congregazione dei Riti, istruendo processi fatti su licenza della S. Sede per verificare la santità di vita, le virtù tanto teologali che morali esercitate in vari modi e in grado eroico dal Servo di Dio Giovanni della Croce. Si è indagato sui miracoli che si dicono operati da Dio per sua intercessione e con cui si sarebbe manifestata al mondo la sua santità. La stessa Congregazione, udito anche il parere dei Consultori, riunita in nostra presenza, ha unanimemente deciso che si può addivenire alla Canonizzazione del medesimo Servo di Dio e frattanto concedere che in tutto il mondo sia chiamato Beato.
3. Siamo pertanto sensibili alle pie e nobili suppliche rivolte a noi dal carissimo in Cristo il nostro figlio Carlo, Re cattolico di Spagna, e dalla carissima figlia in Cristo Marianna, regina vedova della Spagna, di sua madre e di tutta la Congregazione spagnola dei Fratelli Scalzi della B. Maria del monte Carmelo. E quindi, col consenso del Consiglio dei predetti Cardinali, con autorità apostolica, a tenore della presente, concediamo che il famoso Servo di Dio Giovanni della Croce sia d'ora in poi chiamato col nome di Beato e che il suo corpo e le sue reliquie siano esposte alla venerazione dei fedeli e portate in processione. Le sue immagini siano ornate di raggi o aureole, e di lui ogni anno, nel giorno anniversario del suo felice transito, sia recitato l'ufficio e celebrata la Messa di Confessore non Pontefice, secondo le rubriche del Messale e del Breviario Romano.
4. Concediamo la recita dell'ufficio e la celebrazione della Messa solamente nei luoghi seguenti: a Fontiveros, dove il Servo di Dio è nato; a Ubeda, ove egli rese lo spirito a Dio; nella città di Segovia, dove riposa il suo corpo; e questo valga per tutti i fedeli di entrambi i sessi, secolari o regolari, tenuti alla celebrazione delle ore canoniche. Inoltre concediamo le stesse cose a tutta la famiglia religiosa dei Carmelitani Scalzi, all'intero Ordine della B.V. Maria del monte Carmelo, sia ai religiosi che alle suore...
5. Inoltre, nel primo anno dalla emanazione di questa lettera (e, per quanto riguarda l'India, dal giorno in cui essa sarà pervenuta colà) diamo il potere di celebrare la solennità della Beatificazione dello stesso Servo di Dio rispettivamente nelle chiese di luoghi e città dei religiosi e dell'Ordine suddetti, con ufficio e messa di rito doppio maggiore. Questo nella località stabilita rispettivamente dall'Ordinario, da promulgarsi entro 5 mesi, dopo

però che sarà stata celebrata la stessa solennità nella Basilica del Principe degli Apostoli a Roma, per la quale assegniamo il 21 aprile prossimo venturo. E ciò avvenga nonostante le Costituzioni e Ordinazioni apostoliche e i Decreti editi sul 'Non culto' e tutte le cose in contrario...

Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 25 febbraio 1675, quinto del nostro Pontificato.

Clemente X PP.

2. Canonizzazione: "Rafforzò nell'autentico culto a Dio il cuore dei suoi" (Benedetto XIII, 1726)

La pia Madre Chiesa ha decretato di esaltare con i segni della gloria universale coloro che per il passato, onorandola con stile eroicamente santo di vita e con i santi costumi, si sono impegnati ad accrescere a parole e a fatti la gloria del nome divino e accrescere pure il numero dei servi di Dio, percorrendo con estrema fedeltà la via della salvezza.

Uno di tali uomini, solido per cristiane virtù, per celeste dottrina, per ininterrotta penitenza e per molti altri elementi è stato donato alla Chiesa Cattolica in quella parte della Spagna tarragonese che è la Vecchia Castiglia. E noi abbiamo decretato di iscriverlo nel catalogo dei Santi Confessori non Pontefici con una solenne cerimonia della Santa Chiesa Romana, quest'oggi, giorno santificato dalla memoria del santo Evangelista Giovanni.

Quest'uomo è il Beato Giovanni della Croce, primo professo e padre dei Frati della B.V. Maria del monte Carmelo detti Scalzi, nato dalla nobile famiglia De Yepes, nel paesello detto Fontiveros, della diocesi di Avila. Fin dai primi anni rifulsero in lui, educato cristianamente, egregie doti di animo. Quanto fosse caro e amato dalla Vergine Madre di Dio, al cui patrocinio si era affidato, appare dal fatto che, mentre stava per attingere acqua da un pozzo, cadutovi dentro e tratto fuori dalla mano della sua Protettrice, rimase illeso.

Adolescente, spinto da spiccata pietà, entrò nell'ospedale di Medina del Campo e si diede al servizio degli ammalati e dei poveri, assistendoli con ammirevole carità giorno e notte, non ricusando di aiutarli nei più umili servizi. Il tempo che rimaneva a lui, giovane molto devoto, lo spendeva in assidue preghiere, veglie, momenti di intensa commozione nel meditare con animo pieno di fede la passione del Signore. Tutto ciò gli spianò la strada ricca di

serenità verso l'Ordine della B.V. Maria del monte Carmelo. Abbracciò questo Istituto in modo tale da osservare alla perfezione i voti emessi, seguendo una ancor maggiore disciplina, conformandosi totalmente alla Regola dell'Ordine primitivo. Promosso al ministero del Presbiterato con timore e tremore e solo per comando dei Superiori, l'accettò a causa della infinita grandezza della dignità di questo sacramento.

Quando poi la vergine di Dio Teresa (che poi per le sue insigni virtù fu iscritta nel canone delle sante Vergini dal nostro predecessore di pia memoria Papa Gregorio XV) con felice esito restituì tra le monache del detto Ordine della B.V. Maria del monte Carmelo la Regola del Primitivo Istituto e meditò in cuor suo un eguale avvenimento per i Frati dello stesso Ordine, Giovanni della Croce le fu evidentemente dato dal cielo come compagno nella grande impresa: infatti anch'egli era acceso di un veemente ardore per la promozione di una più stretta osservanza. Per cui, dopo che la Santa e il nostro Servo di Dio approfondirono un'impresa così importante, si arrivò provvidenzialmente a iniziare l'Ordine dei Frati Carmelitani Scalzi, fra il plauso di tutti i buoni e l'astio del Nemico dell'uomo, Satana. L'Ordine si è poi diffuso per tutta l'Europa, a evidente e grande gloria di Dio, perché vennero eretti e fondati specialmente per tutta la Spagna molti conventi a cura della Vergine Teresa. Giovanni li visitò ad uno ad uno, senza lasciarsi spaventare da scomodità e pericoli.

Ammirabile per innocenza, assiduo nella meditazione della realtà divine, molto severo e rigoroso nello stile di vita, egli rifulse di tutte le virtù e rafforzò nell'autentico e perfetto culto di Dio il cuore dei suoi. Sopportò una tremenda malattia e cinque piaghe emananti pus in una gamba. Tutto fisso in Dio, che sempre aveva avuto nel cuore e sulla bocca, ricevette con somma fede e devozione i santissimi Sacramenti della Chiesa. Tra gli abbracci dei confratelli in lagrime, dopo aver pronunciato il versetto del salmo di David "Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito", nel giorno e nell'ora da lui predetti, il 14 dicembre 1592, a 49 anni di età e 29 di vita religiosa spirò nel Signore.

Era un uomo carissimo a Dio, temuto dai demoni, illustre in tutta la Spagna per dolcezza di animo, per costanza nelle avversità, per il dono dei miracoli e della profezia; al pari di S. Teresa, divinamente istruito nello spiegare con gli scritti gli arcani della teologia mistica. Aveva predetto a un confratello che, durante la vita di costui la stessa Teresa, a quei tempi non ancora annoverata con decreto della S. Congregazione dei Riti tra i Beati, sarebbe stata iscritta tra le sante Vergini di Dio.

Le spoglie mortali del Servo di Dio emisero a lungo un profumo e poi rimasero incorrotte: e quando dopo morte, mentre pareva quasi assopito nel sonno, una grande folla di fedeli accorse a baciare quelle spoglie, cercò, per un istinto di venerazione, di strappare delle particelle del suo esile corpo e delle sue vesti. La fama delle virtù e dei prodigi di un uomo così illustre, in cui Teresa aveva intuito un santo elogiandolo più volte come tale, crebbe di giorno in giorno. Le sue gesta furono discusse e approvate con maturo giudizio secondo il procedimento canonico dai ven. Fratelli Cardinali di S.R.C. sotto il nostro predecessore il Papa Alessandro VIII, per cui fu iscritto tra i Beati dal Papa Clemente X con lettera apostolica.

Dopo la solenne Beatificazione avvennero per sua intercessione nuovi miracoli, che, esaminati sotto tutti gli aspetti per comando del Servo di Dio Innocenzo XI e ponderati dai nostri venerabili Fratelli, furono trovati rispondenti in tutto alle Costituzioni fissate dalla tradizione e dall'antica disciplina. Furono accuratamente riesaminati in tre Concistori e nella sessione plenaria dei nostri Fratelli Cardinali di S.R.C. e dagli Arcivescovi e Vescovi con noi presenti in Roma, così che con voto unanime da noi accettato furono ufficialmente accolti dai Notai della Sede Apostolica. Siamo stati insistentemente pregati da Re e Principi cristiani, dall'Ordine della B.V. Maria del monte Carmelo, di iscrivere nel canone dei Confessori non Pontefici il Beato Giovanni dalla Croce.

Abbiamo indetto il giorno solenne per compiere un atto così importante e implorato l'aiuto di Dio Onnipotente con orazioni, digiuni ed elemosine. Infine, abbiamo compiuto religiosamente ciò che si doveva fare secondo le prescrizioni dei Romani Pontefici nostri predecessori.

In questo stesso giorno, sacro a Dio in onore di S. Giovanni Evangelista, insieme ai nostri venerabili Fratelli, Cardinali di S.R. Chiesa, Arcivescovi e Vescovi e alla numerosa presenza del clero secolare e regolare e del popolo, ci siamo riuniti nella Basilica del Principe degli Apostoli per supplicare il Signore e abbiamo pregato ripetutamente una prima, una seconda e una terza volta per iscrivere il Servo di Dio nel canone dei Confessori non Pontefici.

Il venerabile nostro Fratello chiamato Lorenzo Corsini, Cardinale di S.R.C. e Vescovo di Frascati, ha cantate le sacre orazioni e umilissimamente invocata la grazia dello Spirito Santo. Noi ora, a onore della Santa e Individua Trinità, a esaltazione della fede cattolica, a incremento del nome cristiano, con l'autorità di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, e dei beati Apostoli Pietro e Paolo e nostra, dietro consiglio degli stessi venerabili nostri Fratelli, Cardinali di S.R.C. Arcivescovi e Vescovi presenti con noi in plenaria adunanza nella

basilica Vaticana e con l'unanime loro consenso definiamo, a tenore della presente, e iscriviamo tra i Santi il Beato Giovanni della Croce dell'Ordine dei Frati Scalzi della B.V. Maria del M. Carmelo, della cui santità, autenticità di fede e ogni altra virtù e della eccellenza dei miracoli siamo stati pienamente rassicurati e siamo certi. Con lui iscriviamo tra i Santi pure il Beato Pellegrino da Forlì, dell'Ordine dei Servi della B.V. Maria, e Francesco Solano dell'Ordine dei Frati Minori chiamati della regolare osservanza.

Comandiamo perciò che egli sia onorato come vero Santo da tutti i fedeli di Cristo e stabiliamo che siano edificate e consacrate in tutta la Chiesa in suo onore chiese e altari in cui venga offerto il divino Sacrificio della Messa. Inoltre ogni anno il 14 dicembre, giorno suo natalizio in cui volò alla celeste Patria, può essere celebrata la sua festa come di Confessore non Pontefice...

Conviene quindi che, per questo singolare e grande beneficio del cielo a noi concesso, benediciamo e glorifichiamo Dio Padre, Autore di tutti i beni, al quale è onore e gloria nei secoli. Con assidue preci lo supplichiamo che, per intercessione del suo eletto Giovanni della Croce, ritiri la sua indignazione per i nostri peccati e ci mostri il volto della sua misericordia, effonda il suo timore sui popoli che ancora non lo conoscono e così ammettano che non c'è altro Dio fuori del Dio Nostro...

A nessuno sia lecito infrangere o contraddire con la sua audacia questo nostro decreto con cui delineiamo, stabiliamo, iscriviamo, riportiamo, comandiamo, fissiamo, concediamo e vogliamo tutto quanto v'è contenuto...

Dato a Roma, presso S. Pietro, nell'anno 1726 dell'Incarnazione del Signore, il 27 dicembre, nell'anno terzo del nostro Pontificato

Benedetto XIII, Vescovo della Chiesa Cattolica

3. Dottorato di S. Giovanni: "Le sue opere sono codice e scuola per l'anima fervente" (Pio XI, 1926)

Il 27 dicembre 1726 il nostro Predecessore Benedetto XIII aggiunse, nel canone dei Santi, Giovanni della Croce che, primo professo dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, insieme con S. Teresa, riformò l'Ordine dei Carmelitani. Nella Bolla di canonizzazione non solo è lodata ampiamente la mirabile vita dello stesso Santo per l'austerità e l'esercizio di tutte le virtù, ma anche la sua

scienza delle cose sacre. E, in realtà, il provvidentissimo Signore l'aveva suscitato nel secolo XVI tra gli uomini assai noti per dottrina e santità di cui in quel tempo la Chiesa Cattolica potè vantarsi per riparare i danni e confutare i particolari errori inferti alla mistica Sposa di Cristo dagli eretici protestanti.

Nato a Fontiveros, in Spagna, il 24 giugno 1542 ed entrato a 21 anni nell'Ordine dei Carmelitani, egli studiò le discipline filosofiche e teologiche nella famosa università di Salamanca. Nel 1567, anno in cui fu innalzato al sacerdozio, conobbe S. Teresa che, dopo aver ricondotto le suore del Carmelo a una più stretta osservanza, desiderava ardentemente di estendere tale riforma anche tra i Religiosi dell'Ordine dei Carmelitani. Pienamente aderendo ai desideri di S. Teresa, Giovanni favorì con molto impegno l'impresa, vestì l'abito dei Carmelitani riformati e incominciò l'osservanza della loro Regola.

Fu eletto maestro dei novizi e poi primo superiore del collegio di Alcalá de Henares. Nominato poco dopo confessore delle monache carmelitane della antica osservanza di Avila, fu arrestato in mezzo a violenze e buttato in carcere. Tenuto prigioniero per nove mesi, scrisse il *Cantico Spirituale* per celebrare la mistica unione del fedele con Cristo Sposo e spiegarne i soavi effetti; in seguito lo commentò più ampiamente con considerazioni e note esplicative.

Liberato in modo prodigioso dal carcere, dapprima nel convento detto del Calvario e poi nelle altre case in cui dimorò a motivo dei vari uffici, preparò altri scritti nei quali, illuminato da una specie di luce superna, mostra alle anime la via della perfezione con una lucida spiegazione dei doni celesti. Benché trattino di argomenti ardui e reconditi, la *Salita del monte Carmelo*, la *Notte oscura* e la *Fiamma viva di amore* e alcuni altri opuscoli e lettere da lui scritti, sono densi di spirituale dottrina e si adattano così bene alla comprensione dei lettori da risultare veramente codice e scuola dell'anima fervente che cerchi di intraprendere la via di una maggiore perfezione. Perciò giustamente è detto nella Bolla di canonizzazione che "Giovanni ha scritto libri di mistica teologia pieni di celeste sapienza"; e a questo importante giudizio quasi tutti in seguito aderirono.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1591, col progredire del tempo, Giovanni acquistò tanta autorità nell'ascesi mistica che scrittori di teologia e uomini santi hanno di continuo ritrovato proprio in lui un maestro di santità e di pietà, e dalla dottrina e dagli scritti suoi hanno attinto come a una limpida fonte del senso cristiano e della Chiesa, nel trattare argomenti spirituali.

Nessuna meraviglia quindi che già nel 1891 alcuni Cardinali, insieme ai Vescovi della Spagna, in occasione del Terzo Centenario della morte di S.

Giovanni, abbiano rivolto al nostro predecessore Leone XIII pressanti richieste perché si degnasse di dichiararlo Dottore della Chiesa. In seguito, sia Rettori di Università cattoliche, sia Prelati di comunità religiose presentarono alla S. Sede i loro voti su tale argomento. Perciò l'attuale Preposito Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, prendendo l'occasione dal Secondo Centenario della canonizzazione e riferendo i desideri unanimi del Capitolo Generale, ci ha supplicato di voler onorare lo stesso Giovanni della Croce col titolo di Dottore della Chiesa.

Aderendo a questi voti sia dei Cardinali di S.R.C., sia di molti Arcivescovi e Vescovi e di importanti personalità del clero e laicato, sia infine di Istituti e di Convegni di Studi, ci è parso opportuno affidare una tale decisione così importante al voto e allo studio della S. Congregazione dei Riti; ed essa, obbedendo al nostro mandato, incaricò ufficialmente uomini a ciò idonei. Richiesti e ottenuti separatamente i loro pareri e dati alle stampe, rimaneva solamente che fosse richiesto ai responsabili della S. Congregazione dei Riti se si potesse procedere alla proclamazione di S. Giovanni della Croce come Dottore della Chiesa universale. I requisiti a ciò, secondo il nostro Predecessore Benedetto XIV, sono la santità di vita, l'eminente dottrina e la dichiarazione del Sommo Pontefice. Nella riunione ordinaria tenuta nel Palazzo Vaticano il 27 luglio dell'anno scorso i Cardinali di S.R.C. preposti alla Congregazione dei Riti, dopo la relazione fatta dal nostro fratello Cardinale di S.R.C. Vescovo di Porto e S. Ruffina, udito anche il diletto figlio Carlo Salotti, promotore generale della fede, diedero un giudizio affermativo con voto unanime.

Stando così le cose, noi, accogliendo i voti dei Carmelitani Scalzi e di tutti gli altri richiedenti, a tenore della presente lettera, con decisione ferma e matura da parte nostra, nella pienezza dell'autorità apostolica, definiamo e dichiariamo il Confessore S. Giovanni della Croce quale Dottore della Chiesa universale. E questo nonostante tutte le Costituzioni e Ordinazioni apostoliche in contrario...

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 24 Aprile 1926, nel quinto anno del nostro Pontificato.

† *Pio Papa XI, Vescovo della Chiesa Cattolica*
† *Card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato*

IL CARMELO NELLE RICORRENZE CELEBRATIVE DEL SUO "PADRE"

Alla vigilia delle ricorrenze storiche, mentre si fanno i preparativi per una loro degna commemorazione, sorge spontanea una domanda: "In occasioni analoghe che cosa è stato fatto? Come ci si è organizzati?"

Trattandosi, poi, di San Giovanni della Croce, strettamente vincolato alla nascita e allo sviluppo del Carmelo Teresiano, è naturale chiedersi: "Cosa s'è organizzato, specialmente a livello ufficiale, per commemorare degnamente la sua beatificazione (1675), la sua canonizzazione (1726) e le ricorrenti date della sua nascita (1542) e della sua morte (1591)?"

Con "livello ufficiale" si intendono i Superiori maggiori dell'Ordine, e cioè Capitolo Generale, Superiori Generali e Definitorio Generale. Certo anche le singole Province dell'Ordine e i vari conventi e monasteri si sono dati una loro programmazione a livello locale e nell'ambito della loro competenza hanno ricordato con particolari celebrazioni quelle date.

Ma per i centenari della nascita e della morte del Santo ci interessano qui le iniziative di ciò che oggi diciamo "Centro dell'Ordine".

Hanno impostato e realizzato qualcosa di degno di essere ricordato?

Bisogna confessare che per queste ricorrenze il materiale è piuttosto scarso o quasi nullo: forse una diversa mentalità comportava altra metodologia, oppure non si è creduto opportuno tramandare quello che era pur stato fatto.

Spigolando, però, nei vari documenti dell'Ordine, conservati nella Biblioteca del "Teresianum", ho trovato indicazioni che possono soddisfare in parte la nostra curiosità. A portata di mano ci sono gli *Atti del Definitorio Generale OCD* pubblicati negli ultimi anni¹, dei *Capitoli Generali*² e dal 1926 esiste la pubblica-

¹ Gli Atti del Definitorio Generale sono stati pubblicati in questi anni dal Padre A. Fortes, archivista generale dell'Ordine, nei seguenti volumi: *Acta Definitorii Generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae* (1766-1863), vol. 1, Roma 1983; *Acta Definitorii Generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae* (1863-1875) *et totius Ordinis* (1875-1920), vol. 2, Roma 1984; *Acta Definitorii Generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae* (1605-1658), vol. 3, Roma 1985; *Acta Definitorii Generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae* (1658-1710), vol. 4, Roma 1986; *Acta Definitorii Generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae* (1710-1766), vol. 5, Roma 1988.

zione ufficiale *Analecta OCD* ³, seguita poi da *Acta OCD* ⁴. Ho trovato poco negli *Acta* del Definitorio e dei Capitoli Generali, molto di più invece nei documenti ufficiali nati proprio dopo il 1926, anno del Dottorato di Giovanni, cioè *Analecta* e *Acta OCD*. La ricerca è limitata alle date indicate: e cioè beatificazione, canonizzazione del Santo con relativi centenari, come anche anniversari di nascita e di morte del Santo.

1. Beatificazione di Giovanni della Croce (1675)

Questa beatificazione fu senza dubbio motivo di grande gioia per il Carmelo Teresiano: essa avvenne nel 1675 con il Papa Clemente X.

Il Padre Silverio di Santa Teresa scrive al riguardo: "I conventi erano felici per la beatificazione di Fr. Giovanni della Croce (25 gennaio 1675). La bella notizia era accolta in Spagna con grande gioia e per le feste che si fecero in ogni parte del paese la partecipazione fu piena. Con la beatificazione di fr. Giovanni della Croce le dottrine mistiche della Riforma, duramente combattute da molti, ricevettero la sanzione più alta che si potesse desiderare, e il Dottore del nulla uscì dall'oscurità per andare a poco a poco a riempire il mondo con la fama della sua portentosa scienza mistica, fino a salire poi il più alto piedestallo della celebrità cristiana, quando venne proclamato Dottore della Chiesa universale, primo onore concesso a un figlio della Spagna, attraverso i sentieri, conosciuti come rigorosissimi, usati dalla Chiesa in questi casi" ⁵.

Negli Atti del Definitorio Generale della Congregazione d'Italia si trova quanto segue, al 19 gennaio 1677: "Viene letto in Definitorio l'ufficio proprio del beato Giovanni della Croce, concesso dalla Sacra Congregazione dei Riti il 16 dicembre alla nostra Congregazione: viene accettato insieme alla decisione di inserirlo nel Martirologio dell'Ordine nostro il 12 (?-dell'editore) dicembre" ⁶.

² Nella Biblioteca del Teresianum vengono conservati i fascicoli *Ex Actis Capituli Generalis* dal 1816 al 1947 rilegati in tre volumi, e i fascicoli sparsi dei Capitoli Generali 1955, 1961. - Per i Capitoli seguenti furono pubblicati a parte i decreti e gli atti Capitolari.

³ *Analecta O.C.D.* iniziarono nel 1926 e finirono nel 1953.

⁴ *Acta O.C.D.* iniziarono nel 1956 e ancora continuano.

⁵ *Historia del Carmen Descalzo*, t.X (1643-1681), Burgos 1942, pp. 808.809.

⁶ *Acta Definitorii Generalis...*, vol. 4, p. 166.

Al 20 aprile 1678 è detto: "Si stabilisce che nelle case di studio nella festa del beato Giovanni della Croce si cantino la Messa solenne e tutt'e due i Vespri. Altrettanto si faccia nei monasteri delle monache" ⁷.

2. Canonizzazione di Giovanni della Croce (1726)

Il 27 dicembre 1726 Benedetto XIII canonizzava il beato Giovanni della Croce. Senza dubbio il momento della canonizzazione fu seguito con particolare interesse da parte dell'Ordine. Sappiamo che vari conventi e monasteri si gravarono anche di debiti pur di celebrare degnamente il grande avvenimento. Il Definitorio Generale dovette intervenire per sanare alcuni di quei debiti. Lo si legge negli Atti del Definitorio Generale.

Al 2 maggio 1727: "Si concede alle monache del monastero di Dendermonde (Belgio) di vendere 13 libbre d'argento per le spese sostenute nelle feste della canonizzazione del nostro Santo Padre Giovanni della Croce" ⁸.

Al 22 maggio 1727: "Si concede ai Provinciali la facoltà di permettere alle monache di avere la musica nelle loro chiesa in occasione delle feste per la canonizzazione del nostro Santo Padre Giovanni della Croce" ⁹.

⁷ *Ivi*, p. 180. - Una domanda ci si può ovviamente fare: "Per questo avvenimento della beatificazione e per le ricorrenze successive, i Padri Generali del tempo non comunicarono all'Ordine il fatto della beatificazione e della canonizzazione o di altre ricorrenze?" La risposta non può essere che sospensiva: consta infatti che essi scrissero all'Ordine delle lettere pastorali, ma non sappiamo se esse fossero dettate dalla circostanza o fossero lettere pastorali in generale. Dalla pubblicazione *Collectio Scriptorum Ordinis Carmelitarum Excalceatorum utriusque Congregationis et sexus*, opera P. Bartholomaei a S. Angelo Provinciae Longobardiae, Savonae 1886, voll. 2, possiamo sapere quanto segue: Padre Generale della Congregazione d'Italia nel 1676 (anno della beatificazione di San Giovanni della Croce) era P. Giovanni Crisostomo di San Paolo: di lui il P. Bartolomeo dice (vol. 1, pp. 326-327) che ha scritto lettere pastorali alla Congregazione; per la canonizzazione (1726) era Generale Padre Giovanni Bernardo di S. Girolamo: anche di lui la *Collectio...* (vol. 1, pp. 324-325) dice che scrisse lettere pastorali alla Congregazione. - Non sono riuscito a trovare nessun testo di tali lettere: nella biblioteca del Teresianum non esistono. Forse una più diligente ricerca altrove potrà dare buoni risultati: ma la loro scoperta non l'ho giudicata necessaria per questo studio.

⁸ *Acta Definitori Generalis...* vol. 5, p. 277.

⁹ *Ivi*, p. 230.

Al 2 marzo 1728: "Si concede al Definitorio della Provincia Romana di anticipare di mezz'ora la preghiera della sera nel convento di Santa Maria della Vittoria; e allo stesso convento si permette di ricevere il prestito di scudi 1.000 per pagare le spese sostenute nel triduo delle feste del Santo Padre Giovanni della Croce"¹⁰.

All'11 luglio 1728: "Si concede al convento di Palermo di spendere due annualità del fondo di Fego di Melia per le spese sostenute nella canonizzazione del Santo Padre Giovanni della Croce"¹¹.

Per quanto riguarda i nostri conventi di Spagna, il Padre Silverio di S. Teresa annota: "La maggior soddisfazione ricevuta fu la canonizzazione del futuro Dottore della Chiesa, Giovanni della Croce, il 27 dicembre 1726, per opera di Benedetto XIII con la Bolla *Pia Mater Ecclesia*. Era la migliore notizia che la Riforma poteva allora ricevere. Da 51 anni era stato beatificato da Sua Santità Clemente X e i suoi figli chiedevano ardentemente che Dio completasse l'opera con la sua iscrizione nel numero dei Santi"¹².

3. Terzo centenario della morte di San Giovanni (1891)

A quanto pare è nel secolo scorso che si comincia per la prima volta a celebrare il centenario della morte del Santo.

Negli "Atti" del Definitorio Generale viene ricordato il fatto con questa annotazione del 20 novembre 1890: "I Padri hanno trattato del III Centenario della morte del Santo Padre Giovanni della Croce; all'unanimità hanno stabilito di chiedere umilmente un triduo di feste con la possibilità di acquistare alcune indulgenze"¹³.

Più abbondante è il Padre Silverio di S. Teresa, il quale, ricordata la restaurazione verso il 1890 del convento di Segovia (dove è conservato il corpo di San Giovanni della Croce) e ricordato l'inizio della regolare osservanza nel celebre

¹⁰ *Ivi*, p. 239.

¹¹ *Ivi*, p. 250.

¹² *Historia del Carmen Descalzo*, t. XI, (1682-1742), Burgos 1943, pp. 417-418.

¹³ *Acta Definitorii Generalis...* vol. 2, p. 276.

convento, aggiunge: "Dopo la restaurazione, due fatti memorabili hanno interrotto alquanto il ritmo della monotona vita dell'osservanza regolare in così santa solitudine: il terzo centenario della morte di San Giovanni della Croce, avvenuto il 14 dicembre 1891, e il secondo centenario della sua canonizzazione, il 27 dicembre 1926. Tutt'e due le date furono celebrate con la solennità e lo splendore ben meritati dall'autore del *Cantico Spirituale*".

Riguardo al primo fatto aggiunge: "Allo scopo di far propaganda e di preparare bene gli animi per festeggiare il primo degli avvenimenti, venne fondata in Segovia la rivista dal titolo *San Juan de la Cruz*, il cui primo numero uscì il 1 novembre 1890, sotto la direzione del P. Eulogio de San José. Nel 1893 direzione e stampa passarono a Córdoba. La pubblicazione cessò alla fine del 1895. Nella raccolta si possono vedere i festeggiamenti religiosi e letterari avuti a Segovia e in altre cittadine per commemorare il fausto avvenimento" ¹⁴.

La Rivista *San Juan de la Cruz*, ordinata in 6 volumi di oltre 800 pagine ciascuno, è ricca di informazioni anche per quanto riguarda i documenti del centro dell'Ordine e della Santa Sede. Nel primo volume veniamo infatti a conoscenza dei seguenti documenti:

1) la concessione da parte della Sacra Congregazione dei Riti di poter celebrare Sante Messe, sia solenni che private, in onore di San Giovanni della Croce, dal 22 novembre al 14 dicembre del 1891 ¹⁵;

2) la breve lettera di Leone XIII nella quale il Papa si dichiarava lieto di partecipare alla ricorrenza centenaria di San Giovanni della Croce, giustamente chiamato padre dell'Ordine. Del Santo il Pontefice metteva in risalto specialmente "la virtù della pazienza, unita alla sua invitta costanza. Contrariato da gravissime molestie e da asprissime difficoltà, meritò in verità di avere il cognome 'della Croce' e parve portare su di sé tutto il peso di essa. Sopportò le prove con tanta pazienza e tale volontà, da chiedere come unica ricompensa di patire ed essere disprezzato per Cristo". Il Papa concedeva poi l'indulgenza plenaria in tre giorni liberamente scelti tra il 22 novembre e il 14 dicembre, secondo le consuete disposizioni della Chiesa. La lettera pontificia è del 4 marzo 1891 ¹⁶;

¹⁴ *Historia del Carmen Descalzo*, t. XIII (1812-1926), Burgos 1946, p. 386.

¹⁵ Rivista *San Juan de la Cruz*, vol. 1, pp. 358-361.

¹⁶ *Ivi*, pp. 360-365.

3) infine, la lettera del Generale dell'Ordine, Padre Girolamo M. dell'Immacolata Concezione, indirizzata a tutto l'Ordine. Dopo aver ricordato il centenario della morte di S. Teresa nel 1882, il Generale manifestava la sua gioia nel poter ricordare questa nuova data, "raccomandando di dare al Padre gli onori tributati alla Madre". E continuava: "Giovanni è il primo che, cominciando da se stesso, rinnovò l'austerità del Carmelo, il primo che nell'abito e nelle virtù, nella professione e nel magistero, fu costituito da Dio fondatore e secondo Padre del nostro Ordine". La lettera esortava inoltre e auspicava che "le solennità di questo centenario possano giovare non poco, con l'aiuto di Dio, a tutti i cristiani, specialmente alle famiglie carmelitane". Terminava esortando i figli del Santo ad imitarne soprattutto le virtù caratteristiche: una severa disciplina, la fuga dalle vanità e dai costumi mondani, la custodia della solitudine, il desiderio della vita interiore, l'esercizio della meditazione, lo spirito di abnegazione: in una parola l'ideale completo della perfezione carmelitana". La lettera porta la data del 19 marzo 1891 ¹⁷.

4. Dottorato e Secondo Centenario della canonizzazione del Santo (1926)

Più nutrita è la documentazione riguardante il duplice avvenimento del 1926: la proclamazione di Giovanni della Croce a Dottore della Chiesa universale e la ricorrenza del II° Centenario della sua canonizzazione.

A) Il Dottorato (1926)

Il 24 agosto 1926 Sua Santità Pio XI proclamava ufficialmente Giovanni della Croce Dottore della Chiesa universale. La parola del Pontefice esaudiva una lunga serie di richieste in tal senso inoltrate alla Santa Sede da Cardinali di Santa Romana Chiesa, da moltissimi Vescovi di tutto il mondo, da Superiori di Ordini e Congregazioni religiose, e da numerosissimi Rettori delle Università Cattoliche e di Pontificie Facoltà Teologiche.

¹⁷ *Ivi*, pp. 364-371. - Dei vari documenti c'è il testo latino e spagnolo. - Anche in Italia in occasione del III Centenario della morte di S. Giovanni della Croce venne pubblicata una Rivista bimestrale dal titolo *S. Giovanni della Croce* diretta dai Carmelitani Scalzi e pubblicata a Parma. Interessante per tante notizie dottrinali, ma soprattutto per le lettere del P. Fr. Sp. (P. Spiridione del Convento di Ferrara) che perorano la causa del Dottorato del Santo, la Rivista contiene pure il testo latino e italiano di questi documenti della S. Sede e dell'Ordine.

La Bolla, firmata, secondo lo stile della Curia Romana, dal Segretario di Stato Card. Pietro Gasparri, reca la data del 24 agosto 1926, giorno caro al Carmelo Teresiano perché ricorda l'inizio della Riforma dell'Ordine tra le monache Carmelitane ad opera di Santa Teresa di Gesù nel 1562. Il punto centrale della Bolla è costituito dalle seguenti parole: *"Nos, votis Carmelitarum Excalceatorum omnium ceterorumque suffragatorum ultro libenterque concedentes, praesentium Litterarum tenore, certa scientia ac matura deliberatione Nostris, deque Apostolicae potestatis plenitudine, Sanctum Ioannem a Cruce, confessorem, Ecclesiae universalis Doctorem constituimus, declaramus"*¹⁸.

Inutile dire la gioia di tutto l'Ordine carmelitano. Il Padre Generale, Guglielmo di Sant'Alberto, il 14 settembre successivo indirizzava a tutto l'Ordine una lettera pastorale nella quale esprimeva la sua intima commozione per l'avvenuta proclamazione. Ringraziava di vero cuore Dio, il Santo Padre Pio XI, e tutti coloro che avevano indirizzato alla Santa Sede la supplica per tale proclamazione iniziando dal vescovo di Segovia, Mons. Manuel De Castro y Alonso. Nel seguito della lettera il Generale richiamava brani di altre lettere postulatorie: quella del Card. Basilio Pompili, protettore dell'Ordine, del Padre Generale dei Padri Gesuiti, Wl. Ledóchowski, del Padre Carlo Muccinelli, Rettore dello Pontificia Università Gregoriana, di Mons. H.M.A. Baudrillart, Rettore dell'Institut Catholique de Paris, del Padre R. Garrigou-Lagrange del Pontificio Ateneo "Angelicum". Invitava poi l'Ordine a un sentito rendimento di grazie, mentre l'esortava a imitare gli esempi della vita del Santo e a conoscere sempre di più la dottrina del nuovo Dottore: *"eius sublimia opera de die in diem perfectius callere valeamus"*¹⁹.

B) Secondo Centenario della canonizzazione di San Giovanni della Croce (1726-1926)

Pochi mesi dopo, e precisamente il 7 dicembre dello stesso anno 1926, il Padre Generale, Guglielmo di Sant'Alberto, indirizzava all'Ordine un'altra lettera pastorale per commemorare il II Centenario della canonizzazione di San Giovanni della Croce (1726-1926).

Il Generale invitava i religiosi dell'Ordine a riflettere sulla vita carica di sofferenze che il Santo seppe accettare, unendo una incredibile virtù eroica ad un fruttuosissimo apostolato e ad una profondissima contemplazione: aspetti che

¹⁸ *Analecta O.C.D.* 1 (1926), p. 141.

¹⁹ *Ivi*, pp. 142-144.

permearono tutta la sua vita. Il Generale poi richiamava la collaborazione del Santo all'opera della Riforma carmelitana tra i frati, tratteggiava le linee programmatiche dei suoi scritti e richiamava il suo amore alla sofferenza sia nelle persecuzioni ingiustamente subite, sia nell'affrontare l'ultima malattia. Chiudeva esortando i religiosi allo studio degli scritti del Santo e all'imitazione del suo amore al Carmelo ²⁰.

Non contento di questo, il Generale chiedeva alla S. Sede, attraverso il Procuratore Generale dell'Ordine, particolari facoltà per celebrare degnamente il II Centenario della canonizzazione, e la possibilità dell'acquisto dell'Indulgenza plenaria da lucrarsi nei giorni delle celebrazioni, a determinate condizioni da stabilirsi dalla Chiesa ²¹.

Ma la cronaca del Dottorato di San Giovanni della Croce non si chiude qui. Il 7 ottobre 1926 il Santo Padre Pio XI riceveva in udienza il Capitolo Generale straordinario dell'Ordine, che aveva approvato la nuove Costituzioni adattate al CIC del 1917.

Nell'indirizzo di omaggio al Papa, il Generale Lo ringraziava della canonizzazione di Santa Teresa del Bambino Gesù "meraviglia del mondo universo" e passava poi a parlare di San Giovanni della Croce: "Oggi è lo stesso Ordine tutto intero che con voce unanime Vi ripete il commosso grazie per un altro insigne favore da lunghi anni sospirato: per aver cioè solennemente dichiarato San Giovanni della Croce Dottore della Chiesa universale. Questa notizia, Beatissimo Padre, portò una gioia indicibile nel nuovo e nel vecchio Carmelo il quale vede finalmente apprezzata nella giusta misura e secondo il merito l'altissima dottrina di uno dei più illustri suoi figli". E proseguiva: "Dimosteremo d'apprezzare grazia sì eccelsa col seguire gli esempi mirabili del Nostro Padre e Dottore e col far conoscere al mondo, troppo immerso nel suo materialismo, le bellezze meravigliose della mistica Teologia della quale San Giovanni della Croce è maestro profondo e insuperato" ²².

²⁰ *Ivi*, pp. 126-128.

²¹ *Ivi*, pp. 168-170. - Per una cronaca della canonizzazione di Giovanni della Croce avvenuta il 27 dicembre 1726 cf. *ivi*, pp. 172-174: il documento è desunto dal "Diario" di Benedetto XIII, conservato nella Biblioteca Casanatense di Roma, ms n. 2430.

²² *Analecta O.C.D.*, 1 (1926), p. 200.

Il 14 dicembre, per mezzo del Cardinale Segretario di Stato, lo stesso Sommo Pontefice inviava un telegramma di partecipazione "alle solenni celebrazioni ricorrenza secondo centenario canonizzazione San Giovanni della Croce recentemente insignito fulgida aureola Dottore Chiesa Universale" ²³.

A conclusione, non possiamo dimenticare la breve lettera dello stesso Padre Generale, in data 7 dicembre 1927, nella quale partecipava all'Ordine la sua profonda gioia per aver potuto assistere alle feste celebrative avvenute a Segovia presso il sepolcro del Santo. Scriveva il Padre Generale: "Potemmo noi aprire con le nostre stesse mani quella cassa venerata che da secoli racchiude le spoglie sante del nostro Fratello e Padre e potemmo così baciare quella fronte cara, quel cuore ardente che nei 49 anni di vita terrena bruciò costantemente del più grande e del più perfetto amore di Dio" ²⁴.

L'accento alla feste di Segovia ci porta a trascrivere una breve pagina del Padre Silverio di Santa Teresa che ricorda la duplice commemorazione del II° centenario della canonizzazione e del dottorato di San Giovanni. Scrive l'illustre storiografo:

" Non meno imponenti furono la feste del 1927, specialmente a Segovia stessa. Per una maggiore solennità i resti mortali del nuovo Dottore della Chiesa furono portati in Cattedrale, dove si fece un triduo solenne nei giorni 7, 8 e 9 di ottobre, durante i quali si tennero solenni Pontificali e predicarono illustri figure dell'Episcopato spagnolo. Al triduo il Re Alfonso XIII venne rappresentato dal figlio Don Jaime de Borbone. La Riforma dell'Ordine era rappresentata dal Padre Generale e dai Padri Provinciali di Spagna: tutti assistettero alla grande processione del giorno 9, che riportò il corpo del Santo al convento per depositarlo nella sua cappella e nel suo sepolcro costruito dal sacerdote artista Don Felice Granda. Negli stessi giorni si tennero sei dotte conferenze su temi sangiovannistici

²³ *Ivi*, pp. 147 e 201.

²⁴ *Ivi*, 2 (1927), pp. 142-144. - Per la cronaca delle feste nazioni e conventi cf *ivi*, pp. 108-116; 150-151.

per commemorare la solenne proclamazione del Dottore della Chiesa con la Lettera Apostolica del 24 agosto 1926. Fu questo il fatto principale che ebbe la Riforma in Spagna dopo la sua restaurazione. Giorno di giubilo per la Chiesa universale e per la Spagna, lo fu in modo specialissimo per la Riforma carmelitana" ²⁵.

5. Quarto Centenario della nascita (1942)

Il turbine della Seconda Guerra mondiale (1939-1945) non impedì di celebrare degnamente il IV Centenario della nascita di Giovanni della Croce. La Rivista ufficiale dell'Ordine più volte sintetizzava le celebrazioni avvenute nelle varie nazioni, specialmente in Spagna, nonostante l'imperversare della guerra, dalla quale la Spagna, dopo la guerra civile del 1936-1939, restava fortunatamente fuori²⁶.

Il Padre Generale dell'Ordine, PierTommaso della Vergine del Carmelo, impossibilitato dalla guerra a recarsi nelle varie nazioni per le tradizionali visite dei Superiori maggiori, indirizzò all'Ordine una lunga lettera pastorale che si può dire che è caratterizzata dall'insistenza sul curare una conoscenza più profonda delle opere del Santo Dottore ²⁷.

Dopo aver ricordato gli echi giunti a lui delle feste in onore del Santo in Italia e all'estero, specialmente in Spagna, ove "la celebrazione assume un carattere nazionale" ²⁸, egli osservava: "A celebrarlo degnamente (il IV Centenario) penso che oltre alle manifestazioni esterne e solenni, e prima di esse, sia necessario per ogni carmelitano o carmelitana contemplare la figura di San Giovanni della Croce, convincersi che questo gigante della santità ancora non è conosciuto come si conviene e persuadersi che un primo dovere dei figli amorosi sia studiare, conoscere, imitare maggiormente sì grande Padre per farlo conoscere, apprezzare, amare dagli altri" ²⁹.

²⁵ *Historia del Carmen Descalzo*, t. XIII (1812-1926), Burgos 1946, pp. 386-387.

²⁶ Cf. *Analecta O.C.D.*, 17 (1942), pp. 272-277; 18 (1943), pp. 125-129.

²⁷ La lettera si trova in *Analecta O.C.D.*, 17 (1942), pp. 157-169.

²⁸ *Ivi*, p. 158.

²⁹ *Ivi*, l. c.

Da qui l'auspicio: "Possano queste mie povere parole accendere in tutti voi, o carissimi figli e figlie, vivissimo il desiderio di uno studio più profondo e di una imitazione più fedele ed insieme di una conoscenza e di una stima più universale verso San Giovanni della Croce... La celebrazione di questo centenario realizzi i nostri santi desideri: che Giovanni della Croce sia maggiormente studiato, conosciuto, apprezzato ed amato" ³⁰.

Dopo aver ricordato alcuni tratti della personalità di Giovanni della Croce che maggiormente riguardano i carmelitani, quali la sua paternità verso l'Ordine, la sua perfezione come carmelitano, il suo esempio di orazione, di penitenza, di gioia nella sofferenza, il suo amore e il suo magistero (è Dottore della Chiesa), la lettera ritorna sul motivo iniziale: "Lasciate, o carissimi..., che vi esorti alla lettura e allo studio della dottrina di San Giovanni. A qualsiasi ramo del Carmelo riformato noi apparteniamo, sia nostra diligente cura andare a dissetarci a queste fonti di acqua cristallina e pura quali sono le celestiali dottrine lasciateci in eredità... E direi che oggi più che mai urge questo lavoro di conoscenza del nostro Santo Padre attraverso la santità della sua vita e la sublimità delle sue opere: poiché assistiamo ad un movimento molto accentuato di interesse e di conoscenza da parte sia del clero che del laicato cattolico verso San Giovanni. Da molti indizi si potrebbe dire che questa è l'ora sua. La ricerca straordinaria delle sue opere, gli articoli che vengono domandati ed appaiono in riviste culturali, le conferenze che si tengono in non poche nazioni da eminenti professori, l'ammirazione e il desiderio di una maggiore conoscenza che molti manifestano, sono i consolanti segni di un orientamento verso la mistica di San Giovanni... Non è questo lo scopo delle celebrazioni di questo centenario: conoscere, apprezzare, amare sempre di più San Giovanni della Croce per farlo conoscere, amare anche dagli altri?" ³¹

Si può veramente affermare che da quell'occasione lo studio delle opere di Giovanni della Croce sia notevolmente aumentato, come si può vedere nella bibliografia, limitata al settore italiano ma tanto indicativa, uscita in questi stessi "Quaderni carmelitani", n. 6, 1989, pp. 236-289.

³⁰ *Ivi*, pp. 158-159.

³¹ *Ivi*, pp. 168-169.

6. Preparazione del Quarto Centenario della morte (1991)

La preparazione del IV Centenario della morte di San Giovanni è stata delle più tempestive: è cominciata anni fa; e si può già un po' scrivere.

In questi anni è stata fatta un'accurata, diligente opera di sensibilizzazione perché l'avvenimento, secondo l'intenzione dell'Ordine, non passi inutilmente.

Segnaliamo alcune iniziative della suprema autorità dell'Ordine.

1. *Capitolo Generale 1985*. Fu quello il Capitolo che diede il via immediatamente alla preparazione delle celebrazioni centenarie, previste tra il 1990 e il 1991, sapendosi che il successivo Capitolo Generale sarebbe caduto durante le stesse. Era logico che il pensiero del centenario fosse tenuto presente negli Atti del Capitolo.

Il 4 maggio 1985 nella XXX sessione, il Padre Giuseppe Vincenzo Rodríguez, socio della Provincia di Castiglia, presentò alcune considerazioni in vista di una degna preparazione della ricorrenza. Il Padre insistette che la celebrazione diventasse un appuntamento *interno*, cioè una promozione di alcuni atteggiamenti interiori: a) rinnovare l'amore verso il Santo, la sua persona e i suoi scritti, favorendo la lettura delle sue opere sia in forma individuale che comunitaria; b) favorire il rinnovamento spirituale dei religiosi con una ribadita fedeltà all'Ordine. Perciò faceva appello ai principali centri dell'Ordine per una loro collaborazione più dinamica nei vari settori in vista di un approfondimento del messaggio dottrinale del Santo. Auspicava la sollecita inaugurazione del centro di Avila per gli studi su San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila, e invitava la Facoltà Teologica dell'Ordine ad affrontare lo studio dell'antropologia teologica e dell'esperienza soprannaturale del Santo; e sollecitava pure l'opera dell'Istituto Storico. Auspicava infine un Definitorio Straordinario che desse norme concrete per la prossima celebrazione.

Ma alla preparazione interna andava aggiunta anche quella *esterna*, riguardante cioè i non appartenenti all'Ordine; e anche questa doveva essere curata "maxima cum diligentia"³².

³² *Acta O.C.D.*, 30 (1985), pp. 58-60.

2. *Udienza del Papa*. Il 5 maggio 1985 il Capitolo Generale venne ricevuto in udienza dal Santo Padre Giovanni Paolo II. Nell'indirizzo rivolto al Papa, il Generale P. Filippo Sáinz de Baranda non poteva non fare accenno anche al IV Centenario della morte di San Giovanni della Croce. Il Capitolo che si chiudeva veniva a collocarsi tra due centenari: quello della morte di Santa Teresa di Gesù nel 1982 e quello della morte di San Giovanni della Croce nel 1991. Il primo era già stato celebrato; e il secondo riguardante San Giovanni della Croce era da celebrarsi "tra non molto". E aggiungeva: "Le anticipiamo l'annuncio, senz'altro molto caro a Vostra Santità, del IV Centenario della morte di San Giovanni della Croce" ³³.

3. *Messaggio del Capitolo a tutto l'Ordine*. Alla conclusione del Capitolo fu inviato a tutto l'Ordine un messaggio che non poteva trascurare San Giovanni della Croce. Tutto il paragrafo VI parlava del Santo quale modello culturale ³⁴.

Ecco alcune espressioni che appaiono tra le più caratteristiche del messaggio:

"Il sessennio iniziato terminerà con la celebrazione del IV Centenario della morte del Nostro Santo Padre Giovanni della Croce (1591-1991)... La stessa Santa Teresa di Gesù indicò in Giovanni della Croce il padre e il modello, il maestro del Carmelo Teresiano. San Giovanni della Croce continua ad essere attuale nei suoi scritti, sappiamo che la dottrina del Santo non è facile né da intendere né da vivere e che il suo messaggio, per essere perenne, ha bisogno di essere interpretato e adattato al linguaggio e alla sensibilità di oggi, in dialogo con la teologia e la cultura moderna" ³⁵.

Segue poi il paragrafo centrale che fedelmente trascriviamo:

"La preparazione di questo avvenimento deve iniziare fin da ora. I religiosi e le comunità devono leggere personalmente e comunitariamente i suoi scritti, meditare il suo messaggio, impregnarsi del suo spirito e della sua esperienza. Teologi e specialisti sono obbligati ad offrire all'Ordine una rilettura del Santo, con la collaborazione di esperti in scienze umane, cercando risposte alle domande dell'uomo d'oggi. Il Centro dell'Ordine deve assumersi come compito prioritario

³³ *Ivi*, p. 128.

³⁴ Il documento del Messaggio si trova *ivi*, pp. 129-152.

³⁵ *Ivi*, p. 149.

rio il lavoro di caldeggiare e coordinare tutte le iniziative di questa tappa preparatoria del Centenario.

La figura di S. Giovanni della Croce è ricca e concreta. In lui si ricava, sia interiormente che esteriormente, una profonda unità di parola e vita, di dottrina ed esperienza, di pensiero e di atteggiamento. Quindi, nella prospettiva culturale in cui si è posto l'Ordine in questo sessennio che precede il Centenario, la sua figura di Padre e Maestro è una sfida per tutti noi. Con la stessa sensibilità spirituale e apostolica che egli ebbe nella sua vita, ci dispone a discernere e a vivere i valori del nostro mondo per servire meglio gli uomini del nostro tempo. Maestro nelle vie della fede, egli ci sprona ad essere testimoni della presenza e provvidenza di Dio in mezzo alle notti oscure che avvolgono la nostra società. Profeta della speranza, egli ci insegna ad essere testimoni della pace e gioia di fronte ai vuoti e alle angustie di molti uomini disorientati e falliti. Dottore dell'amore, egli ci invita ad essere testimoni di un servizio disinteressato e liberante presso gli uomini che vivono nella povertà spirituale e materiale. Uomo impregnato di esperienza di Dio, egli ci offre l'esempio di come bisogna scoprire in ogni creatura e in tutti gli avvenimenti il piano salvifico del Signore, l'orma di un Dio condiscendente e amoroso" ³⁶.

4. *Definitorio Straordinario del 1986.* Nel 1986 si celebrò a Roma il Definitorio Straordinario per le nuove Costituzioni dell'Ordine. Naturalmente il pensiero cadde anche sull'ormai prossimo centenario di San Giovanni della Croce. Il Padre Generale toccava l'argomento con particolare fervore ricordando ciò che era stato fatto l'anno prima nel Capitolo Generale e annunciando la realizzazione di nuove iniziative: l'apertura del Centro Internazionale di Avila per preparare dei veri specialisti negli studi su San Giovanni della Croce, la pubblicazione delle nuove Concordanze (annunciate per il 1988, escono nel 1990) e la nomina di una Commissione generalizia dal 1987. Esortava poi tutti i Capitoli Provinciali da celebrarsi nel 1987 di preparare bene le Province per l'avvenimento, e raccomandava la collaborazione a livello di Conferenze Nazionali ³⁷.

³⁶ *Ivi*, p. 150.

³⁷ *Ivi*, 31 (1986), pp. 140-143.

5. Documento *"De cultura Ordinis"*. Quale appendice ai lavori del Capitolo Generale del 1985 va posto il documento sulla cultura dell'Ordine, che tratta del rinnovamento culturale e della presenza del Carmelo nella Chiesa. Esso ebbe dunque origine nel 1985 con il Capitolo Generale, ma venne ultimato e pubblicato solo nel 1987.

Nella sezione "Il Carmelo Teresiano delle origini" c'è un numero totalmente dedicato al nostro Santo, il quale ha una missione tutta particolare per l'uomo di oggi. Scrive il documento:

"San Giovanni della Croce rappresenta il Carmelitano contemplativo che ha posto al centro della sua vita Cristo e lo segue nello stretto sentiero della salita mistica. Il suo esempio è soprattutto caratterizzato dall'eccezionale qualità di fede e di umanità tipica della sua esperienza di Dio e del suo mistero, dall'austerità di una vita in cui si distinguono l'amicizia, le virtù umane e il lavoro manuale. Ci insegna a scoprire Dio nella bellezza della creazione e a camminare con lui alla luce della fede, della speranza e della carità. Merita di essere sottolineato uno dei tratti caratteristici della personalità di San Giovanni della Croce: l'unità realizzata tra dottrina e vita, unità del dire e del fare che traspare nei suoi scritti e conferisce loro una forza di persuasione che non ha uguali. La vocazione religiosa carmelitana del Santo pone in atto una sintesi feconda di azione e di contemplazione, di vita personale e di comunione fraterna, di responsabilità di governo e di servizio pastorale" ³⁸.

Riferimenti a San Giovanni della Croce ritornano anche in altri numeri ³⁹, ma questo passaggio è già espressivo e completo per mostrare quanto l'Ordine senta che il Santo Riformatore è al centro del movimento di rinnovamento e di ricerca di oggi.

Quello che s'è fatto dal 1986 ad oggi nelle singole nazioni in preparazione di questo Centenario ormai alle porte si potrà valutare solo a celebrazioni avvenute. Il *Servitium Informativum* del Centro dell'Ordine e i Bollettini delle varie Provin-

³⁸ Documento *"De cultura Ordinis"*: *Rinnovamento culturale e presenza nella Chiesa*, (Roma 1987), n. 32, pp. 23-24.

³⁹ Cf. specialmente nn. 33-34 (p. 24); n. 38-39 (pp. 26-28).

cie documentano però abbastanza che ci si sta muovendo con una tempestività e uno slancio mai visti per analoghe circostanze. Segno evidente che l'Ordine guarda sempre più al suo santo Padre con una ammirazione e un affetto che garantiscono uno studio e una seria imitazione d'un Maestro che è tale non solo per il Carmelo, ma anche per tutta la Chiesa.

Conclusione

Un'osservazione sugli interventi dei Superiori Maggiori dell'Ordine circa S. Giovanni lungo i quattro secoli di storia dopo la sua morte, specialmente per la sua beatificazione e canonizzazione e il Dottorato, si potrebbe sintetizzare col detto: "crescit eundo". Ancora povera a livello ufficiale per la beatificazione e canonizzazione, la documentazione è andata successivamente aumentando, anche per cambio di mentalità e per facilità di conservazione. Diventa già quasi ricca nel 1891 con il III Centenario della morte di San Giovanni della Croce; s'allarga nel 1926 col duplice avvenimento del Dottorato e II Centenario della canonizzazione; è buona per il 1942, anche se ostacolata dalla guerra, nel IV Centenario della sua nascita. Ora in occasione del IV Centenario della morte la preparazione è superiore a tutte le precedenti sia sotto l'aspetto organizzativo che sostanziale e quindi dottrinale.

Nei vari interventi dei Superiori maggiori i motivi ricorrenti sono un po' fissi, perché ben sicuri:

a) Giovanni della Croce è sempre ricordato come iniziatore con Santa Teresa di Gesù della nuova vita carmelitana: egli è il Padre e il Modello del Carmelo Teresiano;

b) sono continuamente richiamate le sue virtù caratteristiche (la sua umanità, la sua vita teologale e l'amore al patire) così che nella pratica di vita carmelitana rimane l'esempio più vivo e attuale;

c) è sentita l'urgenza di uno studio sistematico dei suoi scritti, dei quali si riconosce la profondità, la difficoltà per una retta comprensione, ma anche l'attualità poiché contengono una risposta ai grandi interrogativi dell'uomo di oggi;

d) si riconosce pure che una sintesi personale completa degli scritti e della dottrina del Santo non si esaurisce in pochi anni di vita, domandando la dedizione e la ricerca di tutta una esistenza;

e) si nota sempre che festeggiamenti o pubblicazioni significano pure qualche cosa; ma più importante è la risposta di vita, l'impegno cioè a inserire nel tessuto del Carmelo e del mondo di oggi tutta la ricchezza dottrinale e spirituale di cui Giovanni della Croce rimane maestro ed esempio. La Chiesa quando lo ha proclamato Dottore si è praticamente messa alla sua scuola e ha invitato tutti a fare altrettanto. Molte anime hanno capito questo richiamo e oggi forse sono ancora più disposte a riferirsi a lui, che presenta valori imperituri di vita cristiana, di esperienza di Dio e di vita interiore.

P. Mario Caprioli

IL NASCONDIGLIO DI DIO È IN TE

L'anima, se come Mosè si rifugerà nella caverna della pietra, cioè nell'imitazione vera della vita del Figlio di Dio, suo Sposo, con l'aiuto della destra di Dio, meriterà di vedere le spalle di Lui, vale a dire di raggiungere in terra così grande perfezione da unirsi e trasformarsi per amore nel Figlio di Dio, suo Sposo... È già stato detto, o anima, il metodo che ti conviene seguire per trovare lo Sposo nel tuo nascondiglio. Ma se vuoi che io te lo ripeta, ascolta una parola ricca di sostanza e di verità inaccessibile: cercalo con fede e con amore, senza cercare soddisfazione in cosa alcuna, e senza desiderare di gustarla e intenderla più di quanto è necessario; queste due cose, come la guida del cieco, ti condurranno per vie a te ignote, al nascondiglio di Dio. Infatti la fede, cioè il segreto di cui si è parlato, è simile alle gambe delle quali l'anima si serve per andare verso Dio, e l'amore è la guida che ve la conduce.

(S. Giovanni della Croce, *Cantico B 1*, 10-11)

COME TENERAMENTE M'INNAMORI!

**1 - O fiamma d'amor viva,
che soave ferici
dell'alma mia nel più profondo centro!
Poiché non sei più schiva,
se vuoi, ormai finisci:
rompi la tela a questo dolce incontro!**

**2 - O cauterio soave!
O deliziosa piaga!
O blanda mano! O tocco delicato,
che sa di vita eterna,
e ogni debito paga!
Morte in vita, uccidendo, hai tu cambiato!**

**3 - O lampade di fuoco,
nel cui vivo splendore
gli antri profondi dell'umano senso,
che era oscuro e cieco,
con mirabil valore
al lor Diletto dan luce e calore!**

**4 - Quanto dolce e amoroso
ti svegli nel mio seno,
dove solo e in segreto tu dimori!
Nel tuo spirar gustoso,
di bene e gloria pieno,
come teneramente mi innamori!**

**(S. Giovanni della Croce,
O fiamma di amor viva)**

QUALE UOMO, QUALE SANTO?

Antologia di testi moderni su S. Giovanni

Premessa

Lo studio dell'opera del Santo di Fontiveros ha avuto eminenti cultori. Ciò dimostra l'influsso che S. Giovanni della Croce ha avuto e continua ad avere come santo ed educatore.

La breve raccolta di testi da studi sul Santo che qui presentiamo non ha certo la pretesa di essere la più completa e nemmeno la più indovinata. Si propone invece di seguire una traccia di discorso al fine di rendere noti alcuni approfondimenti autorevoli e di rendere più facile la lettura delle opere di S. Giovanni della Croce.

Con l'aiuto di noti studiosi partiremo da una presentazione della figura del Santo e della sua fisionomia spirituale; coglieremo quindi alcuni temi di fondo del suo sistema spirituale: la trascendenza di Dio manifestata nell'insospettata immanenza divina nell'anima, che perciò viene richiamata ad una sempre maggiore profondità. In questa profonda unità con Dio, la persona, secondo Giovanni, acquista una coscienza di Lui tramite un "sapere incomunicabile".

Un altro tema importante da evidenziare è la centralità di Cristo nell'esperienza cristiana; e Giovanni fu un uomo educato dalla sapienza di Dio resa Parola e Sacramento.

S. Giovanni della Croce fu inoltre un educatore alla fede: il suo metodo nasceva dal riferimento continuo all'incontro con la "hermosura" delle creature e di Dio. Fu un'educazione estremamente "ragionevole" e nello stesso tempo assai attenta al rinnegamento dell'istintività che rende opaca la visione della bellezza intuita.

In forma di conclusione citeremo quei lavori che colgono la valenza profetica del messaggio del Santo, proprio per la grazia di cui è testimone: essa consiste in una certa identificazione tra la sua persona e il dono di Dio.

È questo dunque il tracciato dei testi dei vari studiosi che abbiamo scelto. Il lettore tenga conto che, limitandoci a fornire le indicazioni delle opere di tali

studiosi, abbiamo tralasciato tutta la citazione delle note che essi fanno spesso copiosamente: non volevamo, infatti, appesantire la pagina, ma dare una panoramica semplice e tersa attorno al nostro grande Dottore.

*(a cura di P. Carlo Dalla Valle e
P. Giuseppe Pozzobon)*

1. L'UOMO DI DIO

S. Giovanni della Croce non era brutto. Benché non fosse un «uomo bello», come dice la sua figlia spirituale Maria di S. Pietro, l'espressione generale dei lineamenti, dello sguardo e del gesto donavano al suo volto una dolce simpatia, che risalta in tutti i ritratti primitivi. Se si eccettuano quelli di Segovia che, per perfezionare le linee, rendono l'espressione più dura e più severa, i rimanenti, tanto quelli primitivi di Granada come quelli di Ubeda e perfino i mediocri disegni di Girolamo di S. Giuseppe, proiettano nell'insieme delle linee l'amabile soavità del gesto. Il padre Eliseo ci ha già detto che aveva un «bell'aspetto» e fra Giovanni Evangelista, compagno del Santo per nove anni, dice in una relazione inedita che era «di aspetto grazioso». V'è nel suo volto qualcosa che lo rende simpatico, un riflesso di spiritualità, una sottile emanazione di intima e squisita dolcezza che si sprigiona dai lineamenti trasfigurandoli. È l'effetto che sperimentavano quelli che lo vedevano. «La teste - dice Maria di S. Pietro meravigliata dinanzi a questo fenomeno - ha considerato molto spesso che nel Santo Padre Giovanni, uomo non bello, piccolo e modesto, che non possedeva quelle doti che nel mondo conquistano gli occhi, traluceva o si vedeva chiaramente "un non so che" di divino, che attirava gli sguardi e assorbiva la mente costringendo a guardarlo e ad ascoltarlo; sembrava di vedere in lui una dignità superiore a quella di un comune uomo della terra».

Un insieme di eccelse qualità morali, continuamente messe in risalto da coloro che convivevano con lui, dava alla sua fisionomia questo incanto che non ci possono spiegare i tratti della sua faccia. Non lo videro mai adirato, impaziente, scomposto; mai diceva una parola troppo forte; inalterabilmente sereno, come se non avesse passioni; padrone assoluto di tutti gli impulsi dell'anima e del corpo. Una letizia costante e soave, senza riso smodato, illuminava costantemente il suo volto.

Era nemico degli spiriti melanconici e quando vedeva triste qualcuno dei suoi sudditi lo prendeva per mano, lo portava con sé a passeggio nell'orto o per la campagna e non lo lasciava finché non lo vedeva sereno e contento. Perfino quando parlava di cose divine cercava di far ridere i suoi frati, rendendo amene le sue conversazioni spirituali con racconti graziosi.

Innamorato della semplicità, fuggiva da ogni ostentazione di autorità dividendo con i sudditi gli uffici più umili, come spazzare e rigovernare e abbandonando il suo posto prelatizio per andare a leggere in refettorio, mentre gli altri finivano di mangiare. In ricreazione si dilettava a intrecciare cestine di vimini o a intagliare con una lametta piccole immagini di legno.

Affabile con tutti, non comandava mai con severità, fedele alle sue consegne che «in nessuna cosa uno dimostra di essere indegno di comandare come quando comanda con autorità», poiché «si deve cercar che i sudditi non escano mai tristi dal cospetto del superiore». «Aveva una prudenza rara e un modo di governare soavissimo», dice uno dei suoi sudditi. Perciò il Santo disse in un'occasione al padre Eliseo dei Martiri che, quando vedesse nell'Ordine venir meno l'urbanità e la gentilezza del tratto, parte dell'educazione cristiana e monastica, e subentrare al loro posto nei Superiori l'asprezza e l'aggressività, vizio proprio dei secolari, piangesse l'Ordine come perduto.

E aggiungeva: «Chi mai ha sentito dire che si possa spingere alla virtù e alle cose di Dio con le bastonate e con l'asprezza?».

Così si spiega che i suoi sudditi, sentendosi governati con amore paterno, sollecitassero dai superiori maggiori di esser destinati al convento dove era prelado il padre Giovanni della Croce, che riusciva a ottenere da essi quanto voleva.

Questa affabilità acquistava espressioni di sollecitudine e di affetto materno quando si trattava degli infermi per i quali, come già a Baeza e a Granada, non badava a spese, anche se sproporzionate alla povertà del convento. Tanto austero con sé fino a negarsi le cose più necessarie, non gli importava che le medicine per i suoi malati fossero costosissime per quanto sapesse che non avrebbero ottenuto l'effetto, contento solo se potevano arrecare un po' di sollievo. Amava molto curarli da sé: li visitava, passando buona parte del suo tempo al loro capezzale, rifaceva loro il letto, rendeva loro i più umili uffici di pulizia e preparava perfino il mangiare porgendolo di sua mano. Se gli venivano fatti dei regali dai suoi amici, correva a portarli ai suoi malati, come avvenne con il laico fra Giovanni di S. Eufemia; e se non v'erano infermi in casa, li divideva

in parti uguali tra i religiosi, mentre egli rimaneva senza: era un'esigenza della sua materna e compassionevole carità che lo obbligava a far piacere e ad aiutare il prossimo per quanto poteva.

Nessuno lo udì parlare sfavorevolmente degli altri, anche se gli erano contrari, né consentiva che si mormorasse in sua presenza, correggendo severamente... Cercava sempre l'occasione propizia per esaltare le virtù altrui, lodando le buone qualità degli assenti.

Il profondo amore che il Santo nutriva per il prossimo non poteva però non avere le sue predilezioni. I "niente" voluti da lui nella *Salita del Monte Carmelo* sono condizione necessaria per la divina unione e, in ordine all'affetto degli amici e dei familiari, hanno un'espressione recisa nelle *Cautele*, dove scrive: «Abbia uguale amore e uguale oblio per tutte le persone, parenti o no, liberando il cuore tanto da quelli come da questi, anzi, in qualche modo, più dai parenti, per paura che la carne e il sangue prendano il sopravvento con l'amore naturale... Li consideri tutti come estranei... Non ami uno più di un altro, chè sbaglierebbe...». Essi però non sono nel suo pensiero un fine, ma un mezzo utilizzabile nei primi momenti della vita spirituale per evitare il pericolo del sentimento disordinato nel cuore ancora imperfetto; dottrina questa che, male intesa, ha creato intorno alla sua figura una fama di insensibilità e di durezza. Invece, una volta realizzata la purificazione, sparisce la necessità di questo atteggiamento poiché il cuore, puro e ordinato, trarrà del bene anche da questi affetti. Allora non solo può ma deve amare tutti; e sorgono così le predilezioni imposte dalla diversità delle persone e dalla natura del cuore, che nei santi è più autenticamente umano e sensibile che negli altri, perché con la purificazione sono sparite le deformazioni passionali e recuperate e irrobustite le sue energie affettive.

P. Crisogono di Gesù ¹

2. SANTITÀ: IDEALE D'UNA ESISTENZA TRABOCCANTE

È così ripetuto e dominante in fra Giovanni della Croce che è stato motivo, infondatamente, di una chiara *deformazione secolare* della sua vera personalità

¹ P. CRISOGONO DI GESÙ, *Vita di S. Giovanni della Croce*, Roma 1984, pp. 441-444.

e fisionomia. L'«uomo celestiale e divino» di S. Teresa è diventato per alcuni un mistico troppo elevato, senza appoggi sulla terra. Ma molti dati smentiscono questa credenza.

– Il tratto dominante della sua *spiritualità* è quello che viene evidenziato in tutti i ritratti pittorici e letterari antichi. Il suo portamento spirituale e il suo tratto erano percepiti da quanti lo ascoltavano e incontravano: «quanti venivano a contatto con lui, uomini e donne, ne uscivano spiritualizzati, devoti e affezionati alla virtù». Spiritualità e virtù diventavano contagiose accanto lui.

– La sua inclinazione al *raccoglimento* si configurò definitivamente nell'alveo della tradizione spirituale del Carmelo. La fede, lo zelo e l'ardore del profeta Elia furono per lui il paradigma da riprodurre fedelmente. L'ascolto e la meditazione della parola divina concentrarono le energie del suo spirito e alimentarono la sua vita interiore.

– Fra Giovanni tracciò magistralmente i sentieri dello spirito che conducono alla più alta perfezione; li concentrò in sintesi mediante disegni molto ben riusciti graficamente, come quello del *Monte di perfezione*. Non lasciò, invece, riferimenti concreti per ricostruire con esattezza il suo itinerario intimo. Si riesce appena a individuarne le linee generali, senza però poterle accompagnare con date, tappe e luoghi, come nel caso di S. Teresa o di altri.

– Il richiamo degli antichi panegiristi alla sua *confermazione in grazia* durante la celebrazione della prima messa non trova riscontro nella documentazione; anzi non s'accorda bene neppure con la sua dottrina. Tale grazia suprema suppone una purificazione radicale e accompagna generalmente il corredo dei doni propri del matrimonio spirituale. Sembra che questo mistico matrimonio di fra Giovanni con Cristo Sposo abbia avuto luogo molto più tardi, forse durante la prigionia toledana o in date vicine a essa.

Ne parla nella poesia del *Cantico* e della *Notte* come di qualcosa che è già passato. Sia quello che sia, è certo che fra Giovanni percorre le grandi tappe dell'ascensione spirituale descritta nelle sue opere.

Maggiore interesse suscita la conoscenza delle sue peculiarità. Evidenziamo le seguenti.

– Dice un compagno di vita conventuale: «Ebbe un'alta conoscenza e un profondo sentimento dell'*orazione* e del *tratto con Dio*, sicché, qualsiasi dubbio gli venisse proposto su questi punti, rispondeva con elevata sapienza, lasciando

coloro che lo consultavano assai soddisfatti ed avvantaggiati». Effettivamente la vita spirituale del Santo ruota tutta attorno al nucleo dell'orazione contemplativa. Eleva questa categoria, così dominante nel suo tempo, fino alle ultime virtualità.

L'*accento teologale* è messo oltremodo in risalto nella spiritualità sangiovannea. Prima che Dottore della fede, egli è uomo di fede. Orazione e vita teologale sono i due basamenti su cui poggia il suo progetto di vita. Esse illuminano e motivano tutta la sua esistenza. L'orazione è per lui comunicazione e comunione con Dio; la vita teologale è ciò che rende possibile la comunicazione immediata e piena.

– Il senso esatto dell'esistenza ha le radici proprio nella *ricerca di questa comunione di vita* al di là di ogni altro ideale. Ma egli non la intende come una conquista intellettuale o astratta; è impegno di tutta la persona e insieme pienezza della personalità.

– *Rinuncia, sforzo, purificazione* sono condizioni inevitabili della liberazione interiore che fra Giovanni accetta e pratica con impegno e coerenza illuminato dalla «notte» della fede.

Favorito da alte esperienze e grazie mistiche, mai perde la misura o l'equilibrio. Secondo lui la *povertà assoluta* comprende la rinuncia alla gioia vana, all'appropriarsi indebito di ciò che è dono di Dio.

– La *vita penitente* di fra Giovanni fu di edificazione e stimolo per molti suoi contemporanei, perché seppe rivestirla di semplicità, naturalezza e attrattiva. Al giorno d'oggi molti si allontanano da lui perché non ne intendono le motivazioni.

– La *mistica graduata ed equilibrata* del Santo fu oggetto di ammirazione e di lode per quanti vissero con lui. A molti nostri contemporanei sembra, ma illusoriamente, che essa sia l'aspetto più facile e a portata di mano del suo spirito. Secondo lui lo sforzo ascetico di abnegazione e la fruizione mistica non sono componenti alternative, bensì inseparabili di una stessa vita.

– Fra Giovanni visse con *radicalità* la dialettica del «nulla» e del «tutto», la miseria del finito e la pienezza dell'Assoluto. Nemico delle mediocrità e dei condizionamenti in ciò che è sostanziale alla vita, l'offerse intera in ogni momento al suo vero Signore. La fede pura e matura gli insegnò a evitare l'offerta a rate. La rinuncia a tutto gli fece guadagnare il Tutto. Così fra Giovanni fu assoluto e radicale.

– Egli s’inserisce nell’orizzonte storico come *figura polivalente*: artista e pensatore, mistico e teologo, affabile e austero, solitario e maestro di spirito, umile e autorevole, asceta esigente e mitico sublime.

- La forza della sua personalità non è frutto di bruschi contrasti; essa deriva piuttosto da una profonda e *armoniosa fusione* di qualità umane e spirituali.

- L’equilibrio temperamentale di base si completa in lui con la perfetta integrazione di natura e grazia, di quanto è umano e di quanto è divino; in ultima analisi mediante la santità che trasforma totalmente «l’uomo vecchio in nuovo».

- Giovanni della Croce assunse *l’ideale della santità* con tutte le sue esigenze e conseguenze; lo perseguì senza mai scoraggiarsi come unico, supremo e irrinunciabile valore. Al possesso dell’Assoluto, all’unione con Dio subordinò e sacrificò piani e programmi di vita senza lasciarsi attirare da idealismi o da avventure.

- La conquista della santità conferì unità e coerenza alla sua vita e dottrina; e ciò unificò, in un forte dinamismo, tutte le sue energie e capacità.

- Solo in questa prospettiva si riesce a cogliere il senso genuino del suo messaggio e l’autenticità della sua personalità. Seguendo qualsiasi altra ottica, si rischia di cadere nel pericolo della deformazione e della distorsione.

Eulogio Pacho ²

3. IL DIO DI GIOVANNI DELLA CROCE

L’essenziale della dottrina di S. Giovanni della Croce, il suo nucleo vivo, l’intuizione centrale che comanda ogni altra cosa, così come il cuore invia il sangue a tutto il corpo, si può esprimere nella seguente frase: *DIO SOLO È*.

Come pochi Giovanni ha il senso di Dio, della trascendenza di Dio; non del Dio dei filosofi, ma del Dio della rivelazione, che rivela il suo nome a Mosè e protegge Elia nella cavità della roccia affinché questi possa vedere le sue spalle, cioè vederlo nel mistero dell’Incarnazione.

Occorre però chiarire il senso di questa trascendenza. Se le parole hanno un significato, trascendenza significa che Dio nel suo essere sfugge a tutti gli

² PACHO E., *Temi fondamentali in S. Giovanni della Croce*, Roma 1989, pp. 28-32

schemi in cui lo vorremmo circoscrivere, a tutte le categorie con cui siamo tentati di definirlo, a tutti i concetti che noi usiamo per parlare. Non solo non vi sono altri dèi a lui simili, ma nessuna immagine conviene a lui: "Non v'è alcun mezzo attraverso cui l'intelletto possa pervenire a questo alto Signore". Se ve ne fosse uno, questo sarebbe il simbolo evocatore della torre di Babele, cioè del vecchio sogno degli uomini di costruire con le loro mani o con la loro intelligenza una torre che si levi fino al cielo. Non v'è torre che si elevi fino al cielo. Non v'è dialettica, per quanto sottile, che permetta di raggiungere Dio e di definirlo. "Dio nessuno l'ha mai visto", dice l'evangelista Giovanni (1,18).

Ma Dio si è detto Lui stesso con parole umane, nella rivelazione. E ciò che i filosofi non avevano mai saputo scoprire l'ha detto Lui stesso: ha detto che Egli non solamente è l'Essere, poiché lo è, ma che è Amore creatore della sua creatura, cioè dell'umanità chiamata all'essere da Lui, per dividerne la vita; quell'umanità che Egli ama con la gratuità che risplende nel mistero della Redenzione. Il Dio di S. Giovanni della Croce è *il Dio di Gesù Cristo, il Dio Salvatore*. Quest'ultimo è il termine che il Santo usa preferibilmente quando lo invoca: "nostro Salvatore".

Questo senso di Dio manifestato in Gesù Cristo Salvatore è il cuore della sintesi dottrinale di San Giovanni della Croce. Egli ha accenti simili a quelli di San Paolo nel cantare le ricchezze dell'essere di Dio e dei suoi doni.

P. Lucien-Marie ³

4. DA UN DIO "TUTT'ALTRO" A UN DIO "TUTTO MIO"

San Giovanni della Croce

Il modello del quale san Giovanni della Croce descrive la propria esperienza mistica è fin dall'inizio personale. È il modello di due amanti che attraverso molte vicissitudini giungono all'unione suprema dell'amore. Nel *Cantico spirituale* questo modello si trova in primo piano, ma anche negli altri scritti è presente. Nulla sembra più ovvio che l'affermazione che, per S. Giovanni, Dio è un Dio personale col quale l'uomo libero si unisce nella grazia. «Si può avere

³ LUCIEN-MARIE, O.C.D., *Actualité de Jean de la Croix*, Bruges 1970, pp. 34-37.

Dio in sé solo mediante la grazia e inoltre si può possederlo attraverso l'unione. È bene vedere questa distinzione. Perché nel primo caso non c'è che amore reciproco, nel secondo inoltre il dono reciproco di sé. La differenza è grande quanto quella tra fidanzamento e matrimonio [...]. Nel matrimonio le persone si donano vicendevolmente e c'è unione [...]. Durante il fidanzamento non c'è ancora unione» (*Fiamma d'amor viva*, III 24).

Questo modello personale del discorso non toglie che S. Giovanni dica in vari luoghi che Dio è 'senza forma', "*Dios sin forma*": «Dio non entra in una rappresentazione o forma [...]. Egli non ha figura» (*Salita*, II 16, 7-8). «Chiaro è che nessun oggetto distinto in cui la volontà possa trovare gusto è Dio» (*Lettere*, 29, P 112). Affermazioni di Giovanni della Croce sull'irraffigurabilità di Dio, la sua ineffabilità e altre negazioni rispetto a sensi e capacità si trovano facilmente nelle sue opere. Nondimeno resta l'impressione che l'esperienza di Dio presso Giovanni della Croce vada intesa soprattutto come un incontro progressivo tra due persone. Entro questa assunzione che Dio è persona inizia una storia della relazione tra Dio e uomo nella quale l'elemento interpersonale è senza dubbio il più importante, ma non l'unico. Vogliamo illustrarlo con qualche testo.

A. Dio col volto del mondo

Un primo testo si trova nel *Cantico spirituale*. Il ritmo della prima parte è il seguente: la sposa [l'anima] è ferita dall'Amato [Dio] che da quel momento si dà alla fuga. L'anima ferita lo insegue e nel corso di tale inseguimento incontra le creature; per il lirico S. Giovanni si tratta della natura. Le creature sono le vestigia di Dio, ma come tali sono piuttosto segni della sua assenza che della sua presenza.

Perciò le creature recano dolore all'anima, non essendo Dio stesso. L'anima non può fare altro che abbandonarle. Allora l'inseguimento riesce: è in vista il luogo dell'incontro, un monte, un giardino, il giaciglio, la cella più interna. Quando trova l'Amato, l'anima riacquista tutto ciò che nel cammino ha abbandonato.

«Infatti, in ciò che Dio in simili estasi usa comunicare l'anima impara per esperienza la verità di san Francesco: mio Dio e mio tutto! Per l'anima Dio è tutte questa realtà (cioè le cose nominate nella strofa: montagne, valli, fiumi ecc., che ora vengono spiegate) e il bene di tutte queste realtà [...]. Qui va tenuto in mente che tutto ciò che qui viene spiegato è presente in modo eminente e

infinito in Dio, o meglio: Dio è ognuna di queste realtà [...] e tutte insieme sono Dio. In quanto l'anima in questa condizione si unisce a Dio, sperimenta che Dio è tutte queste realtà [...]. Ciò che qui si dice dell'esperienza dell'anima non va dunque concepito nel senso di vedere le realtà nella luce o vedere le creature in Dio. No, in questo possesso di Dio l'anima sperimenta che Dio è tutte queste realtà [...]. Per me il mio Amato è questo altopiano [...]. Per me il mio Amato è queste valli» (*Cantico*, 14-15, 5-7). «È vero che l'anima in questa condizione comincia finalmente a vedere la differenza tra Dio e le creature. Queste non hanno che un'esistenza creata. Ma le vede in relazione con la forza di Dio, radicate in lui e da lui ricevute la loro efficacia. Vede che Dio è tutto ciò in modo infinito. In lui dunque essa comprende le cose create meglio che nelle creature stesse» (*Fiamma d'amore*, 4, 5). «Dio e la sua opera è Dio» (*Massime*, 29).

Per noi è importante vedere che per l'esperienza dell'anima unita a Dio Egli resta bensì persona, ma assume nel contempo il volto del mondo. Quando l'uomo si è avvicinato al cuore della realtà e da lì guarda, egli vede tutte le cose nella loro effettiva verità: come nient'altro che Dio. In quest'esperienza Dio resta persona, ma questa personalità si estende a tutte le cose che circondano il mistico. La realtà quotidiana che prima stava nel segno dell'assenza di Dio, ora diventa personale: «per me il mio Amato è questo altopiano».

Analogamente alla negazione del personale in Eckhart, qui in S. Giovanni della Croce si trova un'estensione della sfera personale. Con lo stesso impegno personale l'uomo confronta Dio e tutte le cose, perché in fondo si tratta di una sola realtà. Lo sconfinamento dell'esperienza interpersonale non conduce a un'esperienza di Dio cosmica ed impersonale, ma a un'esperienza del cosmo personale-divina. Quest'anima «vede Dio il cui volto è pieno della bellezza di tutte le creature» (*Fiamma d'amore*, 4, II, P 1067). Condizione di tale esperienza sembra, oltre alla purificazione della notte, un gusto sensibile di bellezza, proprio del poeta S. Giovanni.

B. Dio come centro eccentrico dell'anima

In un altro gruppo di testi S. Giovanni della Croce chiama Dio il centro dell'anima. Nel commento al verso: Dio ferisce l'anima «nel più profondo del suo centro», egli adopera il paragone della pietra. Una pietra tende naturalmente a cadere nel più profondo della terra. Quando essa è caduta nella terra, sia pure ancora lontano dal centro, diciamo tuttavia che «in qualche modo si trova nel

centro. Si trova infatti nella sfera del centro, della sua efficacia e della sua possibilità di movimento» (*Fiamma*, 1, 11). Se però si è tolto l'ostacolo, può andare avanti, per forza e tendenza proprie ed essa cade fino al centro più profondo, il centro della terra. «Il centro dell'anima è Dio. L'anima sarà dunque penetrata nel proprio centro estremo e più profondo, quando sarà arrivata a Dio, secondo la capacità totale del proprio essere e in virtù della propria opera e inclinazione. Questo avverrà quando là con tutte le sue forze conosce e ama e gode Dio. Se ancora non è avanzata tanto - come avviene in questa vita mortale in cui l'anima non può giungere a Dio con tutte le sue forze - tuttavia essa è nel proprio centro: Dio. Qui essa è mediante la Sua grazia e comunicazione. Ma può avanzare ancora di più, perché ha ancora forza e l'inclinazione la tira ancora più avanti. Non è ancora soddisfatta, perché, pur essendo nel proprio centro, non è ancora il centro più profondo. Essa può infatti penetrare fin nel più profondo di Dio» (*Fiamma*, 1, 12).

Questa è un'affermazione sull'anima e il suo desiderio. Il predicato nominale dell'anima è Dio. Dio resta persona. Ma come tale Egli è lo spazio nel quale può giungere al più profondo di sé. Dio è il più profondo dell'anima. In questo senso Dio non è più un'altra persona. O meglio: Dio è altra persona e fuori dell'uomo nella misura in cui il vero io dell'uomo sta ancora fuori di lui.

F. Maas ⁴

5. NUOVO UMANESIMO CON CRISTO, UNICA E DEFINITIVA PAROLA

Commentando il verso *con ansias en amores inflamada*, Giovanni della Croce annota: "Per vincere la forza degli appetiti sensitivi non è solo necessario possedere l'amore per lo Sposo, ma ardere di amore ansioso per Lui" (1S 14,2). La durezza dei capitoli precedenti è attenuata non poco da questa affermazione. L'ardore dell'innamoramento rende dolci alla sposa le tante privazioni. Se Giovanni avesse collocato questa affermazione all'inizio, non avrebbe

⁴ MAAS FRANS, *Dio come centro eccentrico dell'anima*, in "Concilium" 1977 (n. 3), pp. 139-149 (passim).

scoraggiato tanti lettori. La vita spirituale non è basata sull'ascetica ma sull'amore a Gesù Cristo. La negazione è in funzione dell'innamoramento. In questo contesto si capisce l'esortazione: "L'anima abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni situazione conformandosi alla sua vita, sulla quale deve meditare per saperla imitare e per comportarsi ovunque come Egli si comporterebbe" (1S 13,3). In questi testi è nascosta la chiave di lettura del primo libro della *Salita*.

Se lo si legge invece in altra prospettiva, conduce alla disumanizzazione inesorabile dell'esperienza cristiana. Solamente ricordando questo, sono accettabili i principi stabiliti dal Santo, che possono esser riassunti così: "L'anima rinunci a qualunque gusto si offra ai sensi, che non sia puramente per la gloria di Dio; e rimanga vuota di ciò, per amore di Gesù Cristo" (1S 13,4)...

Il mistico fra Giovanni esprime fino alle ultime conseguenze l'idea biblica di Cristo come unica e definitiva Parola di Dio: "Infatti dandoci, come ha fatto, il suo Figlio che è una Parola sua, l'unica che egli pronunci, in essa ci ha detto tutto in una sola volta" (2S 22,3). Riferendosi alla lettera agli Ebrei, egli sostiene che Dio dopo l'avvento di Cristo è rimasto come muto. Prima parlava in vista di Lui, anche se in modo frammentario, attraverso i profeti; ora ci ha detto tutto nel "Tutto" che è il suo Figlio. Se l'uomo vuole conoscere Dio, deve fissare i suoi occhi su Cristo, nella cui rivelazione trovano risposta gli interrogativi umani.

È immaturo nella fede colui che cerca rivelazioni particolari o ispirazioni speciali di Dio. Il cristiano possiede ogni cosa in Cristo che "è come un'abbonante miniera con immense vene di tesori dei quali, per quanto si vada a fondo, non si trova la fine, anzi in ciascuna cavità si scoprono nuove vene di ricchezze" (C 37,4).

L'etica e l'esperienza cristiana devono essere riportate a Cristo; l'intera Bibbia trova origine e sostegno in Lui, poiché Egli vi era prefigurato e promesso: "infatti, se Dio prima parlava, lo faceva per promettere Cristo" (2S 22,5). Il Cristo a cui si riferisce S. Giovanni della Croce è il Cristo storico: "Guardalo rivestito pure Lui di umanità e troverai in Lui più di ciò che pensi" (2S 22,6).

Come conseguenza di questa rivelazione di Dio in Cristo-uomo, si dà un certo tipo di umanesimo. È una logica derivazione. Dio vuole che l'uomo venga diretto e orientato dall'uomo. Il Padre si rende presente in Cristo, questi si rende presente nella Chiesa e nei suoi ministri. "E in tal modo in ogni cosa ci dobbiamo lasciar guidare dalla legge di Cristo uomo e dalla Sua Chiesa e dai suoi ministri, in modo umano e visibile... Non si dovrà credere a nessuna cosa per via so-

prannaturale, ma solo a ciò che è insegnamento di Cristo uomo" (2 S 22,7). In questa affermazione precisa è espresso uno stile di religiosità. Viene assunta la verità dell'Incarnazione di Dio per trarne tutte le conseguenze. Dio prende sul serio la sua creatura, infatti "tutto ciò che può essere fatto con la laboriosità e l'intelligenza degli uomini Egli non lo fa né lo dice, anche qualora si intrattenesse molto frequentemente e con molte confidenze con l'anima" (2S 22,3).

Secondino Castro ⁵

6. GIOVANNI, DOTTORE DEL SAPERE INCOMUNICABILE

Quando vedremo Dio faccia a faccia, noi avremo una conoscenza intellettuale sovrumaneamente chiara e limpida dell'essenza divina; questa conoscenza tuttavia sarà incomunicabile, poiché sarà la stessa essenza divina ad attuare immediatamente la nostra intelligenza, senza la mediazione di alcuna "species" o idea (nessuna idea, infatti, angelica o umana potrebbe rappresentare adeguatamente l'essenza divina, mentre ora la nostra conoscenza è comunicabile solo per mezzo di idee o concetti).

All'infuori di questo caso assolutamente e divinamente privilegiato, della visione beatifica, rigorosamente intellettuale e rigorosamente sperimentale ad un tempo, la conoscenza intellettuale, in cielo ed in terra, è per sé comunicabile: il suo mistero è proprio questa comunicabilità. Essa, d'altronde, non è comunicata come una cosa materiale o una moneta che passa di mano in mano, ma esige, ed è evidente, un atto vitale, personale, insostituibile, un lavoro immanente del pensiero, tanto da parte di chi riceve come da parte di chi dà: e questo atto è regolato e specificato da oggetti che sono, appunto, trasmessi grazie alle idee, e che valgono per l'uno e per l'altro.

Ma accanto a questo sapere comunicabile, che ha luogo per mezzo delle idee, c'è un altro sapere che si riferisce al concreto come tale e che ha luogo per via sperimentale: un sapere incomunicabile, nel quale indubbiamente possiamo avere dei maestri e delle guide, senza tuttavia che costoro ci trasmettano gli oggetti stessi del sapere: ciò che ci trasmettono è un insieme di conoscenze, di consigli, di regole di cui abbiamo bisogno per fare una certa esperienza, indicibile come ogni esperienza presa in se stessa. Quando un tale sapere si ri-

⁵ CASTRO S., *Hacia Dios con San Juan de la Cruz*, Madrid 1986, pp. 27 ss.

ferisce a Dio, è la contemplazione infusa. Un tale sapere sussiste in cielo, dove una esperienza affettiva, una specie di gusto o di tatto di Dio per mezzo dei doni dello Spirito Santo accompagna, dice Giovanni di San Tommaso, e ripercuote la visione: in modo che la fede cesserà, ma non la esperienza mistica, che permane al pari della carità - che in questa vita procede dalla fede e nella vita futura dalla visione.

Per noi san Giovanni della Croce è il grande Dottore di questo supremo sapere comunicabile, come san Tommaso d'Aquino è il grande Dottore del supremo sapere comunicabile. Appunto in funzione delle relazioni, così delicate e così meravigliosamente istruttive, tra il Dottore della Luce e il Dottore della Notte, vorremmo esaminare alcuni aspetti della dottrina spirituale di Giovanni della Croce.

Ma non ci metteremo dal punto di vista storico delle influenze subite, delle letture fatte, dei testi da lui citati: tali studi, condotti con intelligenza e sobrietà, sono di incontestabile utilità, ma, per se stessi, non arricchiscono molto l'intelligenza. E soprattutto se, affidandosi a loro, si avesse l'intenzione di dosare veramente, come farebbe un chimico, gli ingredienti intellettuali che entrano nella composizione del pensiero del Santo, di compiere *in vitro*, nella provetta della storia, la sintesi di quel pensiero, quegli studi non sarebbero altro che fatica vana. La storia ci fornisce informazioni preziose sulle condizioni materiali in cui il pensiero di un uomo si è sviluppato, ma non compirà mai la sintesi di tale pensiero. Un san Giovanni della Croce, come un san Tommaso, ha preso da ogni parte ciò che gli serviva, e negli autori più diversi: ha letto san Gregorio e san Bonaventura, Baconthorpe e Michele da Bologna, altrettanto o più di san Tommaso stesso. E sia; però la questione che interessa non è di sapere se ha letto san Tommaso. La questione è di sapere se la testimonianza che ci rende, presa nel suo significato oggettivo, si accorda, e in quale grado, con la testimonianza di san Tommaso, anche essa presa nel suo significato oggettivo. E da questo punto di vista sarebbe meglio che avesse letto san Tommaso molto meno di quanto non l'abbia senza dubbio letto! I risultati del confronto delle due dottrine sarebbero molto più significativi. Sono le differenze di punto di vista e di situazione, la cui conoscenza è prerequisita per un tal confronto, che occorre indicare prima di tutto.

J. Maritain ⁶

⁶ MARITAIN J., *Distinguere per unire*, Brescia 1974, pp. 363-366.

7. EREDE DELLA TRADIZIONE SPIRITUALE BIBLICA

È il misterioso soffio, nel quale Elia comprese che era il Signore, che i contemplativi del Carmelo si sforzano di captare. S. Giovanni della Croce sarà uno di essi. La sua spiritualità dipende largamente nella sua espressione da Dionigi; nondimeno vuole essere completamente biblica.

Egli aveva acquistato del testo biblico una «straordinaria conoscenza», così che il Baruzi ha potuto dire che il suo proprio testo, oltre le numerose citazioni, offre al lettore un «secondo Girolamo castigiano». Nel prologo della *Salita del Monte Carmelo*, dichiara con forza: «Io non mi riferirò alla scienza né all'esperienza, che entrambe possono errare e venir meno», ma «mi appoggerò particolarmente sulle divine Scritture, di cui lo Spirito Santo, maestro infallibile, è l'ispiratore». E similmente nel prologo del *Cantico*: «Non voglio affermare niente... senza che delle citazioni della Scrittura portino una prova e una luce, per lo meno nei casi che sono apparentemente i più difficili a comprendersi». Egli volle morire ascoltando leggere un'ultima volta il *Cantico dei cantici*...

Le tappe della rivelazione, la storia del popolo eletto non trattengono più la sua attenzione. Ciò che prima di tutto egli domanda alla Bibbia è di illuminare la sua propria esperienza con l'esperienza analoga dei Santi dell'Antico Testamento: Giobbe, Elia, Geremia, il Salmista... Perché «vi sono dei fatti interiori così oscuri che ogni studio diretto non riuscirebbe ad afferrarli».

In questo egli si mostra simile a S. Gregorio, simile ugualmente a un Guigue il Certosino, a un Guglielmo di Saint-Thierry, a un S. Bernardo che scriveva a proposito del Salmista e di Geremia: «Ab eo qui expertus est edocemur». Simile anche a un Newman, che dirà al Signore, riflettendo sulla propria esperienza: «È chiaro che ciò che io sento, i tuoi servitori l'hanno sentito prima di me, fin dai tempi più remoti; Giobbe, Mosè e Abacuc lo provarono, già da migliaia di anni, e io posso difendere la mia causa davanti a te con le loro parole immortali». Ma la luce cercata in tal modo non è quella che illuminerà la situazione della Chiesa in mezzo al mondo, e neppure, almeno direttamente, quella che guiderà la riforma del Carmelo: è essenzialmente quella che farà comprendere al santo le sue proprie prove. Vi è, scrive Jean Baruzi, una «angoscia dell'Antico Testamento che si accorda con il fatto tragico della *Notte oscura*» e nella quale Giovanni della Croce scopre «un valore esemplare». Con tutta una parte di se stesso, questo contemplativo «che si sa cristiano, si sente

anche profondamente prima di Cristo» (Morel). Se, come si è detto, egli non fa dello svolgimento temporale del disegno divino l'oggetto della sua contemplazione, al modo dell'antica esegesi benedettina, le grandi fasi della sua avventura interiore riproducono quelle della storia collettiva della salvezza. In altre parole, la sua tropologia prende il ritmo dell'allegoria da cui dipende.

Del resto, egli non teme di trasporre su un registro mistico alcuni testi che palesemente si devono prendere dapprima nel senso più naturale, e non si può credere che egli non ne abbia coscienza. Questo avviene quando commenta Geremia, che lamenta in ispirito la rovina di Gerusalemme e la terra diventata deserta: «Quando Geremia, dice egli, dichiara che ha visto la terra vuota, egli dà ad intendere che tutte le creature sono niente e che i cieli appaiono senza luce»; o più evidentemente ancora, quando paragona l'angoscia dell'anima, sprofondata nella notte oscura, all'angoscia di Giona nel ventre tenebroso del mostro marino.

La Bibbia ha veramente modellato la sua esperienza? Le immagini che vi trovava furono propriamente «ispiratrici»? È proprio l'idea biblica di Dio che ha conferito alla sua dottrina la sua incomparabile grandezza? Oppure non bisognerebbe «capovolgere l'affermazione» ammettendo che egli non ha cercato nella Bibbia che «una formulazione » per una esperienza maturata all'infuori di essa (Morel)? Non pare che il dilemma si imponga in termini così recisi. Certamente, i «lavori e le tribolazioni» dai quali la sua fede è messa alla prova cercano una espressione negli scritti dei profeti, e utilizza, per esempio, «questo passo di Davide»: «Per le parole delle vostre labbra, io ho seguito vie faticose».

Tuttavia, per lui non si tratta solamente «di ritrovare nella Scrittura delle situazioni che sono state sperimentate da lui, di indovinare quelle che non sono state sperimentate da lui, di indovinare quelle che non sono state raggiunte». Sembra difficile contestare che la Bibbia sia la prima tra «le misteriose fonti del suo pensiero costruttivo»; è leggendola che egli impara «a percepire ciò che risente in sé»; per lui, come per gli antichi, essa contiene «la rivelazione delle coscienze» (Baruzi). Del resto, l'esperienza di S. Giovanni della Croce si fa strada in seno ad una comunità essa stessa modellata da sempre per mezzo della riflessione sulla Scrittura. L'analogia della fede non si arresta ai limiti di ciascun individuo. Quanti cristiani nella Chiesa hanno letto poco la Bibbia o non l'hanno quasi per nulla scrutata, e nondimeno le devono molto, nel loro essere più intimo? Il tale passo, il tale personaggio biblico è scelto da S. Giovanni della Croce perché si presta a tradurre una realtà della vita interiore all'origine della

quale egli poteva già trovarsi, forse di concerto a molti altri. Anche in questo senso, l'esperienza mistica del santo è una esperienza ecclesiale come lo è la sua esegesi.

Per quanto sia interessato ad alcune grandi personalità esemplari del passato di Israele, S. Giovanni della Croce sa che l'Antico Testamento è il tempo in cui Dio parlava «in figure e somiglianze e in molti altri modi di significazioni», per avviare gli uomini «alla fede che ancora essi non conoscevano, poiché essa non era ancora fondata». Sa che, per mezzo di tutte queste figure, Dio in realtà vi parla «spiritualmente di Cristo», cioè del «Regno eterno della libertà eterna». Così non tralascia di interpretare l'Antico Testamento alla luce del Nuovo. In tal modo oltrepassa «la prospettiva limitata» in cui sembrava dapprima muoversi. In tal modo ancora, nello stesso tempo che scoraggia ogni escrescenza arbitraria all'interno della vita spirituale, infirma ogni tentativo di ridurre la sua dottrina a uno schema naturalistico. Finalmente, in tal modo si unisce pienamente all'idea tradizionale dell'interpretazione delle Scritture. In qualsiasi tempo che si leggano o che si ascoltino, le parole di Dio non devono esser mai comprese secondo «la scorza». Non bisogna lasciarsi «accecare dalla viltà della lettera», come gli Ebrei infedeli, i quali, «non comprendendo lo spirito e la verità che vi era, tolsero la vita al loro Dio e Signore» (*Salita*, 2,22). Le parole di Dio «sono tutte abisso e profondità dello spirito, e volerle restringere a ciò che noi comprendiamo e che la nostra intelligenza può apprendere, è come voler racchiudere l'aria nella mano.». Tutte sono delle profezie o degli echi della Parola unica, «ultima, definitiva». Tutto è stato compiuto, cioè perfezionato, unificato, trasceso in Cristo: «Al presente, in cui la fede è fondata in Cristo e la legge evangelica è manifestata in questa era di grazia, non vi è più motivo di domandargli di parlare e rispondere come allora. Perché, donandoci come Egli ci ha donato il suo Figlio che è la sua unica Parola - poiché non ne ha un'altra - ci ha detto e rivelato tutte le cose in una sola volta con questa sola Parola, e non ha più bisogno di parlare" (ivi).

E Giovanni della Croce insiste facendo dire da Dio stesso al cristiano indiscreto che ancora lo interroga: «Ti ho detto tutto nella mia Parola che è mio Figlio, non ne ho altra..., ti ho detto e rivelato in lui, e tu vi troverai ancor più di quello che domandi e più di quanto non sapresti desiderare... Che se prima parlavo, era promettendo Cristo... Ma, al presente, interrogarmi ancora sarebbe in certo modo domandarmi Cristo e così recare grande offesa al mio diletto Figlio». Infatti per il cristiano Cristo è tutto: «parola, risposta, manifestazione, rivelazione», come anche «fratello, maestro, compagno, redentore e ricom-

pensa». Cristo è impareggiabile. «Fissa soltanto gli occhi su di lui, e vi troverai misteri occultissimi, la sapienza e le meraviglie che stanno in lui». Tutto viene al cristiano da quell'istante supremo in cui Cristo ha potuto dire spirando: «Consummatum est». Il celebre capitolo ventiduesimo del libro secondo della *Salita*, nel quale leggiamo queste cose, è un grande testo classico, sia per l'esegesi cristiana che per la vita mistica e per la fede. Esso indica la Fonte da dove tutto procede, il Termine a cui tutto fa capo, il Centro ove tutto si riunisce.

L'esegesi carmelitana manifesta dunque un rinnovamento di linfa, che ne fa tutt'altra cosa che una sopravvivenza. Essa ci libera da quelle ripetizioni monotone o da quegli eccessi puerili nei quali indugia, e per molto tempo ancora, una tradizione la cui anima è morta.

H. De Lubac ⁷

8. VITA TRINITARIA ED EUCARESTIA IN GIOVANNI

San Giovanni della Croce è uno dei grandi teologi di questi ultimi secoli che ha arricchito la teologia occidentale in un rapporto più vivo con la teologia orientale (anche se egli forse non la conosceva). Il suo studio potrebbe aiutare i teologi a rinnovare il trattato della grazia. Egli ha veduto che la grazia coinvolge la creazione nel movimento stesso delle processioni divine. Questa è la vita spirituale di san Giovanni della Croce. Così il nostro Santo ci dà una teologia della Trinità più ricca di quanto comunemente si crede. Non è Dio Uno che entra in rapporto coll'uomo: è il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Per il mistero dell'Incarnazione, l'uomo entra in rapporto con le singole Persone divine nel rispetto della proprietà di ciascuna di esse...

E il mistero di Dio si fa intimo al credente mediante i sacramenti divini e la Parola di Dio, perché anche la teologia cristiana dipende dalla Parola e dai sacramenti.

Il mistero dell'Incarnazione divina assicura la distinzione eterna della natura creata da Dio, ma afferma ugualmente che la natura creata è stata assunta realmente da una Persona divina. Non so accettare nemmeno che il Cristo storico sia il fondamento della teologia cristiana, perché dal Cristo mi dividono duemila

⁷ DE LUBAC H., *Esegesi medievale*, Roma 1972, pp. 1834-1841

anni. Il fondamento della teologia cristiana è la realtà del mistero che si fa presente a ogni uomo soprattutto nell'Eucaristia. Nell'Eucaristia si fa presente il mistero della Trinità, il mistero della Grazia, il mistero della Chiesa, il Paradiso. Partendo dalla realtà presente del mistero, tutta la teologia cattolica si svolge ordinatamente, così che non v'è bisogno di uscire dal suo contatto. Se ne usciamo, le nostre parole possono rimanere sospese nel vuoto. La fede mi mette in contatto reale col mistero di Dio presente alla Chiesa nei sacramenti.

Così l'esperienza mistica è sempre essenzialmente in dipendenza dai sacramenti.

In una meravigliosa visione trinitaria della vita cristiana, il Santo ci dice quale sia la «fonte» di questa medesima vita.

Attraverso i poemi scritti nel carcere di Toledo, san Giovanni della Croce ci ha dato la testimonianza personale della sua esperienza interiore.

La prima cosa che dobbiamo sottolineare affrontando lo studio di questa spiritualità è che essa procede da una meditazione teologica del Mistero cristiano. Quale profondità di dottrina è racchiusa nei semplici versetti del *Cantico dell'anima che si rallegra di conoscere Dio per fede*! Da lì ci rendiamo conto che la spiritualità giovanita è «conoscenza» che trascende la conoscenza razionale e sensibile. La vita spirituale per san Giovanni è questa conoscenza di Dio che, evidentemente, non si può separare dall'amore. L'amore stesso è ambiguo finché non procede da una fede viva.

Il *Cantico* lo dice chiaramente: «ben so io». Ogni strofa lo ripete. La vita è conoscenza di Dio. Il Santo supera d'impeto il desiderio di Dio nell'esperienza di un suo possesso nell'oscurità della fede. L'insistenza quasi ossessiva di quell'espressione «io so» dice l'importanza fondamentale della fede in san Giovanni. In ogni strofa della prima parte del poema ritorna il martellamento di quel «io so». E nell'ultima parte le tre strofe finali tendono all'espressione veramente straordinaria in cui la poesia si conclude:

*"Questa viva fonte che io bramo
in questo pan di vita, io la vedo,
benché sia notte!"*

La fede è il fondamento, ma è anche il contenuto della vita e dell'esperienza religiosa del Santo, e questa insistenza sulla conoscenza ha il suo compimento in questo suo ultimo vittorioso: «io la vedo!».

San Giovanni ci dice in che modo l'anima entra nella immensità di Dio, in che modo l'anima partecipa della vita trinitaria, in che modo l'anima si riveste della Bellezza divina. L'attributo della Bellezza - si è detto - è l'attributo fondamentale per san Giovanni: non è l'infinità come per Duns Scoto, non è l'intelligibilità come per san Tommaso, non è l'aseità come per i teologi moderni: è la Bellezza, e la Bellezza per san Giovanni della Croce è la Gloria di Dio che si rivela e si comunica al mondo.

Le perfezioni dell'Essere divino si comunicano col loro splendore. Noi possiamo partecipare alla Vita, essere rivestiti di questa Bellezza, vivendo in una comunione immensa d'amore che è la comunione stessa delle divine Persone.

Egli dice che tutto dipende dal rapporto col Mistero eucaristico. Se noi prescindiamo da questo *Cantico*, non si ha nelle opere di san Giovanni della Croce un altro riferimento a questa dottrina. Qui si dice solennemente che tutta la vita cristiana dipende dal Sacramento Eucaristico. Questa è stata per me una grande scoperta. Secondo San Giovanni della Croce viviamo la vita cristiana in quanto siamo battezzati, in quanto il Mistero eucaristico fa presente per noi, che viviamo ancora nel tempo, il Signore; e nella fede ci fa già partecipi della «visione».

Certo san Giovanni della Croce vive nella notte della fede. Ma nella notte egli sa, egli *vede*. La fede accompagna l'uomo perché l'uomo non si perda. La notte è qualcosa che è più e meno della fede. È deserto, è vuoto di ogni conoscenza simbolica e razionale; ma in questo deserto, in questa notte lo accompagna una luce - egli *sa* e *vede*.

Il simbolo della notte non è applicato a Dio, ma al modo della conoscenza dell'uomo. Dio non è la notte, ma la sorgente che disseta, la corrente che scorre e di cui l'uomo ascolta la voce. Peraltro nel Cristo già Dio diviene visibile. L'esperienza mistica di san Giovanni della Croce si conclude con le parole di Gesù: «Filippo, chi vede me vede il Padre» (Gv. 14,9).

Come l'Eucaristia edifica la Chiesa, così fa il cristiano membro vivo nel Corpo di Cristo.

Rimane la distinzione delle persone, ma l'anima e Cristo non vivono più che una medesima vita, cioè la vita trinitaria. Mediante l'Eucaristia noi, per lo Spirito Santo, diveniamo un solo Corpo col Cristo, un solo Spirito con Lui. In Cristo, realizzando in modo perfetto la nostra adozione filiale, diveniamo figli del Padre, partecipiamo alla missione stessa del Cristo, Salvatore del mondo.

Il Cristo è uno e tutti noi: divenendo con Lui un solo Corpo, viviamo il suo rapporto col Padre, viviamo la sua missione nel mondo. Egli tutto ci dà; unendosi a noi nulla ci sottrae di se stesso, tranne la proprietà di essere Egli lo Sposo, mentre noi siamo la sposa. Una sola carità che raggiunge il Padre nel rapporto del Figlio Unigenito e si dilata ad abbracciare tutto l'universo nella missione salvifica del Cristo.

Nella notte noi vediamo la Luce.

D. Barsotti ⁸

9. IL VOLTO DI DIO: BELLEZZA E CONTEMPLAZIONE

Tra Dante e Giovanni della Croce c'è Lutero e la Riforma, ma c'è anche Colombo e l'esperienza della terra rotante su se stessa, c'è Copernico e l'apertura verso lo spazio cosmico che doveva eliminare l'antica immagine teologica del mondo. Alla prima di queste rivoluzioni risponderà la riforma del Carmelo dei mistici spagnoli, la seconda si svolgerà ai margini di questa, Pascal sarà il primo che affronterà la terza. Giovanni della Croce, l'asceta rigoroso, e Pascal, sfiorato dal giansenismo, risponderanno entrambi all'esclusione dell'estetica dalla teologia operata dai riformatori protestanti, con una nuova teologia estetica che sta in immediato riscontro alla Riforma tedesca.

La rotazione della terra su se stessa e la nuova scienza del cosmo distruggono il mito di una «intuibilità» dell'*analogia entis* come era quella che il cosmo di Dante aveva presupposto e sviluppato – tra cielo e terra, vecchio e nuovo eone, mondo dei corpi e degli spiriti, natura e grazia, sapere e credere, uomo e Dio – per creare spazio alla dialettica luterana fra i regni della realtà e la *sola fide*. A questa *sola fide*, che non è soltanto una formula polemica in antitesi a un medioevo filosofante, ma anche qualcosa come una sfida all'età moderna insorgente, tengono testa i due di cui ora tratteremo, e tuttavia essi osano appaiare al loro radicalismo cristiano una nuova forma di intuibilità, un'esperienza profondamente estetica. In questa nuova estetica entra la tradizione cristiana. Giovanni della Croce riforma un vecchio ordine religioso contemplativo che aveva avuto le sue radici in Palestina; e risponde radicalmente con la teologia dell'oriente cristiano.

⁸ BARSOTTI D., *Benché sia notte*, Brescia 1982, pp. 99-104

Per determinare la sua presa di posizione è indispensabile ricordare che Giovanni della Croce, da giovane studente di teologia a Salamanca, aveva redatto una specie di scritto programmatico sul tema dell'essenza della mistica cristiana in cui egli – evidentemente per garantirsi contro l'illuminismo e le sue condanne ecclesiastiche – si rifaceva alla patristica, «soprattutto a Dionigi e a Gregorio il Grande». Precisamente presso questi due teologi troverà motivi di giustificazione per proporre la via mistica come senz'altro la via a Dio, come la via cristiana che include come nascosta in se stessa la verità del platonismo, anzi ogni altra ricerca asiatico-orientale di Dio fino a Buddha e Laotsé, e che, per quanto percorsa da ben pochi, rappresenta il modello di ogni via di fede per il semplice fatto che è la via della fede una e totale. L'elemento di sfida e di scandalo della risposta carmelitana a Lutero consisteva nel fatto che coinvolgeva dentro il nuovo radicalismo cristiano tutta la tradizione monastica dai greci dal medioevo, anzi le conferiva una radicalità fino allora ignota con la tendenza moderna verso l'aspetto personale, sperimentale, psicologico.

Invece Pascal risponderà alla Riforma di Lutero in quanto questa nasceva da una tradizione agostiniana e occidentale, una tradizione che egli (per primo) ricomporrà in una struttura solitaria e memorabile mediante lo spirito della scienza moderna. Ma entrambi, anche se in modi assai diversi, accentueranno, di fronte alle garanzie di fede proposte dai riformatori, il momento dell'esperienza di fede, una verifica insieme soggettiva e oggettiva del mistero cristiano nella persona credente. Questa esperienza di fede sta, in entrambi, in netto contrasto con la luce della ragione. La *illuminatio* platonico-agostiniana non media più fra filosofia e teologia, la distinzione è chiaramente divenuta divisione, e soltanto dall'alto, dalla fede, i vari ordini si possono intendere uniti. Una teologia naturale può essere «in sé» possibile, ma non ha più forza esistenziale. «Verità è che noi dobbiamo sempre stare a ciò che Cristo ci ha insegnato, e che tutto il resto è niente» (Salita 2, 22, 8). Il presentimento oscuro di Dio che l'intelletto naturale può raggiungere da sé non interessa Giovanni della Croce; egli vuole Dio come Dio è in sé, e questo Dio si può conoscere solo per mezzo di Dio. Allo stesso modo Pascal non rinnegherà il «Dio dei filosofi», ma si affiderà solo al Dio di Abramo e di Cristo.

Dio solo basta. L'uomo è creato, chiamato, perdonato in vista della visione di Dio, della partecipazione all'intima vita trinitaria dell'eterno amore. L'uomo, il relativo, è là per l'Assoluto, e di quanto l'Assoluto ha sovrappeso sul relativo, di tanto, nel volere dell'uomo, Dio dovrà avere il sovrappeso su ogni cosa creata. Dio da parte sua è pura irradiante apertura d'amore: questo amore vuole far

partecipe la creatura alla sua essenza unitaria, ed anche lo può in quanto si rende Egli stesso atto d'amore della creatura. «Si compie una unione tra l'anima e Dio... tale che tutte le cose di Dio e dell'anima sono una sola cosa mediante una *transformación participante*; e l'anima sembra (*parece*) essere più Dio che anima; è anzi *Dios por participación*, nonostante che in realtà il suo essere sia da Dio distinto come prima» (S. 2,5.7).

Questo, questo soltanto è «l'uomo nella sua verità»; tutte le altre concezioni dell'uomo sono, rispetto a questa idea di Dio che ne è il fondamento e il fine, astrazioni senza vita. Il dire stesso che l'uomo è «immagine e somiglianza di Dio», rimane, di fronte alla verità, una immagine e una somiglianza...

Sappiamo così che la fede di Giovanni è esperienza d'amore ed è così anche implicitamente già indicato in qual modo la sua identificazione della fede alla *contemplazione*, che a tutta prima sembrava strana, si possa giustificare. La fede viene da una parte descritta come non visione e non comprensione, mentre la contemplazione si chiama visione. Se entrambe si identificano, l'atto della «teologia mistica» non può allora in ogni sua non visione, sottrazione, impoverimento e notte non includere anche una visione; visione nel modo della non visione, visione di una presenza nel modo della assenza o della velatura, oppure ricerca che è così assoluta che mira a tal punto all'Assoluto stesso che ella non può alla fine non trovare l'Assoluto in fondo alla sua «caccia»; oppure amore che punta talmente all'estremo da scoprire l'estremo, lo stesso essere, come mistero dell'amore. Non è possibile asserire che sia la forza dell'amore ricercante quella che suscita il proprio oggetto nel vuoto dell'Assoluto o che lo forza ad uscire (come in Rilke «noi pianifichiamo gli dèi» e finiamo con l'ascoltare Colui che alla fine ci ode), poiché, anche se l'anima si getta incontro al Dio ignoto, ella si sa presa e portata avanti; molto più di quanto ella stessa si vuoti viene vuotata, agisce meno di quanto Dio agisca in lei, e perciò il fondo della sua contemplazione è un essere fatta contemplare; come, nella strofa citata, gli occhi di Dio in lei sono soltanto «abbozzati» ed ella sta perseverante nell'attesa dell'apparire dell'occhio divino nel fluido *medium* della fede...

Tuttavia ella sa che sul fondo dell'intero mistero della notte c'è l'occhio che dona e che crea:

"Cuando tú me mirabas,
tu gracia en mí tus ojos imprimían;
Por eso me adamabas
Y en eso merecían
Los míos adorar lo que en ti vían" (C. 23 strofa).

«Quando tu mi miravi», la tua contemplazione riposava su di me, «i tuoi occhi imprimevano in me la tua grazia». Poiché l'*esse* della grazia *sequitur agere*, viene effettuato dallo sguardo divino, dall'amore divino, e «su questa base anche i miei occhi vennero resi degni di adorare ciò che vedevano in te», cosicché lo sguardo contemplativo dell'anima viene reso capace unicamente mediante lo sguardo della grazia anticipante. Se questo sguardo su Dio viene altrove chiamato l'«occhio unico» e identificato con la fede (C 22,5), questa fede che non vede oscilla però tra lo sguardo di grazia dell'amore di Dio *que la hermosea*, che la rende bella, e lo sguardo su Dio dell'anima intrisa di grazia, su Dio che ella non può adorare se non come sorgente della bellezza.

Termine e concetto della *bellezza* scaturiscono qui necessariamente. Il *medium* «universale» della fede notturna è tutt'altra cosa che un niente, esso irradia pieno di invisibili stelle dell'amore, è esso stesso la corrente dell'amore al di là di ogni umana comprensione; corrente che in sé è già gloria di Dio a tal punto che è soltanto una questione di tempo, cioè di perseverante attesa, il fatto che questa oscura gloria si tramuti in una gloria manifesta e glorificante. Già in quanto la notte è il *volo* dell'amore, essa è l'opposto di un'inerzia; nel serale svanire della terra essa può ancora avere punti di riferimento mobili sulla realtà che scompare, nella mezzanotte della fede non ne ha più e può apparire come *pura soledad* e *pura y oscura contemplación* (N 2,3.3), tuttavia il volo, quanto più la ritirata si accentua, punta con energia altrettanto elementare incontro all'Amato, come mostra la prima parte del *Cantico*. Già il fatto che la stessa notte illumina l'esperienza di Dio a partire dalla eterna riprovazione infernale attraverso il rigoroso tormento del fuoco purgatorio fino alla liberazione dell'amore anelante, indica fino a qual punto essa è una notte drammatica, un agire colmo nelle tenebre. Questa pienezza della notte, che è insieme pura fede e contemplazione, è quanto a sé visione, *inchoatio visionis*, non-visione tra una visione iniziale – nell'ascolto del vangelo, nel riconoscimento che il vangelo è la verità e che Dio è morto in croce per noi – e una visione terminale verso la quale la fede che non vede si muove volando in linea diretta e la cui presa anticipata le consente di reggere ai più oscuri abbandoni di Dio. Solo così la bellezza di questa notte è comprensibile e solo così si scopre la fonte trascendente da cui sgorga l'inaudito impeto di questa lirica. La fonte è «al di là di ogni bellezza (*sobre toda hermosura*) di ciò che è, era o sarà», per amore di questo aldilà, che resta un «io-non-so-che-cosa»: il poeta sa che non si potrà mai perdere nella bellezza del mondo...

Ma quando l'essere assoluto apre gli occhi nel grembo della creatura,

perché le creature che vivono in lui dovrebbero allora tenere i loro occhi chiusi? Il mondo si desta insieme con Dio nell'anima! «Avviene per lei come se tutti i profumi e le spezie profumate, e tutti i fiori del mondo» in questo destarsi in lei del Verbo divino «germinassero e si animassero e cominciassero a turbinare per irradiare la loro fragranza; e come se tutti i regni e i principati del mondo e le potenze e le dominazioni del cielo si mettessero in movimento. E non soltanto questo, ma come se anche tutte le forze e le sostanze e le perfezioni e le grazie di tutte le cose create si illuminassero e fossero afferrate dall'identico movimento, tutte insieme ad un modo; dice appunto Giovanni: " 'Ogni cosa è e vive in Lui'; e Paolo: 'In Lui esse vivono, sono e si muovono' ". E così avviene che se questo supremo monarca si muove nell'anima – Egli che secondo Isaia porta sulle sue spalle tutta la sua corte cioè i tre regni del cielo, della terra e dell'inferno e tutte le cose che vi si contengono e tutte le porta (secondo Paolo) nella sua parola onnipotente – tutte le cose vengono coinvolte nel suo movimento allo stesso modo che la terra trascina su di sé e con sé nel suo movimento tutte le cose materiali come se fossero niente» (F 4,5-6)...

In tal modo si scioglie il paradosso come mai la più radicale rinuncia del mondo, lo svezzamento sistematico da ogni forma e figura creata fino nelle pieghe più fonde del cuore e delle sue aderenze, fino alle più alte visioni e ispirazioni, possa essere conciliabile con una religiosità che si può in tutta verità chiamare estetica, per la quale la *hermosura* rappresenta la più alta formula a riguardo di Dio: "bellezza" è per Giovanni un'ossessione; essa è per lui meta ma anche via. Egli può avervi trovato la bellezza del mondo attingendo dalla bellezza di Dio, ma non l'avrebbe mai potuta in questo modo trovare se non avesse saputo prima della bellezza, non avrebbe neppure potuto altrimenti rinunciarvi. La sensibilità estetica è propria della sua natura e lo accompagna per tutta la sua strada, non meno di quanto è avvenuto per la sua sorella nello spirito, la grande Teresa. È ben noto l'amore di entrambi per la natura. Per Teresa un paesaggio, un'acqua corrente, dei fiori sono un «libro» in cui si legge di Dio. Ella vuole che i suoi conventi siano se possibile in riva a un fiume. Scrive a questo proposito: "Il luogo è di tale importanza per un convento che sarebbe follia discuterne il prezzo. Per un fiume, per la vista di un paesaggio io darei volentieri molto più di quanto sia costato questo convento". Oppure: "Io ho un eremo da cui si vede il fiume e una cella in cui addirittura dal letto posso guardare questo spettacolo così amabile per me". Giovanni riempie il suo canto spirituale con tutti i dettagli della natura aperta, i quali non sono soltanto i requisiti di una poesia bucolica, ma nascono da una visione immediata e simpatetica.

Naturalmente egli ha amato soprattutto la notte come testimoniano numerose informazioni, per esempio: “Nella pace della notte egli passava molte ore in preghiera solitaria. Una volta finita, egli prendeva con sé il suo compagno, si sedeva sul prato con lo sguardo al fiume e si intratteneva con lui sulla bellezza del cielo, della luna, delle stelle; altre volte egli parlava della dolce armonia delle rotanti sfere celesti e si innalzava in tal modo fino al cielo dei beati la cui bellezza e gloria decantava con nobili parole” (Alonso). Altri lo descrivono “per tutta la notte con le braccia aperte sotto gli alberi a pregare”. In qualunque luogo sostasse, fino alla fine della sua vita ha sempre cercato la natura aperta per pregare, esortava i suoi confratelli soprattutto a pregare fuori in mezzo alla natura, nei giardini, nei campi, fra le rocce e i boschi; egli conosce le piante, gli animali, li osserva e ne descrive le qualità nelle sue opere. Nel *Cantico*, che appartiene al genere della poesia pastorale, si manifesta la maniera mistica della sua osservazione della natura: “Nel mio Amato, dice la sposa, io ho i monti, le valli solitarie e ombrose, le isole incantate, i fiumi maestosi e sonanti, il fruscio dei venti innamorati, in lui ho il silenzio della notte, quando il mattino albeggia, in lui una musica sommessa, una musicale solitudine, ho la festa che innamora e che inebria” (str. 13-14). L’impercettibile passaggio dalle semplici immagini di natura ai paradossi mistici (*la música callada, la soledad sonora*) mostra che non si tratta di normale contemplazione anagogica del mondo, ma che Giovanni nella natura contempla realmente e immediatamente il suo Dio, e vede le forme del mondo soltanto in funzione e come interpretazione delle proprietà divine. *Mi amado las montañas*: i monti sono il mio Amato, e non precisamente in senso panteistico ma nel senso quale si trova alla fine chiaramente esplicito nella quarta strofa della *Fiamma*. Presa per se stessa, la natura è soltanto un *dibujo*, uno schizzo o un progetto (C 14,3-4), come immagine essa viene osservata solo in Dio; solo in Lui i singoli accenti risuonano insieme in un concerto, che unicamente le sostanze delle cose, e non i loro fenomenici accidenti, possono comporre insieme. È importante il passo citato dal libro della Sapienza: «*Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis*» (Sap 1, 7): solo nello Spirito di Dio risuona «la testimonianza che tutte le creature nel loro essere danno di Dio», insieme con quella musica che armonizza le singole voci (C 14, 3-4). ...

Il motivo costante è: il vero luogo della bellezza è la contemplazione, e questa è al di sopra di tutte le forme finite del mondo, è una sola cosa con la fede, con la notte, con l’amore. Nel senso soggettivo dell’atto, ma nel senso della onnicomprensiva realtà del Dio che si comunica, nel senso delle sua grazia,

della sua vita trinitaria in noi infusa con le virtù teologali. Su questo sfondo d'oro notturno dell'amore, della speranza e della fede emergono brillando anche le forme finite nell'autentica, eterna bellezza. Soltanto là dove l'amante cerca lo sguardo che s'apre dell'Unico-Amato, possono aprirsi anche a lui gli occhi verso tutta la luce di bellezza che l'Amato ha suscitato nel mondo con lo sguardo dei suoi occhi. La mediazione fra bellezza del mondo e bellezza di Dio consiste nell'amore per Dio che trasforma nella grazia l'anima di Dio. Qui scaturisce senza sosta la parola "bellezza" dalla penna di Giovanni; ne resta come inebriato: "*Y vámonos a ver en tu hermosura*: andiamo a vederci nella tua Bellezza. Ciò significa che noi dovremo essere simili nella bellezza e che questo deve avvenire nella Tua Bellezza, così che se l'uno guarda l'altro, Tu solo appari nella Tua Bellezza, e che l'uno vedrà l'altro nella Tua Bellezza: il che avverrà quando Tu nella Tua Bellezza mi trasformerai. Allora io Ti vedrò nella Tua Bellezza, e Tu mi vedrai nella Tua Bellezza; e Tu Ti vedrai in me nella Tua Bellezza, ed io vedrò me nella Tua Bellezza. Ed io sembrerò Te nella Tua Bellezza, e Tu sembrerai me nella Tua Bellezza, e la mia bellezza sarà la Tua Bellezza, e la Tua Bellezza sarà la mia bellezza, ed io sarò Te nella Tua Bellezza e Tu sarai me nella Tua Bellezza, perché la Tua Bellezza sarà la mia bellezza" (C 35,2).

H. U. von Balthasar ⁹

10. "IL MAGGIOR USO DELLA RAGIONE" NELLA VITA SPIRITUALE

S. Giovanni della Croce ammette che la fede non è mai contraria alla ragione. Disgraziatamente molti fra i lettori dei grandi mistici - della cui dottrina S. Giovanni della Croce è un autorevole e caratteristico rappresentante - concludono falsamente da questa affermazione che la ragione non deve aver alcun posto nella vita mistica. La verità è che sarebbe un suicidio spirituale il fondare la propria vita su una dottrina ascetica essenzialmente anti-razionale...

Cristo, la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo, ci dà nella ragione una naturale partecipazione alla divina luce di Dio. Non ci ha dato la

⁹ BALTHASAR von H. U., *Gloria*, vol. III, *Stili laicali*, Milano 1976, pp. 97-144 (passim)

ragione invano. Per conseguenza, non soltanto la ragione ha qualche cosa da fare nella vita soprannaturale, ma Dio ha disposto che l'uomo non possa normalmente giungere alla santità senza servirsi della ragione. E questa è la dottrina di S. Giovanni della Croce.

Il Carmelitano spagnolo pone come legge fondamentale della vita spirituale che Dio vuole santificarci, con l'aiuto della sua grazia, mediante l'uso delle nostre facoltà naturali messe a suo servizio. In altre parole, la grazia non distrugge la natura, ma la eleva e la consacra a Dio. Gli uomini non devono diventar santi col cessare di essere uomini. Non si raggiunge l'unione mistica col separare l'anima dal corpo e col cercar di vivere da angeli. Tuttavia, S. Giovanni della Croce non ha mai forzato l'assioma teologico "la grazia costruisce sulla natura" per difendere una spiritualità facilona e materialistica. La ragione deve farsi nostro strumento nella lotta per la perfezione, ma non combatte sotto bandiera propria. La ragione non è il nostro duce: è arruolata a servizio della fede. Noi dobbiamo dedurre con la ragione le conseguenze morali della nostra fede soprannaturale. Dobbiamo servirci di essa per conoscere Dio e praticare i suoi comandi e i suoi consigli.

S. Giovanni della Croce sottolinea l'importanza della ragione nella vita mistica in quei capitoli della *Salita del Monte Carmelo* dove mette a confronto due specie di misticismo. Da una parte c'è la via che sale diritta verso l'unione trasformante, la via della "notte", del *nada*, della "pura fede". Questo è il vero misticismo cristiano che è diretto sviluppo della vita della grazia santificante, delle virtù teologali e dei doni dello Spirito Santo. D'altra parte c'è un misticismo che non è precisamente falso – poiché abbonda di esperienze che possono essere genuinamente soprannaturali – ma che rappresenta però una deviazione dalla via diritta che sale alla santità e all'unione divina. Questa specie di misticismo si nutre di visioni, rivelazioni, esperienze e segni straordinari. S. Giovanni della Croce non nega che Dio stesso si comunichi per tal via ad alcuni dei suoi Santi. Ma insiste nel dire che queste insolite esperienze non devono essere cercate o desiderate, perché non hanno alcuna connessione essenziale con la santità, e non possono farci conoscere Dio come Egli realmente è. Al contrario, c'è sempre grande pericolo che questa brama di visioni possa farci deviare dall'unica vera strada che conduce a Dio, e che è la via della fede perfetta.

È qui che la ragione entra in campo. La sua più importante funzione nella vita mistica, secondo S. Giovanni della Croce, è di impedire al contemplativo

di allontanarsi dalla via maestra della divina unione, che è la via della fede. Una delle principali caratteristiche dell'ascetismo di S. Giovanni della Croce è che esso richiede una continua disamina critica delle esperienze spirituali e il rifiuto delle ispirazioni spirituali che non appartengono al campo della pura fede. Lo strumento di questo ascetismo interiore non è altro che l'innato lume della ragione. La ragione, messa a servizio della fede, deve esaminare, valutare e giudicare le nostre più intime e spirituali aspirazioni. Deve esaminare, con spietata oggettività, tutto ciò che si presenta a noi come impulso soprannaturale. Deve esaminare ogni voce interiore. Deve immergere le nostre più pure «illuminazioni» nell'oscuro mare della fede.

Il grande paradosso di S. Giovanni della Croce è che il suo ascetismo di «tenebra» non può venir praticato senza la luce della ragione. È alla luce della ragione che proseguiamo il nostro cammino nella notte della fede.

Si potrebbe paragonare il cammino dell'anima verso la mistica unione per la via della pura fede al cammino di un autocarro su una strada maestra in una notte buia. L'unico modo che il conduttore ha di seguir la strada è quello di servirsi dei fanali anteriori. Così nella vita mistica la ragione ha la sua funzione. La via della fede è necessariamente oscura: si viaggia di notte; e tuttavia la ragione splende a sufficienza nelle tenebre per indicare un pezzetto di strada davanti a noi. È alla luce della ragione che interpretiamo i cartelli indicatori e distinguiamo i paracarri lungo la strada.

Quanti fraintendono S. Giovanni della Croce immaginano che la via del *nada* sia come un camminare nelle tenebre senza alcun fanale. È una pericolosa interpretazione della dottrina del Santo.

S. Giovanni della Croce critica severamente coloro che chiedono continuamente a Dio dei segni, delle visioni e altre esperienze straordinarie. E spiega perché: *"Quantunque Dio possa esaudirli, questo metodo non è buono e non piace a Dio, anzi gli dispiace... La ragione di ciò è che non è lecito ad alcuna creatura oltrepassare i limiti che Dio ha stabilito per governarla nell'ordine naturale. Ora Dio nel governo dell'uomo gli ha posto dei limiti naturali nella ragione. E pertanto il volerli oltrepassare non è cosa lecita"*.

Ripete poi la stessa cosa con maggior chiarezza: *"Riguardo poi alle visioni, rivelazioni e locuzioni Dio non è solito concederle, perché egli desidera che gli uomini facciano il maggior uso possibile della loro ragione"*.

In altre parole, gli ostacoli che incontriamo sulla strada della contemplazione e della santità devono essere rimossi non per mezzo di miracoli, ma per mezzo del buon senso, guidato dalla fede e sostenuto dalla forza della grazia divina.

*Th. Merton*¹⁰

11. IL VERO POSSESSO

È conosciuta la tenacia con la quale i grandi mistici cristiani hanno perseguito questa espulsione dell'appropriazione fin nello stesso soprannaturale, e quale lotta S. Giovanni della Croce ha condotto contro ogni compiacenza nei più alti godimenti spirituali:

O dichosa ventura: salí sin ser notada.

L'ultimo distacco è quello dalla stessa esclusività del possesso, nel quale l'esclusività è imposta solo dall'avarizia. Qualunque amore umano, dopo aver resa libera la persona, vede riapparire questa avarizia in quella ombrosa esclusività, la quale tende a limitarlo a sé, mentre invece ogni amore profondo aspira a sorpassare una tale avarizia nata dall'amore, desidera un tanto di generosità che lo dispogli da questo e nella quale questo dono intimo, singolare, a nessuno pari, possa rallegrarsi ed arricchirsi nel trovare vicino a sé, nell'accogliere in sé delle generosità differenti e non meno singolari. Questa espropriazione interiore per il cristiano è totale. Non ammette piccole riserve: «Noi crediamo di donare tutto - dice S. Teresa - ma in realtà presentiamo a Dio il ricavato o gl'interessi e conserviamo la proprietà, il possesso»...

Noi sperimentiamo il corrispettivo di questo coronamento supremo quando, nella più sacra profondità del dono dell'amore, non percepiamo più nessuna differenza tra il dare e il ricevere. Ed è quello che S. Giovanni della Croce dice di Dio e dell'anima: «Ciascuno dà il possesso di sé all'altro» senza che scompaiano le nature sostanziali. Il supremo compimento della persona coincide con il termine della espropriazione nella gioia più perfetta; il supremo attaccamento con il distacco totale.

La vera ricchezza non è un'accumulazione di beni sensibili, ma una povertà luminosa.

¹⁰ MERTON TH., *Ascesa alla verità*, Milano 1955, pp. 151-154.

L'uomo rasenta in essa la vertigine di un nulla reale, e non più mitico: l'annientamento di tutto l'essere davanti all'infinito, e questa è la sostanza profetica del messaggio di Giovanni della Croce. Egli vi affronta la presenza quotidiana della morte, che lo getta nell'angoscia della distruzione; vi affronta ancora il peso di un Destino nutrito dagli insondabili progetti di Dio, vi è trascinato con la distruzione continua delle sue speranze calcolate, con l'esperienza irresolubile dei conflitti che costituiscono i nodi tragici della sua situazione.

Tuttavia questa lotta del cristiano è doppiamente diversa da quella dell'eroe, per esempio, heideggeriano. Costui è irritato dalla sua lotta, la sua lotta definisce il suo essere, poiché senza quest'ultima egli scivolerebbe verso la morte del tempo; d'altronde la sua lotta è realmente disperata; la sola trascendenza che conosca è la trascendenza di una minaccia, quella del nulla e della morte dell'essere nel tempo, sempre pronto a minare le difese della Vita. Il cristiano, nel più duro della lotta, mantiene invece quella distensione profonda che è nell'abito della Carità e, come una salvezza, una flessibilità essenziale dell'anima. La lotta non è per lui la maniera d'essere essenziale dell'esistenza, essa non si serra su di sé, si supera, si oltrepassa nella Speranza e nell'accoglimento.

Questo non è che un aspetto particolare del secondo momento del personalismo cristiano: la spoliazione, il risveglio alla disponibilità.

Queste parole suonano estranee ad uno pseudo-personalismo che si presenti soprattutto come rivendicazione di autonomia o come fioritura senza dolore di tutte le sollecitazioni vitali.

È superfluo ricordare che una spoliazione e, per così dire, una specie di espropriazione totale di sé ad opera di sé, sotto l'influenza progressiva della grazia, è nel cuore della spiritualità cristiana. Ci basti rievocare appunto qualche verso del "profeta del *Nada*" (del nulla), che ha disegnato a tratti di fuoco questo ideale della vita cristiana: san Giovanni della Croce.

Modi per conservare il tutto.

*"Per sapere tutto,
non voler sapere niente di niente.
Per assaporare tutto,
non aver gusto in cosa alcuna.
Per possedere tutto,
non voler posseder nulla.
Per essere tutto,
sii nulla di nulla".*

Modi per non impedire il tutto.

*"Quando ti fermi in qualche cosa,
tu lasci di slanciarti al tutto.
Perché per giungere interamente al tutto,
devi totalmente rinnegarti in tutto.
E quando tu giunga ad avere tutto,
hai da possederlo senza voler niente.
Perché se vuoi avere qualche cosa nel tutto,
non tieni puramente in Dio il tuo tesoro".*

Nulla, nulla, nulla, nulla: San Giovanni della Croce ripete ostinatamente questa parola, come se bruciasse un idolo. Egli spinge a quel fuoco divorante dell'amore non solamente i legami sensibili dell'anima traviata, ma le gioie e le appropriazioni spirituali di quella che cerca nei beni del cielo le soddisfazioni da creatura.

Egli fa consumare la sostanza stessa del suo essere spirituale affinché essa si ritrovi, all'uscita da questa agonia infernale, interamente purificata dal peccato di appropriazione. Ci si ingannerebbe se si vedesse in questo rigore qualche sublimazione dell'"istinto di morte" caro ai freudiani e a qualche masochista sperduto. Tutta questa ascesi non è che aspirazione all'Essere e alla pienezza, a quello stato di cui san Paolo già diceva che noi vi saremo «non avendo niente e possedendo tutto».

Allora il Santo esulta: *"Miei sono i cieli, e mia è la terra. Miei sono gli uomini, i giusti sono miei e miei i peccatori, gli angeli sono miei; e la Madre di Dio, e tutte le cose sono mie; e Dio stesso è mio e per me; perché il Cristo è mio e tutto per me. Ebbene allora, che cosa tu domandi e cerchi, anima mia? Vedi, è tutto qui e tutto è per te".*

Dal primo *mio* al secondo, c'è l'infinito di una trasfigurazione crocifiggente. *Cupio dissolvi et esse tecum*, dice Giovanni della Croce al Cristo. Essere dissolto fino all'osso e poi essere, ma in quel modo superiore d'essere con un Essere al quale si dice *tu*, partecipazione ontologica che san Paolo designava già con un tipico vocabolario di verbi composti ("*commori*" - "*con-resurgere*" ecc).

E. Mounier¹¹

¹¹ MOUNIER E., *Dalla proprietà capitalistica alla proprietà umana* (Ed. francese, Paris 1936).

12. UN UOMO "INDEFINIBILE": CARMELITANO E OLTRE

La vocazione certosina, la serietà con cui assume a diverse riprese il compito sereno dell'insegnamento, la gioia che prova, dopo i mesi di prigionia, nel commentare il poema che lì dentro aveva composto, il fatto, non attribuibile al caso, che Santa Teresa non pensi di affidargli il compito principale di organizzazione e direzione della Riforma, finalmente la gioia mescolata al dolore quando nelle disgrazie degli ultimi tempi viene privato di tutte le cariche e ridotto al più umile rango: tutti questi tratti fanno di S. Giovanni della Croce l'uomo che aborrisce la dispersione.

Si può non credere che i contemplativi la detestino intimamente, ma è evidente che Giovanni della Croce si allontana da tutto ciò che impedisce il silenzioso movimento dell'anima. Ed ecco una regione dove si ricongiungono, in modo preciso, la vita che di Lui conosciamo e l'opera quale essa appare a noi. S. Giovanni della Croce è spiegabile per sé stesso solamente e non può essere definito dalla regola che ha scelto. Non che egli non abbia amato, e indubbiamente con passione, il Carmelo riformato; la *Salita del Monte Carmelo* non è solo il titolo di un'opera, ma riassume un lavoro che Giovanni della Croce ha tentato di compiere all'interno del Carmelo: una salita in cui egli trascina anzitutto Carmelitani, Carmelitane e persone che vivono in contatto con loro.

Analizzando la ridotta corrispondenza, vediamo che le poche lettere rimaste sono indirizzate a Carmelitani, Carmelitane, come pure a persone dell'ambiente.

Se osserviamo le lettere spirituali nel loro insieme, notiamo senza dubbio che è il Carmelo l'oggetto di predilezione, l'orizzonte calmo che egli contempla e nel quale viene a cercare le esperienze di cui nutre la sua opera. In questo Carmelo egli ha trovato il suo punto di appoggio e la disciplina che intendeva imporsi. Questo elemento non impedisce d'altro canto che Giovanni della Croce oltrepassi infinitamente ogni segno tangibile. Egli è Carmelitano, ma nello stesso tempo non è nulla di ciò che noi possiamo vedere e capire; ci attende sempre oltre. M. Arthur Symons sottolinea che "leggendo le poesie di S. Giovanni della Croce non è facile ricordarsi che egli fu un riformatore monastico", mentre d'altro canto "è impossibile leggere le poesie di S. Teresa senza vedere nella sua vena poetica la riformatrice, la donna d'azione".

Occorrerà andare ancora più a fondo. Giovanni della Croce non è forse da collocare in una più vasta famiglia spirituale? Egli ha amato Cristo tanto intensamente quanto i più alti cristiani, l'ha seguito attraverso la porta stretta,

attraverso la via angusta fino alla totale nudità spirituale. Ha continuamente verificato e osservato il proprio cammino soggettivo in funzione del testo biblico. Tutto il suo progredire mistico è Cristiano. Il suo cristianesimo ci affascina e stupisce per certi aspetti come quello di Pascal; nello stesso tempo siamo condotti in un certo modo al di là del cristianesimo. Fra tutti i grandi mistici, Giovanni della Croce realizza più intimamente le permanenti e universali condizioni dell'unione con Dio. Occorre dilatare la nostra normale capacità di comprensione per coglierlo appieno. In questo Carmelitano, difensore stretto di una regola amata, in questo Cristiano di qualità, è nascosto, senza che egli stesso ne abbia coscienza, un essere di grandi dimensioni, che attira nella sua solitudine interiore gli uomini che vengono a lui da tutte le confessioni o che, senza essere legati a un determinato dogma, apprendono da lui un metodo di purificazione del loro pensiero.

Questo risultato ci è fornito dalla doppia e simultanea meditazione su una vita e un'opera. Giovanni della Croce è in definitiva un religioso ardente, un Carmelitano che educa i Carmelitani e le Carmelitane. E in tal modo ci trasmette un linguaggio universalmente umano.

*J. Baruzi*¹²

13. LA DENUNCIA PROFETICA DI GIOVANNI

Ci avviciniamo a Giovanni della Croce nella sua qualità di profeta del suo Dio.

Ricade su di lui il compito di profeta poiché gli tocca vivere ed agire in un secolo di profonda crisi, in uno di quei momenti nei quali lo Spirito suscita dei profeti. Il momento di crisi e riforma del secolo XVI può essere individuato come un tempo forte di profetismo proprio in riferimento all'aspetto pratico della fede. In un momento storico di questo genere, il profeta è capace di una denuncia chiara e di sventare la separazione tra messaggio e vita, tra il Vangelo e una spiritualità superficiale, poco amica della luce, della croce e dell'amore che è uno e sempre fedele a se stesso. Ora questa è l'opera propria di questo grande cristiano, religioso, mistico e confondatore che è Giovanni della Croce...

¹² BARUZI J., *Saint Jean de la Croix et le problème de l'expérience mystique*, Paris 1924, pp. 233-234

Giovanni è profeta in quanto poeta geniale. È ben noto il rapporto tra la poesia e la profezia. Già fra Luis de León, il maestro di León, loda la poesia “come ispirata da Dio nell’animo degli uomini al fine di innalzarli a cielo, dal quale essa procede, con la sua commozione e spiritualità; infatti la poesia non è che una comunicazione del soffio celeste e divino e così lo stesso Spirito innalzava quasi tutti i profeti a vedere ciò che gli altri non vedevano e lo spirito della parola si avvicinava al significato ultimo delle parole stesse finché parole e realtà fossero una stessa cosa”.

... È accaduto a Giovanni della Croce ciò che è accaduto ai profeti o almeno ad alcuni dei profeti biblici: Giovanni della Croce è una sola cosa con il suo messaggio; egli stesso è messaggio, denuncia senza parlare né pronunciare verbo. Solo per essere quello che è e com’è egli diviene, fermento e correzione nel suo ambiente, è denuncia profetica anche a prescindere dalla sua volontà.

J.V. Rodriguez ¹³

L'AMORE SILENZIOSO, LINGUAGGIO CHE DIO ODE

Per custodire lo spirito, non v'è rimedio migliore che quello di lavorare in silenzio e di chiudere i sensi con la pratica e l'inclinazione alla solitudine e al distacco da ogni creatura e da ogni avvenimento, anche se il mondo dovesse sprofondare. Qualsiasi bene o male accada, lascino sempre riposare il cuore con viscere d'amore, per patire in tutte le cose che si presentano, poiché la perfezione è una cosa così importante che Dio volesse bastasse tutto ciò. Infatti è impossibile camminare con profitto, se non si procede operando e soffrendo virtuosamente, tutti avvolti nel silenzio. L'anima che facilmente parla o conversa, sta poco raccolta in Dio. La maggiore necessità che abbiamo è quella di tacere all'interno e con la lingua dinanzi a questo Dio, il cui linguaggio, che Egli solo ode, è l'amore silenzioso.

(S. Giovanni della Croce, *Lettera 8*)

¹³ RODRIGUEZ J.V., *San Juan de la Cruz: la voz que clama...* Ubeda, 1984

"IN CRISTO TI HO DETTO TUTTO"

Il Padre, donandoci il Figlio suo, che è la sua parola, l'unica che egli pronunzi, in essa ci ha detto tutto in una sola volta e non ha più niente da manifestare (...) Chi oggi volesse interrogare il Signore e chiedergli qualche visione o rivelazione non solo commetterebbe una sciocchezza, ma arrecherebbe un'offesa a Dio, non fissando i suoi occhi interamente su Cristo per andare in cerca di qualche altra cosa o novità. Invero il Signore gli potrebbe rispondere in questo modo: "Se io ti ho detto tutta la verità nella mia parola, cioè nel mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa gli occhi su lui solo, nel quale ti ho detto e rivelato tutto, e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri. Tu infatti domandi locuzioni e rivelazioni che sono soltanto una parte, ma se guarderai lui, vi troverai il tutto, poiché egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio. Dal giorno in cui sul Tabor discesi con il mio Spirito su di lui dicendo: 'Questo è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo' (Mt 17,5), cessai di istruire e rispondere in queste maniere e affidai tutto a lui: ascoltatelo perché ormai non ho più materia di fede da rivelare e verità da manifestare. ... Colui che ora mi consultasse al modo antico o desiderasse che io gli dicessi e rivelassi alcunché, sotto un certo aspetto mi chiederebbe di nuovo Cristo e altre verità della fede, in cui però sarebbe debole perché tutto è già stato dato in lui. In tal modo farebbe un grave oltraggio al mio amato Figlio poiché non solo in ciò mancherebbe alla fede, ma perché lo obbligherebbe ad incarnarsi di nuovo e ad affrontare ancora una volta la vita e la morte qui in terra. ...

Se vuoi che io ti dica qualche parola di conforto, guarda mio Figlio, obbediente a me e per amor mio sottomesso e afflitto, e sentirai quante cose ti risponderà. Se desideri che io ti sveli alcune cose o avvenimenti occulti, fissa in lui i tuoi occhi e vi troverai dei misteri molto profondi, la sapienza e le meraviglie di Dio le quali, secondo quanto afferma il mio Apostolo, sono in lui contenute. San Paolo afferma a tale proposito: in Cristo dimora corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9)".

(S. Giovanni della Croce,
Salita del Monte Carmelo, 2, 22, 3-4)

SEZIONE SECONDA

QUEL MISTICO SPAGNOLO NEL MONDO ITALIANO, ANZI VENEZIANO

- **San Giovanni della Croce
nella cultura italiana ieri e oggi**
- **La provincia veneta
"di San Giovanni della Croce"**
- **Un discepolo di Giovanni
nel '700 veneziano**

IL PASTORELLO DIMENTICATO

Sta un pastorello solo e addolorato
lontano da ogni gioia e godimento;
alla pastora il suo pensiero è intento,
e il petto dall'amore è lacerato.

Non piange perché amore l'ha piagato,
non gli pesa vedersi tanto afflitto
benché al fondo del cuore sia trafitto.
Piange solo perché dimenticato.

Solo al pensiero d'essere scordato
dalla pastora, accetta di affrontare
sulla terra straniera pene amare,
e il petto dall'amore è lacerato.

E dice il pastorello: "Sventurato
chi riduce il mio amore a vana assenza,
perché non gusta più la mia presenza
né il petto per suo amore lacerato"!

In cima, poi, d'un albero è innalzato,
le braccia generose allarga e tende;
e morto su quel tronco si distende
col petto dall'amore lacerato.

SAN GIOVANNI DELLA CROCE NELLA CULTURA ITALIANA IERI E OGGI

L'innominato autore¹ che introduce e traduce gli scritti di S. Giovanni della Croce, nell'edizione della S. Lega Eucaristica (Milano 1912), si pone, con un po' di retorica, l'interrogativo: "A chi non è noto nella Chiesa il nome di S. Giovanni della Croce? ... Oltreché per le sue inarrivabili virtù e per i suoi meriti immensi, corre anche famoso di età in età per quei celestiali volumi in cui egli ... ha spiegato ... le meraviglie che la divina grazia opera nelle anime" ².

Bisogna smorzare un pochino l'enfasi, perché la personalità di S. Giovanni della Croce nei confini italiani non sempre "corse" famosa. Di fatto anche l'anonimo autore non descrive l'ampiezza della notorietà, né dà l'elenco degli autori che si sono interessati alle opere del Santo. Solo al termine della sua lunga introduzione pone una nota (sommaria e imprecisa) delle traduzioni italiane degli scritti del Nostro. E alla pagina IV, in nota, scrive: "Pochissime e, per giunta molto infelici, furono le traduzioni italiane" delle opere sanjuanistiche. Alcune furono prima e altre dopo la beatificazione di Giovanni, avvenuta il 25 gennaio 1675, sotto Clemente X.

Diffusione delle opere sanjuanistiche in Italia

Per avere una spiegazione del numero ridotto di scrittori italiani, estranei all'area carmelitana, che si interessarono del mistico Dottore, è bene dare uno sguardo all'editoria che lo riguarda.

La prima traduzione italiana delle sue opere, che vede la luce in Roma presso Francesco Corbelletti nel 1627, è del carmelitano scalzo P. Alessandro di S. Francesco (f. 21, pp. 642, cm. 25, 5, inc.). Viene ristampata nel 1634 e nel 1637. È una versione "condotta sulle primissime (edizioni) spagnole, delle quali ritenne tutte le lacune e tutti i difetti" ³.

¹ È il sacerdote Paolo de Töth.

² *S. Giovanni della Croce - Riformatore dell'Ordine Carmelitano - Opere Spirituali*: vol. I, *La Salita del Monte Carmelo*, Milano, S. Lega Eucaristica, 1912, CIV, pp. 391, cm 16,5 x 24,5.

³ O.c. p. IV.

La traduzione del P. Alessandro ha una nuova edizione a Venezia ⁴, presso lo stampatore Barezzi nel 1643 (f. 18, pp. 561, cm. 22, inc.), ma "con esito infelicissimo"⁵. Un altro stampatore veneziano, Bertani, nel 1658 pubblica le opere di s. Giovanni della Croce, tradotte dal P. Alessandro (f. 18, pp. 496, cm. 22,5, inc.) con un breve sommario della vita e alcune annotazioni di P. Diego di Gesù carmelitano scalzo, priore di Toledo. Ci saranno ristampe negli anni 1671, 1680, 1682, 1683. Un terzo stampatore, Andrea Poletti di Venezia, riedita la traduzione del P. Alessandro nel 1707 (f. 51, pp. 512, cm 23,5). Verrà ristampata negli anni 1717, 1719, 1727, 1729. Giovanni della Croce sarà canonizzato da Benedetto XIII in questo frattempo (27 dicembre 1726).

Intanto lavora a una nuova traduzione P. Marco di S. Francesco, "carmelitano scalzo della Provincia di Venezia" ⁶. Risulta più completa e viene stampata nella Serenissima (1742), presso Angelo Geremia, con belle incisioni (XII, pp. 469, f. 33, cm. 35). Sebbene per molte parti pregevole, il lavoro di P. Marco non è senza difetti: "la locuzione è dura e pesante ... e qua e colà rende malamente il pensiero del Santo" ⁷. La versione di P. Marco viene ristampata nel 1747 in 3 volumi (XX, pp. 351; X, pp. 334; XII, pp. 469, cm. 15, inc.)

La stamperia di Stefano Orlandini edita la versione di P. Marco nel 1748, "in due volumi in uno" (XXVIII, pp. 344; pp. 611, cm. 35,5, inc.).

Anche l'abate Jacopo Fabbrici traduce le opere di S. Giovanni della Croce con la vita del Santo, e le stampa a Venezia presso A. Poletti, 1747 (f. 18, CXIX, pp. 559). Vengono ripubblicate nel 1749.

⁴ A Venezia i Carmelitani Scalzi di Lombardia, per opera di P. Agatangelo di Santa Maria (genovese dei nobili Spinola), ottengono (6 maggio 1633) dal Senato l'insediamento in una casa di Pietro Tasca, benefattore, presso la chiesa di S. Canciano e, due anni dopo, alla Giudecca. Nel luglio del 1639 hanno la visita del Padre Generale, P. Filippo di S. Giacomo, cui rendono onore le autorità e i nobili, a conferma della stima che i primi Scalzi riscuotono. Nel 1643 predica nella basilica di S. Marco, davanti al Doge e al Senato, P. Vincenzo Maria di Napoli "con grande applauso" (Cfr. *Cronistoria dei Carmelitani Scalzi della Provincia Veneta*, ecc. Venezia, Tip. Sorteni e Vidotti, 1915, p. 13).

⁵ O.c. p. CIV.

⁶ P. Marco di S. Francesco (1712-1793), veneto della famiglia Rossetti, predicatore, passò alla Congregazione Carmelitana di Mantova e visse nel convento di Ferrara (1755-1773), ove tradusse le opere di S. Giovanni della Croce. Nel 1773 ritornò tra gli Scalzi del Veneto. Morì a Vicenza, in un'angusta cella di cui diceva: "Morituro satis" (per chi sta per morire basta).

⁷ O.c. p. CIV.

In seguito, per un secolo intero non ci sono altre versioni e ristampe. La repubblica di Venezia è in declino, i fermenti rivoluzionari anticlericali riducono l'interesse per la cultura religiosa. Arriva poi la rivoluzione francese, cui succede il ciclone napoleonico che spazza via la gloriosa repubblica di S. Marco. Seguono il dominio austroungarico nel Lombardo-Veneto, i moti del Risorgimento italiano e l'unità d'Italia, con tutte le peripezie per la Chiesa di Roma e per gli Istituti religiosi, i cui membri vengono, nella maggior parte, dispersi con le soppressioni nel 1767-1772 dal Senato della Serenissima e nel 1866 dal Governo italiano.

La traduzione del P. Marco di S. Francesco è ristampata a Genova da Giovanni Passi-Como Ed., 1858-1859 (voll. 2: LII, pp. 451; XX, pp. 541, cm. 22), ed è "riprodotta assai meschinamente" ⁸.

Dopo un altro mezzo secolo, l'editrice S. Lega Eucaristica dei Carmelitani Scalzi di Milano pubblica una nuova versione delle Opere di S. Giovanni della Croce (1912), in 2 volumi (*Salita del Monte Carmelo*, CIV, p. 391; *Notte Oscura, Cantico Spirituale, Fiamma, Istruzioni e Consigli, Poesie*, pp. 624, cm. 24,5) ⁹.

Nel 1924 vengono editati dalla stessa S. Lega Eucaristica *Avvisi e Massime* (Milano, pp. 104, cm. 16).

Finalmente S. Giovanni della Croce viene proclamato "Dottore" della Chiesa Cattolica da papa Pio XI, il 24 agosto 1926.

L'anno seguente il sacerdote Paolo de Töth cura la ristampa della sua traduzione delle Opere di S. Giovanni della Croce presso la tipografia "Lemurio", Soc. Anonima Tipografica, di Acquapendente (Viterbo), con piccole varianti e aggiunte alla prima anonima edizione della S. Lega Eucaristica. Sono due volumi: *Salita del Monte Carmelo* (XCIV, pp. 334); *Notte Oscura, Cantico Spirituale, Fiamma d'Amor Viva, Istruzioni, Cautele e Poesie* (pp. 550).

In tempi più recenti seguono le traduzioni di P. Nazzareno dell'Addolorata della Provincia di Roma (1940) e quella di P. Ferdinando di S. Maria, della Provincia Toscana (1963). Ambedue vengono rieditate più volte.

Ora si possono fare alcune considerazioni.

La prima è la febbrile successione a Venezia di ben 14 edizioni delle Opere di S. Giovanni della Croce, dal 1643 al 1749, diffondendo in tutta la penisola

⁸ O.c. p. CIV.

⁹ "Il lunghissimo prologo", la traduzione e le note sono del sacerdote Paolo de Töth.

gli scritti del Santo. Ciò rende onore tanto agli editori veneziani che ai padri Carmelitani Scalzi che, altamente apprezzati dalla nobiltà e dal Senato, poterono in quel tempo costruire il convento e la stupenda chiesa barocca di S. Maria in Nazaret nel sestiere di Cannaregio: essi potevano già usare per sè la dizione di "Provincia Veneta di Giovanni della Croce" (12 maggio 1677).

Il secondo rilievo è il successivo vuoto per un secolo e mezzo, in cui l'edizione genovese (1858-1859) occupa un minimo spazio. È intuibile la disattenzione di più generazioni verso la dottrina del Santo, i cui scritti sono introvabili e di stile antiquato. Non ci sono scrittori di vaglia che si interessino alle Opere sanjuanistiche. Le ragioni storiche possono spiegare alquanto il pesante silenzio: certamente la mentalità illuministica e positivista del tempo disdegna una teologia mistica. Però deve essere subentrato anche nello spirito dei Carmelitani Scalzi un privilegiato culto degli scritti di Teresa d'Avila e della vita di S. Giovanni della Croce, disattendendo invece alle Opere del Santo.

Autori del secolo XVIII, studiosi di S. Giovanni

Il secolo della canonizzazione di Giovanni de Yepes è anche il tempo del più vivo interesse per lui da parte di studiosi italiani.

1 - SCARAMELLI GIOVANNI BATTISTA S. J. (1697-1752), studioso di argomenti spirituali ¹⁰.

Scriva la *Dottrina di s. Giovanni della Croce*. Nella presentazione egli espone il suo intento. "Altro non pretesi nei tre trattati, che presi a stendere con somma brevità e con la maggiore spiccatezza e chiarezza che mi fosse possibile ... che condurre l'anima senza impedimento e intoppo all'unione mistica e fruitiva di Dio, secondo le dottrine sodissime che ne lasciò quel gran mistico San Giovanni della Croce".

¹⁰ Scaramelli Giov. Batt. S.J. nasce a Roma nel 1687 e muore a Macerata nel 1752: è ritenuto "uno dei più insigni maestri di spiritualità". Le sue opere più note sono: *Direttorio Ascetico* (Ed. S. Paolo, 1943); *Direttorio Mistico* (Napoli, 1768); *Dottrina di s. Giovanni della Croce*. Questa ebbe la prima edizione a Venezia, 1815; una seconda a Lucca, 1860; una terza a Napoli, 1892; l'ultima presso la Pia Soc. S. Paolo, Roma, 1946, con prefazione di P. Domenico Mondrone S.J. È pubblicata assieme al *Discernimento degli Spiriti* dello stesso autore (XXX, pp. 535, cm. 11 x 18,5).

Nel primo trattato sintetizza la *Salita del Monte Carmelo* ed espone le purificazioni attive, cioè "tutto ciò che deve fare l'anima con le sue industrie per rimuovere ... dall'appetito sensitivo, dalle potenze razionali ... ogni impedimento che ella abbia all'unione d'amore con Dio".

Nel secondo fa il sunto della *Notte Oscura* e descrive le purificazioni passive, cioè "tutto ciò che opera Iddio nell'anima per rimuovere ... dall'appetito sensitivo ... dalle potenze razionali ogni ostacolo, che vi sia rimasto al conseguimento di questa unione beata".

Nel terzo riassume il *Cantico Spirituale* e la *Fiamma Viva d'Amore*, introducendo "l'anima già purificata all'unione di spotalizio con Dio; e finalmente all'unione di matrimonio con Dio, che è il più alto grado di favore a cui eleva Iddio un'anima in questa misera terra" ¹¹.

Come tutte le sintesi, anche questa dello Scaramelli denuncia i propri limiti: omissione di punti dottrinali che possono apparire secondari, ma che non lo sono; trasposizione dei passi dal loro contesto; introduzione di qualche elemento estraneo alla dottrina sanjuanistica; assenza della vena poetica; perdita della ricchezza biblica; appropriazione personalistica con l'uso della prima persona singolare o con la prima plurale, nel riferire la dottrina del Dottore mistico.

P. Domenico Mondrone S. J. nella prefazione dell'edizione già citata nota che lo Scaramelli "anziché darci un puro e pedissequo compendio di tale dottrina ... ne traccia un'esposizione sintetica, ma così organica e personalmente rielaborata della materia, che il Sommervogel ha potuto giustamente insinuare la domanda: "*N'est-ce pas un extrait du Directoire Mistique?*" Gli riconosce il merito della chiarezza nell'espore "la sostanza di tutta la dottrina di questo Dottore mistico" al fine di renderlo accessibile "all'intelligenza di un lettore ordinario".

Per gli italiani il lavoro dello Scaramelli è servito da primo approccio alle Opere di S. Giovanni della Croce. Contrattempi: la tardiva prima edizione; la mancanza di un minimo di apparato critico in quella della Pia Soc. S. Paolo, almeno per rilevare in linee parallele il testo sanjuanistico con quello della sintesi scaramelliana.

È superfluo notare che nel *Direttorio Mistico* la presenza della dottrina di S. Giovanni della Croce è consistente, tanto da suscitare l'interrogativo citato

¹¹ Cfr. *Dottrina di S. Giovanni della Croce*, p. 2 s.

dal P. Mondrone. È un'opera indirizzata "a' direttori di quelle anime che Iddio conduce per la via della contemplazione". In essa si tratta "materia cotanto sublime, qual'è la Mistica Teologia ... sostenuta coll'autorità de' Santi Padri e de' sacri Dottori e Scolastici, e Mistici" ¹².

Nel primo capitolo del primo trattato (n. 13) lo Scaramelli pone al primo posto fra gli "uomini insigni in dottrina" proprio S. Giovanni della Croce, seguito da S. Francesco di Sales, Lodovico da Ponte ... e da S. Teresa, la "Maestra" per antonomasia. Nel testo ricorrono molti altri autori, tra cui primeggiano: Tomaso d'Aquino, Agostino, Bonaventura, i Vittorini, ecc.¹³.

2 - Un autore di minor rilievo è P. RALLI FILIPPO MARIA O.S.M. che pubblica: *Panegirici Sacri della S. Spina e di S. Giovanni della Croce*. Per quanto riguarda il Santo, attinge alla vita diffusa dalla traduzione del P. Alessandro di S. Francesco (Lucca, per Sebastiano Domenico Cappuri, 1733, XXXI, cm. 19,5).

3 - S. PAOLO DELLA CROCE (Paolo Francesco Danei, nato a Ovada, Alessandria, nel 1694 e morto a Roma nel 1775).

È riconosciuto il più grande mistico italiano del sec. XVIII. Fu predicatore dell'"Amor Crocifisso", martire della penitenza, fondatore della Congregazione dei Passionisti. Lasciò pochi scritti: *Diario*, *Regole* e circa 2000 *Lettere*. Fu un personaggio ricco di esperienze mistiche sia straordinarie (estasi, locuzioni, rapimenti, ecc.) sia normali che lo portarono ad "altissima orazione", a "naufragare nel mare che è Dio", a vivere "le notti della fede", a sperimentare la trasformazione amorosa con Dio e il matrimonio mistico. Di lui fu detto che "ancora giovanissimo possedeva mirabilmente le opere di S. Francesco di Sales, e non tardò ad impadronirsi di quelle di S. Teresa d'Avila e di S. Giovanni della Croce; e, ormai maturo, poté immergersi nel *fondo* di Giovanni Taulero che forse più d'ogni altro interpretava la sua esperienza ... Egli resterà uno dei più intelligenti ed entusiasti lettori di Taulero e Giovanni della Croce" ¹⁴. Si noti il termine *lettore*, che vuol significare l'apporto di guida personale che la vita e gli scritti del nostro Santo recarono al Fondatore dei Passionisti.

¹² GIOV. BATTISTA SCARAMELLI, *Il Direttorio Mistico*, Venezia, 1760, presso Simone Occhi, VIII, p. 436, cm 17 x 23.

¹³ Le citazioni della dottrina del nostro Santo si infittiscono nel 3° e 4° tratto che espongono la contemplazione infusa, e nel 5° che descrive le purificazioni passive del senso e dello spirito.

¹⁴ Cfr. in *Bibl. Sanct.*, v. "Paolo della Croce", Zoffoli E.

4 - S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI (1696-1787), Dottore della Chiesa e fondatore dei Redentoristi.

S. Alfonso conobbe S. Giovanni della Croce per la mediazione della Riformatrice del Carmelo, S. Teresa d'Avila, che egli chiamava "la nostra santa Madre" e di cui faceva celebrare la festa solenne nel suo Istituto. Egli ebbe nel cuore e sulla penna, nelle sue opere ascetiche, la dottrina e la vita di Teresa, citata centinaia di volte; molto meno invece il S. P. Giovanni.

a) Nella *Monaca Santa* ¹⁵ sono circa 110 le citazioni teresiane; invece S. Giovanni della Croce è chiamato in causa soltanto 7 volte. A p. 152 del primo tomo si ribadisce che anche il più piccolo attacco affettivo alle cose della terra sono il filo che trattiene l'anima dal volare a Dio, come si legge nella *Salita del Monte Carmelo* (1, 11,4).

- S. Alfonso mutua dalla vita di S. Giovanni della Croce scritta dal P. Marco l'insegnamento sulla necessità delle mortificazioni esterne (cfr p. 242 del 1° tomo).
- La visione del Crocifisso (riferita a p. 429 del 1° tomo) e la risposta del nostro Santo: *Domine, pati et contemni pro te* (Signore, patire ed essere disprezzato per te) sono desunte dalla vita del P. Marco.
- S. Alfonso attribuisce a Giovanni della Croce il consiglio di far meditazione in ginocchio o, in caso di disagio, rimanendo seduti modestamente (p. 102 del 2° tomo). Secondo i critici, Alfonso ha scambiato il nome di Giovanni Crisostomo con quello di Giovanni della Croce ¹⁶.
- È significativo quanto S. Alfonso consiglia a p. 182 del 2° tomo: leggere gli scritti di S. Teresa, di S. Francesco di Sales, del P. Granada, del Rodriguez, ecc. omettendo quelli di S. Giovanni della Croce: ma nell'esortare a leggere le vite di alcuni santi ricorda anche il Nostro.
- Attribuisce a S. Giovanni della Croce (fidandosi del P. Marco) il *Trattato delle Spine dello Spirito* e ne cita (a p. 213, 2° tomo) l'affermazione: "Lo scrupoloso che non obbedisce al confessore manca di fede".

¹⁵ S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, "Opere Ascetiche", vol XIV, *La Vera Sposa di Cristo*, Roma 1935.

¹⁶ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De Anima*, sermone 4, n. 6, MG 54-668.

- Attribuisce ancora al Nostro (p. 404) un giudizio morale che i critici rimandano a S. Leonardo da Porto Maurizio: che il parlare di bagatelle (matrimoni, belle vesti, ecc.) non può essere senza colpa ¹⁷.

b) Nella *Pratica di amar Gesù Cristo* ¹⁸ Alfonso cita 38 volte S. Teresa d'Avila e fa memoria di S. Giovanni della Croce soltanto 7 volte, ripetendo gli insegnamenti della *Monaca Santa*.

- Ribadisce (p. 51) che chi desidera essere tutto di Dio deve cercare non di godere, ma di patire in tutte le cose, secondo la dottrina della *Salita del Monte Carmelo* (2, 6, 3-5) e della *Notte Oscura* (6, 1).

- Riprende l'episodio (p. 111) della visione del Crocifisso che invita Giovanni a scegliere una ricompensa, con la risposta: "Signore, patire ed essere disprezzato per te".

- Ripete l'insegnamento del filo che, grosso o sottile, impedisce all'uccello di volare, così come l'attaccamento alle realtà terrene impedisce all'anima di unirsi a Dio.

- In merito al distacco da tutto (p. 141) richiama la dottrina della *Salita* (1, 13) sulla necessità della totale mortificazione dei sensi e degli appetiti, sul dover preferire le cose più disdicevoli e povere e sul desiderare soltanto di patire per amore di Cristo.

- Dopo aver ricordato (p.169) S. Bernardo, S. Bernardino da Siena, S. Giovanni della Croce, S. Teresa, ecc., aggiunge una citazione dal *Trattato delle Spine dello Spirito*, attribuendola al nostro Santo, come sopra: e in verità una dottrina analoga si trova anche nella *Salita del Monte Carmelo* (2, 20-22).

- Quando Alfonso tratta del soffrire (p. 190) rammenta l'esempio di Giovanni della Croce che, ammalato, scelse un convento povero ove presiedeva un priore a lui contrario, come si legge nella vita del P. Marco (L 3, c. 5).

¹⁷ S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, *Manuale Sacro*, p. 2°, p. 79-80.

¹⁸ S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, Roma, Via Merulana, 31,1933.

- Infine, da una lettera di Giovanni della Croce indirizzata a Donna Giovanna de Pedraza, in Granata (2 ottobre 1589), stralcia il giudizio del nostro Santo sul dolore: che lo stato di umiliazione in cui quella signora si trova è il migliore per progredire nella perfezione.

c) Nell'operetta spirituale *Via della Salute* ¹⁹ S. Alfonso ripete alcune citazioni di S. Giovanni della Croce: l'attacco alle creature impedisce il volo a Dio (p. 254) e la metafora del filo; inoltre dal *Cantico Spirituale* del Santo trascrive la strofa 27 (Cantico B): "Lì mi diede il suo petto ... e gli promisi allor d'esser sua sposa"; ribadisce la necessità della mortificazione esterna e il biasimo per chi non la considera necessaria.

Si può prendere atto che S. Alfonso M. de Liguori stima assai S. Giovanni della Croce, ne conosce la vita e consiglia di prenderla come testo di lettura spirituale proficua. Delle Opere del mistico Dottore ha invece una conoscenza frammentaria, e - se pur le ha lette - non vi ha posto molta attenzione: si accontenta di pochi spunti di dottrina e di qualche episodio della vita. Assai esigua è l'utilizzazione della dottrina sanjuanistica in confronto con quella teresiana.

5 - D. GABRIELLE DA VENEZIA, eremita-camaldolese della Congregazione di Monte Corona ²⁰. Intitola il suo libro: *Il Martirio del Divin' Amore, conforme la Dottrina di S. Giovanni della Croce. Opera per uso dei direttori di spirito*.

Ivi afferma che la teologia mistica è "la più difficile ad usarsi", e al contempo è necessaria a guidare le persone nelle vie della perfezione cristiana. Scrive *Il Martirio* per quei sacerdoti che intraprendono "il laborioso e difficile mestiere" del direttore spirituale. Per fondare sul solido la dottrina si avvale del "Mistico Dottore San Giovanni della Croce, essendo egli quello che più di tutti gl'altri Mistici trattò nei dotti suoi libri fundamenta di questa materia". Nella sistematica esposizione richiama "l'autorità delle S. Scritture e dei Padri", tra i quali S. Bernardo, S. Tomaso d'Aquino, S. Bonaventura, S. Teresa d'Avila, ecc.

¹⁹ Edizioni Marietti 1854.

²⁰ Nasce a Venezia verso il 1700 e muore nel 1764. La sua opera *Il Martirio del Divin' Amore* viene stampata a Venezia 1760, Baglioni, pp. 477, cm 11 x 17.

Intitola il libro *Il Martirio del Divin' Amore* perché la materia tratta delle "due purgazioni passive, l'una penosa per il senso, terribile l'altra per lo spirito ..; disposizioni per cui Iddio incammina l'Anima alla mistica unione d'amore con essolui".

Nella prima parte (25 capitoletti) espone la teologia dell'amore di Dio, cioè "d'un amore tutto santo, tutto sagro, tutto celeste, di quell'Amore insomma, le cui forze sian bastevoli a snervare quelle dell'altro (amore) terreno e vile" (p. 25). È la virtù teologale della carità che orienta la persona a Dio, in modo adeguato e sempre più esigente di perfezione. Perciò "Dio dà di mano con alcune Anime, per correggere ciò che è vizioso nel loro amore, per sperimentare la loro fedeltà e costanza, per disporre alla mistica unione con essolui" (p. 57). "Codesto patire, non andandosene mai scompagnato dall'Amore, chiamasi Martirio pur d'Amore" (p. 71), e si attua con le due purificazioni passive del senso e dello spirito.

In relazione alla prima, espone la dottrina dei vizi capitali e dell'aridità "cagione formale del Martirio d'Amore divino in quanto alla parte sensitiva" (p. 120), del travaglio delle tentazioni, delle persecuzioni, degli errori che compiono i direttori di spirito (p. 176), e dei tre segni che S. Giovanni della Croce pone per il passaggio alla seconda purificazione (*Notte Oscura*, L. 1°, c. 8-9).

Nella seconda parte (16 capitoletti) l'autore tratta della contemplazione acquisita e infusa, che è "il mezzo di cui Iddio servesi, per purificare le Anime, poste nel Martirio d'Amore" (p. 207). È la via dei proficienti, in particolare della contemplazione infusa, nella quale sono operanti, in misura preponderante, i doni dello Spirito Santo, che portano al martirio della parte sensitiva. Qui sono frequenti i riferimenti alla *Salita del Monte Carmelo* e alla *Notte Oscura*.

Nella terza parte (13 capitoletti) viene descritto "il Martirio del Divin' Amore in quanto allo Spirito che è il mezzo che adopra Iddio per purificar e disporre lo stesso Spirito ... a unirsi con essolui" (p. 334). È la purificazione passiva delle potenze spirituali, operata da Dio (*Notte Oscura*, L. 2°, c. 3). Dopo l'esposizione dottrinale circa visioni, locuzioni, rivelazioni, estasi e il loro corretto utilizzo, enumera i travagli del Martirio d'Amore: tentazioni, timore della riprovazione divina, disperazione, assenza d'ogni conforto. Da quest'azione purificante derivano alla persona beni preziosi: assenza d'imperfezioni morali; acquisto delle virtù; effusione dei doni e dei frutti dello Spirito Santo; e altre grazie di cui l'ultima è la preparazione o disposizione alla piena unione con Dio.

Il merito più evidente del pio eremita camaldolese è la proclamazione del *dottorato* di S. Giovanni della Croce: di fatto egli lo chiama abitualmente "il santo mistico Dottore ... il gran Dottore mistico", ecc. È davvero un solenne riconoscimento che precede, senza alcuna ambiguità, di quasi due secoli quello della Chiesa, la quale attribuisce a Giovanni de Yepes il prestigioso titolo nel 1926.

L'esposizione della dottrina sanjuanistica è limitata alle due purificazioni del senso e dello spirito, sfruttando la dottrina del dittico *Salita-Notte*. Non sono valorizzate le altre Opere come il *Cantico Spirituale* e la *Fiamma d'Amor Viva*. Inoltre la dottrina è rimaneggiata con libertà di esposizione e di linguaggio (cfr l'orazione di quiete, al c. 12, parte 2°), con riferimenti dottrinali d'altri autori, tra cui S. Francesco di Sales, Giovanni Taulero O.P., P. Segneri S.J., ecc.

La sottolineatura del "martirio" mi risulta esagerata, se si tiene presente che alle purificazioni corrispondono le consolazioni divine che crescono a mano a mano che l'amore di Dio investe le profondità della persona.

In fatto di psicologia anche D. Gabrielle resta naturalmente agli schemi scolastici circa la descrizione dell'anima, delle sue potenze, degli appetiti e passioni, dei sensi interni ed esterni.

Non mi risulta che dello scritto del camaldolese siano state fatte ristampe.

6 - GIRONDA MARCHESE GIOVAN GIUSEPPE, *I Sacri Fasti del Serafico Ispano Eroe ovvero la Forza Onnipotente del Divino Amore nella prodigiosissima Vita del Glorioso S. Giovanni della Croce Primo Figlio della S. Madre Teresa di Gesù e Primo Padre dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi, in congiuntura della Sua Felicissima Canonizzazione seguita nel Pontificato di Benedetto XIII Regnante*: "Poema composto da Giovan Giuseppe Gironda Marchese di Canneto eletto Deputato della Festiva e Trionfal Pompa, da celebrarsene in questa Capitale: Dedicato all'Eminentissimo ed Eccellentiss. Sig. Cardinale Michele Federico de Althaus Vescovo di Vercelli, del Consiglio di S.M.Ces. Cat. Comprotettore di Germania, Regni e Provincie dell'Augustissima Casa d'Austria, suo Viceré, Luogotenente, e Capitan Generale in questo Regno di Napoli, nella stamperia di Felice Mosca 1728, p. 184, cm 12 x 18".

Si noti solamente: l'operetta, introvabile, è solo una curiosità letteraria, di scarso valore poetico e storico.

Autori del secolo XIX

S'è già visto di passaggio che in Italia il XIX secolo, a motivo degli eventi politici, rivoluzionari e bellici, ha distolto l'attenzione e l'interesse dalla teologia mistica. Infatti ci fu una sola ristampa delle Opere di S. Giovanni della Croce, a Genova (1858-1859). Gli autori non carmelitani che si interessarono del nostro Santo son appena cinque, dei quali quattro sono stati provocati a scrivere dalla ricorrenza del terzo centenario della morte del Santo (1591-1891). Eccetto il libro di Luisa C., sono opere introvabili anche nelle biblioteche qualificate.

1 - ANDREOLA FRANCESCO, *Vita del mistico dottore S. Giovanni della Croce*. Opera fregiata di XL tavole incise in rame e loro relative illustrazioni, Treviso, 1837, 4°, F II, inc. 40.

2 - PUGI ONORIO, *Vita di S. Giovanni della Croce, Riformatore del Carmelo*, Firenze, Gustavo Campolmi, 1891, 8°, X, p. 286.

3 - CATANI TOMASO, *San Giovanni della Croce (1542-1591)*, Firenze, Lib. Ed. Chiesi, 1891, 8°, XVI, 232.

4 - LUISA C. (una "Teresiana"), *S. Giovanni della Croce e S. Teresa, ossia due Stelle che s'incontrano a dare splendori davanti al trono della Regina del Carmelo*. Savona, Stab. Tip. A. Ricci, 1891, pp. 424, cm 13 x 19.

È un racconto intrecciato "delle gesta gloriose di S. Giovanni della Croce e di S. Teresa di Gesù, le due privilegiate creature che sotto l'usbergo di Te, o Celeste Madre, riportarono vittoria nell'ardua impresa che Dio loro affidava del ripristinamento dell'Ordine Carmelitico". Il libro è devozionale, carico d'enfasi e non immune da inesattezze storiche. Al termine delle tre parti in cui è diviso, ci sono due appendici: Un *Sospiro* (pp. 401-403) e *Versi* (pp. 407-420) inneggianti a S. Giovanni della Croce.

5 - FRANCHINI M., *S. Giovanni della Croce. Dottrine, compendiate e rese a tutti intelligibili e praticabili*. Siena, Tip. S. Bernardino, 1897, 16°, p. 588.

Autori del secolo XX

Nel nostro secolo, nonostante il risveglio dell'interesse per la vita e le opere del Santo, specialmente in Spagna e Francia, gli uomini di cultura cattolica italiana non hanno prestato un globale interesse alla dottrina sanjuanistica. La divulgazione di traduzioni di biografie straniere (del francese P. Bruno di Gesù

Maria, nel 1938, e dello spagnolo P. Crisogono del SS. Sacramento, nel 1955) e le nuove traduzioni delle opere del nostro Santo (del sac. Paolo de Töth, 1912; del P. Nazzareno, 1940; del P. Ferdinando, 1963) non hanno stimolato molti: la risposta è stata assai tenue e frammentaria. Forse il maggior interesse da parte degli estranei al Carmelo fu per gli aspetti poetici di S. Giovanni della Croce.

Mentre nel secolo XVIII ci furono autori che approfondirono aspetti dottrinali, e nel seguente altri si interessarono alla vita, in questo, invece, nemmeno scrittori di estrazione religiosa hanno prestato uno studio serio e ampio alla realtà sanjuanistica.

Ho interrogato diversi cultori di spiritualità dei vari Istituti religiosi, se fosse nota, nelle opere scritte dai loro confratelli, una presenza della dottrina di S. Giovanni della Croce.

I più precisi e puntuali nella risposta sono stati i figli di S. Benedetto. D. Giovanni Spinelli, abate del monastero di S. Giacomo in Pontida (BG), gentilmente mi scrive: "La produzione italiana dei Benedettini italiani nei secoli da lei indicati (18°, 19°, 20°) è vasta e copiosa, ma sostanzialmente inesplorata, anche perché il 90% riguarda l'erudizione, quando non si tratta di dispute puramente accademiche in campo giuridico-teologico-filosofico, con scarsa simpatia per la teologia spirituale. Solo in quest'ultimo secolo la produzione letteraria dei Benedettini italiani si è orientata verso il settore della spiritualità, ma con particolare preferenza per quella biblico-patristica, anziché quella scolastica, a cui tutto sommato appartiene anche il Dottore Mistico per eccellenza. Forse hanno risentito della dottrina di S. Giovanni della Croce più che altro le monache benedettine, già nel sec. XVIII".

Anche il p. D. Emmanuele Aresu di Madonna della Scala (Noci, Bari) conferma che nei sec. XVIII-XIX, dopo ricerche sulle mistiche benedettine, non ha "trovato quasi mai citato anche solo di passaggio Giovanni della Croce". Così D. Gregorio Penco (Abbazia di Finalpia, Savona) ha l'impressione che gli autori benedettini e specialmente il mondo benedettino femminile "abbiano subito maggiormente l'influsso di S. Teresa".

Il p. D. Benedetto Calati (Archicenobio di Camaldoli, Arezzo) "non trova richiami a S. Giovanni della Croce negli autori Camaldolesi dei sec. XVIII - seguenti". Altrettanto afferma l'abate Valerio Cattana (Abbazia S. Benedetto di Seregno, Milano) per gli autori benedettini-olivetani.

Dopo sollecitazioni che ho fatto ancora ad altri Istituti antichi (Francescani, Gesuiti, ecc.) e moderni (Salesiani, Saveriani, ecc.) la risposta è stata sempre

che non consta un particolare interessamento per Giovanni della Croce, presso i loro scrittori. Il P. Amato Dagnino, dei missionari saveriani, che cita S. Giovanni della Croce nel trattato di teologia spirituale *"La Vita Cristiana secondo la Rivelazione, studiata dalla Teologia e insegnata dalla Chiesa"* dà una ragione che può valere per molti giovani Istituti: "Il nostro Istituto è una Congregazione *giovane* e, perciò, ha mutuato la sua spiritualità dalle scuole classiche". E si sa che grande maestra di spiritualità è S. Teresa d'Avila, alla cui ombra sta S. Giovanni della Croce: cioè, in Italia, sta in vero sottordine.

Gli autori che in varia misura si occuparono del nostro Santo sono quelli indicati di seguito. Non hanno offerto grandi studi, ma almeno hanno tenuta desta l'attenzione al di fuori dell'area carmelitana.

1 - PASTORE ANNIBALE, *Scritti di varia filosofia*, Milano, 1940, pp. 323 - 344.

2 - COLOSIO INNOCENZO, O.P. *Invito alla lettura di s. Giovanni della Croce* in "Vita Carmelitana", (Roma) II (1942), n. 4 nov. pp. 5-11.

- *Scoperta di una nuova operetta di S. Giovanni della Croce* "Rivista di Ascetica e Mistica" (Firenze) VI (1961), pp. 66-668.

- *L'orazione nella dottrina di S. Giovanni della Croce* in "Rassegna di ascetica e di Mistica", 24 (Firenze 1973), 308-321.

3 - TOCCO LUIGI, *Osservazioni e ricerche sopra il commento sui fenomeni di levitazione che si trova nelle opere di S. Giovanni della Croce*, Roma, Ist. Poligrafico Italiano, 1948, p. 6, cm 23,5.

4 - DI PILATO SERGIO, *S. Giovanni della Croce e il suo "Cantico Spirituale"*, Roma, Ed. Conchiglia 1953, p. 25, cm 20. (L'Astro: "Collana di poesia straniera", I).

5 - D'URSO GIACINTO O.P., *Gli scaloni cateriniani del ponte e le notti di S. Giovanni della Croce. Confronto di temi spirituali* in "Bollettino di Storia Patria" (Siena) LXIX (1962), pp. 156-170.

6 - MARTINO ALBERTO O. CARM., *S. Giovanni della Croce Mistico*, in "Mondo Cattolico" (Milano-Roma) XI (1963) pp. 191-193.

7 - OTTONELLO PIER PAOLO, *Un recente saggio sul quietismo e S. Giovanni della Croce* in "Rivista di Ascetica e Mistica" (Firenze - S. Domenico di Fiesole) IX (1964), n. I, genn.-febb., pp. 83-88.

• *Giovanni della Croce nell'Ottocento italiano*, a cura di Paolo Brezzi, Verona, Casa Ed. Mazziniana (1971) p. 442 - in "Studi Religiosi", n. 2, pp. 93-99.

• *Sulla spiritualità dell'Ottocento italiano* (La Scuola Carmelitana), in "Cultura e Scuola" 9 (1970) fasc. 35, pp. 79-83.

8 - FOSSATI MONS. LUIGI, *Riflessioni sociali nella vita e nella dottrina di S. Giovanni della Croce, Dottore della Chiesa* (Conferenza per il IV centenario della riforma teresiana nel ramo maschile); Brescia, Squassina, 1969.

9 - SALMONA BRUNO, *Identità metafisica e uguaglianza per amore: Plotino e S. Giovanni della Croce* in "Ephemerides Carmeliticae" 20 (Roma 1969) n. 25, 14-19.

10 - NICATRA PLACIDO, *L'uomo alla ricerca di Dio: il pensiero di S. Giovanni della Croce*, Roma, 1970, p. 223, cm 23.

• *L'uomo alla ricerca di Dio* - 2^a Ed. Roma Istituto Giovanni XXIII, 1987.

11 - SERRACINO-INGLOTT PETER, *Scultura e Liturgia*, in "Arte Cristiana" 58 (Milano 1970) 3-8, 41-42.

12 - GALOFARO JOLE, *S. Giovanni della Croce e la categoria dei beni: a proposito di un'ambigua interpretazione*, in "Rivista di Vita Spirituale" 24 (Roma 1970), 259-263.

• *Contemplazione nel mondo*, Tabor 29 (Roma 1975).

• *Creati per la gioia, sulla scia di S. Giovanni della Croce*, in "Rivista di Vita Spirituale" 29 (Roma 1975), 740-741.

• *Poesie*, Traduzione, Roma Edizioni "Lilium", 1976.

• *S. Giovanni della Croce, poeta mistico e dottore della Chiesa*, Tabor 30 (Roma 1976, sett.-dic.), n. 5-6, pp. 20-25.

• *Avanzare nella nuda fede, verso l'amore dell'incontro sponsale*, in "Oss. Romano" 126 (Città del Vaticano 16 nov. 1986) n. 271, p.3.

• *Un canto attraverso i secoli. La poesia mistica di S. Giovanni della Croce*, in "Fiamma Teresiana" 27 (Roma 1986), 142-147.

• *Fluisce attraverso i secoli il canto di S. Giovanni della Croce*, in "Rivista di vita spirituale" 40 (Roma 1986), 582-587.

13 - CARRETTO CARLO, *Il Dio che viene* (Roma), Città Nuova Ed. 1971, pp. 225 (I), pp. 65-69.

14 - FALZONE L., *Poesie di S. Giovanni della Croce*, Alba, Ed. Paoline, 1971.

15 - ROMANO DE ROMA, *Visite e assenze di Dio* in "Città di Vita" 26 (Firenze 1971), pp. 127-134.

16 - BERTINI GIOV.MARIA, *Poesia mistica*, in "Oss. Romano" III, (Città del Vaticano) 29 giugno 1971, n. 122, p. 3.

17 - LONGHIN MONS. ANDREA GIACINTO, cappuccino (+1936), *Richiami sulla "Salita del Monte Carmelo" di S. Giovanni della Croce, misti a socialità*: opuscolo inedito a cura di don Ferdinando Pasin, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana (1973,) pp. 52.

18 - MORETTI GIROLAMO, o.f.m. conv. (1879-1963), *I santi dalla loro scrittura*, 2ª Ed., Ed. Paoline, Roma, 1975.

19 - (Anonimo), *S. Giovanni della Croce, sacerdote e Dottore della Chiesa* (14 dic.) in "Ministerium Verbi" 49 (Rovigo 1975), pp. 740-741.

20 - CANAL AUGUSTO, O.CARM, *La ricerca di Dio in S. Giovanni della Croce*, in "Presenza del Carmelo" n. 9 (Roma 1976), pp. 77-81.

21 - DE GENNARO GIUSEPPE S.J., *Il "prologo" al "Cántico espiritual" di Juan de la Cruz*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale", 19 (Napoli 1977), pp. 43-107.

• *Riforma, "Ejercicios Espirituales" e "Cántico Espiritual": metonimia e metafora nel sec. XVI*, Napoli, Giannini (1975,) pp. 206.

22 - CAPOCACCIA QUADRI ALESSANDRA, *L'opera poetica di S. Giovanni della Croce*, Milano, Ed. Ancora, 1977, pp. 155.

23 - ALBANI ANGELO - ASTRUA MASSIMO, (a cura di) *La dottrina spirituale di S. Giovanni della Croce dottore della Chiesa*. Mimep-Docete, Pessano (Milano), pp. 112.

• *Una vita per l'Assoluto: vita didascalica e dottrina spirituale di S. Giovanni della Croce, Dottore della Chiesa* - Pessano, Mimep, Docete, 1980, pp. 206.

24 - DI PIETRA VINCENZO S.D.B., *Luce divina: la vita spirituale negli insegnamenti di S. Giovanni della Croce*, Palermo, Apostolato della sofferenza, 1978.

25 - MOIOLI GIOVANNI, *"Sapere teologico" e "sapere" proprio del cristiano* in "Scuola Cattolica" 106 (Milano 1978), pp. 569-596.

• *Leggere un mistico carmelitano* - Teologia 9 (Brescia 1984), pp. 42-58.

26 - BERTAGNA MARIO, *Esperienza dell'anima in S. Giovanni della Croce: "En una noche oscura"* in "Oss. Romano" 11 aprile 1979, n.83, p. 7.

27 - RUFFINATO ALDO, *L'altra ritmica semiotica della forma nella "Notte oscura" di Juan de la Cruz*, in "Strumenti Critici" 13 (Torino 1979), n. 39-40, pp. 385-405.

28 - SORGIA RAIMONDO O.P., *Giovanni della Croce, Teresa d'Avila e i loro critici "migliori"*, in "Oss. Romano" 17 gennaio 1979, n.12, p. 3.

• *I santi ci insegnano ancora: S. Giovanni della Croce*, in "Temi di predicazione", n. 258, Napoli 1982, pp. 209-211.

29 - ANTONAZZI GIOVANNI, *Il santo del mese, 14 dicembre: S. Giovanni della Croce* in "Osservatore della Domenica" del 31 dicembre 1982, 6.

30 - BARSOTTI DIVO, *"Benché sia notte": commento a un cantico di S. Giovanni della Croce*, Morcelliana, 1982, pp. 105.

31 - BIANCHI LETIZIA, *A proposito di "Noche oscura"*, in "Cultura Neolatina" 42 (Roma 1982), 265-289.

32 - MURRA GASPARE, *La notte, simbolo del nulla in Heidegger e in Giovanni della Croce*, in "Nuova Umanità" 4, 1982.

33 - MOSCONI NATALE, *Un mistico spagnolo: S. Giovanni della Croce nell'epistolario teresiano*, in "Palestra del Clero" 63 (Rovigo 1984).

34 - BOAGA EMMANUELE O. CARM., *Un nomade in cerca di Dio*. Schemi di lezioni su S. Giovanni della Croce. Roma, Istituto Nostra Signora del Carmelo, 1986.

* * *

Chi ha avuto la pazienza di leggere questa rassegna di scrittori, ha posto a se stesso alcuni interrogativi circa la poca attenzione dei moderni scrittori italiani alla dottrina e alla storia di S. Giovanni della Croce. È vero che le traduzioni dallo spagnolo e dal francese di biografie e di studi completi e seri, specialmente ad opera dei Professori del "Teresianum" di Roma, hanno supplito alla mancata intraprendenza di studiosi nostrani e alla curiosità dei lettori italiani, però resta il sospetto che manchi qualcosa nell'invogliare la gente per gli scritti di S. Giovanni della Croce.

Ricordiamo l'umile osservazione di due Papi. Da patriarca di Venezia, Giovanni XXIII asseriva di conoscere bene le Opere di S. Teresa d'Avila e di S. Teresa del B. Gesù, ma di ignorare completamente gli scritti di S. Giovanni

della Croce. Giovanni Paolo I, pure patriarca a Venezia, confidò che, dopo aver letto S. Teresa d'Avila e S. Teresa di Lisieux, aveva iniziato la lettura delle Opere di S. Giovanni della Croce, ma si era arenato presto, perché i suoi scritti erano duri e scolastici.

Di certo a questi grandi personaggi mancava forse il tempo di analizzare e sintetizzare un insegnamento spirituale di prima qualità, contenuto o sotto versi simbolici o in commenti a volte pesanti e discontinui, ma sempre preziosi. Penso che oggi le difficoltà siano cresciute, per l'urgenza e l'impazienza che si ha di comprendere subito, visivamente, quanto si ascolta o si legge.

Giovanni resterà sempre un mistico, un maestro, un poeta che canta, contempla, insegna nell'oscurità dei simboli, nella notte della fede e nella ineffabilità del mistero di Dio ²¹.

P. G. Graziano Pesenti

²⁰ I nominativi degli autori e delle loro opere sono desunti da: *Archivium Bibliographicum Carmelitanum*, n. 9 Roma-Teresianum 1966, n. 10 Roma-Teresianum 1968; *Bibliographia Carmelitana Annualis*, 1966, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1975, 1976, 1977, 1978, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984, 1985, 1986, 1987.

LA PROVINCIA VENETA

"DI SAN GIOVANNI DELLA CROCE"

Dagli Atti del Capitolo Generale celebrato a Roma, presso il convento di santa Maria della Scala. *"Il giorno 12 maggio 1677 nella sessione XII vespertina fu chiesto se i conventi dello Stato Veneto, che nel precedente Capitolo Generale erano stati separati dalla Provincia Lombarda, fossero da erigersi in Provincia. La risposta fu affermativa con 48 voti su 49. Fu poi chiesto se alla Provincia Veneta appena eretta fosse da attribuirsi il titolo del B.P.N. Giovanni della Croce e la proposta fu approvata per acclamazione"*¹.

La beatificazione del primo Carmelitano Scalzo era recente (1675) e favorì la scelta di tale titolo, che per la prima volta veniva imposto ad una provincia religiosa. Ma l'"acclamazione" che salutò la proposta trovò davvero una eco nella storia della Provincia Veneta? Rispondere in modo esauriente non è semplice. La storia travagliata della Provincia e la poco abbondante documentazione raccolta dai singoli conventi non favoriscono una ricerca completa. Ci accontenteremo perciò di richiamare i fatti più significativi e di indicare alcune prospettive.

Storicamente possiamo distinguere due periodi ben caratterizzati, con un "intermezzo". Il primo va dalla fondazione del primo convento (Venezia, 1633) fino alla metà del sec. XVIII. Il secondo inizia con il III Centenario della morte del Santo (1891) e arriva fino ai nostri giorni. I centoquarant'anni d'intermezzo costituiscono una sorta di pausa, anche se, come vedremo, questo non comporta un totale oblio della figura di Giovanni della Croce.

I. PRIMO PERIODO: L'ATTIVITÀ EDITORIALE

Si caratterizza per la traduzione delle opere del Santo e per alcuni studi, biografie e operette celebrative.

¹ Cit. in P. SERAFINO DEL S. CUORE DI GESÙ, *Cronistoria dei Carmelitani Scalzi della Provincia Veneta*, Venezia 1915, p. 29.

- Traduzioni delle Opere

Circa le traduzioni e la diffusione delle Opere di san Giovanni in Italia è già stato detto altrove ². Qui ci interessa focalizzare lo specifico contributo della Provincia Veneta.

A partire dal 1643 la prima traduzione in italiano del P. ALESSANDRO DI S. FRANCESCO, varie volte editata a Roma, incomincia ad essere stampata a Venezia. Da allora, fra semplici ristampe e nuove edizioni, il testo verrà pubblicato dodici volte (fino al 1739). Era una versione condotta sulle primissime edizioni spagnole e di esse manteneva tutte le lacune e i difetti. Il contributo degli Scalzi veneziani si limitò ad un'opera di correzione e di miglioramento ³.

Un fatto nuovo invece costituì la traduzione del P. MARCO DI S. FRANCESCO (1712-1793). Questo religioso, pur non godendo di buona memoria, "fù predicatore d'alto grido e ricercato, anche perché non affatto secentista, ma si era fatto uno stile nuovo e gradevole" ⁴. La traduzione, compiuta mentre il P. Marco era passato temporaneamente alla Congregazione Mantovana, verrà più tardi giudicata con una certa severità. Tuttavia la stessa fonte critica dovette riconoscere che fra le "molto infelici" traduzioni italiane, quella del P. Marco era la migliore di tutte, anche perché "pose nel suo lavoro tutta la diligenza possibile: così che facilmente ebbe superati tutti i precedenti traduttori ed eliminate le loro versioni." ⁵.

Queste Opere furono pubblicate per la prima volta nel 1742 in tre volumi in quarto da Angiolo Geremia; poi vennero ristampate nel 1747 e l'anno successivo

² Vedi in questo numero di "Q.C." G. PESENTI, *San Giovanni della Croce nella cultura italiana ieri e oggi*, pp. 73-90.

³ Così l'editore A. Poletti introduce l'edizione del 1707: "Alli RR. PP. Carmelitani Scalzi di Venetia lo stampatore. Le presenti Opere, che ricevei dalle vostre mani M. RR. PP. per farne nuova Impressione, eccovele di nuovo restituite; ma in forma tanto migliore da quello che erano, quanto è stata la diligenza, che havete usata nell'ammendarle di tanti errori, che erano scorsi nell'altre stampe...". Tra l'altro in questa edizione vengono introdotti per la prima volta l'indice delle citazioni bibliche e un indice analitico. Nell'edizione del 1739, infine, viene aggiunto il compendio della vita del Beato Giovanni, opera del P. Vincenzo Ferrerio di san Girolamo, carmelitano veneto, e già pubblicato a parte nel 1710.

⁴ P. SERAFINO, o.c., p. 231.

⁵ È il giudizio del sac. P. de Töth, curatore della traduzione del 1912, che nota anche: "Sebbene per molte parti pregevole, il lavoro del P. Marco non è scevro di difetti: la locuzione è dura e pesante, così che fa venire a noia la lettura e non di rado qua e colà rende malamente il pensiero del Santo" (in SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere Spirituali*, Milano 1912, vol. I, p. CIV). La traduzione dei versi poetici è invece di Marcantonio Pindemonte, marchese di Verona.

rieditate in due eleganti volumi in foglio. Il valore di queste edizioni si deve al fatto di trovarsi inserite in un programma editoriale, curato dal P. Alberto di S Gaetano, che prevedeva, oltre alle Opere del Santo, anche una sua biografia (curata sempre dal P. Marco) e una *Dissertazione sopra la teologia mistica* del P. DOSITEO DI S. ALESSIO, carmelitano scalzo di Parigi. A sua volta la *Vita* del Santo doveva diventare un ampio commento alle sessanta incisioni in rame, opera dello scultore veneziano Franco Zucchi, con titolatura in latino del P. Alberto. Queste tavole infatti, oltre ad essere pubblicate a parte sempre nel 1748, entravano ad illustrare il primo dei due volumi in foglio che conteneva appunto la *Vita* di S. Giovanni ⁶.

Nel 1858, in considerazione della rarità, anzi della irreperibilità dei testi del santo Dottore, l'editore Fassi-Como di Genova pubblicava ancora una volta la traduzione del P. Marco. Sebbene "riprodotta assai meschinamente" ⁷, aveva il pregio di essere preceduta dalle *Lettere* del P. Berthier sulla dottrina del Santo P. Giovanni.

L'opera di P. Marco offuscò così un'altra traduzione quasi contemporanea, quella dell'abate JACOPO FABBRICI, pubblicata insieme alla biografia del Santo del P. Girolamo di S. Giuseppe, sempre a Venezia per i tipi di Poletti nel 1747 e rieditata due anni dopo. Il vero valore della traduzione stava soprattutto nel fatto che era condotta sull'edizione di Siviglia del 1703, a sua volta frutto di una accurata ricerca dei testi manoscritti. In particolare si distingueva perché per la prima volta veniva pubblicato quello che più tardi sarà definito il *Cantico Spirituale B*.

Un cenno merita infine un testo considerato spurio dalla critica e tuttavia da P. Marco attribuito al Santo Riformatore. È il *Trattato delle spine della spirito*, costituito da otto colloqui fra Gesù Cristo sposo e l'anima sposa. Apparso per la prima volta nella già citata edizione di Siviglia, ebbe come unico sostenitore della sua autenticità, oltre al P. Marco, il P. Dositeo di sant'Alessio, che lo riproduceva nella traduzione francese del 1727. Due sarebbero le ragioni: l'autorità di alcuni biografi, in particolare del P. Girolamo di S. Giuseppe, le cui informazioni sull'opera letteraria del Santo sono però tutt'altro che esatte; e la somiglianza della dottrina e spesso anche di frasi con la dottrina e lo stile delle altre opere di S. Giovanni: fatto però smentito da un serio lavoro di critica letteraria. Per questi motivi venne espunto da tutte le edizioni e non più pubblicato ⁸.

⁶ L'unità del piano editoriale la si comprende dal tono della dedica di entrambe le edizioni al Card. f. Giannantonio Guadagni.

⁷ È sempre il giudizio di P. de Töth, in o.c., p. CIV.

⁸ È stata giudicata con molta severità l'ingenuità di P. Marco in questa occasione: "Che il P.

In ogni caso questi limiti non attentano al valore dell'opera del P. Marco. Per 170 anni rimase pressoché l'unica traduzione in commercio e verrà definitivamente sostituita soltanto da quella editata dalla S. Lega Eucaristica di Milano nel 1912.

- Biografie

Abbiamo anzitutto l'operetta del P. VINCENZO FERRERI DI S. GIROLAMO, *Compendio della vita del beato Giovanni della Croce Primo Padre de' Carmelitani Scalzi, e compagno della Serafica Verg. Santa Teresa di Gesù*. Dedicato ai nobili veneziani Gio:Paulo e Gio:Benedetto Giovanelli, è pubblicato a Venezia da Tramontin nel 1710⁹. La breve vita consta di 19 capitoletti e conclude con una commemorazione in onore del Beato.

Di maggiori pretese è la *Vita* curata del P. MARCO DI S. FRANCESCO¹⁰. Come detto sopra, fu scritta "perché la magnifica edizione in foglio di queste Opere con la Vita effigiata in rame meritando una Storia delle sue gesta, (...) da un lato corrispondesse alla nobiltà dell'idea, e dall'altra non fosse lunga a segno di sorpassare la mole delle medesime"¹¹.

Marco di S. Francesco poi l'accettasse ad occhi chiusi e la divulgasse in Italia, non fa meraviglia: questo autore non fece che riprodurre e copiare senza esaminare e verificare, senza il menomo studio critico. E se trovò chi lo seguì, deve imputarsi in colpa al tempo nel quale scrisse, tutt'altro che favorevole alle indagini serie e minute, alle quali oggi siamo abituati, sebbene fin da allora i contrari alla sua opinione erano i più, massime nella Spagna": S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere spirituali*, Milano 1912, vol. I, p. XCV III, n. 1.

⁹ P. Vincenzo Ferreri di San Girolamo (1648-1729) era di origine cremasca. Già da studente superò tutti i suoi compagni sia nella scienza che nella virtù. A 29 anni diventò maestro dei novizi nel convento di Brescia e successivamente Priore dello stesso convento. Venne eletto due volte Provinciale. A Venezia diventò confessore della nob. Principessa Elisabetta Querini Valier, consorte del Serenissimo Doge e direttore di coscienza di molte altre personalità veneziane. Il massimo dei suoi meriti furono però le sue eroiche virtù che praticò per tutta la vita (cf. P. SERAFINO, o.c., pp. 213-214).

¹⁰ Di questa biografia un Padre Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova pubblicò un *Compendio* (Savona 1857), che giustifica nell'Introduzione: "Questo breve e semplice Ristretto ... l'ho eseguito sulla vita ampia che ne scrisse il P. Fr. Marco di S. Francesco, Carmelitano Scalzo, e che è senza dubbio la migliore".

¹¹ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Venezia 1747, vol. III, pp. IX-X. I temi delle sessanta tavole non sono originali; riproducono, sia pure con correzioni e miglioramenti, una serie di sessanta incisioni, di autore ignoto, apparse a Bruxelles nel *Tableau racourcy de la vie de Jean de la Croix* di Girolamo di S. Giuseppe e riprodotte dall'Arteaga per le *Obras* del Santo nell'edizione di Siviglia del 1703.

Prima di compilare la biografia P. Marco recensisce brevemente le fonti.

- *Le Cronache generali dell'Ordine* (Madrid 1655), del P. FRANCESCO DI S. MARIA: esatte nei tempi e nei fatti, ma generiche intorno a Giovanni della Croce.

- *La Vita* del P. GIUSEPPE DI GESÙ E MARIA (Bruxelles 1628, tr. it. Brescia 1638). È minuziosa, ma con errori nella cronologia, prolissa nelle testimonianze e nelle digressioni intorno alla teologia mistica.

- *Della Vita* del P. GIROLAMO DI S. GIUSEPPE, P. Marco conosce solo il compendio, troppo breve per commentare sessanta quadri. Ne intuisce però il valore: se avesse avuto tra le mani l'opera completa l'avrebbe tradotta volentieri; cosa che l'abate Fabbri fece poi nel 1749.

- La biografia del P. DOSITEO DI S. ALESSIO (Parigi, 1727) è un'opera elegante nello stile, ma troppo diffusa, soprattutto nella parte teologico-spirituale.

- L'opera del P. GIANFEDERIGO DI S. ROSA è di uno "che ha raccolto da pochi fogli di storica copiosa lode".

- Infine c'è un anonimo scrittore che in Roma, al tempo della canonizzazione del Santo, poté servirsi dei documenti presentati alla Sacra Congregazione dei Riti.

Così P. Alberto di S. Gaetano conclude la presentazione: "Da tutti i mentovati Autori il P. Fr. Marco ha derivato que' lumi storici che si veggono dispersi nella tessitura di questo suo tenue lavoro, nel quale egli si ha prefisso di raccogliere tutto ciò, che delle gesta di san Giovanni sparse ciascuno di loro ne' propri libri; ma nello stesso tempo di sfuggire qualunque racconto di Storia generale, che non fosse affatto interessante in quella del Suo Eroe, e molto più qualsivoglia digressione Teologica e Morale, siccome al carattere storico del tutto estranea. Se poi egli sia riuscito, e fino a qual segno, nella sua impresa, ne rimette cortesemente al cortese Leggitore il giudizio"¹².

Di fatto la *Vita* risulta comandata dalle 60 tavole di F. Zucchi e dalla breve titolazione latina del P. Alberto. Tuttavia non rimane vincolata ai singoli episodi, ma si sforza di legarli tra loro rispettando minuziosamente la cronologia. Alla maniera della *Vita* del P. Girolamo, ogni capitolo porta una citazione latina, spesso un testo biblico, talvolta attinto dallo stesso P. Girolamo.

¹² Ibidem, p. XI.

- Studi

In questa sezione si segnalano alcuni autori con le loro operette di diverso valore.

P. DOMENICO DI SANTA TERESA, *Esempi e documenti del glorioso nostro S. P. Giovanni della Croce Proposti per preparazione di nove giorni alla sua Festa*. Operetta dedicata alla Nobile Madre D. Maria Valeria Capra, religiosa del Monastero dell'Aracoeli di Vicenza e pubblicata a Venezia da Andrea Poletti nel 1745. In 155 pagine sono raccolte dieci meditazioni, divise in due parti: la prima, più ampia, svolge il tema prefissato, attingendo agli esempi offerti dalla vita del Santo; la seconda, limitata a poco più di una paginetta, offre una documentazione tratta dalle opere dello stesso S. Giovanni. Vengono così trattati l'innocenza e la purità, l'imitazione di Cristo, la devozione verso il SS. Sacramento, l'umiltà, il disprezzo delle cose terrene, l'ammirabile penitenza, l'eminente orazione, il serafico amore del Santo verso Dio, la penosa infermità e la gloriosa morte e, infine, la gloria celeste.

P. ALBERTO DI S. GAETANO, *Raccolta de' detti sentenziosi più principali, e de' sentimenti mistici di Santa Teresa, e di S. Giovanni della Croce recentemente tratti dalle due nuove Edizioni nelle Opere loro, distribuiti per tutti i giorni dell'Anno, e per tutte le domeniche e le feste mobili. Coi Ricordi infine della Santa, e colle Cautele del Santo. Si aggiunge in ultimo luogo un Trattato Apologetico intorno agli Scritti dei medesmi Santi contro i falsi Mistici, e Quietisti*. L'opera, dedicata a Sua Eccellenza Giovanni Querini, Procuratore di S. Marco, è stampata a Venezia da Guglielmo Zerletti nel 1757. Mentre il *Trattato Apologetico* finirà col costituire un volume a parte, la *Raccolta de' detti* assume un valore eminentemente devozionale. Ogni giorno vengono offerte al pio lettore due sentenze di S. Teresa e di S. Giovanni intorno allo stesso argomento spirituale. Il curatore è convinto che "le più brevi, succose, e concludenti, sono quelle che più d'ogni altra cosa generano, ed aumentano il fervore, rendono attento il leggitor devoto, e restano più agevolmente impresse nella memoria. (...) Ben ruminando le due sole sentenze ... a ciascun giorno del mese assegnate ... vedrà in fine all'anno quanto sensibile sarà il profitto che ne avrà riportato"¹³.

Di spessore diverso è il *Trattato Apologetico*. Non senza fatica P. Alberto si accinse a quest'opera; in ultimo fu convinto dal pensiero che il suo contributo

¹³ *Raccolta de' detti*, o.c., pp. 12 e 16.

avrebbe aiutato a disingannare coloro che venivano turbati dalle dottrine erranee dei quietisti. Di fronte agli errori in cui spesso cadevano i direttori spirituali, trascinati dai falsi mistici, l'autore si servì non solo delle dottrine dei Teologi che, a detta di Molinos "sono meno disposti alla contemplazione degli ignoranti" (la proposizione fu condannata da Innocenzo XI, cf. DS 2264), ma anche delle dottrine di quegli stessi Santi Contemplativi che, sempre a detta di Molinos, uno dei principali sostenitori del quietismo, "sarebbero i soli a dar giudizio in tale materia, per l'esperienza che ne hanno". Il *Trattato*, lungo 455 pagine, è diviso in cinque libri. In essi si condanna anzitutto la temerarietà di coloro che parlano degli scritti di S. Teresa e di S. Giovanni e si evidenzia in questi la conformità ai principi della soda e vera orazione. Inoltre si dimostra quanto siano utili per distinguere lo spirito buono e vero da quello falso e cattivo. Si ricorda poi l'altissima stima in cui gli scritti teresiani e sanjuanisti furono sempre tenuti dagli uomini più celebri in teologia e lettere. Infine l'ultimo libro (e anche il più lungo) ottempera al principale obiettivo del *Trattato*: dimostrare quanto malamente i sostenitori dei falsi mistici (P. Alberto ricorda in particolare Malavalle e Falconi) citino i nostri Santi in favore della loro orazione di fede, "passiva e di atto continuo".

Quest'opera, unita alla precedente operazione editoriale che metteva insieme la nuova traduzione delle Opere, la biografia del Santo e le bellissime 60 incisioni, oltre alla *Dissertazione* di P. Dositeo di sant'Alessio, mostra P. Alberto di S. Gaetano come la persona che nel Carmelo italiano del sec. XVIII ha meglio di tutti accostato, studiato e amato il S. Padre Giovanni della Croce secondo numerosi aspetti: scientifici, culturali, artistici e devozionali ¹⁴.

A conclusione di questo periodo il bilancio che può essere fatto è senza dubbio positivo: i Carmelitani Scalzi della Provincia Veneta hanno onorato dignitosamente il loro Santo Patrono. E, a proposito di onore, la completezza del discorso esigerebbe la trattazione dell'aspetto artistico e culturale. Ricordiamo quali esempi più significativi, che richiederebbero uno studio più approfondito, le cappelle dedicate a S. Giovanni nei conventi di Verona e soprattutto di Venezia, oppure la grande tela di Pompeo Ghitti nel convento di Brescia. Un più ampio discorso meriterebbe anche il contributo offerto dai conventi di Trento e di Mantova, che

¹⁴ L'instancabile P. Alberto, di cui si lamenta il silenzio sotto il quale viene lasciato dalla *Cronistoria* del P. Serafino, pubblicò anche *Il divoto della SS. Vergine Maria del Carmine istruito ne' suoi privilegi, ne' suoi obblighi, e nelle maniere d'onorarla*, Venezia, MDCCL, per Guglielmo Zerletti, pp. 464. L'opera verrà rieditata a Napoli nel 1855, per i tipi di P. Tizzano.

però nel periodo trattato appartenevano all'Impero Asburgico e non alla Repubblica Veneta. Ragioni non solo religiose, ma anche politiche favorirono e incrementarono in tali città il culto al Santo Riformatore ¹⁵.

II. INTERMEZZO (CON P. PIERLUIGI GROSSI)

All'inizio della seconda metà del sec. XVIII incomincia quella che Padre Serafino chiama la "depravazione della Veneta Repubblica" ¹⁶. Fin dal 1754 a Venezia furono pubblicati Decreti tendenti a limitare l'attività della Chiesa e dei Religiosi. Ma le difficoltà si aggravarono ulteriormente con la pubblicazione nel 1767 del Decreto cosiddetto Impregadi. L'avvento di Napoleone in Italia compiva l'opera di degrado: nel 1810 la Provincia Veneta era soppressa e i religiosi dispersi. E occorre attendere il 1896 perché la Provincia venisse definitivamente restaurata, anche se alcuni conventi erano già stati riaperti da qualche anno. È comprensibile perciò che questo periodo sia segnato globalmente da una scarsa attività culturale e che ne risenta anche lo studio di S. Giovanni della Croce.

Fa eccezione il P. PIERLUIGI GROSSI (1741-1812) ¹⁷. La figura di questo religioso è eccentrica rispetto al normale "cliché" del carmelitano: oratore notissimo, poeta apprezzato soprattutto a Brescia, sua terra di origine, membro di numerose accademie letterarie, dopo la soppressione del convento di S. Pietro in Oliveto (Brescia) e l'impiego di esso come Seminario Vescovile (1806), rimase in quel convento perché trattenuto dal suo Vescovo in qualità di professore di sacra Eloquenza e belle Lettere. Del Grossi conserviamo su S. Giovanni un sonetto e un panegirico. Il sonetto fa parte della produzione giovanile che estroso frate intito-

¹⁵ Su Mantova i due libretti celebrativi: *Rinascita Carmelitana a Mantova*, Mantova, 1956, 35-38 e *I Carmelitani a Mantova. Cinquant'anni di un ritorno: 1936-1986*, Mantova, 1986; inoltre va ricordata una *Breve Relazione d'alcune poche fra molte Grazie avutesi, come piamente si crede per il Glorioso SAN GIOVANNI DELLA CROCE dallo scorso dicembre 1727, sino al corrente 1728, nella città, e ducato di Mantova*, Mantova, per Alberto Pazzoni, MDCCXXVIII.

¹⁷ Su questa figura oltre la *Cronistoria*, o.c., pp. 248-250, vedasi G.J. GUSSAGO, *Memorie intorno alla vita e alle opere di P. Luigi Grossi*, Tip. Alvisopoli, Venezia, 1812; P. D. STIPI, *Invito a San Pietro*, Brescia 1985, pp. 159-166 e una tesi (inedita) discussa alla sezione di Brescia dell'Univ. Cattolica: A. M. ROSSI, *L'opera di Pier Luigi Grossi Carmelitano Scalzo*, Brescia, 1980.

lò *Poesie oneste* ¹⁸. Immediatamente successive a delle rime dedicate a santa Teresa, vi sono quelle *Per Giovanni della Croce*. Eccone un esempio:

*Quando le nubi distemprate e frante
Facean naufrago il mondo, un Legno accorse,
E scampò il Giusto, che di vita in forse,
Misto col Reo, stava col Reo tremante.*

*Ma quando l'uom sol nell'error costante
Oltre le dritte vie del mar trascorse,
Altro Legno più fido a scampar forse
Dal secondo naufragio il mondo errante.*

*Legno che mille alti tesori asconde,
Legno che guida imperturbato e fido
Chi a lui s'attiene alle beate sponde.*

*Su questo legno del rio mondo infido
Solcò GIOVANNI le procelle, e l'onde,
E or lieto stassi a trionfar sul lido.*

Quanto al *Panegirico*, pubblicato postumo e forse pronunciato a Mantova ¹⁹, P. Grossi riprende l'espressione di san Paolo "Christo confixus sum Cruci" (Gal 2,20) e lo commenta alla luce del versetto tratto dall'inno delle Lodi della festa del Santo: "Confixi Ducis vivam referre imaginem". L'imitazione di Cristo crocifisso riprende lo schema proposto da Ugo di S. Caro. Cristo sul Calvario avrebbe sofferto tre croci: la *crux carnis*, per le torture subite, la *crux mundi*, per le bestemmie ricevute, la *crux spiritus*, per l'abbandono del Padre. L'esistenza del Santo è ripercorsa alla luce di questo insegnamento, anche se l'oratore sembra non conoscere affatto le Opere del Santo. Contenuto e tono del discorso si possono trovare ben riassunti nella parte conclusiva del Panegirico:

¹⁸ Il titolo di tale raccolta (Padova, Stamp. Cominiana, 1766) è stato scelto dal poeta "per riguardo allo stato suo; poichè del resto vengono in esse nobilmente trattati pur non pochi profani argomenti" (G. GUSSAGO, o.c., p. 10). Il sonetto si trova a p. XCIII.

¹⁹ Esso si trova nella raccolta *Quaresimale e Panegirici del Padre Pier Luigi Grossi Carmelitano Scalzo - Opera postuma*, Brescia, Tip. Bendiscioli, 1820, vol. II, pp. 360-378. L'ipotesi di Mantova è fatta in base all'espressione: "... e fu il vostro inclito Protettore, il mio gran Patriarca Giovanni della Croce ..." (p. 361). Salvo errore, solo Mantova in quei pressi e in quegli anni era posta sotto la protezione di San Giovanni (più lontano, invece, già dal 1726, anche Napoli aveva il nostro Santo come compatrono).

“Nell’atto però di lasciarti, deh mel permetti, o crocifisso mio santo Padre, che se dolente Oratore, le croci tue rimembrando, teco insino ad ora gemetti, tutto festoso adesso pur teco io mi congratuli delle glorie, che ti fruttarono le stesse tue croci. Consunta, è vero, la carne dalle tue volontarie macerazioni se ne languì; ma eccola adesso incorrotta, fragrante, e piena di prodigiose apparse immagini impreziosir gli altari, e riscuotere incensi, e suppliche, e culto. Lacero, è vero, dall’altrui perfidia il tuo onore in faccia al secolo s’infamò; ma eccolo adesso risalito a’ più alto pregio, e dovunque acclamato con doppia gloria. Desolato è vero pel divino abbandono il tuo spirito agonizzò; ma eccolo adesso tra gli splendori del firmamento in seno a Dio per tutt’i secoli assiso. Deh! gran Santo, se avverrà dunque mai, che di queste tre croci alcuna parte anche a noi tocchi, il tuo valore, la tua costanza a portarle ne impetra, affinché se a Te ci uniranno quaggiù sulla terra le croci, da Te non disgiunganci poi lassù in Cielo le glorie”²⁰.

III. SECONDO PERIODO: CELEBRAZIONI E CONFERENZE

Collochiamo l’inizio di questo periodo nel 1891, III Centenario della morte di S. Giovanni. Anche se la Provincia Veneta non è ancora definitivamente restaurata, tuttavia già da qualche anno sono tornati in piena attività almeno tre dei conventi “storici”: Venezia dal 1840; Brescia dal 1872; Verona dal 1884. La scelta del 1891 aiuta a comprendere lo stile di tutto questo periodo: infatti celebrazioni, pubblicazioni ed altre forme di onore verso il Santo sono legate principalmente agli anniversari: III Centenario della morte (1891); II Centenario della canonizzazione (1926); IV Centenario della nascita (1942).

- Terzo Centenario della morte: 1891

Per la prima volta dal Centro stesso dell’Ordine ci si impegna nella celebrazione di un centenario. Poiché il Definitorio Generale ha ottenuto dalla Santa Sede la facoltà di celebrare solennemente un triduo di feste e la possibilità di lucrare delle

²⁰ Ibidem, 378.

indulgenze particolari, nei conventi veneti si segue questa linea per le celebrazioni. Il successo è grande a Venezia, piccolo a Verona e ancor più scarso a Brescia ²¹.

Di quell'anno conosciamo solo il *Panegirico di S. Giovanni della Croce recitato a Venezia nel 1891 dal P. Bernardino C.S. Miss. Ap.*, testo che sarebbe stato ripetuto cinque anni più tardi in occasione del ritorno dei Carmelitani a Treviso e poi dato alle stampe (Venezia, Tip. Emiliana, 1896). Probabilmente fu pronunciato in una delle funzioni vespertine, dato che si conoscono i nomi dei prelati che presiedettero i pontificali mattutini, e quello di P. Bernardino non vi ricorre. Il panegirista commenta 2 Cor 4,10: "Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes; ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris." I due emistichi del testo di san Paolo costituiscono le due parti del discorso: "Primo - Giovanni portò sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo ... Secondo - Giovanni, per mezzo di questa mortificazione, meritò che anco la vita di Gesù Cristo si manifestasse nel suo corpo ... Che Giovanni portata abbia sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo, ce lo diranno soprabbondantemente tutte quelle aspre penitenze che praticò, tutte quelle ardue virtù che esercitò, e tutte quelle nere calunnie che sopportò; che Giovanni abbia così meritato, che anco la vita di Gesù Cristo si manifestasse nel suo corpo, ce lo diranno egualmente tutte quelle estasi che ebbe, tutti quei miracoli che operò, tutte quelle profezie che fece, e tutti quei documenti di celestiale dottrina che ci lasciò scritta" ²². Proprio questi documenti sono "la prova ancor più sicura e irrefragabile della manifestazione della vita di Gesù Cristo in Giovanni" ²³. Su di essi P. Bernardino tesse l'elogio per circa due pagine ma, a parte i titoli delle quattro opere maggiori, di esse non cita nulla.

Se valutiamo complessivamente le celebrazioni di questo centenario il bilancio è alquanto modesto: lo si vede confrontando quanto è stato fatto dalle altre province italiane in questo periodo ²⁴.

In appendice a questi avvenimenti va ricordata la riapertura del convento di Treviso, il primo della Provincia Veneta ad essere dedicato a S. Giovanni della

²¹ Vedi P. SERAFINO, o.c., pp. 146-148.

²² *Panegirico di San Giovanni della Croce*, o.c., p. 7.

²³ *Ibidem*, p. 30.

²⁴ Significativa, ad esempio, è per il Terzo Centenario della morte la pubblicazione bimestrale *S. Giovanni della Croce. Rivista Carmelitana-Teresiana*, curata dai Carmelitani Scalzi della Provincia di Milano e pubblicata a Parma.

Croce. Il ritorno dei Carmelitani nella città portò alla costruzione del convento nuovo e dell'attigua chiesa, che vennero inaugurati il 13 luglio 1896 ²⁵.

- Dottorato e Secondo Centenario della canonizzazione: 1926

Anche le iniziative di questo periodo sono legate alle proposte provenienti dal centro dell'Ordine. Del dottorato si parla almeno dal 1891, anche in Italia, sebbene la Provincia Veneta non sia coinvolta direttamente. Inoltre questi avvenimenti si intrecciano con la beatificazione (1923) e canonizzazione (1925) di Teresa del B.G., che grande impressione suscita tra il popolo cristiano.

La prima iniziativa di sapore sanjuanistico è legata al restauro della tomba del Santo a Segovia. Collegandosi all'appello dei Superiori Maggiori, il Provinciale P. Giuseppe di S. Teresa, nella lettera circolare del 6 marzo 1924, ricorda il vicino Centenario: "Bisogna, adunque, preparargli un altare spirituale imperituro: il tempio della divozione verso di Lui che consiste nello studio saggio, amoroso ed indefesso dei suoi mirabili scritti, perché, meditandoli, meglio ne possiamo imitare la vita; e nel diffondere sempre più il suo culto". E prosegue: "Non basta però il tempio del cuore; è necessario anche il tempio che raccoglie le sue Spoglie Sacre. - Eppure chi crederebbe che la cappella e l'urna che contengono sì prezioso tesoro sono affatto indegne di Lui? Non descrivo lo stato miserando a cui sono ridotte nella chiesa di Segovia, la quale dovrebbe essere il monumento della devozione più eccelsa verso il gran Santo e delle tradizioni artistiche dell'Ordine nostro". Anche il Definitorio Generale ha dato il suo contributo; perciò "la nostra diletta Provincia, che è posta proprio sotto gli auspici del S.P. Giovanni, non deve essere a nessuno seconda nel concorrere all'opera buona e doverosa". Singolare infine la ragione "spirituale" apportata: "Il sublime Dottore che negli ultimi capitoli del terzo libro della Salita del monte Carmelo parla con tanta sapienza, oltre che mistica, anche pratica, dei luoghi destinati al culto, delle devozioni dei Santi, delle pratiche pie, dei pellegrinaggi, abbia Egli stesso un'urna e una cappella degne dei suoi insegnamenti". L'appello non rimane inascoltato: già il 16 aprile 1924 il P. Generale ringrazia la Provincia per la generosa offerta di 9150 Lire ²⁶.

²⁵ Cf. la relazione del settimanale diocesano *La Vita del Popolo*, 18 luglio 1896 e anche P. SERAFINO, o.c., pp. 153-157.

²⁶ Ad opera compiuta P. Guglielmo di S. Alberto, nuovo P. Generale, tornerà sull'argomento l'8 dicembre 1927, esaltando la bellezza del nuovo sepolcro, ma anche chiedendo ai conventi un ulteriore contributo per coprire le ingenti spese sostenute.

Qualche mese dopo - il 28 ottobre 1924 - il nuovo Provinciale, P. Serafino del S. Cuore di Gesù, scrive ai confratelli ricordando il processo in corso per il Dottorato. La proposta deve ottenere il consenso dell'Episcopato cattolico. Per questa ragione è necessario pregare. In particolare ogni comunità, al termine della meditazione vespertina, reciterà il "Veni creator" e l'Antifona commemorativa di S. Giovanni con relativi responsori ed "Oremus".

In data 14 settembre 1926, il P. Generale si rivolge nuovamente ai confratelli e, dopo aver ricordato il recente Decreto (24 agosto) con il quale il S. P. Giovanni è stato riconosciuto Dottore della Chiesa, li esorta a glorificare nel miglior modo possibile il Mistico Dottore, da due secoli Santo. La forma scelta in Provincia è unanimemente quella del triduo solenne, con esiti diversi a seconda dei conventi ²⁷.

È comunque facile il confronto con le celebrazioni appena esaurite per la canonizzazione di S. Teresa del B.G. Indubbiamente la Santa di Lisieux incontra molta più popolarità di S. Giovanni: i tridui sono più partecipati, la festa più sentita, le cerimonie più curate.

In ogni caso lo spirito di queste celebrazioni è ben testimoniato dalla lettera di un altro Provinciale, P. Vincenzo di S. Paolino, scritta il 15 agosto 1927. È una esortazione a che "la nostra Veneta Provincia che si gloria di portare il nome di san Giovanni della Croce, non rimanga seconda a altri nel tributare quegli onori che come figli e discepoli gli dobbiamo ... E gli omaggi nostri non devono limitarsi al fasto esterno delle feste, ma essere il tributo di affetto e di riconoscenza che ha la sua migliore manifestazione nello sforzo continuo di conformare il nostro spirito allo spirito di Lui, datoci da Dio come esemplare perfetto del Carmelitano Scalzo". E continua: "Attingiamo, dissetiamoci alle acque pure della sapienza del nostro mistico Dottore; attingiamo alle sue opere quei principi sani e sicuri che regolino la nostra vita spirituale e quella di coloro che dirigiamo. Sono tesori di luce, di verità, di sapienza, che Santi, dottori e maestri ci invidiano e a cui attingono abbondantemente. A noi spetta di conoscere meglio e più profondamente la dottrina di Giovanni della Croce a profitto nostro anzitutto e quindi a profitto delle anime che a noi ricorrono. Studiamo e facciamo conoscere un po' di più il nostro Padre e maestro".

²⁷ Cf. P. SERAFINO, *Cronistoria dei Carmelitani Scalzi della Provincia Veneta - Continuazione dall'anno 1913 all'anno 1935*, Venezia 1935, pp. 42-48.

La tendenza generale di questo centenario è un invito a riscoprire le Opere del Santo ²⁸. Nel 1912 la S. Lega Eucaristica aveva curato una nuova traduzione. Nel '27 esce un'altra edizione, sempre ad opera del sac. P. de Töth. Dopo molti anni viene così messo a disposizione di un più vasto pubblico un patrimonio prima riservato solo a pochi eletti. Rimanendo nell'ambito della Provincia Veneta, va osservato che però dal punto di vista della produzione letteraria il contributo per questo anniversario appare piuttosto scarso ²⁹.

L'unica opera degna di nota è quella di P. ROBERTO DI S. TERESA, *Alcune considerazioni sul dottorato di san Giovanni della Croce* (Venezia, 1927). L'originalità del lavoro lascia però a desiderare. Lo denuncia lo stesso autore al termine dell'operetta (di 94 pagine). Dopo aver elencato i testi consultati, conclude: "Ho riportato quasi alla lettera, ho sunteggiato dalle *Opere di S. Giovanni della Croce in 2 Vol., Dalla 'Positio' e dagli 'Analecta Ordinis Carmelitarum'* che mi furono molto utili nel mio modesto lavoro". Dopo un rapido sguardo alla vita del Santo, raccoglie le testimonianze in favore della dottrina, sia all'interno dell'Ordine sia al di fuori di esso. Analizza quindi la cultura teologica e i contenuti delle Opere, per poi fare dei confronti con san Tommaso e santa Teresa. Un capitolo in cui evidenzia le più belle similitudini utilizzate dal Santo fa da intermezzo prima di affrontare le difficoltà che si oppongono al dottorato, suscitate da una presunta complicità di Giovanni col Quietismo. Infine tre capitoli dedicati alla sicura dottrina scolastico-dogmatica e alla mistica di san Giovanni concludono il libro.

²⁸ A testimonianza di questa sensibilità citiamo la lettera di partecipazione del vescovo di Treviso, mons. Andrea Giacinto Longhin: "E l'omaggio più bello sarà far conoscere questa dottrina, farla gustare e apprezzare, curando una novella edizione critica delle Opere del Grande Mistico in italiano, in modo che tutti i sacerdoti, e le anime desiderose di attendere davvero alla perfezione, possano dissetarsi comodamente alla fontana limpida e pura, sgorgata sui fianchi del Carmelo per comune vantaggio e utilità della Chiesa di Dio": in *Nel secondo centenario della canonizzazione di Giovanni della Croce Padre del Carmelo riformato Dottore della Chiesa universale*, Milano 1927, p. 17.

²⁹ Andrebbe qui considerata l'azione del P. Adeodato di S. Giuseppe, in quegli anni Procuratore Generale dell'Ordine. Se ce ne esentiamo è perché la sua opera si colloca ormai in un ambito più ampio della semplice Provincia Veneta. Cenni si possono trovare in AA.VV., *Servo dell'unità. Il Cardinale Adeodato Giovanni Piazza*, Roma, 1985. Ricordiamo qui i contributi di carattere sanjuanistico: *Il "Senechino" di santa Teresa, La piccola Maestra di spirito e il suo Dottore, l'Hymnus liturgicus quattuor vocibus aequalibus* (Diem Joannes advehit) e *l'Inno-Preghiera (popolare)* (Giovanni, due secoli), in *Nel secondo centenario della canonizzazione*, o.c., pp. 57-66. 103-107. 110-111. 114. Inoltre: *San Giovanni della Croce, dottore della Chiesa*, in AA. VV., *San Giovanni della Croce - L'uomo - La dottrina - L'influsso*, Firenze 1942, pp. 307-341; *La mistica di San Giovanni della Croce*, in "Studium", 38 (1942) n. 6, pp. 163-167.

- Quarto Centenario della nascita: 1942

Questo anniversario cade nel mezzo della Seconda Guerra mondiale. Il 24 giugno 1942 il Preposito Generale, P. Piertommaso, indirizza all'intero Ordine una lettera pastorale esortandolo ad onorare degnamente il Santo Dottore. La Provincia Veneta accoglie l'appello: è vero che si è in guerra, ma non ancora nel periodo caotico e sotto il costante pericolo dei bombardamenti che caratterizzeranno i mesi successivi al cosiddetto armistizio (8 settembre 1943). Nell'Archivio provinciale una breve relazione di due pagine mostra sufficientemente il clima e la qualità dei festeggiamenti per il Quarto Centenario della nascita del S. Patrono.

Da notare anzitutto che Patriarca di Venezia è il card. A.G. Piazza, colui che 15 anni prima, in qualità di Procuratore dell'Ordine, aveva lavorato non poco per istruire il processo del Dottorato. La sua presenza contribuisce senz'altro ad elevare il tono culturale delle celebrazioni. Ed infatti, oltre ai tradizionali tridui, vengono organizzate anche una serie di conferenze sulla dottrina del Santo. Evidentemente il ciclo più riuscito è quello tenuto a Venezia ³⁰, dove anche gli studenti teologi sono coinvolti attivamente nel dare lustro ai festeggiamenti. L'impressione che si ricava è che in questa occasione la Provincia possa contare sulla presenza di numerosi religiosi abbastanza appassionati e preparati sulle Opere del nostro Santo. E questo a tutto vantaggio di un dignitoso IV Centenario della nascita del Santo Patrono.

Negli anni successivi purtroppo non si assiste ad un incremento delle pubblicazioni su Giovanni della Croce. La pochezza (in quantità e qualità) delle ricerche e degli studi sul Santo Dottore apparsi in questi ultimi cinquant'anni in tutta Italia è stata recentemente denunciata e vale anche per la Provincia Veneta ³¹. Non sono

³⁰ A Venezia il 30 novembre 1942 si tenne una giornata di studio con la partecipazione di molti religiosi di altre comunità. Vennero trattati i seguenti temi: Gli scritti di San Giovanni della Croce; Il poeta della natura; L'imitazione di Cristo nelle opere del Santo. Dal 21 al 28 febbraio 1943 fu organizzato un corso di conferenze sulla dottrina mistica del Santo. Si tennero nel Palazzo Patriarcale sotto la presidenza di S. Em.za il Card. Piazza. Vi collaborarono distinti oratori sacerdoti e laici che dinanzi ad un pubblico scelto e ogni giorno sempre più numeroso rievocarono la figura di S. Giovanni e il suo insegnamento. Il corso fu inaugurato dal P. Generale, P. Piertommaso. Seguirono poi le conferenze di mons. Manzini, Vicario Generale di Verona, dei PP. Albino Marchetti e Anselmo Antonioli, dell'On. Pietro Lizier, di P. Giovanni Piasentini dell'Istituto Cavanis, di mons. Giovanni Urbani e di P. Lorenzo, Provinciale di Toscana. La conclusione fu del Card. Patriarca, che riprese i temi trattati mostrandone la viva attualità.

³¹ P. F. MACCHIELLA, *Bibliografia italiana su San Giovanni della Croce dal 1942 al 1988*, in "Quaderni Carmelitani", 1989, f.6, p. 236.

molti i titoli che si possono raccogliere in questo periodo³². L'auspicio nostro è che il Quarto Centenario della morte sia occasione per tutti per riscoprire la figura e la missione di san Giovanni della Croce nella Chiesa e ai Carmelitani dia la possibilità di un ulteriore approfondimento che non sia solo pura ripetizione.

P. Giuseppe Furioni

³² Riportiamo qui i contributi più significativi:

E. BARBISAN, *San Giovanni della Croce. Le radici bibliche della dottrina del "nulla"*, in "Fiamma Teresiana" 23 (1982) pp. 181-185. D. CUMER, *Le passioni secondo San Giovanni della Croce*, (tesi di laurea nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. Catt. del S. Cuore), Milano 1971, ff. 130. F. FORESTI, *Le radici bibliche della "Salita del Monte Carmelo" di San Giovanni della Croce*, in "Carmelus" 28 (1981) pp. 226-255. V. MACCA, *Una apologia della contemplazione e di San Giovanni della Croce al principio del secolo XVII*, in "Teresianum" 13 (1962) pp. 427-496. IDEM, v. *Giovanni della Croce*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1965, vol. VI, coll. 701-731. IDEM, v. *Giovanni della Croce*, in "Dizionario degli Istituti di Perfezione", Roma 1967, vol. IV, coll. 1256-1264. A. MARCHETTI, *San Giovanni della Croce: il poeta*, in "Vita Carmelitana", 1942, f. 4, pp. 60-69. IDEM, *La dottrina mistica di San Giovanni della Croce dottore della Chiesa*, Studio teologico per laici, Padova 1947-48 (ed. ciclostilata), ff. 83. IDEM, v. *Giovanni della Croce*, in "Enciclopedia Filosofica", Venezia-Roma 1957, vol. II, col. 756. IDEM, *Invito alla comunione con Dio*, in AA. VV., *La comunione con Dio secondo San Giovanni della Croce*, Roma 1968, pp. 9-32. G. PESENTI, *La dottrina mistica*, introduzione e traduzione di testi antologici, Venezia 1985, pp. 201.

UN DISCEPOLO DI GIOVANNI NEL '700 VENEZIANO

Presentazione

È sicuro: fu il più intraprendente e intelligente discepolo di S. Giovanni in Italia. Lo fu nel secolo d'oro della editoria sanjuanistica, cui collaborò in prima persona. E ugualmente si mostrò un devotissimo figlio di S. Teresa d'Avila.

Si chiamava **P. Alberto di S. Gaetano**.

Purtroppo ignoriamo quasi tutto della sua vita. Essa comunque, a giudicare dalle opere che pubblicò, dovette essere intensa per studi e anche per responsabilità di governo e per impegno d'apostolato: quell'apostolato detto oggi "specifico", che si sforza di diffondere la dottrina carmelitana.

Ci sfuggono notizie sicure e precise di P. Alberto perché, vissuto a lungo in S. Giorgio in Alga (Venezia), vi lasciò i suoi documenti che poi un incendio del convento ci ha sottratti. Ricaviamo qualche suo dato biografico dalla sua opera principale, il *Trattato apologetico intorno agli scritti di Santa Teresa e di S. Giovanni della Croce contro i falsi mistici e quietisti*, che è quella che intendiamo unicamente studiare.¹ In essa a volte il P. Alberto parla di sé in terza e a volte in prima persona, come ha imparato dai suoi Maestri del Carmelo.

¹ Il *Trattato* si divide in cinque Libri: il Primo ha 10 capitoli e controbatte "la imprudente temerità di coloro che parlano contro gli scritti di S. Teresa e di S. Giovanni dalla Croce" (pp. 5-41); il Secondo mostra in 15 capitoli "quanto sia conforme ai principi della soda e vera orazione tutto quello che insegnano ne' loro trattati S. Teresa e S. Giovanni dalla Croce" (pp. 42-98); il Terzo si compone di 13 capitoli in cui si insiste "che per distinguere il vero dal falso e il buono dal cattivo spirito non v'ha dottrina più sicura di quella che insegnano nei loro trattati S. Teresa e S. Giovanni dalla Croce" (pp. 99-188); il Quarto è di 12 capitoli e ci offre una specie di antologia di autori del Sei-Settecento: infatti parla "dell'altissima stima e profonda venerazione in cui sempre mai furono, presso gli uomini i più eminenti in spirito e dottrina, gli scritti di S. Teresa e di S. Giovanni dalla Croce" (pp. 189-254); il Quinto ha 35 capitoli e, fedele all'assunto principale dell'opera, chiarisce "quanto malamente i falsi moderni mistici citino in loro favore le dottrine di S. Teresa e di S. Giovanni dalla Croce per sostenere la loro falsa orazione di fede passiva e di continuo atto, che insegnano" (pp. 255-455). Noi nel citare il nostro Autore ci accontenteremo di solito, in base a questo sommario della sua opera, di indicare solamente le pagine. Chiunque potrà facilmente capire in quale contesto generale a volta a volta ci si trovi.

Rovistando un po' anche altrove, con l'aiuto di confratelli, abbiamo accertato che nasce il 28 ottobre 1701 da Bagante Antonio e Gambarotta Maddalena, della parrocchia di S. Matteo in Padova. Professa il 9 agosto 1720, in pieno clima di attesa della canonizzazione di S. Giovanni. Di certo è superiore a S. Giorgio in Alga (Venezia) nel 1748. Muore il 22 dicembre 1782 a Faenza, che rientra tra i conventi della Provincia Romana: per cui sembra che a un certo punto abbia cambiato Provincia religiosa, passando appunto dalla Veneta alla Romana.

Egli è un religioso carmelitano che nel 1757, quando pubblica il suo *Trattato*, mostra d'aver già vissuto abbastanza e d'aver accumulato esperienze di dottrina e di autorità e molti consensi, non disgiunti da amarezze. Con i consensi, molti l'hanno spronato a scrivere questo *Trattato* che esce nel 1757 a Venezia (pp. 3-4). Dieci anni prima, cioè nel 1747, egli ha curato ancora in Venezia un'edizione delle opere di S. Giovanni tradotte in italiano. Scrive infatti: "Principiarono dunque nelle Spagne gli scritti di S. Giovanni dalla Croce a far la loro genuina ed intera comparsa l'anno 1702, per opera del piissimo e munificentissimo suddetto Prelato (Giacomo di Alafox e Mendoza, Vescovo di Siviglia) e nella nostra Italia nel 1747 mediante l'industriosa cura ed attenzione del P. F. Alberto di S. Gaetano, Carmelitano Scalzo della Provincia di Venezia" (p. 35 del *Trattato*, a cui ci riferiamo esclusivamente da ora in poi).

Per impegnarsi in simile costosissima impresa doveva godere di autorevolezza di studioso e molto probabilmente ancora di autorità di superiore. Come s'è visto, era abbondantemente oltre la cinquantina. Già religioso quando nel 1726 S. Giovanni veniva canonizzato, con un rilancio deciso della sua dottrina, col tempo si fece un esperto sul suo "Padre fondatore".

Nato nella studiosa città di Padova, com'egli attesta con non troppo dissimulato orgoglio quando accenna a un certo Giacinto Serri (da lui udito personalmente trattare temi sanjuanistici "nella insigne Università di Padoa mia Patria": p. 245), fu sicuramente un organizzatore di studi sul nostro Santo.

Fu un uomo molto noto e in continuo contatto con personalità di spicco: "L'Eminentissimo Bresozzi, che fu in Roma Penitenziere maggiore, Cardinale dottissimo ... mi assicurò in Roma che..." (p. 233). Le ragioni di quel viaggio romano sono accennate poco sopra: "L'Eminentissimo Besozzi, che era Penitenziere Maggiore, mi disse, allorché fui in Roma a presentare la dedica dell'ultima Edizione di tutte le Opere di S. Giovanni dalla Croce all'eminen-

tissimo Guadagni Vicario di Roma, che...” Da notare che il card. Bernardo Gaetano Guadagni era figlio dell’Ordine Carmelitano (1674-1759): visse e morì in concetto di santità, tanto che la sua figura è illustrata dalla “*Bibliotheca Sanctorum*”, dove si dice che purtroppo la sua causa di beatificazione, dopo un buon avvio, “ora è tra quelle che *silent*”².

Tra S. Penitenzieria, S. Ufficio e Congregazione dei Santi, il P. Alberto godeva di entrate importanti e buona stima. E anche noi proviamo un senso di ammirazione prima di tutto nel leggere la sua “accurata” traduzione delle opere di S. Giovanni, dove, ad esempio, alcune strofe del *Cantico* – in forza dell’originale o forse in forza di altro – sono tradotte in italiano perfettamente come le riporterà nel 1912 il P. Nazareno. Ma più ancora sentiamo ammirazione nell’accostare il suo *Trattato*: un vero gioiello per la capacità in quel suo tempo di rilettura e divulgazione del pensiero di Teresa e Giovanni. Il lavoro riesce, come si propone l’Autore, una pertinente difesa della orazione e della spiritualità cristiana di fronte agli attacchi e alle manomissioni degli errori del Settecento.

Ovviamente quest’opera mostra vari limiti, ma tutti comprensibilissimi.

Tra gli altri c’è anche quello di una prosa che, generalmente precisa e attenta, è tuttavia faticosa per un lettore moderno, perché artificiosa e, se non altro, ormai antiquata³.

Noi qui intendiamo presentare non l’intero *Trattato* e neppure il Libro V, il più esteso, che starebbe più a cuore al P. Alberto. Vogliamo semplicemente:

- in una prima parte, constatare l’importanza del N. S. P. Giovanni nel Sei-Settecento (tanto italiano che spagnolo e francese che l’Autore tiene d’occhio);
- in una seconda parte, cogliere alcuni spunti di dottrina sanjuanistica che riuscivano importanti allora e che, un poco adattati nel linguaggio, vanno sottolineati anche oggi.

² BIBLIOTHECA SANCTORUM (Prima Appendice), v. *Guadagni Bernardo Gaetano*, Città Nuova Ed. 1987.

³ Per questo ci permetteremo alcuni leggeri ritocchi della punteggiatura e di altri elementi del testo originale del 1757 (che accusa anche errori tipografici, sebbene non numerosi: onore ai buoni “torchi” veneziani del Settecento!)

I^a PARTE: GIOVANNI NEL SEI-SETTECENTO

1. Nota introduttiva

- Nel Padre Alberto il punto fermo, che ispira tutta la difesa degli scritti (e anche della vita santa) dei suoi “parentes” carmelitani contro “i falsi mistici e quietisti”, è il fatto oggettivo che la Chiesa, quando li ha nominati Santi, non può avere sbagliato nel convalidare le loro “dottrine sicure” come nel definire la loro vita “virtuosa”. È *il senso ecclesiale*, perciò, quello su cui poggia il nostro Autore: senso che egli ha mutuato dai suoi Maestri stessi.
- La Chiesa intesa da Padre Alberto è la cosiddetta *Chiesa docente*: il Papa, specialmente, e coloro che con lui custodiscono il deposito della fede, cioè i Vescovi e i teologi. Ma poi c’è *tutto il popolo dei credenti*, i quali seguono non solo con umiltà, ma con intelligenza d’amore quanto viene proposto dai loro Pastori. Naturalmente, tra questi credenti il P. Alberto sceglie chi non solo gusta le opere dei nostri due Santi, ma ha il dono di saper dire in cosa e perché queste opere valgono e sono un vero messaggio e una guida.
- Quindi egli introduce una serie di *persone che sono appunto significative* sia per la loro adesione alla Chiesa Madre (vivono il “sentire cum Ecclesia”) sia per la loro personale intelligenza di fede (seguono il principio agostiniano: “*fides quaerens intellectum, intellectus quaerens fidem*”). Il loro giudizio su Teresa e Giovanni certamente educa ed interessa la gente del 1700; ma interessa anche noi, non solo a titolo di documentazione storica, ma anche di quella capacità con cui i credenti dimostrano di afferrare il nucleo profondo del messaggio dei due Dottori Mistici.
- Il P. Alberto, nel suo *Trattato* mantiene la impostazione tipica degli studiosi scolastici, ma aggiunge anche la scioltezza nuova del prosatore (e passabile prosatore) del Settecento, arricchito da un certo “spirito di geometria”, che il suo secolo sta per volgere al meglio e al peggio, insieme, specialmente in Francia. Proceede ben ordinato e cadenzato, anche per quanto attiene la citazione delle “auctoritates”, che confermano la validità dottrinale dei nostri Maestri.
- Nel raccogliere i giudizi favorevoli sui due nostri Grandi, P. Alberto si assegna *un limite* di moderazione, precisato meglio quando ormai nella sua opera è già avanti:

“Egli sarebbe un non finir mai se qui annoverassimo tutti quei Teologi insigni e primi Cattedratici, che tocca eziandio alla sfuggita il N.P.F. Marziale di S. Giovanni de’ Nostri Scrittori, di tutte le religioni che ebbero in alto pregio le dottrine del nostro Santo, e che di quelle si servirono per corroborar ed illustrare insieme le opere loro, che perciò, per non oltrepassare i termini di quella brevità che abbiamo premessa, ci restringeremo in segnar qui alcuni pochi”.

- Il nostro Autore è scolasticamente preoccupato di precisare bene i termini. Parla di Teresa e di Giovanni come di due Dottori; ma poi cita molti teologi e dottori che lodano quei due. Annota perciò che *il dottorato che conta* è quello pieno e riconosciuto dalla Chiesa a certe condizioni: ed esso non è stato ancora concesso ai due Riformatori. Ma P. Alberto nota:

"Quindi è che molti sono di dottrina eminente, e di Santità eziandio distinta ornati ma, perché manca loro questa dichiarazione della Chiesa, perciò non sono chiamati Dottori... Non v'ha dubbio che noi non possiamo onorar assolutamente col titolo di Dottori questi due gran Santi, avvegnaché di eminente Dottrina in materia di Mistica e di insigne Santità ornati, perché la Chiesa non ce li ha ancora fregiati, con Bolla particolare, di questo titolo. Cionullaostante noi possiamo chiamarli Dottori; perché sebbene non abbiamo la dichiarazione espressa, abbiamo però quella tacita della Chiesa che è sufficiente, come dicono i Teologi " (pp. 110-113).

- Il P. Alberto si impegna a dimostrare anche che Teresa e Giovanni possono essere detti *Padri della Chiesa*, non nel senso che siano tra coloro che hanno assai meritato per dottrina e virtù vivendo nella prima epoca, come generalmente si intende, ma perché hanno lavorato e hanno donato alla Chiesa segni forti e tangibili di dottrina e santità, *in epoca più avanzata*. E senza timore P. Alberto accosta i due Riformatori carmelitani ai

"Santi Padri della Chiesa: S. Bernardo, S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura, che furono in questi ultimi secoli. Questi ultimi tre Santi Padri or ora accennati ottennero il titolo di Padri di S. Chiesa non per altro se non perché, quantunque abbiamo trovata la Chiesa perfettamente formata, cresciuta e stabilita, si affaticarono però egregiamente a favore della medesima, e lasciarono scritti sì abbondanti di materia, onde la Chiesa può più agevolmente confutare l'eresie e dissipar gli errori. Perciò meritamente, da Pio V, S. Tommaso d'Acquino, e, da Sisto V, S. Bonaventura Padri di Santa Chiesa furono dichiarati... Dal fin qui detto apparisce che, sebbene non convenga a Santa Teresa e a San Giovanni della Croce rigorosamente la prima antichità, onde annoverarli tra i primi Padri della Chiesa, convien però loro molto giustamente la seconda, onde essere chiamati meritamente degli ultimi, giacché ancor eglino e faticarono per la Chiesa e ci lasciarono celesti Trattati e dottrine, onde vie più confutar gli errori e le illusioni dei falsi mistici e quietisti" (pp. 118-119 e 124).

Nelle parole di P. Alberto si può cogliere qualche fastidiosa riduzione, quando egli pensa che i due Padri del Carmelo abbiano avuto il compito di opporsi ai falsi Mistici e Quietisti del Sei-Settecento; ma si è positivamente colpiti da un senso di venerazione estrema per Teresa e Giovanni visti come veri apostoli che, al dire di S. Paolo, si sono spesi per la Chiesa di Cristo.

- Un ultimo criterio guida P. Alberto nel suo *Trattato* apologetico-elogiativo (ma anche dottrinale): è il criterio di *accostare fortemente, senza però confondere*, la grandezza spirituale e la ricchezza dottrinale di Giovanni con quelle di Teresa. La Madre resta il punto paradigmatico; il “piccolo Seneca” è sistematicamente confrontato come fedele proiezione e naturale prolungamento della Riformatrice. Tutto questo può a volte sembrare artificioso e forzato; ma risponde quasi sempre a una verità accertata anche dagli autori moderni. Dice P. Alberto:

"Ma non solo ella (Teresa) è benemerita della Chiesa per aver raccolto, e mirabilmente trattato e spianato, quanto i Santi Padri quà e là in confuso scrissero in materia di Mistica, come attestano gli Auditori della Sagra Ruota, ma di più ci ha lasciato Trattati, onde guardarsi da certi piccoli errori, che son quelli appunto i quali, simili alle piccole volpi *demoliuntur vineam*, cioè la Chiesa, ed intorno ai quali i Dottori e Padri della Chiesa non scrissero, perché non li scuoprirono o, perché occupati in cose più grandi, non li ponderarono. Ecco le sue parole: *Penso di por quì alcuni rimedi per certe piccole tentazioni, che mette il Demonio, ed altre cose, secondo quello che il Signore mi mostrerà... E potrà darsi ch'io dia nel segno meglio dei Letterati, i quali per aver altre occupazioni più importanti e per esser uomini forti, pensano che sian di poco danno*" (pp. 121-122).

E subito dopo il nostro Autore continua con questo titolo d'un capitolo e queste parole di primo commento:

"*Si stendono queste stesse per rapporto ancora a S. Giovanni della Croce.*

Quanto poi a S. Giovanni dalla Croce, si sa che fu compagno fido di S. Teresa nelle sue fondazioni, travagli, e sante intenzioni a favor della Chiesa, siccome la Chiesa stessa ce ne assicura, con quelle parole: *S. Theresiae comes divinitus datus est; innumeros itaque una cum Dei famula, in divino opere promovendo 'perpressus labores'*. Oltre di che con ispecialità ajutò anch'egli la Chiesa coll'opere, colle dottrine, e co' suoi scritti" (ivi).

Non solo dunque una comune storia esterna, ma anche una profonda somiglianza di vocazione ecclesiale e un'identica matrice carmelitana fanno che Giovanni richiami subito Teresa e viceversa: e i loro scritti, sebbene differenti per stile e per molti vari fattori, risultano *complementari tra loro*.

- C'è un chiaro limite in tutta l'opera del nostro Autore: è *il limite di attenersi quasi esclusivamente al problema del quietismo* e della “falsa mistica” dei suoi

tempi. Ma d'altronde è davvero questa la sua legittima preoccupazione con una lettura attualizzata dei due Maestri del Carmelo. E c'è anche *il limite di una carente prospettiva storica* sia circa lo stesso quietismo, sia circa i meriti o demeriti di questo o quel personaggio della Chiesa: per esempio di Fénelon, che viene tassativamente bollato, o di Bossuet, che riceve lodi sperticate; e anche di protagonisti della storia profana, per esempio Luigi XIV, il Re Sole, "definito "immortale e grande" anche in relazione alla fede! Diamo solo un saggio di questa mancanza di depurazione e di oggettività (mancanza involontaria e assolvibile).

"Allorché le Scalze Figlie di S. Teresa entrarono nella Francia, allora fu che videsi l'Eresia a poco a poco andar decadendo, e viepiù crescer il valore e zelo dell'immortale Luigi XIV per isbandirla affatto da que' paesi. Dimaniera che può dirsi di S. Teresa rispetto a Luigi XIV nel combattere contro gli Eretici quello che stà registrato nella Sagra Scrittura di Mosè rispetto a Giosuè contro gli Amaleciti: *Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel*. Allorché l'orazioni di S. Teresa e delle sue Figlie erano indirizzate a favor della Chiesa, vinceva il gran Luigi. Difese poi la Chiesa co' suoi Scritti, perché col mezzo di questi, dichiarati già dalla Chiesa celesti e divini, non si partì mai un punto, anzi corroborò i sentimenti del grande Agostino, e di S. Tommaso d'Acquino in materia di grazia contro i Pelagiani. Il dottissimo e pio P.F. Baldassare di S. Caterina da Siena in un grosso Mistico volume congiugne sempre le dottrine di S. Teresa con quelle di S. Tommaso d'Acquino, così dicendo: *Si quaeras quid sentiat Tharesia? hoc nimirum quod Thomas. Si quaeras quid sentiat Thomas? hoc proculdubio quod Theresia*. Oltre di che, i di lei scritti servirono mirabilmente per confutare gl'errori de' falsi Mistici, Molinos, Falconi, Malavalle, e l'Abbate di Fenelon Vesc. di Cambrai, fautore di Madama Guion, e loro seguaci. Testimonj irrefragabili di questa verità sono Monsig. Bossuet Vescovo di Meaux, il quale, nel suo Libro: *Istruzione sopra gli Stati d'Orazione*, e Trattato '*De Nova Quaestione*', di questi si serve per discuoprir i loro errori e sentimenti ereticali. Noi vediamo che il Bossuet sopraccitato, allorquando si pose di proposito a confutar gli errori dei seguaci del Molinos, e di tutti i falsi Mistici, si serve a man franca delle dottrine di S. Teresa, e di S. Giovanni dalla Croce come di pietre di paragone" (pp. 120-121 e 125).

2. Papi e Cardinali del Sei-Settecento di fronte a Giovanni

Da qui in avanti ci limiteremo praticamente a porre dei titoli significativi alle citazioni tolte dal P. Alberto e riguardanti i giudizi di stima che, nel trentennio dopo la canonizzazione di San Giovanni della Croce (1726-1757), egli raccolse con un gusto tipico di quel periodo. A proposito delle posizioni favorevoli di Cardinali e Papi, cui si riferisce in primo luogo l'Autore, esse non ci fanno ovviamente meraviglia, anzi ci sorprenderebbe il contrario, come di

fatto ci spiace che il grande L. Muratori (1672-1750), che sta sotto l'espressione di un "certo Italiano Scrittore", non apprezzasse pienamente S. Giovanni. Ma molti Cardinali e Papi dell'epoca della canonizzazione dovevano avere una frequente consuetudine con le opere del nostro Santo: il che significa che egli faceva opinione, anzi meglio, faceva cultura ed educava almeno alcuni responsabili Pastori di quell'epoca. Era un'epoca dai due volti, fervorosa e perfino fanatica (e s'è accennato già allo storico scontro tra Bossuet e Fénelon), ma anche rilassata, molle e cicisbea.

"Per procedere con ordine principieremo dalla Curia Romana, siccome femmo anche con quelle di S. Teresa. Qui dunque per non replicare il già detto, allora quando citammo l'elogio che tessono alle dottrine di S. Giovanni dalla Croce gli Eminentissimi Cardinali Torres, e Giov. Battista Deti della Congregazione de Riti nelle Lettere Remissoriali concesse in ordine alla di lui Canonizzazione, in prova della purità e sodezza della di lui dottrina, aggiugneremo un solo nostro riflesso. Osserviamo dunque che quei illuminatissimi Padri che compongono quella Venerabile Sagra Congregazione formano un sì alto concetto delle dottrine del Santo, che le reputano non solo quanto alla sostanza tutte celesti, ma tali eziandio nello stile. Imperoché dicon essi: *Scrisse egli alcuni Libri di Mistica Teologia, di celeste sapienza ripieni; lo che esprime esser la sua dottrina quanto alla sostanza tutta celeste; e poi tosto soggiungono: con sì alto, ed ammirabile stile, che al giudizio di ciascheduno la scienza di lui non può essersi colle forze dell'umano ingegno acquistata, ma dal Cielo rivelatagli, ed infusa; dal che si deduce chiaramente che eglino reputano le dottrine del Santo celesti ancor nello stile. Quindi noi non sappiamo donde procedesse, che certo Italiano Scrittore, dopo una tale censura di Padri sì assennati e dotti, desse alle dottrine di S. Giovanni dalla Croce la doppia taccia di oscuro e confuso ... Anche l'Eminentissimo Bezozzi che fu in Roma Penitenziere maggiore, Cardinale dottissimo, in tanto alto pregio ebbe queste stesse dottrine, che venerando i sentimenti della suddetta Congregazione, mi assicurò in Roma, che per le cose spettanti al suo Ufficio in materia d'orazione non si serviva di altri Libri, né di altro Autore, che di S. Giovanni dalla Croce... Anche i Romani Pontefici, come dicemmo nei luoghi sopraccitati, tennero in tanto pregio le dottrine del Nostro Santo, che Clemente X le dichiara per ammirabili al parere di tutti gl'uomini dotti: *Admirabiles plane, omnium iudicio*. E Benedetto XIII le definisce in tutto eguali a quelle di S. Teresa: *In Divinis explicandis arcanis, æque ac S. Theresia instructus*" (pp. 233-234).*

3. Università e Vescovi insigni combattono il molinismo usando S. Giovanni

"L'Insigne Università d'Alcalà tenne in sì alto pregio le dottrine del Nostro Santo, che non solo le giudicò soprannaturali ed infuse e molti utili, ma eziandio le più sicure per i Maestri di Spirito. Quindi, penetrato avendo ella il midollo delle medesime, e sapendo quanti sbagli ed inganni nascano per la troppa facilità dei Direttori in ammettere o almeno in ascoltar

volentieri le anime visionarie, ed in veggendo quanto il S. Padre intorno a questo si distenda, e con quanto zelo contro di essi sgridi, allorché incautamente dian loro ascolto; la stessa insigne Università, dopo un bellissimo ed istruttivo elogio tessuto alle dottrine del Santo, per questo appunto, perché insegna di staccar le anime da tutte queste immagini, e visioni, investita di un santo zelo, così chiude la sua censura: *Quindi per tutte le suddette ragioni, e particolarmente essendo la dottrina tanto sicura ed affatto opportuna ai Maestri, che hanno l'ufficio di reggere le anime spirituali, giudichiamo che si debbano stampare, ed aver sempre dinanzi gli occhi.*

L'Accademia Complutense, anch'essa l'anno 1618 confermò questi stessi sentimenti della suddetta Università, allora quando contestò: *'Le dottrine di S. Giovanni dalla Croce esser state scritte per speciale istinto di Dio, mentre il Santo tanto sottilmente e profondamente le maneggia, e sì magistralmente colle autorità della Sagra Scrittura le conferma e consolida'.*

A secondare sentimenti sì pii e zelanti di entrambe insigne Università entra quì subito in campo l'Illustre Sig. D. F. Antonio Perez Vescovo di Urgele, il quale, spedendo in Francia alla Ven. M. Anna di Gesù Carmelitana Scalza le Opere di S. Giovanni dalla Croce in una sua Lettera così le scrive: *Mando a V. R. le Opere del suo Ven. P. e Maestro F. Giovanni dalla Croce, le quali volle lei ch'io leggessi ... Può in fatti V. R. stimare questo tesoro come cosa del Cielo, e molto più coll'esercizio di sì salutiferi documenti ne' quali, a mio parere, risplendeva quegli che in tal modo li dettava.* Questa lettera è registrata nell'Edizioni antiche Bertani 1680, in principio. ...

Ad accrescere viepiù il pregio delle dottrine del N. Santo molto eziandio influisce quanto lasciò scritto l'Illustr. Monfig. Augustino Antoline dell'Ordine di S. Agostino, Arcivescovo di S. Giacomo, nella sua censura, il quale parlando di queste disse: *Potersi asserire in qualche modo delle dottrine di S. Giovanni dalla Croce, quello che dice Cristo: 'Mea doctrina non est mea, sed ejus, qui misit me'.*

Sopra tutti però quelli che misero in prospetto di altissima stima le dottrine di S. Giovanni dalla Croce, egli è rinomatissimo, pel suo zelo e dottrine Monsignor Giacomo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux. Questi, in veggendo che i seguaci di Michel Molinos (il quale appestò la Francia e l'Italia co' suoi errori del 1675, per sottrarsi dalla condanna dei decreti della Sagra Inquisizione di Roma e dalla Bolla di Innocenzo XI sotto il 1681) si servivano delle Dottrine dei Santi Cattolici Scrittori, in veggendo, replico, che sotto il manto dei migliori Mistici ed in specie di S. Giovanni dalla Croce, voleva e patrocinarla e ravvivarla con quel suo Libro Francese intitolato: *'Explication des Maximes des Saints sur la vie interieure'*; armato di un giusto e santo zelo sfoderò quelle due taglientissime spade di que' suoi due Libri intitolati: il primo *'Istruzione sopra gli stati d'orazione'*; il secondo *'De nova quæstione Tractatus tres'*, che mandò alla luce in Parigi l'anno stesso 1697, in cui anche l'Abate di Fenelon Arcivescovo di Cambrai pubblicato aveva il suo. Di queste si servì il zelantissimo dotto Vescovo Bossuet per far fronte ed ai primi ed al secondo; e per riportarne contro di questi un'intera segnalata vittoria, per la stima grande che concepita aveva delle dottrine di S. Giovanni dalla Croce, colle stesse dottrine del Nostro Santo volle affilare maggiormente le suddette due sue taglientissime spade. Quindi qual prode Gedeone uscito in campo, le maneggiò con tal maestria e valore, che da per tutto ferendo, conquistando, ammazzan-

do riportò quella insigne nota vittoria, i di cui trionfi, non già al suo valore, ma alla sodezza e santità delle dottrine di S. Giovanni dalla Croce volle attribuir dicendo: *Questo è quello, che insegna espressissimamente quel sublime Contemplativo, il Beato P. Giovanni dalla Croce, Discepolo di S. Teresa, primo Carmelitano Scalzo, e che è, dopo questa Santa, il Padre e Fondatore di quell'Ordine*" (pp. 234-237).

4. Lodi del Carmelo spagnolo e francese al proprio Padre

"Il primo dunque de' Nostri Scalzi contemporaneo del Santo, che pubblicasse colle stampe le sue dilucidazioni, e difese in favore delle opere del Nostro Santo Mistico fu il P. F. Diego di Gesù, uomo dottissimo, che con inauditi applausi spiegò la Teologia nella celebratissima Università di Alcalà, ed anche celeberrimo Predicatore, che calcò quasi tutti i pulpiti delle più fiorite Città di Spagna con tanta eloquenza, dottrina, e forza di argomenti Scritturali, che se dobbiamo prestar fede a nostri Storici, Prelati e Vescovi delle Città nell'udirlo esclamavano per lo stupore: O che il Padre F. Diego è un'altro S. Paolo; o che S. Paolo è un'altro P. F. Diego. Questi dunque intorno agli Scritti, e dottrine del suo gran P. S. Giov. dalla Croce distese alcune teologiche ed erudite riflessioni ripartite in tre discorsi. Il primo sopra varie mistiche frasi dei Libri del Santo. Il secondo sopra l'elevatezza della Divina Unione, a cui può arrivare un'Anima in questa vita. Il terzo sopra la convenienza di far uscire in lingua volgare i Libri del Santo. Dalli quali tutti, e le dottrine del Santo ne riportano molta chiarezza, e l'Autore una gran lode.

Fu il secondo il N.P.F. Niccolò di Gesù e Maria della nobilissima Famiglia Centurione di Genova, celebre Lettore del Collegio di Salamanca, il quale dopo la prima edizione delle Opere del Nostro S.P.F. Giovanni dalla Croce, che seguì in Alcalà del 1613, mandò alla luce un suo Trattato latino di giusta mole in Alcalà pure l'anno 1631, col titolo: *'Elucidatio phrasium Mysticæ Theologiæ V.P.F. Johannis a Cruce'*. Però con questo suo Trattato più si diffonde in lodi delle dottrine del Nostro Santo, ed in provarle del tutto contrarie ai sentimenti degli Eretici, che in spiegare le di lui frasi...

Fu il terzo il P. F. Girolamo di S. Giuseppe insigne Istorico della Congregazione di Spagna, il quale verso questo medesimo tempo premise alla ristampa delle Opere del N. S. P. F. Giovanni dalla Croce in Madrid un'accuratissima Introduzione che conduce non poco a bene intenderle ed apprezzarle.

Dalle Spagne passò anche in Francia la dovuta stima de' Nostri Scalzi verso le dottrine di S. Giovanni dalla Croce. Che perciò dopo i due sopracitati Autori Spagnuoli, sottentrarono alla fatica, ed all'onore di rischiararle e difenderle altri tre Nostri Francesi Scrittori. Il primo quanto all'età egli è il P. F. Lodovico di S. Teresa, il quale risplendeva in lettere, e pietà sì presso i Nostri, come presso alcune altre Famiglie Religiose, delle quali fu benemerito. Promosse le Missioni d'Olanda, compose alcuni Storici Libri, e sostenne i migliori governi della sua Provincia. Questi con un suo Trattato Teologico sopra l'unione dell'Anima con Dio, stampato in Parigi l'anno 1665, illumina ed avvalora le dottrine del N. Santo, con moltissimi riscontri presi dalle dottrine stesse di S. Agostino e di S. Tommaso d'Acquino.

Il secondo egli è il Nostro eruditissimo P. F. Onorato di S. Maria, il di cui fecondissimo ingegno, che occupò egli nelle Sagre e profane lettere, giunse a quel grado di sapere, ed a quella copia di notizie, che tralucono dalle sue moltissime Opere, delle quali sarebbe troppo lunga, ed inopportuna cosa di tesserne quì l'indice. Questo degno Figlio di S. Giovanni dalla Croce sul principio di questo secolo fece uscir da torchji di Parigi l'anno 1708 quella sua egregia e veramente immortale Opera intitolata: *Tradition des Pères, et des Auteurs Ecclesiastiques sur la Contemplation, ou l'on explique ce qui regarde le dogme, et la pratique de ce Saint exercice.*

Il terzo finalmente egli è il P. F. Dositeo di S. Alessio egregio professore di Filosofia e di Teologia in Parigi. Questi oltre l'aver data alla luce una copiosa ed elegante Storia della vita del Nostro Santo in lingua natia, che uscì da torchi di Parigi l'anno 1727; et oltre l'aver egli rischiarato il carattere dello Spirito interno del medesimo con un compendio dei due primi Trattati di S. Giovanni della Croce, cioè dei tre Libri della Salita del Monte Carmelo, e dei due della Notte Oscura, con restringere a capo per capo il midollo della dottrina in esso contenuta, passa a trasferire nel linguaggio francese parecchj Opuscoli del Santo, cioè l'Instruzioni e Cautele ed il Sentenziario, con le annesse Preghiere. Dopo di questo vi aggiugne una lunga Dissertazione sopra le Opere del N. Santo divisa in tre parti" (pp. 239-242).

5. Sporadici attacchi e frequenti atti di stima di agostiniani e domenicani

"Avvegnachè ventuna fossero le Proposizioni del Nostro Santo, che incorsa avevano la censura di alcuni saccentuzzi, in materia Mistica poco versati, e di molti Teologi ancora soverchiamente timidi e delle celesti impressioni male sperimentati, cionullaostante nulla perdettero di pregio e stima le dottrine del N. Santo P. Giovanni dalla Croce, che anzi con ciò costoro sono venuti loro recando non poco onore; in quella guisa appunto, che non hanno scemato niente l'incomparabile valore e pregio delle dottrine del grande Agostino tanti Eretici, i quali hanno studiato di sostenere i loro errori col credito del sublimissimo Dottore, ma lo han di molto accresciuto. Che perciò, ecco insorti i più sublimi Dottori e primi Cattedratici e Teologi insigni a tesser elogi di gloria immortale alle dottrine del Nostro Mistico Dottor S. Giovanni dalla Croce.

Tiene fra questi il primo luogo il chiarissimo P. Maestro Basilio Ponzio di Leone Agostiniano, celebre lettor di Teologia e Canonico in Alcalà, il quale esalta le dottrine del N. Santo con una stima sì grande, che non contento di aver letto e riletto le sue opere più volte, distese un pienissimo commento, con cui ad ogni parola del N. Santo aggiugne e fregio e maggior chiarezza.

Succede a questo il sapientissimo P. F. Lodovico di Leone, anch'egli Agostiniano niente inferiore di dottrina e grido al suddetto P. M. Basilio, e tanto restò preso dallo stupore nel leggere le opere del Nostro Santo, cotanto divine, che ebbe a dire di non aver egli mai più letto dottrine sì alte, né sì maravigliose.

Né qui voglio omettere l'approvazione delle suddette dottrine dei libri del N. Santo del P.

Maestro Fra Diego di Campo dello stesso Ordine Agostiniano, qualificatore della generale Inquisizione, ed esaminatore dell'Arcivescovato di Toledo colle seguenti parole: *'Ho veduto ec. Opera degna di un tale uomo, e sufficiente a riscaldare la freddezza de' nostri tempi'*. Occupa il secondo luogo l'approvazione del Molto Reverendo P. F. Francesco Aravio dell'ordine de' Predicatori, Cattedratico di Prima nell'Università di Salamanca, scritta con tali seguenti espressioni: *Ho veduto le opere di San Giovanni dalla Croce, e non trovo in esse proposizione che non sia Cattolica, e conforme alla dottrina della teologia Scolastica e de' Santi. Tanto è lontano che alcuna di esse confini con quella degl'Illuminati! Per non esser da tutti intese le frasi della Mistica Teologia, questo fà che quelli, che sono i meno versati, le stimino alquanto dissonanti.*

A questo luogo pure appartiene l'altra approvazione del M. R. P. F. Tommaso Daoiz, Lettore di Teologia del Convento di S. Tommaso di Madrid ... del tenore seguente: *'Ritrovo la Dottrina di S. Giovanni non solo Santa, e molto Cattolica, ma grave, di molta erudizione, e profittevole non meno di qualsivoglia altra scritta per incamminar l'anima alla perfetta Divina unione. Ma siccome la dottrina di lui è tanto alta e straordinaria, così porta seco alcune frasi, che potrebbero mettere in qualche dubietà il lettore. Dalle stesse susseguenti dottrine però del Santo stesso si viene in chiaro delle sue frasi tutte conformi alla vera Mistica'*" (pp. 243-245).

6. Giovanni e i grandi teologi di vari istituti del '700

"Viene poi in terzo luogo l'approvazione del Molto Reverendo P. M. F. Giovanni Ponze di Leone dei Minimi di S. Francesco di Paola, Consultore e Qualificatore della Suprema Generale Inquisizione di Madrid, distesa dal medesimo in tai sensi: *Ho veduto le Opere del Ven. P. Dottor Mistico F. Giovanni dalla Croce; ... il quale per queste, di tutto rigore merita il nome di vero Dottore nella Teologia Mistica. Imperocché in questa, secondo S. Ambrogio 'Nemo loqui potest, nisi qui Scripturas omnes pænitus excusserit, imbiberit, concoxerit, tantoque usu contexerit, ut in naturam abiisse videatur'.*

Nel quarto luogo qui metteremo parecchi insigni Teologi della dottissima Compagnia di Gesù. Tra questi uno è il P. Giovanni di Vicugna Rettore del Collegio di Ubeda, il quale nelle sue informazioni per la Canonizzazione del Santo scrive come segue: *Io ho letto tutti gli Scritti di questo divoto uomo, una e più volte, e mi pare la dottrina loro una Teologia Mistica piena di celeste sapienza, e manifestano chiaramente la luce alta ed eminente che l'Autore aveva nell'Anima sua ... ed avvegnachè abbia io letto molti Autori, che han scritto di Mistica, mi pare di non aver ritrovato dottrina la più solida, nè più alta di quella che scrisse il felice P. F. Giovanni dalla Croce, e che quelli che la leggono, sentono nell'anime loro gran luce per la via spirituale.*

Il secondo egli è il P. Cristoforo Caro della medesima Compagnia, il quale in leggendoli scoprì in essi una vena di sì celestiale e divina sapienza, che disse *meritar eglino esser stampati a caratteri d'oro.*

Il terzo egli è tanto noto in Italia, per i suoi immortali elegantissimi, e piissimi Libri, e non mai abbastanza lodato e dottissimo Paolo Segneri della stessa Compagnia, il quale tanto pregia le dottrine del N. Santo, che sì nella sua Lettera di risposta contro la falsa Contem-

plazion de' moderni Quietisti, come nel suo *Trattato contro i sette principi falsi di una nuova Orazion di Quietè*, difende intrepidamente le di lui dottrine, e dà agli Autori dell'una e dell'altra una mentita in faccia, allorché citano senza intenderlo S. Giovanni dalla Croce in loro favore...

Anche il P. Giovanni Battista Scaramelli della stessa Compagnia di Gesù, zelante Missionario, ne fa egual stima delle dottrine di San Giovanni dalla Croce. Imperocché nel suo *Direttorio Mistico*, e nell'altro suo Libro intitolato *Discernimento degli Spiriti* si serve di tratto in tratto delle medesime, di maniera che, facendo uso di queste per corroborare le sue opinioni, ed alza di pregio con ciò le dottrine del Nostro Santo, e col suo dotto giudizio tributa ossequi di onore al Santo medesimo. In fatti non evvi trattato de' suoi Libri, in cui colla stessa stima con cui cita S. Gregorio, S. Agostino, S. Bernardo, S. Tommaso, S. Francesco di Sales, S. Teresa, non citi ancor San Giovanni dalla Croce...

...Per non oltrepassar i termini di quella brevità che abbiamo promessa, ci restrigneremo in segnar quì alcuni pochi di questi nostri ultimi tempi. Fra questi sia il primo il P. D. Gabrielle da Venezia, Eremita Camaldolense, il quale nella sua opera *Mistica* intitolata *Il Martirio d'amore* fa campeggiare l'altissima stima che concepì delle dottrine di S. Giovanni dalla Croce, allorché nella solitudine della sua Camaldola poté con tutto suo bell'agio assaggiarle. Questi dunque oltre l'uso frequente che fà delle medesime nella suddetta sua opera, per corroborar le sue dottrine, si reca a suo proprio onore e gloria, nella sua Dedicatoria di aver appoggiato tutto il suo dire, alle autorità delle Sagre Scritture, e Santi Padri, ma sopra tutto alle dottrine con specialità del *Mistico Dottor S. Giovanni dalla Croce*.

... In questa classe stessa segue il secondo dell'Ordine de' Cappuccini il P. F. Bernardo da Castelvetero, anch'esso pure Missionario, il quale nel suo *Direttorio Mistico per i Direttori dei Villaggi*, avvegnaché nella Sua Prefazione si protesti di voler istruire solamente i rozzi direttori, giacché per i pratici e dotti vi sono, dice egli, i Dionigi, i Bonaventura, i Giovanni dalla Croce; nulla dimeno però non sa dipartirsi nel proseguimento della sua opera da S. Giovanni dalla Croce, facendo uso delle di lui dottrine per dar forza alle sue, citandolo spesso. Succede poi in questa stessa classe feconda il terzo, che è il Padre Maestro F. Casimiro Liborio Tempesti Minor Conventuale di S. Francesco, il quale nella sua *Mistica Teologia*, si dichiara di eleggersi per Maestro S. Giovanni dalla Croce in quelle cose, intorno alle quali S. Bonaventura suo principale Maestro, per sua umiltà dice, di voler cedere il Magistero ad altri sperimentati. Ma nelle materie più ardue e recondite lo pareggia a S. Bonaventura, a S. Gregorio, a S. Agostino, a S. Tommaso" (pp. 245-250, passim).

7. Giovanni: maestro universale, tradotto nelle principali lingue del '700

"Le dottrine di S. Giovanni dalla Croce incontrarono eziandio fuori de' Chiestri, presso alcuni secolari quel fregio e stima, che non vi ravvisarono que' Mistici sacentuzzi e Teologi poco sperimentati, che accennammo nel principio del capitolo antecedente. Permisse Iddio questo abbaglio, acciocché non *glorietur sapiens in sapientia sua*. ... Fra quelli dunque che eziandio nel secolo stesso, cioè fuori de' Chiestri, arrivarono a conoscere l'alto pregio delle

opere di S. Giovanni dalla Croce, il primo fu D. Tommaso Tamajo di Vargas, cronista di Sua Maestà Cattolica. Questi dunque oltre l'altissima stima che dimostra delle dottrine del N. Santo con quel raro elogio che formò di esse, prosegue nel suo stesso libro, dove tratta della genealogia della Nobilissima Famiglia di Yepes, intorno agli Scritti del Santo con questi sensi: *Quindi ebbe origine la comparazione, che d'ordinario si fa della secreta dottrina di questo nuovo investigatore delle Sagre cose con quel Santissimo ed antichissimo Teologo S. Dionigi Areopagita. Poiché senza dubbio, a chi attentamente lo considera, il Ven. P. F. Giovanni dalla Croce manifestò di avere imitato il gran Dionigi, non solamente nella materia de' suoi Libri, ma ne' titoli ancora. Quegli scrisse della Segreta o Mistica Teologia; questi ha riportato il cognome di Dottor Mistico, per li misteri nei suoi Libri racchiusi. Di quello si sa che pubblicò Inni Divini; di questo pure, godiamo i Cantici Divini.*

Dello stesso sentimento è pur anche l'illustrissimo Sig. D. Francesco Contreras, consigliere di Stato di Sua Maestà Cattolica e Commendator maggiore di Leone. Anche questi, oltre l'averlo paragonato in tutto al gran Dionigi, ci espone l'alte sue meraviglie intorno agli Scritti di S. Giovanni dalla Croce in questi seguenti termini: *Essendomi capitati nelle mani li meravigliosi Scritti del Ven. Uomo il P. Frà Giovanni dalla Croce, sorpreso dalla meraviglia per la loro celeste dottrina, la giudicai tutta nutrimento solido de' perfetti, e cibo ancora de' principianti, perché in essa li piccolini e novellamente generati allo Spirito trovano latte, per esser ella piena piuttosto di sugo spirituale, che di curiosità e di belletto vano.*

Serve di conferma a tutto ciò, quello che lasciò scritto intorno agli stessi Scritti del N. Santo, il Dottor Francesco Mirenete, Auditor e Decano della Corte della giustizia d'Aragona, uomo d'insigne spirito e dottrina, così scrivendo: *Io non conobbi il grande amico, e fedel servo del Signore il P. F. Giovanni dalla Croce, ma i di lui Libri, che lasciò scritti per tanta consolazione, lume, e guida di persone spirituali, pieni di celeste dottrina, lo danno a conoscere a tutto il mondo... Questi Libri contengono ammaestramenti meravigliosi delle vie, che ci conducono all'acquisto della divina unione; e per quanto posso col mio scarso giudizio raccorre, molta parte di questa dottrina ella è tutta celeste.*

Non si dee qui omettere fra i Secolari che pregiarono le opere del N. Santo, il tanto divoto del medesimo, Giuseppe Lopes Sacerdote Biscaglino, al quale si dee il primo luogo per il carattere e per il merito che si è acquistato in quel suo Libro Mistico denominato *Lucerna Mystica pro Directoribus Animae*. In questo Libro che divide in sette Trattati, discorre egli sopra quanto può mai alla teorica ed alla pratica di questa divina Scienza appartenere; e nel mentre che sovente dà peso ai suoi documenti colle autorità del N. Santo, nello stesso tempo rialza di pregio le dottrine del medesimo, ed apporta loro non mediocre luce, coll'aggiustatezza delle sue applicazioni, colle quali, siccome ne' suoi Prolegomeni lo annovera tra i Padri e Dottori Mistici di S. Chiesa, così nel progresso della sua opera lo fa comparire in tutto uniforme alla dottrina dei medesimi.

Finalmente ad accrescere, e viepiù confermare i testimonj veridici dell'alta stima e venerazione, che da tutti universalmente si professa alla illibata e tanto utile sublimità delle dottrine di S. Giovanni dalla Croce, servir possono le tante traduzioni delle di lui Opere, onde dalla Castigliana lingua natia del Santo, in idioma Francese, Latino, Fiammengo, Tedesco, Italiano, come vedesi nella lettera Proemiale della novissima Edizione 1747 in Venezia presso

Geremia, furono trasferite, e le frequenti ristampe, che con non leggiero guadagno de' Stampatori, in ogni lingua e clima sono seguite. Ed ecco esser, non già una nostra esagerazione, ma una verità di fatto, allorché dicemmo che le dottrine di S. Teresa e di S. Giovanni dalla Croce furono sempre mai in altissima stima universalmente presso tutti gli uomini i più eminenti in spirito e dottrina" (pp. 251-254).

II^a PARTE: SPUNTI DI DOTTRINA SANJUANISTICA

1. Disingannare!

- La prima preoccupazione sia di S. Teresa che di S. Giovanni è quella di mostrare la grandezza di Dio nelle anime che si aprono a Lui, come capì Maria che così elevò il suo Magnificat. Ma, subito dopo, la loro seconda preoccupazione è di liberare dai facili inganni molte anime che si lasciano trascinare dagli errori di turno. Questi errori, oltre che nascere da falsi impulsi religiosi della gente, vengono da presunzioni, superficialità, impreparazione e superbia di direttori d'anime.

- Anche P. Alberto trova urgente riproporre la dottrina vera contro la falsa: ripetere quello che S. Giovanni afferma nel suo famoso "Prologo" della *Salita*. Sulla falsariga del Santo di Fontiveros, si dice sospinto dai propri amici a superare le difficoltà e a darsi al "travaglio" dell'opera che egli ha preparato:

"Abbattuto, e quasi avvilito dai, poco fà, sostenuti contrasti, prevedeva già che per mandar alla luce anche la presente Operetta, sarei stato costretto a sostenerne nuovamente di più gravi ed arrabbiati. Ciò nulladimeno, crescendo gli stimoli, e vedendo il bisogno, mi sacrifica al travaglio, e tanto più animosamente, quanto che sperai che questa mia fatica potrebbe servire di lume per disingannare alcuni innocentemente ingannati; e per viepiù pubblicare la sicurezza, ed efficacia, degli Scritti dei suddetti gran Dottori Mistici di S. Chiesa, S. Teresa e S. Giovanni dalla Croce.

Ritrovansi, per i nostri peccati, tanto scadute nel mondo le cose di Orazione, e per la nostra natural corruzione tanta carestia scorgesi di uomini veramente dotti ed illuminati in questo genere, che anche tra gli splendori dei due gran luminari datici da Dio, cioè S. Teresa, che splende nel meriggio dei favori Divini, e S. Giovanni dalla Croce, che illumina nella oscura notte delle tenebre del senso e dello spirito, molti che la fanno da Direttori ascetici camminano al bujo nelle vie dello Spirito e dell'Orazione. Infatti ho chiaramente conosciuto che per la naturale nostra cattiva inclinazione, e mali umori (specialmente nelle Donne, la di cui naturalezza è molto debole e l'amor proprio, che regna in esse, molto sottile) parecchie anime restan da loro stesse ingannate. Quindi il demonio coglie l'occasione di prendersi giuoco e, con esso, loro d'ingannar i Direttori ancora" (*Prefaz.*, p. 4-5).

2. Tra mistici e teologi: una incomprensione di lunga data

- Lo affermano anche Giovanni e Teresa (forse con più insistenza quest'ultima): affermano che le esperienze mistiche sfuggono spesso ai teologi, i quali serbano un'incomprensione e incomunicabilità antica con i contemplativi. E sostengono pure che varie persone, perché assai poco preparate dottrinalmente e perché mosse dal loro temperamento, in particolare le donne, si lasciano ingannare da fatti che non hanno niente di mistico.

- Il P. Alberto, a proposito dell'incomprensione dei teologi, ricorre all'autorità di quel Molinos che in genere egli respinge e condanna: ma la usa per coloro che si appellano a quel famoso (e un po' incolpevole) gesuita, di cui P. Alberto cita perciò un passo caustico (a suo tempo condannato dalla Chiesa):

"Volendo io dunque disingannare tai Direttori, i quali senz'avvedersene seguono in qualche parte gli errori dei Mistici falsi, mi servirò non delle sole Dottrine dei Teologi, i quali, al dir del Molinos, sono i meno disposti per la Contemplazione degl'ignoranti, perché hanno manco fede, meno umiltà, manco sollecitudine della loro eterna salute; e perché hanno la testa piena di fantasmi, di specie, di opinioni e di speculazioni, che chiudono l'ingresso al vero lume, ma principalmente delle dottrine di quegli stessi Santi Contemplativi, che la Chiesa ci propone per Maestri, giacché, a detta dello Stesso Molinos, i soli contemplativi sono atti a dar giudizio in tali materie, per l'esperienza che hanno; e perciò, se per avventura qualche innocente moderno Quietista pretendesse di cuoprirsì colle ragioni del dannato Molinos, resti pur dalle stesse ragioni dello stesso Molinos convinto" (pp. 5-6).

3. Teresa e Giovanni educano o solo esaltano mente e cuore dei giovani (anzi, delle giovani)?

- Per P. Alberto "le anime semplici e timorose resteranno corroborate dalla lettura delle dottrine di sì grandi grandi Maestri e Dottori Mistici di Santa Madre Chiesa" (p. 8). Coloro che dissentono dalla Chiesa, invece, "dicono non esser conveniente che le giovani chiamate alla Religione leggano le opere di S. Teresa" (ivi).

- Si osservi che si parla di ragazze attratte alla vita religiosa. Ora il P. Alberto, che si muove spesso con argomenti e temi paralleli, non tocca direttamente questo tema quando inizia a difendere Giovanni contro la "imprudente temerarietà di coloro che parlano contro gli scritti di Giovanni" (titolo del I Libro, p. 9): ciò si spiega probabilmente perché un primo fascino immediato sulle

lettrici, giovani o meno, lo esercita più Teresa che Giovanni; anzi costui dev'essere piuttosto difeso dall'accusa di "essere oscuro e difficile".

- Certo riferendosi all'esperienza personale negativa di S. Teresa, che in gioventù divorava libri insulsi di cavalleria e d'amore profano, il nostro Autore professa la sua convinzione:

"Io porto opinione che se tutti leggessero le Opere di S. Teresa, tutti resterebbero grandemente ammaestrati. I Padri a non fidarsi mai delle buone indoli o santità presenti delle loro innocenti figliole; la Madri ad andar molto guardinghe in non lasciarsi vedere dalle medesime altro che in portamento sempre serio e divoto; le Figlie a custodirsi illibate, se non per solo timor di Dio, almeno per quello del mondo; i Figlioli a sempre ringraziar il Signore della grazia grande, fatta loro di essere nati da genitori veramente cristiani ... Oh, Dio volesse che per tutti nel mondo altro libro non vi fosse che questo, dell'Opere di S. Teresa! So ben io che allora non si vedrebbero né tanti peccati nel popolo, né tanti scandali né Sacerdoti, né tante dissolutezze nelle Religioni ... Non v'ha alcuno che leggendole non cerchi immediatamente Dio e niuno che cerchi Dio mosso dalla lezione delle Opere di Santa Teresa, che non divenga particolar divoto di sì gran Santa" (pp. 11-12).

- P. Alberto non si esprimerà mai con simili accenti circa la forza educativa delle opere di S. Giovanni, né dirà mai che verso tale Santo è nata o può nascere una simpatia e una devozione così immediata. Egli non esagera, anche se usa per Teresa uno stile alquanto pomposo; però in definitiva è cosciente che Giovanni è un maestro più difficile e a tutta prima smuove meno a devozioni e simpatie, ma non per questo è meno educativo per chi lo accosti, come vedremo qui di seguito.

4. Non semplice devozione, ma viva coscienza che Dio agisce anche oggi

- La pietà come è intesa di solito, anche da Teresa, da Giovanni e dal nostro Autore è un atteggiamento adorante della mente e del cuore, basato su una dottrina retta e insieme su un esercizio concreto di gesti per onorare Dio e coltivare il proprio spirito e farlo crescere. Nel passato (cioè al tempo sia dei Riformatori del Carmelo, sia del Padre Alberto) la pietà era un argomento chiave. E lo è anche oggi, per sé, ma sotto altri nomi: sensibilità religiosa, vita interiore, fedeltà Cristiana, pratica convinta e attiva, capacità di pregare, momento contemplativo della vita ecc.

- Il P. Alberto sente dire dagli "spirituali falsi" che S. Teresa "apre le porte a mille illusioni" (p. 13): ed è quanto ha già confutato sopra. Ma, procedendo

oltre, egli s'avvede che grandi verità - e non già illusioni di falsa "pietà" - sono dimenticate dai più e ricordate da Teresa: il Mistero Trinitario, l'Incarnazione, l'Amore infinito che Dio ci porta, il "premio che Dio promette ai buoni", il "castigo che minaccia a' cattivi". E allora conclude:

"Io non veggo perché debbasi proibire alle persone devote la lettura di tali visioni, che anzi le confermano nella vera credenza di quanto insegna la Fede Nostra. Se questa ragione valesse, bisognerebbe proibire la lettura di tutte le Vite de' Santi, nelle quali tutte si leggono Visioni e Rivelazioni" (p. 13).

- A questo punto P. Alberto s'appella a un principio teologico molto elementare e insieme molto vero, noto assai bene a S. Giovanni della Croce:

"Non v'ha dubbio che lo stesso Spirito Santo che parla nelle Scritture, è quello che si comunica per visione all'Anime devote e Sante nell'orazione. Una sola volta parla Dio, dice Giobbe. Quasi voglia dire: Quello che lo Spirito Santo ha detto nella Sacra Scrittura, lo dice ora all'anime di coloro che hanno buona orazione, come sono i Santi: che perciò, siccome questo gran Dio è infinitamente sapiente, così nessuno può ligargli le mani affinché non comunichi i suoi segreti e le grandezze sue (*anche*) alle donne" (pp. 13-14).

Qui viene in mente la sentenza, piena di grandiosa speranza e fondata sulla magnanimità di Dio, del S. P. Giovanni:

"Il Signore ha sempre manifestato agli uomini i tesori della sua sapienza e del suo spirito, ma li svela ancor più oggi in cui la malizia scopre di più il suo volto" (*Avvisi*, 1).

Purtroppo i "falsi spirituali si servono speciosamente della pietà per distruggere la vera pietà" (p. 12). Insomma, ieri come oggi, si vuole andare a Dio per strade proprie (del sentimento, dello straordinario, ecc.) e si respinge quanto il Cristianesimo propone, sospinti da una paura pagana e da un giudizio assai riduttivo su ciò che la vita in Cristo comporta e produce. Non si pensa che davvero Dio agisca sempre, agisca *ancora adesso* nella grande storia (del mondo) e nella piccola storia (dei singoli).

5. La promessa centrale di Cristo: "Prenderemo dimora presso di Lui"

- Sono tanti quelli che si autodefiniscono cristiani, pensando di esserlo solo perché rispettano una certa morale e fanno certi atti di culto; ma rari quelli che sentono che la fede è accogliere il Mistero Trinitario racchiuso in quel "Se qualcuno mi ama, il Padre mio ama lui e noi verremo da lui e prenderemo dimora presso lui" (Gv 14,23). Il P. Alberto invece sente, attraverso il messaggio di Teresa e di Giovanni della Croce, che questa è la notizia fondamentale.

I due Mistici Carmelitani insistono in varie maniere sul “prendere casa” da parte di Dio-Trinità presso il cristiano. Infatti chi ama Cristo accoglie soprattutto la sua lieta notizia di un “matrimonio nuovo”. Perché con il primo Adamo, l’uomo e la donna sono invitati a lasciare i propri parenti e a fare di due una carne sola; ma con il secondo Adamo, cioè Cristo, si ha il nuovo connubio, che i Santi come Teresa e Giovanni hanno preso sul serio e non trovano troppo alto: è il “matrimonio spirituale” di cui si discorre spesso nel nuovo Carmelo, dove Cristo e l’Anima si uniscono in un’unità profonda.

- Il P. Alberto sintetizza abbastanza bene la dottrina teresiana e sanjuanistica circa il misterioso incontro sponsale tra Dio e l’anima.

"Dio qual giardiniero vuole egli coltivar il giardino dell’Anima, acciocché essa riposi e si ricrei nell’olezzar dei fiori da esso lui piantati, toccando con mano l’amor infinito particolare di Dio verso degli uomini espresso in quell’altro testo: *Cum eo eram cuncta componens; et deliciae meae esse cum filiis hominum.*

Parimenti segnando questi gli effetti dell’orazione di unione, in cui per esser sì intenso il gaudio interiore dell’Anima, perdonsi affatto i sensi, mancano le potenze, senza conoscersi come oprino; abbruciansi l’ali alla memoria onde non inquieti; occupasi tutta la volontà in amare, senza saper come; e l’intelletto intendendo, nulla comprende di ciò che intende, con un godimento sì esquisito, che né il corpo, né l’Anima stessa ne possono dar segno alcuno, manifestano patentemente quanto sia vero quello che S. Paolo lasciò scritto intorno a quell’oceano di gaudi eterni, che colassù ci aspettano: *ne oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus diligentibus se.* Finalmente magnificando questi gli effetti dell’ultima Orazione, chiamato divino Matrimonio dove Iddio con un modo strano, per visione intellettuale si comunica all’Anima per mezzo di una infiammazione, che a guisa di una nube di grandissima chiarezza tutta l’investe; onde con una mirabil notizia intende con gran verità esser Dio uno e Trino; predicano l’infallibilità delle promesse di Cristo. *Si quis diligit me ... Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* Nessun danno, dunque, riporteranno gl’uomini nel legger questi Trattati, che anzi per mezzo di questi arriveranno ad acquistar maggior notizia intorno ai modi, con cui Dio si comunica alle creature, e quindi maggiormente loderanno la sua grandezza, e si sforzeranno di stimar molto la loro Anima, in cui veggono che Iddio tanto si diletta e compiace" (pp. 17-18).

6. Dio sceglie liberamente mezzi e metodi: i "casi" Teresa e Giovanni

- “Potranno gli uomini legarmi le mani?” chiedeva Cristo a Teresa. Proprio i teologi dovrebbero sapere (ma lo scordano spesso) che Dio non si vincola a un solo mezzo né a un solo metodo per istruire le anime e portarle a sé. In ogni caso, Dio fa un ampio uso delle *mediazioni*: e questo è un principio importante

da ricordare, come P. Alberto si propone ancorandosi a tutta la dottrina dei suoi Maestri preferiti. Un altro principio è che il nostro Dio non è un Dio sciatto, anche se ricorre spesso a mezzi molto umili: per cui non si può affermare che il Signore non fa conto della vera *intelligenza umana*. Nel caso dei grandi Dottori e Apostoli, Dio mostra di utilizzare bene gli intelligenti purché umili, e di proporci Santi che sanno presentare con efficacia i contenuti dell'esperienza cristiana.

"In fatti Dio è egli padrone di servirsi di qualunque strumento per le opere sue grandiose, però egli è solito sempre di servirsi in allora della previa azione dello stromento che elegge. Che perciò, eletto avendo S. Paolo per Dottor delle Genti, si servì della sua stessa scienza delle leggi, intorno alle quali era molto versato. Eletto avea S. Agostino per confutar Ario, Donato, Pelagio e Fortunato Eresiarchi, e si servì del di lui grand'ingegno ed acume, che prima della sua conversione gli servivan d'inciampo" (pp. 20-21).

- Spesso Dio, imprevedibile e straordinario, prende *persone inaspettate* come portatrici di certi messaggi che i dotti non riescono a portare, anche se teoricamente sono preparati. Tutto per via del "tocco dello Spirito" (carisma e missione) che supera il dottrinalismo dei divoratori di libri. Questo è ancor più vero in S. Teresa che in S. Giovanni della Croce: ma in Giovanni emerge il "miracolo" (sottinteso e poi esagerato dal Molinos) di un teologo che diventa mistico. Quanto a Teresa, il P. Alberto ricorda come sia meravigliosa la sua dottrina, presentata con uno stile che i teologi rigorosi rifiutano, mentre c'è, anche in quello stile diverso, un'ulteriore meraviglia.

"Apertamente apparisce che la N. Santa scrisse solamente per le sue Figlie, non già per gl'uomini letterati e dotti. Quindi non sia maraviglia se ella non serva tal qual metodo nello scrivere. Ciò nulla ostante, perché quanto scrive è tutta dottrina dettata dallo Spirito Santo, che per entrar nei cuori non si serve di umani artificj, così questi suoi Libri sono tanto proficui, quanto lo sono tutti gli Scritti dei più celebri Dottori....

Dio avendo così eletto S. Teresa per istruir Anime di orazione, si servì della sua semplice vivacità ed esperienza, con cui agevolmente s'insinua nella mente delle donne, ad Anime semplici più che non farebbero i maggiori Dottori privi di questa ... così sembra che parli senza ordine e metodo, e che appariscano questi suoi Trattati alquanto confusi. In questa stessa però mirabile rozzezza e confusione, ritrova il divoto lettore un magistero sì profondo ed efficace di dire, che non evvi alcuno, il quale in leggendoli non resti preso e legato" (pp. 20-21).

- Anche noi moderni ci troviamo a volte sperduti per quelle ripetizioni, omissioni o digressioni di Teresa, stilisticamente anarchica. Ma è affascinante a tal punto che S. Giovanni, paragonato con lei, sotto questo aspetto appare troppo metodico e perfino ingabbiato. Sul conto della Santa di Avila dice l'Autore:

"Egli è vero che sovente trasportata la Nostra Santa da estro divino vi frappone delle digressioni, esclamazioni e ringraziamenti verso Dio, che vi framischia dei vezzi leggiadri, e non di rado si trattiene in umiliazioni e proteste del suo esser rea, ignorante, ed inetta; che finalmente non osserva metodo, ordine, filo, né si serve di termini studiati; ma altresì scorgesi che, parlando in essa l'amore e non la lingua, negligenta l'arte della Retorica, non si cura dei termini scolastici, non può seguir l'ordine e filo propostisi ed, abbandonatasi in braccio a suoi estri divini, con una ammirabile leggiadria congiunta ad una amabile semplicità, dolcemente s'insinua, ferisce e penetra i cuori "(p. 22).

- Da parte sua, anche S. Giovanni presenta difficoltà per lo stile. P. Alberto è cosciente che il Santo è stato duramente attaccato da alcuni, "qui posuerunt os suum", cioè che ci hanno voluto mettere bocca con cattiveria (p. 30). E riassume gli attacchi contro Giovanni, attacchi che alla fine ruotano "specialmente attorno alla sua oscurità" e all'aver introdotto un linguaggio alquanto nuovo:

"Dissero alcuni che non essendo in realtà la Mistica Teologia che una scienza secondo i principi tratti dalla Sagra Scrittura, insegnati da Cristo e trasmessici per una Tradizione di tanti secoli dalla Chiesa; in una parola, una consegna totale dell'Anima a Dio, per mezzo di un totale distacco delle cose caduche e create, ed unione insieme per via d'amore collo stesso Dio, non era d'uopo che S. Giovanni dalla Croce si servisse di tanti termini e vocaboli singolari di Notte oscura, di purgazione sensitiva e spirituale, di caverne delle potenze, di vuotamento ed annientamento delle medesime, di lampada di fuoco, di incendimento, di fiamma; con tanti altri novelli vocaboli, i quali sono sempre sospetti, e sono quasi l'unica cagione, onde nascono tante dispute e scismi che squarciano il Cristianesimo "(p. 30).

- Evidentemente gli affezionati alla Scrittura e alla Tradizione mostrano di conoscerle poco entrambe: infatti è da esse che Giovanni trae molto del suo nuovo linguaggio. Comunque merita notare come nel Settecento la Teologia Mistica sia sentita acutamente come prodotto diretto della Scrittura e come l'amore alla Bibbia risulti sincero, sebbene di altro timbro da quello di oggi, perché ora è insieme più scientifico e meno ispido, mentre da Lutero fino a poco fa il "libro di Dio" era occasione più di liti teologiche, che di pietà liberatrice. Dunque, gli obiettori di Giovanni l'accusano di crearsi un linguaggio extrabilico per un ramo della Teologia, quello della Mistica, che sarebbe tenuto più di altri a limitarsi allo stile della Bibbia e dei Padri. Noi oggi sapremmo rispondere abbastanza a dovere a tali attacchi. Ma anche P. Alberto ha una risposta giusta quando invoca in definitiva la libertà che ha Giovanni di sviluppare un suo linguaggio, data la estrema difficoltà che egli prova di esprimere il mistero trattato, soprattutto quando esamina certi aspetti del cuore (o spirito) dell'uomo afferrato da Dio.

"A questa obiezione però io rispondo, che questi termini ed espressioni di cui si serve S. Giovanni dalla Croce, sono tutti vocaboli ritrovati dal suo ingegno per esprimere i suoi pensieri di quelle sue divine Canzoni, ogni parola delle quali rinchiude in sè, o un profondo mistero, o un sublime intendimento. Che perciò queste espressioni sono unicamente ordinate per dinotare quelle differenti disposizioni, in cui ritrovasi l'Anima a Dio consagrada. Quindi queste non generano oscurità, se non nella mente di quelli che, per esser carnali, sempre mai spacciaron la Sapienza di Dio per stoltezza" (p. 30).

- Il P. Alberto però sa come, tanto prima che dopo Giovanni, molti falsi spirituali o pseudo-mistici hanno fatto sfoggio di dottrine e di conseguenti terminologie assai strane, inducendo confusione. Ma ciò non toglie che Santi riconosciuti dalla Chiesa, come Teresa e Giovanni, abbiano avuto la necessità di impostare con fatica un loro linguaggio, certo non per "lor capriccio". Si prenda il caso della "contemplazione infusa".

"Secondo il suo più eccellente atto, è del tutto soprannaturale nel suo principio, proseguimento e modo. Questa dunque per esser tutta dono di Dio, che tutto quasi opera, è sì segreta, intima e soave, che alla lingua mancano i termini per spiegarla; è sì divina, che altre regole non riconosce, fuori di quelle che le son prescritte dallo Spirito Santo, per via de' doni di Sapienza e d'intelletto, che sono i principj della medesima; né può cadere sotto gli umani discorsi, perché, essendo tutta sperimentale, solo quegli sufficientemente può parlarne che l'ha sperimentata. Anzi, a detta di S. Teresa, non basta l'esperienza, allorché Dio non dia un altro dono per ben dichiararli" (pp. 31-32).

- Dunque: non solo occorre l'esperienza personale, ma *anche il dono per esprimere tale esperienza*. Ricordato questo importantissimo principio affermato tanto da Teresa che da Giovanni, il P. Alberto si appella poi alla formazione "scolastica" di base di S. Giovanni, il quale infatti si rifà molto ad essa per mentalità e linguaggio e in molti punti è debitore puro e semplice della Scolastica (specialmente del buon Tomismo). Ma ecco riemergere il principio già annunciato: lo studio non basta, né basta il dono dell'esperienza di certi fatti mistici; occorre anche un dono successivo, ossia *il dono divino di esporli*, a bene della Chiesa. È ciò che oggi diciamo "carisma" o "missione" di magisterialità nella Chiesa. Il P. Alberto cita opportunamente (pag. 32) un passo della *Fiamma d'amor viva* dove S. Giovanni confessa il primo moto di ripugnanza a scrivere cose tanto profonde, sentendosi inadeguato e disarmato, fino a che il Signore gli chiarisce un poco il problema e allora si induce a eseguire una tale impresa. E il nostro Autore commenta:

"Ecco dunque come S. Giovanni dalla Croce è fornito dei due indispensabili doni di Dio, per trattare di cose di orazione infusa, cioè di esperienza e di intelligenza, e perciò non può

essere oscuro ne' suoi Trattati, se non a quelli a cui mancano l'attenzione ed esperienza in sì fatte materie. Ma perché intorno a ciò mi estenderò più in particolare nel Quinto libro di questo Trattato, perciò qui più oltre non mi diffondo" (p. 33).

7. Contrattempi e contrasti circa il messaggio di Teresa e di Giovanni

- Teresa in quanto donna, secondo un principio paolino inteso in modo stretto dai teologi, non avrebbe dovuto insegnare nella Chiesa. Da parte sua Giovanni affidava spesso i suoi scritti a donne che, in confidenza con lui, qui andavano sunteggiando, là mutilando, altrove addirittura distorcendo il suo messaggio, trasmesso così da mani quasi sempre femminili e non da tutti accettato subito con tranquillità. Il P. Alberto riprende questi fatti per apportare chiarifiche che sono utili anche a noi.

- "Costei è donna: taccia!" P. Alberto difende innanzitutto la sua Madre Fondatrice con un tono evangelicamente ironico:

"Finalmente entrano in campo i dottori della legge e dalla loro gran dottrina decidono che per essere queste Opere di S. Teresa, opere scritte da una donna e da una donna senza studio, senza lettere, perciò non è bene che tutti le leggano; e tanto più si incaloriscono in questo, tanto che trattano di cose di alta dottrina e di Spirito, in tempo in cui S. Paolo proibisce universalmente alle donne che non possan trattarne. *Mulieres in Ecclesiis taceant* (pp. 22-23).

A parte la sottile ironia, il P. Alberto presenta l'obiezione con misura e fedeltà (non parla di proibizione per tutti di leggere la Santa, non per nulla dichiarata dalla Chiesa come modello di virtù teologiche e morali). È un'obiezione che, partendo da una disposizione di Paolo, riesce veramente seria, tanto che reggerà fino ai nostri giorni e solo Paolo VI nel 1970 proclamerà ufficialmente Maestra o Dottore della Chiesa la prima donna: Teresa appunto.

- Conoscendo gli ostacoli della questione, il nostro Autore compie prima un rapido ma interessante "excursus" storico su casi analoghi: S. Ildegarda ("che fiori" nell'anno 1100) S. Brigida ("ai tempi di Gregorio Secondo"), S. Caterina da Siena ("cui si opposero molti valentissimi Dottori... i quali beffeggiavano i suoi difensori, nomandoli Catarini, fino a quando... Urbano VI- cosa non più vedutasi - le comandò che alla presenza sua assistito dai Cardinali predicasse"). Poi entra nel caso specifico di Teresa:

"Allo stesso esame soggiacquero già anche queste Opere della Nostra S. Madre Teresa nei principi della loro pubblicazione. Imperocchè nel Pontificato di Paolo Quinto, ritrovandosi un non so qual Teologo poco ben affetto a queste Opere, appunto perché parto di una donna, fu questi la cagione, onde queste Opere dallo stesso Paolo Quinto fossero nuovamente sottoposte a nuovo, rigorosissimo esame. Quindi in Roma lo stesso Paolo Quinto fece che di nuovo attentamente le esaminassero il P. F. Diego Alvarez dell'Ordine de' Predicatori, poi Arcivescovo Trennense, ed il P. F. Giovanni di Rada dell'Ordine di S. Francesco Vescovo Pattense, ambidue uomini di gran lettere, e dopo la soluzione di ogni argomento in contrario, decisero che dovessero pubblicarsi come Opere tutte ripiene di dottrina molto uniforme alla Cattolica Fede, molto favorevole a buoni costumi, e molto utile a quelli che professano vita spirituale. Egli è vero che l'Apostolo S. Paolo proibisce alle donne d'insegnare, predicare, disputare e confutare gli errori e l'eresie, ma che abbiano solamente la briga di accudire alle cose di casa, della famiglia, *domus curam habentes*. Questo però intendersi dee di legge ordinaria. Imperocchè, come confessa la stessa Santa nel Libro della sua Vita: *Pensando, che, poichè S. Paolo tanto loda la clausura ed il ritiro delle donne (lo che poco fa mi è stato detto, e prima già udito l'aveva) parvemi che questo sarebbe in me la volontà di Dio. Il Signore mi disse: Che non si regolino con un sol testo della Scrittura, ma che si considerino anche gli altri. Potranno essi ligarmi le mani?* "(p. 24)

Con stile settecentesco piuttosto ampio, che però non disturba troppo, P. Alberto prosegue in argomentazioni teoriche sulla *vocazione della donna* e presenta esemplificazioni concrete di eroine bibliche o cristiane, per poi concludere che anche ai nostri giorni avviene che Dio

"per mezzo degli Scritti stessi di S. Teresa convertì uno de' più dotti e famosi Eretici dell'Alemagna. Le donne dunque debbon tacere nella Chiesa di Dio, giusta l'insegnamento di S. Paolo, allora quando Dio non voglia altrimenti, ma quando voglia lo stesso Dio che parlino, che insegnino, che avvertano, che istruiscano, che profetizzino e che siano istrumenti delle opere sue maravigliose, per confondere i più forti e specialmente gli orgogliosi" (p. 24-25).

- Il P. Alberto è, in definitiva, dell'idea che per le donne ci sia un motivo in più, rispetto agli uomini, per non essere subito prese come portatrici di messaggi di Dio: e il motivo è che, appunto, sono donne. Dati i tempi in cui egli vive, *non può riuscire più generoso*. Ma egli è cosciente che Dio è padrone della storia della salvezza e che la vita della Chiesa non è fissa e fossilizzata, ma in movimento: possono sempre avvenire fatti nuovi, cioè doni speciali di Dio anche attraverso donne umili che riusciranno maestre per la salvezza di molti.

"Allora è che bisogna con profondo umile silenzio adorare l'ammirabile divine disposizioni. Oltre di che, se la Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, dopo molti rigorosissimi esami, permette la pubblicazione di tali opere, chi è quell'ardito che presuma d'intendersi meglio della Chiesa stessa, condannando tale permissione e approvazione?" (p. 26).

- Quanto a S. Giovanni della Croce, non subito, ma dopo impostato il discorso specifico su di lui, il nostro Autore affronta il problema dell'attendibilità, della trasmissione e della chiarezza dei suoi scritti, facendo un'interessante ricostruzione della storia dei testi, della loro fedele conservazione e stampa. Il P. Alberto dimostra una buona sensibilità di filologo o, se non altro, di uomo di studio che sa domandarsi quanto siano esatte le traduzioni delle opere d'uno scrittore e quale percorso abbiamo compiuto: e il percorso è il solito: dagli scritti autentici di un autore alla loro diffusione a mezzo stampa.

“Si scoprì che queste varie prime edizioni non corrispondevano all'esattezza ed integrità degli originali. Imperocché confrontati con essi scritti di propria mano del Santo, ritrovaronsi tutte, oltre ogni credere, in moltissimi luoghi mutilate, in parecchi altri sconcertate, e quasi universalmente scorrette e guaste. La cagione di ciò fu perché gli Editori si servirono di quelle copie che, vivendo ancor S. Giovanni, si erano cavate da parecchie Monache con quella imperfezione che può supporre; oppure di quelle che altri con una più nocevole che santa semplicità, nel trascrivere gli accurati esemplari del Santo, avevano arbitrariamente tronchi que' luoghi, che lor sembravano di senso ambiguo; o che dai Quietisti di quei tempi pensarono che potessero esser stirati in mala parte. In fatti il Trattato del *Cantico Spirituale*, che sappiamo esser stato dal Nostro Santo composto e dichiarato ad istanza delle Nostre Monache, alle quali dava egli stesso i suoi manoscritti da leggere e da copiare (siccome si vede chiaro dalla Lettera Sesta che egli stesso scrive alla M. Anna di S. Alberto Priora di Caravacca) col riscontro dell'edizione di Siviglia, che con ogni accuratezza ed emenda fece stampare a sue spese nel 1702 Monsignor Giacomo di Palafox e Mendoza, Arcivescovo di detta Città, si è ritrovato molto alterato nell'ordine delle stanze, mutilo di non pochi paragrafi e mancante di quasi tutte le annotazioni. La qual cosa derivò dalla stessa umiltà del N. Santo. Imperocché, siccome egli in ogni cosa che potesse ridondar in sua gloria era trascuratissimo, così poco conto faceva egli de' suoi scritti, i quali a sol' oggetto di soddisfare le Monache Carmelitane Scalze, che caldissime istanze gli porgevano, li componeva. Quindi dopo scritti consegnandoli ad esse, queste li copiavano ma imperfettamente, trascrivendo ciascuna solo quelle parti e cose, che più le confacevano, o riuscivano più intellegibili; e da ciò naque che questi manoscritti di S. Giovanni dalla Croce fossero piuttosto estratti che copie. Lo stesso intendasi del Trattato della *Fiamma di Amor viva*, dell'*Istruzione e Cautela*, degli *Avvisi e Sentenze Spirituali*. Con tal disordine dunque, con tali imperfezioni e mancanze, e sì mal in arnese, per lo spazio di quasi un'intero secolo vagarono nelle Spagne gli Scritti di S. Giovanni dalla Croce; dopo del qual tempo la pia munificenza di Monsignor Giacomo di Palafox e Mendoza Arcivescovo di Siviglia si mosse a somministrare la necessaria spesa, per formare una magnifica ed emendatissima Edizione in foglio in detta Città nel 1702, che per l'esito felicissimo che n'ebbe si rinnovò nel seguente anno 1703. Principiarono dunque nelle Spagne gli scritti di S. Giovanni dalla Croce a far la loro genuina ed intera comparsa l'anno 1702, per opera del piissimo e munificentissimo suddetto Prelato, e nella nostra Italia nel 1747 mediante l'industriosa cura ed attenzione del P. F. Alberto di S. Gaetano Carmelitano Scalzo della Provincia di Venezia. Questi dunque, mosso dall'esempio de' Nostri Padri di Spagna, dalla suddetta Edizione di Siviglia procurò che formate fossero due magnifiche

Edizioni; una in Foglio molto commendabile per quegli ornamenti di carta, caratteri e numero copioso di rami che l'adornano; e l'altra in quarto, nulla meno pregiabile per la carta, ampiezza de' margini, bellezza de' caratteri, ed esattissima correzione, onde ambedue comparse sono alla luce del mondo spurgate da una infinità di errori di traduzione, di lingua, di stampa, in Venezia del 1747, presso Angelo Geremia. Ecco in brevi periodi descritta la vera cagione dell'oscurità degli Trattati dell'Illuminatissimo Dott. Mistico di S. Chiesa S. Giovanni della Croce" (pp. 34-35).

8. Giovanni è sospettabile di quietismo-molinismo?

- Il P. Alberto titola i due ultimi capitoli del primo libro del suo *Trattato* in modo significativo. Il capitolo IX:

"Si confuta l'errore di taluni i quali non ebbero vergogna d'asserire che le dottrine di San Giovanni della Croce favorivan quelle del Molinos in materia di senso" (p. 36).

Il capitolo X:

"Si confuta la replica di chi disse che anche la Chiesa nella canonizzazione di S. Giovanni dalla Croce ritardò la Bolla della medesima, per riguardo di questi Trattati concernenti le dottrine del Molinos" (p. 39).

Forse, se non avesse seguito l'indole apologetica del suo lavoro, l'Autore avrebbe potuto invertire l'ordine di questi due capitoli, proponendo prima il pensiero saggio e sereno della Chiesa (che nel 1726 aveva canonizzato Giovanni della Croce e quindi aveva chiuso la bocca agli obiettori d'ogni tipo contro la correttezza delle dottrine del Santo) e recuperando in seconda battuta gli strascichi degli oltranzisti e dei molesti paladini della ortodossia (i "mezzoletterati", come li definisce l'Autore nostro). Egli con precisione e obiettività annota al capitolo X:

"Io ben m'accorgo che chi non intende a fondo le dottrine di S. Giovanni dalla Croce, mi replicherà colli contrari del capitolo precedente che la stessa Chiesa ebbe qualche difficoltà in ammetterle, prima della sua Canonizzazione. Ma io replicherò che anzi da questa difficoltà stessa, le dottrine di S. Giovanni acquistano viepiù di credito e preggio. Imperocchè, siccome la Chiesa va molto cauta e circospetta nelle sue decisioni, così non qualifica le dottrine di chiunque se non dopo un ben lungo, e posato esame di valenti e piissimi Teologi. Questi dunque, perché appunto prevenuti e quasi male impressionati intorno a questi Trattati, le esaminarono con più rigore e più ponderazione degli altri, e alla fin fine, avvegnachè sembrassero ad alcuni mezzoletterati, favorevoli al Molinos, dichiararono non solo di non aver ritrovato in essi cos'alcuna contraria alla Nostra Santa Fede Cattolica, buoni costumi e dottrina de' Santi; ma anzi che giudicavano molto utili e giovevoli per il governo dell'Anime Spirituali, per preservarle dalle illusioni; e che, iscorgendoli pieni di fervore e

spirito particolare di Dio, e tanto appoggiati all'autorità della Sagra Scrittura, stimavano contener questi un antidoto molto efficace contro tutti gl'inganni del Demonio; e che perciò sarebbe stata cosa molto opportuna lo stamparli, acciocchè servir potessero di lume e regola a tutti i Maestri di Spirito (Così decise l'Università d'Alcalà l'anno 1613, li 16 di Maggio). Quindi dopo molti esami, censure e decisioni, la Chiesa canonizzò i suoi Scritti e li dichiarò celesti e divini al par di quei di S. Teresa. *Vir Deo percarus, virtutibus, miraculis, nec non Porphetiæ, ac mysticæ Theologiæ arcana scripto explicandi dono, æque ac Sancta Theresia, insignis* (Ex Bulla Canonizationis). Per render poi soprabbondantemente persuaso qualunque contrario agli Scritti di S. Giovanni che egli non solo non favorì mai nemmen per ombra le dottrine e gli errori del Molinos, ma che anzi in tutte le sue opere si oppone a tutti gli errori de' falsi mistici, come proverò nel quinto libro, basterebbe rimetter il leggitor divoto alla storia della sua Vita, dove ritroverebbe quanto mai sia stata del continuo la sua cautela per viver sempre estremamente puro di corpo e di cuore con una vita penitentissima, spogliato e nudo di ogni cosa, da ogni affetto e da ogni attacco, eziandio più innocente. Questa sola basterebbe a dimostrare quanto fosse avverso alle dottrine del Molinos, giacchè quale è la vita dell'uomo, tale è anche la sua dottrina; essendo indubitato che l'uomo Cristiano, che cerca Dio nella semplicità del suo cuore, ordinariamente si regola secondo i lumi, de' quali viene investito il suo Spirito. Senonchè sarebbe un vero paradosso il voler, non dirò già sostener, ma solo anche sospettar, che quegli il quale trattò il suo corpo con le austerità più stupende per renderlo in tutto soggetto allo Spirito; quegli che per tutto il corso della sua vita non studiò altro che di conformarsi alla vita di Cristo, per rendersi simile a Cristo; quegli che non solo orando, ma anche coricato a letto fugò qual S. Tommaso d'Acquino e ridusse a mutar vita più donne ree, insidiatrici del suo verginal candore; quegli che colla sua preferenza infondeva castità ne' sensi talora tumultuati delle Religiose; quegli finalmente che col solo tocco delle sue robe discacciava le più ostinate tentazioni di senso; sarebbe, dico, un paradosso impossibile a difendersi, il voler sospettar, che questi potesse colle sue dottrine favorir gli errori del Molinos in una materia tanto gelosa, contro di cui, e coi costumi e col suo procedere e co' suoi patimenti, fece sempre mai instancabilmente una formidabile guerra" (pp. 39-41).

A parte la magniloquenza, il P. Alberto argomenta molto saggiamente come la Chiesa, sollecitata anche dalle diatribe tra molinisti-quietisti e loro avversari, abbia esaminate vita e opere del nostro Santo, mettendo l'una in relazione con le altre. Felice è l'espressione del P. Alberto: "La Chiesa canonizzò i suoi scritti". Qui il "Carmelitano Scalzo della provincia di Venezia" (p. 35) viene a indicare un tipo di devozione non molto avvertito né messo a fuoco nella storia della pietà: la devozione che da preghiera a un certo Santo (per ottenere grazie) si fa lettura delle sue opere (per trovare luce). Questa è la devozione che in S. Giovanni della Croce, visto più che altro come Dottore nel senso più bello e pratico, ha avuto maggior successo.

- Al capitolo IX il P. Alberto si preoccupa di scagionare S. Giovanni dal

sospetto di molinismo “in materia di senso”. Dimostra che il Dottore Mistico, che sa assai bene che i principianti provano a volte un piacere non solo spirituale, ma anche sensibile con “movimenti sensuali” non del tutto puri, esige fermamente che l’anima devota non ceda, ma anzi si purifichi da “tali miserie di senso”, mentre Molinos insegna che uno “non deve prendersi alcun pensiero per discacciar i pensieri immondi... anzi compiacersi di quel tormento”. Tanto il P. Alberto come i sospettosi detrattori del Santo sono, per ragioni opposte, proiettati a precisare un problema che da mistico diviene morale: un problema di tutte le epoche, sia fanatiche che indifferenti, le quali fatalmente sboccano entrambe nel lassismo.

9. Giovanni Maestro d’orazione per molte persone

- Giovanni è certamente un maestro di orazione, ma questa non è la materia su cui egli si sofferma a lungo come S. Teresa: più che altro la suppone come il mezzo privilegiato e la grande via, badando piuttosto ad indicare la mèta, cioè l’unione profonda con Dio. Il P. Alberto lo sa, anche se propriamente non lo chiarisce molto. Comunque, al capitolo sesto del Libro Terzo, dopo aver presentata Teresa come Maestra di orazione, annuncia al paragrafo 5:

“Si discorre intorno alla grand’esperienza di S. Giovanni dalla Croce in materia d’orazione... Egli pure dimostra la sua grand’esperienza in materia di Mistica, nel suo Trattato della *Notte Oscura*, dove descrivendo così per minuto e tanto magistralmente i gravi patimenti e travagli che l’Anima sostiene allora quando Dio trasferisce la medesima dalla via del senso a quella dello Spirito, cioè dalla meditazione alla contemplazione, ben dà a divedere ch’egli insegna quanto ha in se stesso sperimentato” (p. 140).

Il Santo Padre, quindi, secondo il nostro Autore, ha innanzitutto l’esperienza dei “travagli” di chi entra nella avventura della più grande intimità con Dio; e ce l’ha pure circa l’aspetto particolare della preghiera (od orazione), di cui conosce le notti oscure come anche “i vari teneri affetti” (p.39). Giovanni è passato personalmente per tutte queste diverse esperienze: infatti, conclude il P. Alberto riprendendo il rapporto esperienza-insegnamento, non avrebbe potuto scriverne se non ne avesse avuta una conoscenza sperimentale-esperienziale.

- “Si prova maggiormente per esser stato anch’esso santo direttore di sante anime d’orazione” (titolo del § 6, del c. 6, del L. III, p. 142). E circa questo nuovo argomento il P. Alberto cita prima una lettera della S.M. Teresa alla priora

di Beas, poi una testimonianza “ della V. Nostra Madre Anna di S. Bartolomeo” e quindi ricorda a larghi tratti l’opera profiqua di confessore ed aducatore spirituale del Santo, secondo le vicende del suo laborioso apostolato (pp. 143-144). Evidenzia quindi un dato, che si eleva anche a principio: che cioè *uno diviene “sperimentato direttore per proprie ed altrui esperienze”*. Non basterebbero certo quelle altrui, ma esse migliorano anche le proprie, secondo una legge che dal mondo naturale si estende anche al mondo soprannaturale.

- Insistendo sull’argomento, il P. Alberto (pp. 145-148) aggiunge che tanto Teresa d’Avila come Giovanni della Croce possiedono le “dottrine più sicure” in fatto di conoscenza o “*discrezione*” degli spiriti perché erano anche “dotati di una singolare prudenza, per l’uso dei lumi del proprio intelletto”. Dio dona intelligenza adeguata a coloro che Egli sceglie come suoi speciali ministri; e tale intelligenza diviene penetrazione dei cuori e prudenza. Di queste virtù brillano entrambi i Riformatori del Carmelo “per quanto ci fan fede gli storici” e insieme per quanto ci mostrano gli scritti che i due ci hanno lasciato. Quanto a Giovanni, il nostro Autore vede una nota di prudenza in una lettera del Santo alle Religiose di Beas, “il quale dimostra un’estrema premura di troncare, e in se stesso e in qualunque sua spirituale figliola, qualunque superfluità di lettere e di discorso” (p.148).

- Il dono della prudente direzione spirituale viene non tanto e principalmente dall’intelligenza acuta, quanto e soprattutto dalla grazia divina unita all’umiltà. Così insegnano i due Maestri carmelitani. Giovanni, ci ricorda il P. Alberto, ha parole nette e forti a questo proposito:

"Nel suo Trattato della Salita del Monte Carmelo, ci insegna esser Dio tanto geloso dell’umiltà in chi dirige e governa Anime, e che tanto aborrisce la presunzione delli Maestri di Spirito, che esige una somma ripugnanza a queste direzioni e governo da chi è da essolui eziandio con specialità di comando chiamato a questo ministero. Ecco le sue parole: Iddio aborrisce tanto di vedere le Anime inclinate a sovrastare, che eziandio quando ciò loro comanda, non vuole che abbiano prontezza né brama di farlo.

Quindi è che nel suo Trattato della *Fiamma di amor viva*, condannando la presunzione di que’ Maestri di spirito, i quali, riputandosi i soli sapienti e pensando di aver la pienezza della scienza di tutte le vie di spirito e di tutti gli avvenimenti e casi che in tal cammino possono occorrere, non lasciano giammai uscire dalle loro mani l’Anime da loro dirette, minaccia loro per parte di Dio gran castighi colle stesse parole del Profeta: *Væ pastoribus Israel!* Imperocchè, prosegue egli, per quanto giustifichino costoro questa loro condotta, in realtà non è già questo loro procedere zelo del ben di quelle Anime e dell’onore di Dio (massime allora quando non saporeggiano più la loro dottrina) ma *tutti vani loro riguardi, e men rette intenzioni a loro soli note, e tutto effetto della loro superbia e presunzione* " (pp. 151-152).

- Dalle opere del Santo Dottore affiora un altro principio molto rigoroso e importante, che ai tempi di P. Alberto doveva apparire urgente quanto oggi, ma in un contesto certamente diverso.

"Lo stesso Santo insegna in quasi tutti i due suoi Trattati della *Salita del Monte Carmelo*, e *Notte oscura*, che la sola orazione accompagnata dall'umiltà è valevole a comprendere tutti i di lui inganni ed aguati, dicendo: *Per la qual cosa l'Anima, che dovrà vincere del Demonio la fortezza, non potrà senza l'orazione, né sarà capace di comprender i di lui inganni senza umiltà*. Sicchè il Santo con S. Teresa, conchiude che tutte le illusioni, che in materia di spirito succedono, tutte traggono l'origine dalla poca umiltà dei direttori" (p. 152).

- Compiendo un ulteriore passo sulla scorta di testi paralleli di Teresa e di Giovanni, il nostro Autore approfondisce (pp. 153-161) l'obbedienza che una persona può professare, ma molto raramente e cautamente, al suo confessore; e inoltre il distacco che un maestro di spirito deve vivere dalle "figlie spirituali" (p. 156). Il tema è molto delicato, come si capisce subito, e non fa che ribadire il senso della santa libertà, che i due Dottori del Carmelo proclamano spesso nelle loro opere. Basti citare l'ultima parte della sintesi preparata dal P. Alberto su quanto dicono Teresa e Giovanni.

"Avvertano dunque i Direttori di non ammettere questi Voti d'ubbidienza, perché S. Teresa stessa si dichiara contraria, allorché insegna che, sebbene il Confessore sia molto dotto e Spirituale insieme, debbano tuttavia le sue Monache conferir con altri le cose della loro orazione; perocché molte sono le strade, dice essa, per le quali conduce Dio le Anime, né è necessario che tutte le abbia a sapere un solo Confessore. Lo stesso conferma S. Giovanni dalla Croce, e si mostra apertamente contrario a questi tali Direttori, che pretendono di restringere in loro soli l'ampiezza di tutta la scienza delle vie di Dio delle Anime d'orazione, col mezzo di questo Voto. Contro questi alza la voce ricordando loro: *Che le Anime sono come le Immagini, le quali per il loro perfetto lavoro debbono passare per molte mani. Quindi, dice egli, non ogn'uno che sa digrossare un legno, sa eziandio intagliare l'Immagine; né chiunque sa intagliarla, saprà profilarla e pulirla, né chi sa pulirla, avrà poi cognizione di dipingerla; né qualsivoglia perito in dipingerla, lo sarà pure in darle l'ultima mano e perfezione*" (pp. 155-156).

La citazione dalla *Fiamma d'amor viva* mostra come il Santo, figlio del secolo d'oro delle sculture lignee spagnole (famosi i "retablos" dell'epoca), abbia una particolare conoscenza di tale arte, imparata da giovinetto e poi coltivata nei tempi liberi. Insistendo sulla serie stretta e concatenata di gesti di vari artisti, vuole sottolineare come la personale creatività di ciascuno armonizzata con quella degli altri porta all'opera d'arte. La libertà è vera se è espressione non dell'isolamento ma dell'ascolto e se si fonda sulla coscienza della propria dignità e insieme dell'importanza della comunione.

10. S. Giovanni e la preghiera del “Pater”

- S. Teresa d'Avila è tra coloro che meglio hanno commentato la preghiera domenicale del “Pater”, assegnata dalla Regola carmelitana come preghiera base per quanti non potevano recitare quotidianamente i salmi. S. Giovanni della Croce, invece, non ha prodotto nessun commento del “Pater”. Con apparente forzatura, però in definitiva con acuta intuizione e ottima conoscenza delle opere del Dottore Mistico, il P. Alberto fa un esperimento inatteso. Nel Secondo Libro del suo *Trattato*, lungo tutti i primi otto capitoli studia “l'orazione che Cristo ci insegnò e che deve essere il fondamento e la regola di tutta la nostra orazione” (p. 42). E, con questo criterio, presenta rapidamente le varie domande del “Pater”. Facendo ciò, ricorre al commento di S. Teresa: e questo per noi è ovvio. Ma in più, per ogni petizione, trova passi di S. Giovanni assai significativi e ben armonizzati: e questo non ce l'immagineremmo possibile se non a prezzo di artifici. Mentre artifici non ci sono, ma piuttosto accostamenti indovinati.

- Sarebbe simpatico riportare alcuni di quei capitoletti che risultano come un nuovo modo di leggere il Santo Padre. Ci limitiamo a qualche saggio di tale accostamento tra Teresa e Giovanni, condotto sul filo della preghiera classica di Cristo. Per l'invocazione “*Sanctificetur nomen tuum*”, il P. Alberto dapprima riprende le severe stroncature che S. Giovanni opera circa il modo di onorare Dio da parte di molti falsi devoti che provano esagerati attaccamenti a immagini sacre, a luoghi di preghiere o a formule, non dimostrando di capire cos'è lode a Dio e fede vera. Teresa - come cita P. Alberto dalle *Fondazioni* della Santa - provava, commentando questa prima invocazione del “Pater”, un cocente dolore per le profanazioni eucaristiche dei Luterani; Giovanni sente a sua volta una specie di santa ribellione verso i falsi devoti che non adorano Dio in spirito e verità. E il P. Alberto continua, riferendosi alla *Salita* del S.P. Giovanni:

“Lo che più chiaramente espresse, allorché nel Cap. 26 del medesimo Libro insegnò che affine qualunque nostro esercizio di virtù, ed in specie, di orazione sia grata al Signore, dee esser diretta a questo solo fine che Iddio sia glorificato. Sono queste le sue parole: *Per la qual cosa non dee riposar il core nel godimento, e consolazione, o altri vantaggi che seco sogliono portare gli esercizi devoti; ma dee ritirare il piacere, desiderando solo, senza altro fine o interesse, che il suo onore e gloria*. Finalmente leggesi il Cap. 43 del medesimo Libro, che ivi troverà il leggitor devoto che, siccome Santa Teresa nel Capitolo 22 fino al 39 del *Cammino di Perfezione* si diffonde ad istruir le sue Monache nell'orazione giusta le sette petizioni del *Pater Noster*, così c'instruisce San Giovanni dalla Croce nello stesso modo ancora; dicendo per conclusione del detto Libro Terzo della *Salita al Monte Carmelo*, che allora quando ci dice Cristo, ‘*Oportet semper orare, nunquam deficere*’ non c'insegnò per questo di cangiar

petizioni; bensì, che queste istesse si ripetano molte volte con fervore e ponderazione; perocché, ripiglio, in esse contiensi tutto quello che è di volontà di Dio, e che a noi conviene "(pp. 48-49).

- Per la seconda invocazione: "*Adveniat regnum tuum*", il P. Alberto rimanda al senso profondo di "regno" che Teresa intendeva: "regno mistico, in cui regnando dentro di noi la sola Grazia, questa domina tutte le nostre passioni e affetti in maniera che nulla si stimano le cose della terra". Ricorda poi che, per tale Grazia, l'anima affascinata da Dio è chiamata al "matrimonio spirituale", cioè viene collocata nella "mansione spirituale" di Dio, o, per usare un concetto altrettanto teresiano, diviene "dimora di Dio". Quindi il nostro Autore continua:

"Né ad altro pure tendono le stesse istruzioni che somministra S. Giovanni dalla Croce ne' suoi Trattati, massime nel *Cantico Spirituale*, e nella *Fiamma di Amor viva*. Nel Primo ci dimostra quanto sollecita e premurosa di questo Regno mistico debba esser l'Anima Cristiana; che perciò la fa parlare in quei due primi versi della sua Canzone del Cantico in questa guisa: *Ah, dove ti celasti, me in gemiti lasciando, o mio Diletto?* Quasi voglia dire l'Anima al Signor: Dove sei, Dio mio, che non regni in me sentendomi ancor attaccata a me stessa e alle creature? Venga il Regno tuo e mi faccia morir a me stessa, a tutte le cose del mondo; onde viva io solo a Dio. Perciò dice in due altri versi della stanza II dello stesso Cantico: *Scopri la tua vezzosa faccia, e tua vista, e tua beltà m'uccida...* Nel Trattato poi della *Fiamma di Amor viva* più chiaramente ancora ce lo dimostra. In fatti, siccome il N. Santo suppone qui l'Anima più avanzata nell'amore di Dio, così fa che dimandi questo Regno con più franchezza. Quindi la fa parlare più risolutamente, con questi versi della prima stanza: *O fiamma d'amor viva, che sì dolce ferisci, nel centro dell'alma ove s'interna e cela, or che non sei più schiva e che lo vuoi, finisci, rompi del dolce incontro ormai la tela.* Con i quali versi... non potendo più contenersi, dimanda ora il regno beato, che è l'intero possedimento dell'adozione dei Figliuoli di Dio" (pp. 51-52).

Conclusione

Abbiamo rivisitato, come si usa dire oggi, un Autore, sconosciuto ai più, assai meritevole però per tutti noi in Italia, data la sua amorosa comprensione di S. Giovanni della Croce.

Egli è vissuto nel momento migliore della "fortuna" del Dottore Mistico: quando cioè la Chiesa proclamava Giovanni Santo e quando i teologi sentivano un enorme bisogno di far chiarezza su vari punti sia della dottrina mistica che della vita concreta e degli atteggiamenti dei fedeli circa le devozioni, le esperienze nuove e altre questioni che anche oggi ci toccano, sebbene in modo diverso.

Con l'aiuto d'un vero figlio del Carmelo riformato, quale si dimostra il P. Alberto di S. Gaetano, noi possiamo comprendere che ruolo S. Giovanni della Croce abbia ricevuto da Dio nella Chiesa moderna (quella iniziata con la Riforma Tridentina e arrivata fino ai nostri giorni): ruolo di vero "Maestro", di "Auctor" sicuro, addirittura di "Pater" della Chiesa. Tutto ciò l'abbiamo visto nella prima parte.

Ci pare bello concludere con quanto abbiamo compreso nella ricerca della seconda parte del nostro studio: che Giovanni è l'uomo che "disinganna" con grande lealtà e forza, che sostiene sia l'obbedienza alla Chiesa Madre che il compito di mediazione che hanno i suoi ministri, ma insieme promuove e proclama la piena libertà delle anime (libertà dai propri egoismi e anche dalle possibili tirannie dei direttori spirituali); e infine che punta a far capire ai credenti come l'essere cristiani non è solo un osservare dei comandamenti, ma soprattutto è un vero "fare l'amore con Dio". Cosa quasi inaudita per la maggioranza dei cristiani, cosa anzi di sapore pagano per orecchie pudibonde. E invece è il necessario corollario del Mistero Trinitario e del Mistero dell'Incarnazione, cardini di tutta la rivelazione neo-testamentaria, cioè della nuova storia dell'uomo.

P. Rodolfo Girardello

IO SO, BENCHÉ SIA NOTTE

La fonte io so che scaturisce e scorre:
benché sia notte.

Quell'eterna sorgente si nasconde,
ma bene io so dove conduce l'onde:
benché sia notte.

L'origine non so, non ve n'è alcuna:
so che tutte le origini in sé aduna:
benché sia notte.

Non esiste altra cosa tanto lieta;
so che il creato limpida disseta:
benché sia notte.

A darci vita questa eterna fonte
in questo Pane vivo si nasconde:
ché ora è notte.

Qui se ne sta chiamando ogni creatura
e la ristora nella valle oscura:
ché ora è notte.

La sorgente del vivere che bramo
in questo vivo Pane vedo ed amo:
benché sia notte.

(S. Giovanni della Croce,
Cantico dell'anima che...)

SEZIONE TERZA

SAGGI D'UN MESSAGGIO

- **Missioni di Giovanni e missione del Carmelo**
- **San Giovanni e il mistero della Croce**
 - **Edith Stein: il "Vangelo" di San Giovanni della Croce e la divina "chiragogia"**

FARE DI SÉ STESSI UN ALTARE

Giacobbe, disponendosi a salire sul monte Betel per edificarvi un altare a Dio, sul quale gli offrì poi un sacrificio, ordinò alla sua gente di gettare via tutti gli idoli, di purificarsi e di cambiare le vesti.

In queste tre cose si vuol fare intendere ad ogni anima che desidera salire su questo monte per fare di se stessa un altare, su cui offrire a Dio un sacrificio di puro amore, di lode e di puro ossequio, che prima di giungere alla vetta ella deve aver compiuto con esattezza le tre cose che sono state riferite sopra. È necessario dunque che per prima cosa l'anima getti via tutti gli idoli stranieri, cioè tutti gli attaccamenti e gli affetti estranei a Dio; poi si purifichi dalle scorie lasciate in essa dagli appetiti, rinnegandoli; in ultimo, poi, il lavoro che l'anima deve compiere per giungere a questo monte sublime è quello di cambiare le vesti, che il Signore stesso muterà da vecchie in nuove. Egli infatti porrà in essa una nuova conoscenza di Dio in Dio...

Istillerà in lei una nuova notizia e un nuovo diletto abissale; sospenderà ciò che apparteneva all'uomo vecchio e la rivestirà di nuove attitudini soprannaturali... In questo stato di unione l'anima non fa altro servizio che quello di altare su cui Dio, che solo risiede in lei, viene adorato con un amore puro e una pura lode.

(S. Giovanni della Croce, *Salita* 1, 5, 6-7)

MISSIONE DI GIOVANNI E MISSIONE DEL CARMELO *

1. RIVALUTARE NEI SANTI LA “MISSIONE DI MAGISTERIALITÀ”

D. I discepoli di Giovanni della Croce sono presentati come totalmente affascinati dal magistero del Santo. Non sembra però che abbiamo poi saputo raccogliere il suo messaggio così da costituirsi in scuola. Come mai?

R. Certo i motivi sono molteplici e di difficile valutazione. Però porrei il problema in altro modo. Ancor oggi funziona male il concetto del mettersi al seguito d'un Santo, dove tutto sembra consistere nell'imitazione. Questo capita spesso anche al Carmelo, dotato in maniera eccezionale di “dottori”. Che Dio doni alla Chiesa, attraverso l'esperienza speciale d'un Ordine come il Carmelo, dei Santi principalmente per imitarli, non mi pare del tutto esatto. Il Santo è innanzitutto uno che riceve una “missione” o un “compito di magisterialità” a beneficio di tutta la Chiesa. Specialmente poi in certi casi che si comprendono abbastanza chiaramente e che anche il Magistero ha solennemente o meno solennemente (cioè senza titolo formale di dottorato) riconosciuto e sono specialmente casi carmelitani: Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Teresina, Elisabetta ecc. Giovanni della Croce riceve innanzitutto e principalmente una “missione” che è quella di dare, anzi di essere la vera risposta a pesanti errori del suo tempo. Egli è il più chiaro e netto baluardo a Lutero sulla problematica della “sola fides” e soprattutto sul rapporto fede-carità. Lutero riduce le tre virtù teologali alla sola fede: per lui tutto l'organismo della vita cristiana si realizza lì. Ora ciò è tremendamente serio e insieme dannoso per il Cristianesimo. Questo errore spiega come, dopo Lutero, nella porzione protestante della Chiesa non si riesca quasi più ad amare veramente “ciò che è di e da Cristo”. Tutto viene ad accentrarsi sulla preoccupazione, con accenti tragici, della propria salvezza.

* Riportiamo un'intervista a P. Antonio M. Sicari. Fu registrata su nastro e poi controllata opportunamente dal Padre stesso. Le domande gli furono poste col sapore dell'immediatezza e della confidenza. Le risposte naturalmente scattarono con la stessa indole. Ma non per questo furono meno meditate.

D. *Potresti spiegarti e allacciare questo discorso con quello di partenza?*

R. Pericolosamente ripiegato su se stesso, Lutero si aggrappa, con la cosiddetta fede fiduciale, alla salvezza portata da Cristo. Per lui in questo aggrapparsi c'è tutto, non occorre nient'altro. Anzi ciò che va oltre a questo è negativo: è opera umana. Così Lutero non parla più di carità! Perché anche la carità per lui sa troppo di umano, di peccato. La carità di Dio per noi è sottaciuta. La carità nostra per Dio è "uno scherzo", la carità nostra verso il prossimo è importante, ma non è "salvifica". È la sola fede che salva. Essa ingloba tutto. C'è insomma un irrigidimento luterano di fronte all'ampiezza cattolica della vita teologale. Per Lutero se, rovesciando il problema, uno pecca, basta che creda ed è salvo. Qui non occorre che stiamo a riportare le sue formule precise; ci limitiamo alle grandi linee della sua impostazione, che risponde a una sua mentalità particolare, ma anche a un clima estremamente estrinsecista e arido - pagano - del suo mondo.

2. LUTERO OPPONE FEDE A CARITÀ, GIOVANNI LE ARMONIZZA

D. *E S. Giovanni della Croce come risponde a questa impostazione?*

R. Risponde in modo assai pertinente e attuale. Ha una risposta che poggia tanto sulla santità di vita quanto e ancor più sulla sua "missione" di magisterialità che per la Chiesa cattolica deve avere un peso almeno pari alla magisterialità opposta di un Lutero e di un Calvino. Non si deve ridurre l'opera di Giovanni a una pura questione di esemplarità personale, ossia di santità. Giovanni - lo si tenga presente - risponde ai protestanti dalla sua lontana Spagna, dove le loro problematiche arrivano stemperate e dove il Santo forse non le conosce più di tanto: ma ciò importa relativamente. Il fatto netto e oggettivo è che egli ha una missione magisteriale per arginare l'errore. Che si intende allora per "missione"? Essa è il rapporto speciale di un uomo con Dio e con la sua Chiesa. Quest'uomo viene inviato oggettivamente, a prescindere dalla coscienza chiara o meno che egli abbia di tale invio. Se non fosse così, anche il rapporto di Giovanni della Croce con il suo mondo e con il nostro mondo del sec. XX non dovrebbe contare. Quando si tratta di dottrine, saltano i confini geografici e temporali, ed emergono le dottrine oggettivamente raffrontate tra loro, al di là di contemporaneità o simili. In concreto la missione di Giovanni, come anche di Teresa o di Ignazio, è quella di una persona appartenente profondamente alla Chiesa e mandata, alla maniera di Cristo, a questa

Chiesa per concreti messaggi contro concreti errori. Lutero insiste sulla "sola fides" che non ingloberebbe più la carità. Per Giovanni fede e carità invece si intrecciano con coerenza biblica. Giovanni sulla fede non è meno radicale di Lutero; ma allaccia questo dono alla carità, rifacendosi alla Scrittura. La Bibbia! Lutero parla, oltre che della sola fede, anche della "sola Scriptura". Ma quale Scrittura? Quella ridotta nel testo e nella interpretazione secondo le sue impostazioni mentali. Ad esempio, Lutero risulta incapace di capire il Cantico dei Cantici, riducendosi a una interpretazione teocratico-politica, dove non c'è più niente del testo sacro: sostiene che è banale e sciocco parlare di un rapporto tra l'anima e Dio, tra lo Sposo e la Sposa. Nel suo commento, là dove la Sposa si lamenta cercando lo Sposo, egli vede raffigurati i magistrati della città che si lamentano della poca docilità nei cittadini.

D. *In quel momento storico in Spagna si ha tutt'altra tendenza: ci si azzarda, col rischio di gravi malintesi con la Inquisizione che vigila anche troppo, a commentare il Cantico in senso mistico-spirituale, sebbene forse con scarso spirito di "missione".*

R. Sì. Tornando a Lutero raffrontato con Giovanni, vediamo che con la sua "sola Scriptura" è molto chiuso e personalista e quindi ecclesialmente inattendibile perchè contrappone facilmente "legge" a "Vangelo" e poi spesso trascura il Vangelo nella totalità e assume solo Paolo, dimenticando tutto Giovanni evangelista e ancor più il Cantico, che sono invece testi fondamentali sulla carità di Dio per noi e in noi (a parte che anche Paolo ha molto su questo, ma Lutero lo legge solo nella sua ottica). Or ecco che Giovanni della Croce contro le decurtazioni luterane ha la chiara missione di ridire la Scrittura nella sua totalità, di rivivere e raccontare per la Chiesa il "Cantico", in una specie di nuova ispirazione. In una significativa differenza di fronte a Lutero angosciato per la salvezza, Giovanni si trova, sì, terribilmente provato sulla fede durante la prigionia di Toledo; ma arriva a provare tutto il fascino del "Cantico", rifacendolo suo in una personale ispirazione poetica altissima, toccando anche dal punto di vista letterario vertici sublimi che umanamente sono difficili da spiegare se si considera la situazione esterna in cui egli compone. Ora, questa è la sua missione: il rilancio d'un messaggio evangelico fondamentale, quello sull'amore legato alla fede. È una missione data a un uomo-profeta perchè tutta la Chiesa impari. Impari, prima ancora che imiti. L'aspetto di imitazione deve essere colto come primario in quei Santi che non abbiano una magisterialità da svolgere. La missione invece è da privilegiare nei santi maestri-profeti, come Giovanni della Croce. Dio non dà a tutti questo dono-compito assai delicato e difficile; ma là dove Dio lo pone, tutta la Chiesa impara di nuovo.

3. I DISCEPOLI DI GIOVANNI NON COLGONO IL SUO MESSAGGIO FONDAMENTALE

D. *Qui torna la obiezione iniziale: come mai a Giovanni non sono poi succeduti dei degni discepoli dentro il Carmelo? Non è nato da lui un vero movimento. Molti hanno partecipato alla sua storia, ma hanno preso di questa solo una parte - la santità difficile da imitare - e non la dottrina da tener viva.*

R. Ecco: posto che la missione è data a uno e non a tutti, certamente i discepoli più vicini avrebbero dovuto imparare il messaggio e ridirlo con la stessa serietà del Maestro in un'epoca che continuava ad averne estremo bisogno. La questione della "notte della fede" sarebbe dovuta essere ripensata con amore e intelligenza dall'Ordine Carmelitano ed esser insieme vivamente collegata con quella della carità. Questo non è avvenuto gran che, almeno sul piano di quella magisterialità di cui la Chiesa grandemente abbisognava e di cui il Carmelo diventava depositario privilegiato, benchè non esclusivo. Perchè non è avvenuto? In linea generale, perchè si continuò a pensare che i Santi sono tutti dati principalmente e quasi esclusivamente per una imitazione. Ora imitare Cristo e i suoi Santi è certamente un aspetto importante. Ma nella mentalità di molti tale imitazione sapeva e sa di una sorte di pelagianesimo e moralismo: cioè uno ha da sforzarsi e forgiarsi prendendo certi modelli, però in verità puntando più sul fattore buona volontà umana che sulla grazia. Più in dettaglio, si è avuto un tempo assai lungo nella Chiesa in cui il penitenzialismo l'ha fatta da padrone: era facile trovare un convento che si riprometteva di imitare gli eremiti della Tebaide, mentre magari un altro si abbandonava placidamente al vizio o almeno al compromesso. Gli aspetti penitenziali di Giovanni della Croce trovano pronte molte persone a valutarli con eccesso, naturalmente urtando fortemente i luterani che rifiutano una tale impostazione, in verità parzialmente cristiana. I discepoli mancati di Giovanni non afferrano il rapporto che nel Santo esiste tra la sua esperienza di uomo purificato, amabile e severo insieme, con l'uomo mistico. Non trovando il punto sintetico tra la sua penitenza e la sua esperienza mistica, eccoli piuttosto disorientati nel descriverlo esigentissimo e umanissimo. Per Giovanni tutto è invece limpido effetto di una esperienza totale e lucida, espressa con responsabilità nel Prologo della Salita, in cui il dovere del purificarsi anche penitenzialmente si fonda su principi evangelici rimasti purtroppo sepolti sotto la polvere di molti errori. Finisce che i discepoli di Giovanni, invece di andare a scuola di un maestro di Vangelo che attua una missione che chiarifica senza moralismi umani la bipolarità passione-resurrezio-

ne, vanno a scuola di un modello austero di virtù che dovrebbero saper imitare. Succede però che spesso la imitazione, scarseggiando i dovuti supporti cristiani che il vero Giovanni ha chiarito, si rende praticamente impossibile; e allora vacilla la stessa volontà ascetica oppure, peggio, si rafforza in un accanimento pauroso.

D. Quest'anno cade il IX Centenario della nascita di S. Bernardo, un altro dei padri dell'Europa. Egli è riuscito a far comprendere il ruolo della fede e insieme della carità ai suoi discepoli, che non l'hanno frainteso sull'aspetto ascetico, avendo capito poi anche quello mistico.

R. Bernardo vive nel Medio Evo, quando la sintesi tra fede, carità, cultura, politica, umanesimo e altro ancora è autentica e vissuta, sebbene tra molte contraddizioni concrete. Se ben si guarda, le penitenze di Bernardo sono più terribili di quelle di Giovanni, perchè il Santo di Chiaravalle, già fragile nel corpo, intacca costantemente la sua salute e sfiora spesso il pericolo di autodistruggersi. Però la sintesi in lui e anche nei suoi seguaci esiste: è la sintesi di cui gode la Chiesa di allora, pacificamente dal punto di vista dottrinale, con toni esagerati nei fatti, toni che in definitiva diventano sincere espressioni di amore a Cristo. La verità è che il quel momento esiste una "Catholica", una Chiesa sostanzialmente fedele al messaggio di Cristo rettamente inteso. Invece con Giovanni è già quasi tutto cambiato, anche nella fedelissima Spagna: il rapporto fra penitenza-imitazione e mistica-messaggio-missione è già saltato. Questo, ripeto, anche nel particolare mondo spagnolo, perchè esso reagisce troppo "osservantemente" al pericolo protestantico. Da una parte offre casi di esperienze mistiche in cui dovrebbero trovare piena risposta i problemi protestanti. Dall'altra però assume l'atteggiamento tipico della Controriforma (intesa nel senso meno positivo), cioè dell'osservantismo e di tutto quanto ne consegue, per contrapporsi al protestantesimo e al quietismo. Non si crede abbastanza che la vita cattolica possa resistere rafforzandosi con le risorse della fede-carità del Vangelo. Nascono così non tanto le durezze dell'Inquisizione (su cui si è molto speculato disonestamente presso gli storici), quanto sorgono i vari movimenti allarmisti che si rifanno principalmente all'osservanza. Nel Carmelo stesso il fenomeno è chiaro, pur essendoci due giganti come Teresa e Giovanni.

4. CONTINUITÀ E DIVERSITÀ TRA LA MISSIONE DI TERESA E DI GIOVANNI

D. *Giovanni, negli anni di formazione come religioso e sacerdote, trova a Salamanca teologi validissimi rientrati dal Concilio di Trento. In che misura la loro esperienza tridentina influisce su di lui?*

R. Non saprei. Ma è chiaro che anche in Spagna si reagisce con paura e con il bisogno di serrare le fila davanti ai disastri prodotti dal protestantesimo in tutto il resto dell'Europa. Restiamo al piccolo ambito nostro carmelitano. Quando Giovanni è mandato dall'obbedienza a Pastrana per riportare ordine e pace dopo i disorientamenti prodotti da P. Gabriele, questo sballato educatore reagisce e si appella alla Madre Teresa; e lei in verità non dà subito ragione a P. Giovanni, ma chiede un giudizio suppletivo a P. Bañez. Tutto sommato, anche se il Signore dice a Teresa che non le chiede penitenze né durezza, ella, quando sente parlare di penitenti come Pietro d'Alcántara o la Cardona, teme di non essere abbastanza generosa. Il clima cioè sa di un certo inquinamento per un bisogno di penitenzialità a volte quasi feroce. Al contrario di S. Teresina, la S. Madre davanti ai grandi penitenti prova un complesso di inferiorità, sempre però per una ragione positiva: perchè le pare di non essere generosa-amorosa come vorrebbe. Il suo Maestro divino può ben ripeterle che egli ama più l'obbedienza che la penitenza; e Teresa può essa stessa scrivere frasi preziose come: "Io sono più per la moderazione che per la penitenza". Ma in definitiva anche lei paga un pedaggio al suo tempo.

D. *Nel periodo iniziale della Riforma, quando Teresa ha come discepolo Giovanni (1567 - 1568), come stanno le cose?*

R. In genere, tra Teresa e Giovanni si stabilisce una fondamentale continuità: Giovanni riprende i temi teresiani e li prolunga e li porta anche più avanti. All'inizio Teresa appare come colei che funge da strumento provvidenziale per aprire Giovanni alla sua vera vocazione-missione. E penso che questo si protagga fino a tutto il tempo in cui Giovanni resta confessore del monastero di Avila (1578). È questa la prima fase in cui Giovanni ha già anche studiato il Certosino e ha pure composto un trattato, ora perduto, sulla contemplazione. Ad Avila - verso la fine - abbiamo l'episodio del *Vejame* ("Burla") dove si assiste a una vera differenziazione tra Teresa e Giovanni. C'è chi vuol vederci solo uno scherzo o una garbata presa in giro di Teresa a carico di Giovanni. Ma non mi pare proprio così: perchè la forma è pur scherzosa per non offendere, ma il contenuto è serio e le posizioni

differenti. Teresa in definitiva avverte che la mistica di Giovanni è del tutto “divina”, ma ha bisogno di una centratura cristologico-ecclesiale. Intanto Giovanni ad Avila, negli anni 1572-78, vivendo accanto a monache sempre più impegnate, come anche venendo a trovarsi in situazioni a volte alquanto imbarazzanti, vive tutta una serie di “fioretti” che hanno qualcosa di “sponsale”. Attorno a Giovanni si afferma appunto via via quel clima sponsale ben interpretato da un mondo femminile votato a Dio, che a poco a poco introduce anche Giovanni nella sponsalità dell’anima. Il Santo assiste al momento in cui Teresa raggiunge il matrimonio spirituale, già nel 1572. Dopo sei anni la Madre (il 30 novembre 1578), compiuto tutto il suo itinerario, termina di scrivere il “Castello Interiore”. Due giorni dopo Giovanni viene imprigionato, ossia comincia la sua terribile prova, ma anche l’avventura spirituale espressa dal suo “Cantico spirituale”, in stretta connessione con l’esperienza spirituale di Teresa, di cui appare come la continuazione. La Santa ha fatto la propria strada e ha redatto il “Castello”, il suo gioiello, in cui ha compiuto la sua missione; ora tocca a Giovanni.

D. Giovanni è stato ad Avila padre e maestro spirituale principalmente della Madre Teresa. O forse è stato, rispetto a Teresa, sempre solo un discepolo di lei?

R. No, perchè ha svolto un compito di vero maestro di spirito nei riguardi della Madre. Ma non pare che in Avila (1572 - 78) egli abbia già cominciata la sua esperienza mistico-sponsale. Teresa evidentemente lo stima come un giovane molto puro e molto saggio, anzi lo ritiene un santo e forse sa che è stato confermato in grazia. Ma Giovanni la sua missione vera e propria non l’ha ancora cominciata. Intanto non ha scritto niente, non ha impostato nessun trattato vero sui temi fondamentali che daranno un apporto nuovo alla dottrina mistica. Non ha iniziato la sua missione non avendo egli stesso ancora imparato fino in fondo ciò che deve trasmettere. Il concetto di missione comporta un affidare a testi precisi un’esperienza particolare che va reimparata dalla Chiesa. Dio prende un uomo e gli fa dolorosamente compiere prima di tutto un’esperienza altissima (passione e resurrezione); e da questa esperienza fa nascere un messaggio, una “scrittura”, un approfondimento della Sacra Scrittura e una rilettura di essa dentro una fede autentica. Or ecco che in Giovanni questa fase di missione scatta nei nove mesi del carcere di Toledo: nove mesi di gestazione con l’esito di una nuova nascita, del miracolo d’un uomo diverso. Il miracolo si ha da una parte perchè tutta la dottrina della fede (già scolasticamente ben appresa e assimilata) ora viene da Giovanni portata al radicalismo più impegnato e duro. Il “nulla” della fede viene sperimentato non per principi teorici, ma per quel concreto trovarsi in un carcere orrendo, in un “pozzo”

dove tutto gli è tolto. Dall'altra parte il miracolo si ha ancora perchè questa fedeltà, che lo dovrebbe naturalmente privare di ogni possibilità di immaginazione amante e poetica, produce invece la poesia-scrittura di questo uomo mandato a rinnovare il messaggio del Cantico dei Cantici. Nel carcere di Toledo, dunque, avviene l'esperienza di morte e di resurrezione di Giovanni: esperienza non solo di sofferenza e persecuzione da parte degli uomini, che a questo punto contano poco, ma di contatto misterioso, terribilmente gioioso ed esaltante, con Dio-Sposo.

5. GIOVANNI RISCRIVE IL MESSAGGIO BIBLICO DELL' AMORE

D. *Giovanni dunque ha un recupero straordinario della Bibbia e in forza di essa può attuare la sua missione con una sua "scrittura", subordinata alla Bibbia e alla Chiesa Maestra.*

R. Sicuramente. Bisogna sottolineare nel Santo questo recupero della Scrittura in modo assai più positivo che in Lutero. Con le "romanze" egli rivà alla pagina sacra e se ne imbeve. Ma occorre ancora una volta insistere su quanto accennato all'inizio, cioè come egli dalla Bibbia tragga una fede che produce amore, al contrario di quanto sta avvenendo nel mondo protestantico della sua epoca, con influssi negativi anche nel mondo cattolico. È davvero drammatico che molti cristiani in quel momento non considerino il messaggio di S. Giovanni evangelista e non sappiano leggere il Cantico dei Cantici. La Chiesa dell'epoca del Nostro ha un vero e urgente bisogno di chi riscriva quel testo difficile ma fondamentale: ed ecco il nostro "piccolo Seneca" che fa questo a Toledo, nella situazione umanamente più sfavorevole. È lì che egli dà inizio alla sua missione: calato in un "pozzo di morte", come già Cristo calato nel sepolcro, egli presta la sua persona al mistero di Cristo e lo rinnova. Alla fine della sua vita, verso il 1590 - 1591, ripeterà a livello ancor più alto questo processo: e allora a rimetterlo nel "pozzo" saranno i suoi più intimi: "I figli di mia madre si sono messi contro di me". Ridotto all'isolamento e in un carcere psicologico durissimo da parte dei famosi osservanti (osservanti a vanvera, dopotutto), egli sarà nelle condizioni di dare gli ultimi ritocchi alla Fiamma, prolungamento del Cantico spirituale. Al termine della sua vita Giovanni adempirà nella sua carne la missione di rilanciare con santità di vita e con dottrina forte la Parola di Dio, che ha sempre bisogno di essere ripresa da maestri di questa

statura. Ma è bene annotare ancora che non c'è da opporre vita santa a dottrina sana: c'è da sottolineare però che la vita santa rischia di ottenere scarsa incidenza se non si lega anche a un messaggio, a una missione, almeno in quei "profeti" che Dio pone in mezzo al suo popolo, spesso passando per il Carmelo. La vita intera di Giovanni è stata certamente un incarnarsi sempre più profondo del mistero della Parola di Dio e anch'essa sta lì davanti a noi come un grande messaggio. Potremmo anzi vedere nei fatti - non dico negli scritti - del Santo almeno tre momenti-chiave che lo mostrano uomo afferrato profondamente dalla Parola. Nell'infanzia egli fa l'esperienza della povertà: una povertà durissima, non dissimile da quella di infiniti altri bambini e adulti della Castiglia e della Sassonia: ma già una povertà che è accettata nella fede materna e diviene occasione d'amore, attraverso l'educazione familiare. Più tardi nel Prologo della Salita volendo descrivere che cosa non funziona nell'uomo, Giovanni userà spesso l'esempio del bambino che non vuole restare in braccio a sua madre tentando capricciosamente di fare da sé e così le impedisce i movimenti: è il ricordo materno. Un secondo momento-chiave della vita santa di Giovanni è quello in cui, oltre a camminare sulla via stretta di Cristo, egli sperimenta l'intimità con Cristo-Sposo: e siamo al Cantico. La terza fase, a livello ancor più alto, Giovanni la sperimenta alla fine del suo itinerario, che coincide in un certo modo con la Fiamma: è l'ingresso nel "mare trinitario". Insomma, Parola di Dio e carne di Giovanni vengono via via impastandosi sempre di più in gesti di sponsalità, di intimità. Poi essi, attraverso il laborioso compito del riscrivere tali esperienze, portano al risultato di un uomo di Dio che nella Chiesa è colui da cui tutti hanno non solo gesti da imitare, ma principi di dottrina da riscoprire: e siamo alla missione.

6. GIOVANNI, EDITH STEIN, TERESINA ED ELISABETTA

D. Teresa d'Avila, maestra anch'essa, collabora a darci il Giovanni maestro, che poi diviene maestro in proprio con differenze dalla Madre (ricordiamo appunto il caso del Vejame). Ma, passando a un'altra Teresa, quella di Lisieux, la quale afferma di trovare solo nel Vangelo e poi nel suo padre S. Giovanni il nutrimento che la sazia nei momenti più difficili della prova della fede, che cosa si potrebbe dire? Anche Teresina è una di quelle persone che Dio colloca nella Chiesa come portatrici di messaggi forti.

R. Von Balthasar afferma: "Nessun Ordine come il Carmelo ha ricevuto tante grazie di missione come il Carmelo". Abbiamo Teresa, Giovanni, Teresina, Elisa-

betta, Edith Stein, e altre figure eminenti. Frutti d'un carisma? Parrebbe di sì, stando anche a Von Balthasar. Tuttavia il carisma carmelitano - bisogna notarlo bene - non produce un filone continuo e ininterrotto di persone con chiare e dirette dipendenze di scuola tra di loro. A volte le dipendenze sono solo indirette e legate a una misteriosa radice. Al Carmelo ci sono dei grandi maestri che stanno come saldi e solenni pilastri, messi là come doni di Dio dati alla Chiesa con missioni "verticali", dove ognuno è legato in qualche modo all'altro in quanto partecipa alla vita della Chiesa e poi senz'altro anche alla vita dell'Ordine. Ma circa la vita e le relazioni con l'Ordine, a volte è meno facile rendersene conto: spesso ognuno infatti procede per suo conto. Prendiamo il caso di S. Teresa: essa viene a trovarsi in una Spagna fervente, sì, ma dove domina il concetto di Controriforma, che le sta molto stretto anche se a volte ella stessa lo assume. Ella dunque, in momento in cui la Chiesa viene lacerata, diventa più di tanti altri espressione della "Ecclesia Sponsa", in particolare circa la teologia della vita religiosa: e su questo punto svolge una missione precisa, che altri non svolgono. Giovanni ha dei collegamenti con Teresa, ma con una missione particolare anche lui, che consiste nel riunificare vitalmente fede e amore non solo con i fatti (la sua vita santa), ma con il suo messaggio (dottrina forte) che si contrappone al verbo protestante dell'epoca. Nel Carmelo abbiamo poi Teresa del Bambino Gesù, Elisabetta della Trinità, E. Stein, le cui missioni si potrebbero definire ogni volta una specie di concentrazione del mistero ecclesiale: una sintesi forte e anzi violenta dell'amore di Cristo per la Chiesa e della Chiesa per Cristo, quando tale mistero sta per essere alterato: un mistero sponsale colto nella sua "origine". Prendiamo E. Stein. Donna ebrea, atea, razionalista, femminista già accesa, professoressa di filosofia, diventa cristiana, carmelitana, maestra, "madre" nel campo di concentramento dove muore martire. Il suo carisma sembra quello di incarnare "sic et simpliciter" tutte le sfaccettature della "femminilità ecclesiale" intesa come espressione della natura (e della storia) della Chiesa, contro tutte le tentazioni maschiliste e prima di tutte le diversificazioni vocazionali e ministeriali.

D. E per Elisabetta, che appartiene al nostro secolo? E per Teresina?

R. Elisabetta si colloca nel punto di massima penetrazione del mistero cristiano, la Trinità, dove la Chiesa intera e l'anima singola vengono a sperimentare Dio-Sposo in tutta la immensità della rivelazione. Ora bisogna ammettere che mai come oggi s'è sentito il bisogno di ritornare a questa origine di tutta la teologia, dal momento che, tanto a livello di ricerca scientifica dei teologi quanto a livello di predicazione, s'è verificato come uno slegamento tale che non possediamo un vero

pensiero trinitario sull'Essere, sulla Creazione, sulla Chiesa. A partire dalla fine del secolo scorso ci si è lasciati piuttosto trasportare da quasi un teismo, rendendo inoperante la rivelazione trinitaria sul modo di percepire le realtà create. Quanto a Teresa del B. G. poi sappiamo che essa ripropone un altro tipo di "concentrazione" ecclesiale: è la bambina-sposa. Bambina nel senso del Vangelo, cioè di chi riceve tutto e non si appropria di niente. E tuttavia in questa infanzia deve crescere verso una adulezza sponsale perché nella Chiesa-Sposa uno si addossa anche il peso di chi non crede, di chi tradisce. Così, come si racconta anche nel film di Cavalier, Teresina rilancia il "Se non diventate come bambini ...". È il cammino dell'infanzia spirituale: cammino già presente in Teresa d'Avila, cammino, salita e strada erta ricordati spesso da Giovanni. Ultimamente le Chiesa ha recuperato, con terminologia antica, la "peregrinatio", la "conversio", sentendo di dover rinascere (concetto battesimale), ri-prendere il viaggio, ri-evangelizzarsi e ri-evangelizzare. Tutti principi evidentemente assai presenti in Giovanni della Croce, rinnovati da Teresina con efficace magisterialità.

D. *Teresina si è nutrita e ispirata a Giovanni della Croce, perchè riscoperto anche nei Carmeli di Francia in occasione del Terzo Centenario del Santo. Nel suo noviziato essa eleggeva Giovanni a suo Maestro preferito proprio in concomitanza con quel "ritorno" di Giovanni nei Carmeli francesi.*

R. Penso che Teresa sia molto vicina al suo Maestro preferito là dove si sente come uno che attraversa un tunnel oscuro, quando alla fine della vita non vede oggettivamente nulla, ma sceglie di non sapere nulla, neppure se progredisca o torni indietro nell'amore. Ma l'amore è la sua vocazione, come lei si esprime. È una ragazza di 24 anni che mostra la resurrezione già in atto in lei perchè vive d'amore: dove il peggio, cioè il "muro", il "vuoto" possono coesistere con una pace spirituale sostanziale, che non è tuttavia quella che le sue consorelle immaginano vedendola sempre con il sorriso. Teresa sperimenta come Giovanni una notte che possiamo dire "notte del grembo", dove il bimbo nasce con fatica e insieme con naturalezza e spontaneità. Da notare che spesso si è detto che Teresa (pur con uno stile assai legato alla sua epoca, cioè con una certa leziosità che ad alcuni crea qualche difficoltà, almeno all'inizio) prova tutte le ansie religiose nuove di Lutero circa la fede, riportandole però al loro punto giusto, dato che rilancia con forza l'annuncio della fiducia nell'Amore di Misericordia di Dio che ci salva totalmente. Orbene, Teresa impara proprio da Giovanni che ogni volta che le mediazioni umane (Chiesa, Sacramenti, opere ecc.) vengono riappropriate dall'uomo, lì occorre una

purificazione severa e una fede pura e nuda. Sa anche, peraltro, che le mediazioni fissate e donate dall'Amore di Dio bisogna assumerle con fede in modo radicale e pieno: ciò che Lutero non comprende.

D. *Il Carmelo come Ordine ha ancora, con i suoi maestri arricchiti da Dio di una missione, un compito particolare nella Chiesa? Oppure i suoi maestri sono ormai di tutti al punto che il Carmelo come tale c'entra poco e non ha consegne speciali?*

R. Certamente non per scherzo o per caso Dio ha donato proprio al Carmelo figure così straordinarie. A mio parere, il Carmelo ha più di altri Istituti questo compito: di evidenziare in una o l'altra epoca certe verità di fede-amore messe particolarmente in pericolo e che nel Carmelo qualcuno ha di volta in volta la missione di ridirle e ritradurle in termini più attuali. È il compito di una specie di rivelazione rinnovata attraverso dei "testimoni-maestri". Il carisma del Carmelo è di essere nella Chiesa un luogo dove la contemplazione ("die ac nocte in lege Domini meditantes et in orationibus vigilantes") è donata dal Signore al fine di diventare, almeno in alcuni forti esponenti, un "magistero", un "annuncio", un punto di partenza per una "rievangelizzazione". Per me non è senza significato che un regista non-credente, Cavalier, nel film "Thérèse", trascurando volutamente la fedeltà storica, colga però il nocciolo dell'annuncio della Santina, la quale sul letto di morte si carica del peso di chi non crede e insieme assume i gesti descritti dal Cantico dei Cantici. Dunque, pur agnostico, il regista ha un'intuizione profonda di come la vera consacrata (Teresa appunto, contrapposta all'altra suorina che in un certo modo è la stessa Teresa però umana e non sanjuanisticamente donata a Dio), viva la notte della fede contemporaneamente al profondo trasporto sponsale verso Cristo, vero polo spirituale della sua vita totalmente "consegnata".

7. URGE UNA RILETTURA NON MORALISTICA DEI GRANDI SANTI

D. *In Teresa del B. G. si ha forse la sintesi moderna della dottrina di Giovanni della Croce? E qual'è questa sintesi? Come si potrebbe tradurla oggi?*

R. Non saprei dirlo in poche battute. Peraltro preferisco volgere l'attenzione a un fatto frequente che, capito, aiuta a cogliere anche quella sintesi. Un tempo si scrivevano e si leggevano vite di Santi in cui si cercava il meraviglioso ad ogni

costo. Oggi si tende esageratamente a descrivere i Santi come persone ordinarie immerse nel loro tempo, con le loro parentele culturali e dipendenze umane di questo o quel tipo. Si insiste su analisi filologiche esasperate dei loro testi scritti e, impostata così la loro vicenda, si conclude con la loro imitabilità o imitazione. Per me, paradossalmente, la ragione sta più dalla parte dei vecchi biografi e l'errore dalla parte dei biografi moderni. L'abbiamo già detto: nei Santi esiste e occorre lumeggiare anche la questione dell'imitazione, come già in Cristo. Ma il primo valore che, soprattutto in alcuni grandi esponenti anche carmelitani, va scoperto è il loro aver colto la Verità-Cristo ed essersene pazzamente innamorati. Andrebbe bene ricordato qui il "Canto dell'anima innamorata" di Giovanni e consimili composizioni di Teresina, compresa "Perchè ti amo, Maria". L'amore che scaturisce dalla fede in Cristo è il cuore del messaggio di questi santi-maestri: ed è tale messaggio che ci deve interessare di più, al di là dei loro gesti pieni di esemplarità pratica, che possono peraltro stimolarci sempre utilmente. Che dice, dopotutto, il recente documento della Congregazione per la Fede circa la "Preghiera cristiana"? Ricorda che proprio S. Giovanni non va semplicemente imitato, né quanto a preghiera cristiana - dice il documento - né quanto al resto - dico io. Se no si ricade nella famosa ossessione di osservanza, nella smania di fare a puntino come questo o come quello, così e così, senza ritocchi e novità.

La realtà, invece, è che specialmente i Santi importanti, quelli che nella Chiesa hanno un'evidente missione a raggio ampio e con una specifica dottrina, sono dati per un "reinveramento della Parola", così che davvero tu e io impariamo ciò che nel Vangelo è depositato da sempre, ma che va come scongelato a volta a volta. Capiti i principi rimessi in bella evidenza, poi forse ce la faremo, oppure no, a praticarli nella nostra situazione; ma non è strettamente quello il problema, perchè conta soprattutto essere affascinati dalla Verità-Cristo riproposta da quei Santi. Da Teresa d'Avila a Giovanni della Croce e Teresina fino a tutti gli altri, noi dobbiamo imparare a smetterla di "moralizzare" il nostro ideale, il cosiddetto nostro carisma, come purtroppo invece è avvenuto assai spesso, fino a creare uno squilibrio sostanziale. Continuiamo a dire "Oh, S. Giovanni: todo-nada" oppure "Oh, Teresina: infanzia spirituale", ma poi né l'uno né l'altra riusciamo gran che a seguirli e abbiamo un segreto sentimento di scacco. Dovremmo al contrario riprendere il compito, come fece Teresina stessa di fronte a Giovanni, di ripensare il messaggio che ci è affidato. Von Balthasar afferma giustamente che il guaio nella Chiesa è stato quello che la santità si è staccata dalla teologia. Ciò è accaduto anche all'interno del nostro Ordine, da quando è diventato programma normale questo puntare alla perfezione, ma non l'approfondire le radici della spiritualità cristiana

tipicamente illuminata dai nostri Grandi. Da noi se c'era qualcuno che si dedicava alla cultura teologica, succedeva facilmente che faceva il "teologo", ma non si sentiva "spiritualista" e viceversa. Nel trasmettere poi il nostro patrimonio, riscoperto in questi ultimi anni, si è insistito di più sulla questione dei codici (con l'uzzolo della filologia, della storia generale, delle sintesi su ciò che gli studiosi hanno già detto) piuttosto che su una rilettura vera e attualizzata. Il nostro compito e la nostra missione nella Chiesa, da cui certamente scaturirebbe anche maggiore coerenza di vita e quindi santità come regalo del Cielo, sarebbe invece quello di compiere un lavoro di rilancio dei grandi maestri che abbiamo. Lavoro che si realizzerà quando si capirà quale vero tipo di missione è stato consegnato a questi maestri e quale mentalità ci occorre per offrirli alle nostre nuove generazioni e alla Chiesa intera. Abbiamo una responsabilità chiara di dare alla Chiesa soprattutto spiritualità, che è la cosa di cui essa ha estremo bisogno e che permette ai singoli le sintesi armoniche a livello vitale e la vera santità.

8. GIOVANNI CONSEGNA UNA MISSIONE AL CARMELO

D. Ti pare che l'Ordine nel suo insieme sia cresciuto, almeno dopo la cribratura del Concilio Vaticano II e dopo le riflessioni sul nostro carisma (che è il carisma rilanciato, seppur non compiuto del tutto, da Giovanni)?

R. I venticinque anni dal Concilio e quasi un identico spazio di tempo dai Capitoli Generali (in cui si sono riscritte le Costituzioni) sono ancora poca cosa, nonostante che oggi tutto proceda con maggior accelerazione, per pretendere che nell'Ordine si sia capito e attuato un ripensamento su quanto è cominciato con Teresa e Giovanni. Se si fosse compiuto il cammino da fare, l'Ordine nel suo insieme e le varie Province, d'altra parte così diverse, avrebbero già chiaro come impostare la loro vita nelle sue linee fondamentali e riuscirebbero anche a sbarazzarsi di certe confusioni e contraddizioni. Purtroppo ci muoviamo tra idealismo e cinismo: idealismo perchè ci vantiamo a parole di essere contemplativi; cinismo perchè siamo ben coscienti che non risultiamo quel che bisognerebbe che fossimo e tuttavia ci adattiamo senza troppi problemi, dicendo che alla fine è stato sempre così. È chiaro comunque che l'Ordine ha un compito oggettivo tanto quanto esso proviene da un Giovanni e una Teresa che ebbero una missione oggettiva. C'è pur sempre la parte soggettiva, ossia personale di ciascun religioso fedele o infedele per suo conto; ma si ha una fedeltà o meno precisamente in base

a un punto di riferimento oggettivo che è stato donato da Dio e che la Chiesa ha confermato con un mandato all'Ordine. E tale mandato comporta sia una santità, senz'altro anch'essa concreta e quindi oggettiva, sia una missione altrettanto oggettiva. Insomma: la tua santità personale dipende dal tuo realizzare la santità-missione dell'Ordine in cui ti sei inserito. Santità oggettiva; missione oggettiva. È così per ogni Ordine, ma per quello carmelitano forse anche più che per gli altri dato che ad esso Dio ha donato delle personalità teologiche a valenza universale, ossia profetiche per tutta la Chiesa e non solo per l'Ordine al suo interno. Noi purtroppo non siamo riusciti a rilanciarle nel modo giusto, perchè troppo spesso abbiamo proposto le loro "moralità" (dette virtù), ma non approfondito il cuore di queste, cioè il messaggio.

In conclusione: alla domanda "Che cosa dobbiamo fare?" io mi permetterei di rispondere così: anzitutto noi Carmelitani abbiamo il compito di saper "narrare" insistentemente (come si narra il Vangelo anche senza essere tutti biblisti patentati) ciò che ai nostri Santi è accaduto. Narrazione significa trasmissione della loro teologia vissuta e delle loro esistenze teologiche, con vita e dottrina insieme, in modo ampio che coinvolga la storia della loro e della nostra Chiesa. Questo come lavoro apostolico da svolgere in forma privilegiata e molteplice. Ognuno poi, nel suo piccolo, a livello personale (nella propria vita spirituale e nel proprio lavoro) deve nutrire la convinzione d'essere vocationalmente collocato là dove è il Carmelo, là dove, cioè, il rapporto sponsale Cristo-Chiesa si origina e "si fa" in una certa epoca: con i problemi, le grazie, gli approfondimenti ecc. secondo cui un'epoca precisa vive questo "vincolo nuziale". Più d'ogni altro, il Carmelitano oggi deve interrogarsi su questo: che ne è del rapporto sponsale tra Cristo e la sua Chiesa? E deve utilizzare tutta la sua vita per rispondere a questa domanda esistenziale. Oggi in modo spesso nuovo rispetto a ieri.

D. Si ha l'impressione che il messaggio dei nostri Maestri spesso sia stato capito e riletto meglio da gente che non appartiene all'Ordine.

R. Questo per la ragione spesso accennata: che il carisma carmelitano è dato non solo all'Ordine, ma a tutta la Chiesa ed è fruibile da tutta la Chiesa, riguardando il mistero stesso della Chiesa. Grandi teologi e spiritualisti l'hanno infatti reclamizzato, per così dire, più di noi. Molta gente comune, sentendo dire che gesuiti o trappisti parlano dei nostri Maestri, ci spronano: "Siete voi che dovete darci questo messaggio". Noi frequentemente pensiamo che per trasmetterlo dovremmo prima possedere una forte asceti o simili. Magari affermiamo che si tratta di dottrine piuttosto astruse davanti a cui è meglio ritirarci in buon ordine. Invece dovremmo

davvero dedicarci primariamente a questo lavoro, come ci esorta lo stesso Giovanni della Croce, consapevole peraltro anche lui che a volte siamo di fronte a problemi ardui. Non dobbiamo però metterci su sentieri sbagliati. Prendiamo il tema preghiera. Con troppa tranquillità in questi tempi diciamo un po' tutti che l'Ordine nostro possiede una dottrina sulla preghiera: e facciamo scuole di preghiera nostra. Occorre però non fare scadere il messaggio dei nostri Santi riducendoci a impostazioni anguste: la fede nel Carmelo, la preghiera nel Carmelo, la missionarietà nel Carmelo. Il Carmelo si impegna sul terreno della preghiera, ma non ha una preghiera carmelitana, bensì una preghiera senza aggettivi: una preghiera quindi valida per tutti, con alcune accentuazioni suggerite dall'esperienza concreta dei nostri Maestri, i quali sanno bene indicare cosa è fondamentale e necessario e ciò che invece è particolare e libero. Ecco dunque che noi dobbiamo recuperare il nostro ruolo-missione, puntando sull'educare noi stessi e i credenti alla preghiera o, se piace, alla contemplazione. Quella contemplazione concreta e oggettiva che l'Ordine dovrebbe poter trasmettere per tutto uno stile con cui prepara i suoi membri, per come vive i problemi della Chiesa e del mondo, per gli spazi di riflessione, per la sobrietà e il silenzio di cui arricchisce le giornate dei suoi frati.

D. In definitiva queste sono le linee su cui insisteva non solo Giovanni al suo tempo (e con inflessioni culturali legate alla sua epoca), ma già tre secoli e mezzo prima insisteva la Regola. Quindi viene spontaneo chiederci: Giovanni e Teresa cos'hanno fatto di particolare e cos'era il Carmelo prima di loro?

R. Secondo me, Teresa e Giovanni rappresentano il momento in cui il carisma del Carmelo si precisa. Il fatto che l'Ordine all'inizio non ha dei fondatori ben definiti storicamente e poi invece si impone con i due giganti spagnoli e acquista una consistenza e una missione così nette, è segno che esso passa un lungo periodo di preparazione in cui accumula il materiale, in attesa dell'opera dei due mistici riformatori-fondatori. Essi ereditano un patrimonio abbastanza strano, con un tanto di orientale, un tanto di eroico-crociato, di mariano, di mistico. Dio, per così dire, s'è dato tempo per definire la missione del nostro Ordine e ha predisposto che esso producesse i suoi frutti più succosi nel momento in cui la Chiesa soffriva le lacerazioni più dolorose. Così che possiamo ripetere che Giovanni arriva a dire le parole giuste nel tempo giusto. Egli poi torna attuale oggi che le lacerazioni si ripetono nella Chiesa, con uno svuotamento all'interno del cattolicesimo stesso, nel quale più di uno pretende di rimanere "dentro" e intanto toglie alla "Catholica" i suoi elementi essenziali. Il nostro Giovanni è buon punto di partenza per smasche-

rare molte posizioni subdole. La sua attualità per oggi dev'essere comunque usata con misura, senza moralismi, evitando le cattive tendenze anche di autori rinomati. Si deve salvaguardare la rilettura del Santo dentro la categoria della missione, dove, nella triangolazione Dio-Chiesa-Mondo, un profeta-maestro come Giovanni è in grado di fornire i giusti principi per spiegare molte posizioni e, da Santo quale è, sa indicare come la santità rafforzata dalla dottrina sta dentro la storia e la fermenta continuamente.

9. GIOVANNI, IL PAPA E ALCUNE QUESTIONI RECENTI

D. Parliamo del Papa Giovanni Paolo II in relazione al nostro Santo. Il Papa come comprende la figura del Riformatore del Carmelo? In modo nuovo o in modo tradizionale o in che altro?

R. Sinceramente non saprei. Mi sembra però che il Papa sia molto impressionato dal radicalismo di S. Giovanni. Nella sua tesi giovanile circa la fede in Giovanni della Croce segue la linea tradizionale degli anni del dopo-guerra. Divenuto Papa, ha dovuto affrontare la questione delle Costituzioni nuove delle Monache Carmelitane. E mi sembra che lì alcuni gli abbiano ribadito duramente il concetto che il Carmelo deve esser un luogo di grande penitenza. Ma mi domando se questo sia il punto centrale del messaggio di S. Giovanni. Il Papa vive e ama Giovanni prima secondo quanto ha sperimentato di persona, dentro la sua esperienza e tradizione polacca; poi, specialmente da Papa, secondo preoccupazioni e sottolineature legate al suo "compito". In tempi più recenti, a proposito delle Monache, egli ha ascoltato voci ora carmelitane e ora non carmelitane, che probabilmente risentivano di una certa linea che privilegiava il penitenzialismo e la imitazione più che la missione. Ora però il problema è un altro. Desta meraviglia che alcune Monache non l'abbiano aiutato, dal di dentro della loro esperienza di grandi claustrali, a impostare il problema secondo un concetto sanjuanistico: le nostre Monache infatti dovrebbero aver imparato tutte da S. Giovanni che devono morire (mortificarsi fino in fondo, appunto) in tutti gli attaccamenti spirituali. San Giovanni arriva a dire che se uno avesse pure la certezza assoluta di ricevere una rivelazione divina personale, dovrebbe per suo conto preferire di non riceverla e in ogni caso non tenerla in alcun conto. Ora mi domando: con simile maestro e simile dottrina, come mai alcune Monache hanno reagito a quanto avevano già prospettato il Vaticano II e Papa Paolo VI, quasi si trattasse di difendersi da chi

intaccava la fede e il destino dell'Ordine, mentre proprio S. Giovanni della Croce insegna che bisogna morire in tutto e lì sta il vero carmelitanesimo? Avrebbero dovuto testimoniare amore e obbedienza a Cristo, attuando quella penitenza suprema che è il nulla, nulla, nulla. Anche se si fossero viste togliere le più antiche e sane costumanze, avrebbero dovuto sentire ancora di più che erano chiamate a una purificazione dello spirito e ad una più alta libertà dai "vizi spirituali"! In fondo la Chiesa e l'Ordine che offrivano loro un aggiornamento non erano fatti di gente sospetta e male intenzionata: erano la "cara Madre" Chiesa e l'"amato Carmelo" a invitarle a cambiare. Come esempio di distacco verso la Madre Riformatrice dell'Ordine, Giovanni ha lasciato un esempio che sarebbe stato bene che le Monache ricordassero: lui che stracciò le lettere della Santa amica per non attaccarvi il cuore. Altro dunque che idolatria di testi e intangibilità materiale dell'eredità teresiana! (D'altro canto, fu pure Giovanni a decidere, da Vicario Generale dell'Ordine Riformato, la stampa della Vita della Santa). Le Monache autodefinitesi osservanti avrebbero dovuto accorgersi subito che il radicalismo sanjuanistico chiedeva loro più pace e non certo quell'atteggiamento rivendicativo, quasi ossessionato da una voglia spamodica d'essere le uniche figlie che capivano, le uniche "fedeli".

D. *Il punto a cui il Carmelo intero, maschile e femminile, deve tenere perchè vi insiste S. Giovanni è il "die ac nocte in lege Domini meditantes", cioè la preghiera. Essa è la consegna che il Papa stesso ha ripetuto in vari modi all'Ordine.*

R. Sì, è la consegna che riesce attualissima perchè esprime non solo un elevare, già magari con più frequenza di altri, la lode a Dio, ma il sentire che mentre tu domandi al Signore, è Lui che ti chiede tutto e vuole che tu offra carne e sangue della tua persona, che tu non moltiplichi tanto le parole o non viva di bei pensieri spirituali (come precisa Teresina), ma dia la maggiore concretezza possibile (con la tua vita e quindi con la carità) alla Parola di Dio perchè essa risuoni nella Chiesa.

(Intervista a P. Antonio M. Sicari curata da R.G.)

SAN GIOVANNI E IL MISTERO DELLA CROCE

La necessità storica e ontologica della Croce di Cristo sono identiche ed uniche per tutti gli uomini. Tuttavia in questo singolarissimo "centro" si apre lo spazio per altrettanto singolari e pur necessari (è la necessità della Croce del discepolo) approcci personali. "Queste esperienze sono radicate in diversi carismi che a loro volta illuminano sistemi e messaggi distinti, numerosi come i maestri della mistica cristiana"¹. Tra costoro Giovanni della Croce spicca per l'originalità e per la capacità propositiva ed educativa che ha dimostrato. Lo stesso suo cognome religioso evidenzia come il mistero del Calvario sia stato accolto da lui come centro della rivelazione e come mezzo attraverso il quale il vero credente rende la sua fede pienamente adeguata all'oggetto creduto.

In queste pagine, dopo una riflessione sull'uso della Scrittura, via alla comprensione della Croce, accosteremo tale mistero nel suo significato storico-redentivo e nel suo valore simbolico-esistenziale, sempre sulla scorta del Dottore mistico del Carmelo.

1. LA PAROLA DI DIO È GUIDA ALLA COMPrensIONE DELLA CROCE

È noto come la Bibbia sia la fonte principale dell'opera sanjuanista. Il ricorso ad essa appare al Santo come una necessità. Le tenebre e le sofferenze che l'anima prova nessuna scienza umana può comprenderle e nessuna esperienza può narrarle (S pr. 1). Per questo le anime "preferiscono far comprendere parte di quel che sentono servendosi di figure, comparazioni e similitudini, e dall'abbondanza dello spirito spargono segreti misteri" (C pr. 1; F pr. 1). Ora

¹ E. PACHO, *La "croce" nella mistica di san Giovanni della Croce e di san Paolo della Croce*, in *LA SAPIENZA DELLA CROCE OGGI, Atti del Congresso Internazionale, Roma 13/18 ottobre 1975*, Torino 1976, vol. 2, 192.

queste similitudini, che vanno lette con semplicità di spirito e di intelligenza, si trovano nella Bibbia. Ma, poiché questa è “parola dello Spirito Santo” (S pr. 2), non si può mai giungere ad esaurirne i contenuti e i significati.

“C’è ancora molto da approfondire in Cristo” (C 37, 4): la Parola di Dio, resasi verbo umano, rimane una parola inesauribile e ciascuno deve approfittarne secondo la misura del suo spirito. Per questo la S. Scrittura svolge un ruolo autoritativo insostituibile, nel confermare e chiarire “esperienze indicibili”.

In quanto “parola dello Spirito”, essa va letta alla maniera dello Spirito: in quella sovrana libertà che si identifica col “miglior giudizio della S. Madre Chiesa” (C pr. 4; S pr. 2; F pr. 1). È infatti nella piena libertà dello Spirito che il Figlio, obbediente alla volontà del Padre, si consegna alla Croce.

Ecco dunque il criterio interpretativo del testo sacro: “Tutte le parole... dell’Antico e del Nuovo Testamento sono concentricamente orientate verso l’annientamento del Verbo di Dio in Croce”; tuttavia “la scelta delle citazioni, persino dell’Antico Testamento, è del tutto determinata dall’esperienza esistenziale della morte d’amore sulla Croce e dall’imitazione nella grazia in direzione della Croce (o delle sue prefigurazioni nella grazia nel Vecchio Testamento)”².

1.1. I tipi biblici dell’esperienza della Croce

San Giovanni quanto più si addentra nella descrizione della notte della fede o dell’abbandono di Dio, tanto più abbandona le semplici citazioni di affermazioni scritturistiche, per richiamare invece l’esperienza di determinati personaggi biblici, soprattutto dell’Antico Testamento. Ora il testo dell’Antica Alleanza è abbondante di elementi descrittivi di analisi personale, tuttavia non si deve dimenticare la profonda unità con cui san Giovanni legge le due parti della Bibbia. E se l’Antico Patto va letto alla luce del Nuovo, anche la grazia concessa ad Abramo, a Mosè, ai profeti di seguire Gesù Cristo va letta alla luce della pienezza della grazia diffusa dal mistero pasquale.

Nei personaggi vetero-testamentari si possono perciò riconoscere molto bene coloro che, avendo ricevuto il battesimo, ne iniziano un approfondimento “mistagogico”, immergendosi nella passione di Cristo per morire, essere sepolti e risorgere con Lui.

² H.U. von BALTHASAR, *Gloria. Una estetica teologica*, vol. 3: *Stili laicali*, Milano 1976, 148.

Abramo. La sua esperienza è quella di un uomo incontrato dal Signore e da Lui costituito depositario di una promessa della quale non comprende bene gli sviluppi, ma che lo rende perfetto e lo fa camminare alla presenza di Dio. Da Dio stesso viene educato a questa promessa, questa speranza, sapendo che il resto gli verrà dato in sovrappiù. Viene in tal modo condotto ad un progressivo distacco. Deve liberarsi del figlio della schiava, perché solo quello della donna libera porterà avanti la stirpe; deve poi rallegrarsi dello svezzamento di Isacco, anche se per il figlio significa essere introdotto nella notte oscura della fede in cui già vive il padre. Questa notte oscura accompagna Abramo fino alla morte; solo con essa la promessa può avanzare, perché nel momento in cui Dio decide di compierla, cioè di dare la terra ai suoi figli, è come se la concedesse al capostipite. Abramo dunque deve vivere un progressivo invecchiamento, sicuro che dal suo corpo ormai morto può sgorgare una discendenza, non di uomini schiavi, ma di persone libere.

Mosè. L'esperienza di questo condottiero è condensata da san Giovanni attorno a due momenti chiave della storia personale di Mosè: la visione del rovetto ardente (Es 3-4) e la teofania del Sinai (Es 33-34). Questi due episodi, analizzati fin nei particolari, richiamano la maggior parte delle affermazioni su Mosè. In queste visioni il patriarca sperimenta l'incapacità umana di cogliere la infinita trascendenza di Dio, che gli appare nascosto dalle tenebre, il bisogno di essere purificato, ma soprattutto il timore di vedere Dio nella sua essenza e di non poter poi sopravvivere. Egli può soltanto vedere Dio di spalle, di vederlo nella sua umanità, di vederlo in Gesù Cristo e nei suoi misteri. Ma l'affermazione "Chi vede me, vede il Padre" è normativa non solo per l'Antico, ma anche per il Nuovo Patto. E così Mosè deve pregustare nella sua persona l'attività di Cristo: stare a faccia a faccia con Dio (e non morire), per parlare, in qualità di mediatore tra Dio e gli uomini, in difesa di quel popolo di cui deve imparare il giudizio, anzi, "il miglior giudizio" sul suo destino; di cui deve imparare le parole, perché altrimenti non saprebbe neppure aprire bocca. Solo così può diventarne il legislatore. Ma Mosè è solo figura, e anche la sua liberazione è figura. Verrà il Figlio a riscattare la Sposa avvilita sotto il duro giogo della legge antica data da Mosè.

Elia. "Il Nostro Santo Padre Elia" è considerato all'origine della tradizione carmelitana cui S. Giovanni appartiene. Elia, come Mosè e Paolo, fa parte di un gruppo di persone "molto forti nello spirito della Chiesa e nella sua divina legge" e perciò gode di visioni sostanziali. Non vi sono accenni alla drammatica

lotta per la difesa del monoteismo di Israele e nemmeno al doloroso cammino verso il monte di Dio, ma soltanto alla visione, davanti alla quale pure Elia, come Mosè, deve coprirsi la faccia per sopravvivere.

Giona. È il reietto da Dio, l'abbandonato che sperimenta l'inferno più profondo mentre si trova nel ventre della balena. Egli vive "spiritualmente e corporalmente" l'abbandono e il disprezzo da parte di tutte le creature, ed ogni anima soffre le medesime prove e angosce che subisce lui. La sofferenza fisica del profeta è accompagnata da una tortura interiore con cui Dio lo prova e lo purifica. Anche Giona, come Abramo con la promessa, deve crocifiggere la sua profezia e rendersi conto che la somma libertà di Dio supera grandemente il punto di vista dell'uomo.

Geremia. È un altro profeta del dolore. Egli porta su di sé il peso dell'ira di Dio contro il suo popolo e contro il profeta stesso, incapace di riconoscerlo completamente come suo Signore. Il libro delle Lamentazioni viene abbondantemente citato. Nella Scrittura infatti - afferma S. Giovanni - sono numerose le testimonianze che parlano delle pene e dei dolori della notte; ma al momento di sceglierne una egli preferisce la lunga citazione *Lam* 3,1-20, che poi riprende più in dettaglio: "Geremia sparge tali lacrime su queste pene dipingendo molto al vivo quanto l'anima soffra in questa purificazione o notte spirituale". Geremia stesso, in quanto profeta, viene purificato e reso mondo attraverso il fuoco. Questo dolore e queste sofferenze unite all'integrità della vita portano la tradizione cristiana a riconoscerlo come figura del Cristo sofferente.

Giobbe. La sua sembra essere l'esperienza più completa della vita dolorosa. Egli conosce le prove nella sua carne (nudità ripugnante, abbandono degli amici, perdita dei beni), prove che permettono a Dio di comunicargli "le profonde altezze della sapienza" (ossia il dono della contemplazione). Ma è soprattutto l'anima ad essere torturata: il peso terribile della chiara coscienza della propria indegnità, l'oppressione e l'angoscia sotto il peso della gloria divina, il grido di dolore di un uomo colpito dalla mano del Signore. Le sofferenze della notte lo lasciano in preda al dolore e senza speranza, senza riposo, in ansia perché ferito e infiammato d'amore. La prova di Giobbe ha un grado di sofferenza così elevato che il protagonista chiede di morire: tanto crocifiggente si è fatto il fuoco divorante dell'amore! Dopo i travagli, anche per Giobbe vi è una gloria superiore a quella precedente. Nondimeno egli soffre a lungo e la mano di Dio, che la canzone della *Fiamma Viva* descrive come "mano blanda", conserva col patriarca tutto il suo rigore.

Questa breve rassegna di personaggi dell'Antico Testamento presenti in Giovanni mostra alcune costanti del suo pensiero: il Dio trascendente, nascosto, ma nello stesso tempo presente con il peso della sua gloria; il vivo desiderio dell'uomo di vedere il suo Signore, desiderio che dev'essere purificato, perché del divino non ci si può costruire alcuna immagine; l'incontro con Dio nella notte più oscura e nella nudità più assoluta.

Tuttavia "tutte le esperienze della notte sia veterotestamentarie che neotestamentarie sono nel migliore dei casi approcci, accenni lontani, all'inaccessibile mistero della Croce, in quanto, come unico è il Figlio di Dio, altrettanto è incomparabile il suo abbandono da parte del Padre" ³.

1.2. Il culmine della Rivelazione: la Parola di Dio crocifissa

Il tema viene affrontato dal nostro Santo all'interno di un contesto polemico. Egli sta trattando del danno che alcuni maestri di spirito arrecano alle anime perché non sanno valutare in modo giusto i fenomeni mistici (locuzioni, visioni), cui quelle sono soggette. Così il cap. 22 del II libro della *Salita* sembra sgorgare da questa urgenza (cf. S 2,22,1).

Vi è però una difficoltà. Nell'Antico Patto Dio, per comunicarsi agli uomini, si serviva proprio delle visioni e delle locuzioni, anzi era Lui stesso ad esigere che lo consultassero. Si trattava del tempo in cui "la fede non era ben fondata e la legge evangelica non ancora stabilita". Ora però, "in questa età di grazia la fede di Cristo è diventata stabile e la legge evangelica si è manifestata... Infatti dandoci il Figlio suo, che è la sua parola, l'unica che Egli pronunzi, in essa il Padre ci ha detto tutto in una sola volta e non ha più niente da manifestare... (Perciò dobbiamo) fissare gli occhi unicamente in Cristo" (ib. 3 e 4)

Citando Eb 1,1-2, così il Santo prosegue: "Con queste parole l'Apostolo vuole far capire che Dio è rimasto come muto non avendo altro da dire, poiché, dandoci il Tutto, cioè suo Figlio, ha detto ormai tutto ciò che in parte aveva manifestato in antico ai profeti" (ib. 4).

Così se uno osasse interrogare il Signore, questi potrebbe rispondergli: "Se io ti ho detto tutta la verità nella mia Parola, che è mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa

³ ID., *Mysterium Paschale*, in LÖHRER-FEINER, (a cura di), *Mysterium Salutis*, Vol. VI, Brescia 1971, p. 232.

gli occhi su Lui solo, nel quale io ti ho detto e rivelato tutto e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri... Se guarderai Lui, vi troverai il tutto, poiché egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione, in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa, dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio. Dal giorno in cui sul Tabor discesi con il mio Spirito su di Lui dicendo: 'Questi è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo' (Mt 17,5), cessai di istruire e rispondere in queste maniere e affidai tutto a Lui: ascoltatelo perché ormai non ho più materia di fede da rivelare e verità da manifestare. Prima parlavo, ma unicamente per promettere Cristo e gli uomini mi consultavano solo per chiedere e aspettare Lui nel quale dovevano trovare ogni bene" (ib. 5).

Culmine di questa rivelazione è l'evento del Calvario: "Dal momento in cui Cristo Crocifisso disse sul punto di morte: 'Tutto è compiuto' (Gv 19,30), cessavano non solo questi modi di fare, ma anche ogni altro rito o cerimonia dell'antica legge"(ib. 7).

Ora dunque che la Parola di Dio si è incarnata in Gesù Cristo "noi non dobbiamo più credere a cosa ricevuta per via soprannaturale, ma solo a quanto ci viene insegnato da Cristo uomo e dai suoi ministri, uomini anch'essi". L'Incarnazione fa nascere la Chiesa e il suo "miglior giudizio". Ormai "la verità è che dobbiamo aderire a quanto Cristo ci ha insegnato, e che tutto il resto è niente".

Per capire il valore dell'antica economia dobbiamo riprendere la distinzione fra lettera e spirito. La lettera è il senso immediato; lo spirito è l'oscurità della fede. Gli uomini si ingannano quando prendono i testi alla lettera e superficialmente. Intenzione di Dio è manifestare quello che di spirituale vi è in essi, e questo è più difficile da intendersi, perché straordinario, più ricco della lettera, di cui trascende i limiti.

L'uomo di fronte a tali limiti deve spogliarsi del senso e lasciarsi guidare dallo spirito. "La lettera uccide, lo spirito dà la vita" (2 Cor 3,6): e questa contrapposizione va presa nel senso più radicale. La lettera deve lasciarsi condurre dallo spirito, deve lasciarsi "crocifiggere", così come si lasciavano schernire i profeti, perché la promessa di Dio può essere compresa nella totalità solo al suo compimento; così Abramo muore senza terra, Giacobbe si spegne in terra straniera, Isaia e Geremia sperimentano il fallimento della loro missione.

La parola di Dio afferma la sua indisponibilità, e così anche Cristo, Parola di Dio, è indisponibile ad una comprensione secondo la carne. Il salmo 71, salmo

del Re Messia, viene “smentito” da nostro Signore che nasce in umili condizioni, vive in povertà, muore in miseria; si sottomette a gente ignobile e muore sotto Ponzio Pilato; e non solo non libera i suoi discepoli dalle mani dei potenti, ma li lascia perseguitare ed uccidere in odio al suo nome.

“Ciò accade perché le profezie relative al Cristo erano verissime, ma solo se intese in senso spirituale. Infatti Gesù Cristo, perché Dio, non solo era Signore della terra, ma anche del cielo; e i poveri che lo avrebbero seguito non solo sarebbero stati da Lui redenti e liberati dal potere del demonio... ma sarebbero stati fatti eredi del Regno dei Cieli” (S 2, 19, 8).

Realmente la lettera acceca e non permette di comprendere la verità dello spirito; infatti la lettera uccide proprio la Verità, il Verbo di Dio: “Era conveniente che morisse un solo uomo, affinché non perisse l’intera nazione” (Gv 11, 50). E il nostro Giovanni aggiunge: “Il sommo sacerdote non disse ciò da sè; egli pronunciò e intese queste parole in un modo, ma lo Spirito Santo diede loro un senso ben diverso” (ib. 9). In Cristo dunque si adempie la lettera.

Gli Ebrei “si accecavano con la viltà della lettera senza comprenderne lo spirito e la verità e tolsero la vita al loro Dio, secondo quanto afferma Paolo: ‘Gli abitanti di Gerusalemme e i principi della città, ignorando chi egli fosse e non comprendendo le parole dei profeti che si leggono il sabato, con la loro condanna le adempirono’ (At 13, 27)” (ib. 8).

È una lettera che trae in inganno perfino gli stessi discepoli che erano stati vicini al Salvatore: i discepoli di Emmaus, tristi e sfiduciati, duri e tardi di cuore e incapaci di credere alle parole dei profeti.

Al momento dell’Ascensione qualche discepolo ancora dominato dalla durezza di cuore domanda: “Signore, dicci, è questo il tempo in cui ristabilirai il regno di Israele?” (At 1, 6).

La Croce è il luogo dove si compie la lettera che in sè uccide; ma è anche il luogo dove lo spirito che dà la vita e la libertà si esprime in tutta la sua forza, così da rendere accessibile l’incontro con Dio nel “Cristo umanato”, lì dove si trova molto più di quanto si pensi o si vorrebbe.

Infatti “se l’uomo non è spirituale, non potrà mai giudicare ed intendere le cose di Dio secondo ragione... L’uomo animale non percepisce le cose dello spirito di Dio, che per lui sono stoltezza e non può intenderle perché spirituali; invece l’uomo spirituale giudica tutte le cose” (S 2, 19, 11).

Ora questo spirito è il dono gratuito che Dio fa per mezzo della morte del Figlio.

2. IL MISTERO DELLA CROCE DI CRISTO

Dalle opere di san Giovanni della Croce non è possibile ricavare una teologia dei misteri di Cristo e della loro imitazione alla maniera dei monaci medievali. Egli non fa dello svolgimento temporale del disegno divino l'oggetto della sua contemplazione, al modo dell'antica esegesi benedettina. Ciò non vuol dire che tale sensibilità - basti leggere le *Romanze* - sia del tutto assente: nella tradizione carmelitana in fondo è presente anche una radice monastica. Semmai la dimensione temporale si verifica meglio a livello antropologico. "Sono le grandi fasi della sua avventura interiore a riprodurre quelle della storia collettiva della salvezza" ⁴.

È stato detto che la sua cristologia sembra obbedire ad "una concezione da quarto Evangelo". "Il Cristo di Giovanni della Croce è il Figlio di Dio incarnato, perciò il Cristo nella globalità dei suoi misteri: da quelli che ne affermano il suo procedere e la sua vita eterna e infinita nel seno del Padre, a quelli che esprimono tutto il realismo della sua azione salvifica mediante la croce e la risurrezione" ⁵.

Immaginiamo che il suggerimento venga in particolare dal titolo delle *Romanze trinitario-cristologiche* *Sul testo evangelico: "In principio erat Verbum"* e intorno alla Santissima Trinità.

Tuttavia a noi pare che non si possa identificare *tout court* la cristologia del vangelo di Giovanni apostolo con quella del mistico spagnolo. Certamente il movimento "verticale" - preesistenza del Verbo presso Dio, abbassamento (nell'incarnazione), innalzamento (nella morte e risurrezione) - è comune. Ma Giovanni della Croce concentra tutto questo movimento attorno alla missione di Cristo crocifisso. Egli radicalizza quanto si è detto dei Vangeli, di essere cioè delle "narrazioni della passione con una estesa introduzione" (M. Kähler). Principio questo in cui si riconosce l'intera tradizione patristica che vede Cristo "nascere per morire" (cf. Tertulliano, Atanasio, Gregorio di Nissa ed altri).

Icona di questa impostazione è il famoso disegno del Crocifisso eseguito dal Santo. La prospettiva evidenzia che il punto di vista è dall'alto. È il Padre che contempla il Figlio entrare, anzi "precipitare" nel mondo già in Croce, per

⁴ H. DE LUBAC, *Esegesi medievale*, Roma 1972, vol. II/2, 1837.

⁵ R. MORETTI, *Cristo nella dottrina di S. Giovanni della Croce*, in E. ANCILLI (a cura di), *Gesù Cristo mistero e presenza*, Roma 1971, p. 548.

offrirsi eucaristicamente agli uomini. Ma questo mistero di donazione e di amore è possibile perché la Trinità stessa è mistero di donazione e di amore originario, riflesso eterno della preghiera di Gv 17,10: "Padre, tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie". E questo risulta particolarmente evidente all'inizio della III Romanza:

*"Una sposa che ti ami,
Figlio mio, voglio donarti,
che per tua grazia meriti
di stare in nostra compagnia,
e mangiare ad una mensa
quel pane che mangio io".*

La vita trinitaria è qui descritta in termini eucaristici; altrove san Giovanni dirà che la Croce stessa è l'alimento dell'uomo maturo: "il cibo forte e solido della Croce del Figlio" (S 2,21,3).

Il primo momento del disegno divino è la creazione; anch'essa è compiuta per mezzo del Figlio: "Dio ha creato tutte le cose con grande facilità e rapidità e ha lasciato in esse qualche ombra del suo essere, non solo traendole dal nulla all'esistenza, ma anche dotandole di innumerevoli grazie e virtù, abbellendole di ordine mirabile e di stretta dipendenza le une dalle altre, operando tutto per mezzo della sua Sapienza per cui le ha create, cioè del Verbo suo Unigenito Figlio" (C 5,1).

Ma soprattutto Dio ha creato tutto in vista dello stesso Figlio incarnato: "Le creature sono le opere minori di Dio, fatte da Lui come di passaggio. Le maggiori, invece, in cui più si è manifestato e a cui teneva maggiormente, furono la Incarnazione del Verbo e i misteri della fede cristiana, al cui confronto tutte le altre cose furono fatte come di passaggio e in fretta" (ib. 3).

"Guardandole (le creature), non soltanto comunicò loro l'essere e le grazie, ma con questa immagine di suo Figlio le lasciò rivestite di bellezza, comunicando loro l'essere soprannaturale. Ciò accadde quando Egli si fece uomo, innalzando questo alla bellezza di Dio e per conseguenza in lui tutte le creature, poichè, facendosi uomo, si unì con la natura di tutte quelle. Perciò il medesimo Figlio di Dio dice: 'Quando sarò alzato da terra trarrò a me tutte le cose' (Gv 12, 32). E così, in questa glorificazione dell'Incarnazione del Figlio suo e della sua risurrezione secondo la carne, Dio abbellì le creature non solo in parte, ma le lasciò rivestite completamente di bellezza e di dignità" (C 6,1.4).

Anche l'Incarnazione è vista come un rendersi conviviale all'uomo: la vita della Trinità, lo "stile" trinitario viene trasferito in mezzo al mondo.

*"Tutto infatti somigliante
Egli a loro si farà
e verrà insieme a loro
e con loro abiterà.*

*Dio così uomo sarà,
l'uomo Dio diventerà,
coi mortali converserà,
mangerà e berrà" (P 6,4).*

Tutto si svolge secondo la legge dell'amore perfetto, che è Dio stesso, dove regna perfetta somiglianza tra l'amante e l'amato. Di qui la decisione del Figlio, di rendersi simile alla sposa anche nella carne. Ma l'amore non solo rende simili, ma addirittura inferiori all'amato. Così entrando nel mondo il Verbo si assume anche i dolori e i travagli della sposa:

*"Andrò in cerca della sposa
ed io stesso prenderò
le sue pene e i suoi travagli
che la fan tanto soffrire.
E perché essa abbia la vita
io per lei mi immolerò
e togliendola all'abisso,
a te, Dio, la volgerò" (P 6,7).*

E già fin dalla nascita è dato di intravedere il mistero della Croce:

*"Dio però nel suo presepe
geme e grosse lacrime versa:
sono gioielli che la sposa
per lo sposalizio porta.
Stupefatta è la sua madre
dello scambio che essa vede:
pianto umano scorge in Dio
e nell'uomo gioia piena,
di cui l'uno e l'altro alieno
per natura esser soleva" (P 6,9).*

È però nell'avvenimento storico della Croce che prende viva luce quanto in precedenza era solo accennato. Significativo è il commento alla strofa ventitreesima del *Cantico*. Qui la tematica paolina del confronto Adamo (uomo vecchio) - Cristo (uomo nuovo) è sviluppata secondo l'allegoria patristica dei due alberi: "Lo Sposo espone all'anima la maniera e l'ordine mirabile seguito da Lui per redimerla e sposarla, servendosi di quelli stessi mezzi con cui la natura umana fu perduta e corrotta. Afferma che, come nel paradiso terrestre essa fu corrotta e perduta da Adamo per mezzo dell'albero proibito, così è stata redenta e riparata per mezzo dell'albero della Croce. Qui Egli le ha dato la mano del suo favore e della sua misericordia mediante la sua passione e la sua morte, eliminando l'inimicizia che dal peccato originale vi era tra l'uomo e Dio" (C 23,2).

In toni più drammatici la discesa del Verbo nel mondo per amore è descritta nella poesia *Un pastorello*. Si tratta del "trasferimento al divino" di una poesia profana, in cui però risuonano i temi biblici del Buon Pastore e del Dio geloso. E se per il pastorello "profano" il dolore è solo un sentimento nel quale autocontemplarsi, il pastorello di san Giovanni vive l'amore non corrisposto come una ferita che gli lacera il petto, che lo porta a lasciarsi maltrattare in *tierra ajena* (è la terra straniera di Babilonia della Romanza sopra il Salmo "Super flumina Babylonis", ossia è il mondo lontano da Dio); e poi a salire su un albero "dove ha disteso le sue braccia belle".

E infine abbiamo il capitolo VII del secondo libro della *Salita*. In esso san Giovanni vuol dimostrare quanto sia angusta la via che conduce alla vita eterna e quanto debbano essere nudi e privi di impedimenti coloro che vogliono percorrerla. Chiarito che è Cristo la via, la verità e la vita, e che nessuno giunge al Padre per mezzo di Lui, ricorda che l'unica possibilità per l'uomo è quella di imitare Cristo, "nostro modello e nostra luce" (S 2,7,9).

"In primo luogo è certo che Gesù morì, spiritualmente in vita, e naturalmente in morte, a tutto ciò che cade sotto il dominio dei sensi, poiché come Egli stesso disse, in vita non ebbe un luogo dove reclinare il capo (Mt 8,20) e tanto meno lo ebbe in morte" (ib. 10).

"In secondo luogo è evidente come, al momento della morte, Egli fosse annichilito anche nell'anima; senza alcun sollievo e conforto, essendo stato lasciato dal Padre, secondo la parte inferiore, in un'intima aridità così grande che fu costretto a gridare 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?' (Mt 27,44). Quello fu l'abbandono più desolante che avesse sperimentato nei sensi

durante la sua vita e, proprio mentre ne era oppresso, Egli compì l'opera più meravigliosa di quante ne avesse compiute in cielo e terra durante la sua esistenza terrena ricca di miracoli e di prodigi, opera che consiste nell'avere riconciliato e unito a Dio, per grazia, il genere umano. Ciò dunque avvenne nel momento in cui Nostro Signore raggiunse il massimo del annichilimento in ogni campo: nella reputazione degli uomini i quali, vedendolo morire, invece di stimarlo si burlavano di Lui; nella natura, nel cui confronto si annichilì morendo; nell'aiuto e nel conforto spirituale del Padre che in quel momento lo abbandonò affinché pagasse fino all'ultimo centesimo i debiti e unisse l'uomo con Dio. In tal modo Cristo rimase annichilito e ridotto quasi nel nulla: 'Ad nihilum redactus sum et nescivi' (Sal 72,22)" (ib. 11).

Non va indebitamente amplificata l'importanza di quest'ultimo testo: san Giovanni propone l'esperienza di Cristo, modello di perfezione, a conferma del suo schema antropologico "senso-spirito", "attivo-passivo". Tuttavia se qui la cristologia sembra essere comandata dall'antropologia, di antropologia teologica si tratta. Una antropologia che Giovanni ricostruisce dalla sua esperienza personale ma che insieme "si fa strada in seno ad una comunità essa stessa modellata da sempre per mezzo della riflessione sulla Scrittura"⁶. In ogni caso ciò che qui si vuole evidenziare è la dottrina evangelica del seme che caduto per terra muore, e, paradossalmente, proprio nella morte porta frutto.

Questo fatto, vero in modo singolare per Cristo, può essere condiviso per grazia da ogni credente. Il punto di passaggio e di continuità sta proprio nel mistero stesso della Eucarestia. Sintesi di questa continuità fra Trinità ed Eucarestia è il *Cantico dell'anima che si rallegra di conoscere Dio per fede*:

*"Cotesta fonte eterna sta nascosta
in questo vivo pan per darci vita,
anche se è notte.*

*Cotesta viva fonte che io bramo,
in questo pane di vita io la vedo,
anche se è notte".*

⁶ H. DE LUBAC, o.c., p. 1839.

Ma i frutti della Croce e, perciò, la possibilità per ogni discepolo di seguirla raggiungono ciascun uomo attraverso la Chiesa, che condivide la stessa situazione di umiliazione del Verbo di Dio: “Dal momento in cui Cristo Crocifisso disse sul punto di morte: ‘Tutto è compiuto’ (Gv 19,30), cessavano non solo questi modi di fare, ma anche ogni altro rito e cerimonia dell’antica legge. Perciò dobbiamo lasciarci guidare in tutto in modo umano e visibile dalla legge di Cristo uomo, dalla sua Chiesa e dai suoi ministri, e per questa via porre rimedio alla nostra ignoranza e debolezza spirituale, poiché in essa troveremo abbondante medicina ad ogni nostro male. Tutto ciò che esce fuori da tale cammino è non solo curiosità, ma grande presunzione e mai dobbiamo credere a cosa ricevuta per via soprannaturale, ma solo a quanto ci viene insegnato da Cristo uomo e dai suoi ministri, uomini anch’essi” (S 2,27,7).

A questo punto bisogna riprendere uno dei principi fondamentali che accompagna tutta l’opera di S. Giovanni: tutto ciò che è visibile è in funzione dell’invisibile ed indirizza ed introduce ad esso. Questo fa parte dello stile di Dio, che per rivelarsi al mondo, Egli, il Dio inaccessibile e ineffabile, diventa uomo tra gli uomini e affida ad altre persone il compito di portare lungo la storia l’annuncio di salvezza.

La Chiesa è dunque lo strumento visibile per incontrare l’invisibile; S. Giovanni è pienamente cosciente di questo (cf. S 2,22,11).

In questa logica si comprende anche il ruolo dei direttori spirituali. “I maestri di spirito si preoccupano fin dall’inizio di spingere i loro discepoli alla mortificazione di tutti gli appetiti e, per liberarli da tante miserie, hanno cura di spogliarli dei desideri che prima avevano” (S 1,12,6).

Il compito che essi hanno è quello di aiutare nella sequela di Cristo fino alla Croce, fino alla notte, perché la notte che sperimenta l’anima è quella cui è chiamato tutto il corpo di Cristo se veramente vuol seguire il suo capo: “La notte, che è la fede della Chiesa militante, dove è ancora notte, insegna la scienza alla Chiesa e per conseguenza ad ogni anima, che a sua volta è notte perché priva della chiara sapienza beatifica” (S 2,3,5).

La Chiesa ha dunque una funzione sacramentale, oggettiva, perché l’anima impari a pensare Dio non secondo la propria misura, ma come infinitamente Altro: “Non guardare mai il tuo Prelato, chiunque esso sia, come qualcuno inferiore a Dio, che lo ha posto in suo luogo (...) Pertanto vigila con grande attenzione per non guardare mai né alla sua condizione, né al suo modo di agire,

né alle sue qualità, né alla sua maniera di procedere. Ciò infatti ti arrecherà molto danno poiché arriverai a cambiare l'obbedienza da divina in umana, muovendoti o no ad agire solo per i modi visibili che scorgi nel Prelato e non per l'invisibile Dio, al quale tu in lui servi" (Caut. 12).

Così, in un certo senso, ogni persona diventa lo strumento visibile che richiama il Dio nascosto: "Devi pensare che tutti coloro che abitano in convento sono strumenti, e lo sono davvero, per esercitarti nel bene: gli uni ti devono lavorare con la parola, gli altri con le opere, gli altri con il pensiero contro di te. In ogni caso tu devi star soggetto come lo è la statua a chi la lavora, la dipinge e la indora" (ib. 15).

"È bene che non manchino le prove e le tentazioni e il fuoco delle angustie e delle tribolazioni. Il religioso si deve esercitare in queste cose sempre con pazienza e conformità alla volontà divina, altrimenti Dio lo rimprovererà perché non ha voluto portare pazientemente la Croce di Cristo" (Cons. 4).

La direzione spirituale è la condizione perché l'uomo faccia memoria costantemente della sua situazione di debolezza e la presunzione non lo porti a rinnegare il bisogno di aiuto: "Colui che vuole restare solo senza il sostegno di un maestro o di una guida, è come un albero solo e senza padrone in un campo, i cui frutti, per quanto abbondanti, verranno colti dai passanti e non giungeranno quindi a maturazione" (Pen 1,5).

"Chi cade da solo, resta solo nella sua caduta e tiene in poco conto la sua anima, poiché l'affida a sé solo" (Pen 191).

Ma proprio perché il visibile è lo strumento di accesso all'invisibile, il primato è di quest'ultimo: "Lo Spirito Santo, e non i direttori spirituali, è l'agente e la guida principale delle anime, delle quali non tralascia mai di prendersi cura" (F 3,46).

I direttori spirituali devono perciò preoccuparsi non di rendere conformi le anime al loro punto di vista, ma di sapere per quale via il Signore vuole condurle.

D'altra parte "Dio, ogni volta che dice o rivela qualche cosa all'anima, fa ciò ponendo in essa un certo desiderio di manifestarla a chi di dovere; finché ella non avrà obbedito a questa inclinazione, Egli non le farà provare soddisfazione piena, perché non ha ricevuto la comunicazione da un suo simile" (S 2,22,9).

È dentro questa polarità tra visibile e invisibile che si svolge poi la soluzione dei casi di conflitto tra la guida e l'anima. La Croce rimane il punto paradigmatico dell'incontro tra la suprema obbedienza di Cristo al Padre e la libertà dello Spirito che muove con decisione il Figlio verso il luogo della passione.

3. LA CROCE DEL DISCEPOLO

Dio ha manifestato la sua vittoria "tutta in una volta" e l'ha posta nel cuore dell'uomo con il battesimo: l'uomo deve imparare a morire secondo la nuova economia instaurata da Cristo. La morte, condizione per incontrarsi in modo definitivo con Dio, nell'uomo avviene secondo una certa gradualità. Essa è determinata dall'esistenza concreta dell'uomo, con il suo svolgersi drammatico e pieno di difficoltà; in un cammino nel quale l'uomo cerca di raggiungere ciò che già è, a partire dall'opera salvifica di Cristo.

La Croce diventa allora il punto di riferimento e il modello da seguire.

3.1. "Molti i chiamati, pochi gli eletti"

Dentro la chiamata universale degli uomini alla perfezione S. Giovanni riscontra una riduzione del numero, come se questa vocazione venisse "crocifissa" dall'infedeltà e dalla debolezza dei chiamati. Ne parla pure il Vangelo: "Quanto è angusta la porta e stretta la via che conduce alla vita, e pochi sono coloro che la trovano" (cfr. S 2,7,1).

Ma la conferma di ciò viene a Giovanni dall'esperienza quotidiana di guida spirituale: "La causa di ciò che Cristo dice: 'pochi sono coloro che la trovano', va ricercata nel fatto che poche sono le anime le quali sappiano e vogliono entrare in questa perfetta nudità e perfetto vuoto di spirito" (ib. 3)

Infatti "vi sono molti che desiderano andare avanti e con grande insistenza pregano Dio di farli passare a questo stato di perfezione. Quando però Egli, come è necessario, incomincia a condurli attraverso i primi travagli e le prime mortificazioni, essi si ribellano, si ritirano, rifuggendo dal sentiero angusto della vita e cercando la via spaziosa delle consolazioni, cioè quella della perdizione" (F 2,27).

La riduzione del numero può essere compresa attraverso la categoria biblica di elezione. Il compito e la vocazione che il singolo fedele ha nei confronti della Chiesa è analogo a quello che la Chiesa stessa, il popolo eletto, ha nei confronti

del mondo: essere segno di una particolare predilezione del Signore, che è destinata a tutti gli uomini e che tutti sono chiamati a sperimentare.

Se è vero che “poche sono le anime in cui la purificazione avviene con tale intensità, e sono solo quelle che il Signore vuole elevare ad un superiore grado di unione” (F 1,24), è anche vero che “queste pene di cui si parla sono simili a quelle del Purgatorio” (ib.) e perciò diventano segno profetico di quella realtà di purificazione e di conversione nella quale tutti dovranno pure essere inseriti.

“Mai - afferma Balthasar - il ‘piccolo gregge’, la ‘porta stretta’, la ‘via angusta’ sono stati per il cristianesimo una obiezione o una controprova”⁷. Dio elegge a questa perfezione persone ben determinate, cioè tali da trovare imitatori, destinate ad essere, come Mosè, Elia e Paolo, “fonti del suo Spirito nella Chiesa”, i capifamiglia spirituali “la cui forza e il cui spirito si dovranno diffondere nella successione dei loro figli” (F 2,21).

Dentro la logica della elezione comprendiamo anche il valore che nella Chiesa ha l’“apostolato” dei contemplativi cui il Santo prevalentemente si rivolge. Così scrive ad una monaca di Beas: “Non creda, figlia in Cristo, che io abbia cessato di sentir dolore per i suoi travagli e per quelli di coloro che ne sono partecipi; però, quando penso che Dio la conduce per quella vita apostolica, che è vita di disprezzo, per la quale l’ha chiamata, me ne consolo” (Lett 9).

Va qui ricordato che S. Giovanni non intende rivolgersi a tutto il popolo cristiano, ma ad alcune persone che per vocazione devono testimoniare l’atteggiamento filiale e contemplativo di Cristo verso il Padre. Tuttavia, poiché l’esperienza di Cristo racchiude in sé la Croce - cioè la massima espressione dell’atteggiamento filiale e redentivo - anche al culmine della sua vita attiva; e inoltre, poiché è di tutti i cristiani riconoscere che le buone opere non si possono fare se non in virtù di Dio, allora dentro l’esperienza cristiana la vita attiva e quella contemplativa non si possono mai opporre dialetticamente una all’altra, anche se singole vocazioni possono profeticamente accentuare ora una dimensione, ora l’altra.

⁷ H.U. von BALTHASAR, *Gloria*, o.c., 100.

3.2. L'imitazione di Cristo come scelta della "forma Crucis"

È l'imitazione dei misteri di Cristo la condizione per giungere ad incontrarsi con Dio. Se Dio ha imitato l'uomo rendendosi a lui uguale in tutto, anche nella morte, escluso il peccato, allora compito dell'uomo è guardare a quella perfetta imitazione che dell'uomo ha fatto Gesù Cristo. È la ricerca che fa la sposa dello Sposo, il solo che può riempire la sua solitudine. Ma lo Sposo è morto, ed è sceso fin nell'abisso del male: quindi la sposa deve seguirne le "vestigia" fin nella vera morte.

"Il Signore consente e vuole che rimanga dove egli dimora solo quell'appetito che ha lo scopo di osservare esattamente la legge di Dio e di prendere sopra di sé la croce di Cristo" (S 1,5,8).

Perciò l'anima deve svuotarsi da tutte le forme e le immagini apprensibili e cercare "dentro di sé la vera immagine, che è Cristo Crocifisso, in cui anzi è contenta che la privino di tutto e che tutto le venga meno" (S 3,35,3). Perfino le croci possono diventare piccoli idoli. S. Giovanni critica quei principianti che si affeziono più ad una croce che ad un'altra; occorre svuotarsi fino alla "nudità di spirito", vera condizione per andare dietro a Cristo.

E qui emerge l'aspetto positivo: si sceglie la Croce perché è la strada seguita da Cristo. Per entrare attraverso la porta che conduce alla vita, "la quale è Cristo, principio del cammino, l'anima deve restringersi e spogliare la volontà di tutte le cose sensibili e temporali, amando Dio al di sopra di tutto" (S 2,7,2).

Non è buono quello spirituale che "desiderasse procedere per dolcezze e comodità e rifuggisse dall'imitare Cristo" (ib. 8).

"La via di cui parla nostro Signore non consiste in dilette, gusti e sentimenti spirituali, ma in una vera morte di croce, sensitiva e spirituale, cioè esteriore ed interiore" (ib. 11). È la via segnata da Cristo, dove "discendere è salire e salire è discendere" (N 2,18,2): salire sulla Croce, il massimo dell'abbassamento, vuol dire essere innalzati alla gloria del Padre.

La fondamentale imitazione è quella di Gesù obbediente a suo Padre: "Padre, se io devo bere necessariamente questo calice, si faccia la tua volontà" (Mt. 26, 39).

"Vostra Carità - consiglia S. Giovanni a un religioso - sia perseverante nell'adempiere i doveri del suo Ordine imposti dall'obbedienza, solo per il Signore, senza rispetto umano" (Cons 5).

Infatti - si lamenta il Santo - “molti vorrebbero che Dio volesse quello che essi vogliono e si rattristano di volere quello che vuole Dio, sentendo ripugnanza ad accomodare la propria volontà a quella di Lui (...) Ciò è grandemente opposto a quanto il Signore stesso insegna nel Vangelo dicendo che ‘colui il quale perderà la propria volontà per amor suo, la guadagnerà, e chi vorrà guadagnarla, la perderà’” (N 1,73).

L'autentica espressione è quella del Padre Nostro: “*Fiat voluntas tua*, senza l'impeto di qualche altra voglia o appetito” (C 20,11).

È un'imitazione quasi “pedissequa”: “Non fare cosa, né dire parola importante che non possa essere compiuta o detta dal Cristo se si trovasse nello stato in cui mi trovo io o avesse la mia età e la mia salute” (Cons 3).

Questo “compattare con Cristo” non è un dovere gravoso, ma un “ardentissimo desiderio” (Cons 7), un bramare “di rendersi nel patire un po' somigliante al nostro grande Dio umiliato e crocifisso” (Lett 24).

Seguire Cristo vuol dire seguirlo fino al Calvario, portare pazientemente la sua Croce: perciò è bene “che non manchino le prove e le tentazioni da parte degli uomini e dei demoni e il fuoco delle angustie e delle tribolazioni” (Cons 4).

È questo il tema preferito da P. Giovanni quando conversa con le monache di Beas. Lo testimoniano numerosi detti che le religiose hanno raccolto: “Se vuoi essere perfetto, vendi la tua volontà e dalla ai poveri di spirito, vieni a Cristo nella mansuetudine e umiltà e seguilo fino al Calvario e al sepolcro” (Pen 5,6), poiché “è meglio soffrire per Dio che fare miracoli” (ib. 12).

Infatti anche se la via della Croce è aspra, il peso del legno è un giogo leggero, è il bastone sul quale appoggiarsi. È l'aiuto che Cristo concede all'anima, “non potendo soffrire che la sua amata patisca senza darle un aiuto” (N 2,19,4).

È il peso della gloria di Dio, e perciò una “mano leggera”, “un tocco delicato”. Per questo non si deve “scegliere la croce minore, poiché la croce è un peso leggero, tanto più leggero quanto più pesa, se portato per amore di Dio” (Cons 6).

Anche la terminologia è quella della passione. C'è una lancia che ferisce, anzi che piaga l'anima; con Cristo si è “schiaffeggiati e castigati”, sono slogate tutte le ossa; alla maniera di Paolo si portano i dolori di Cristo; si abbraccia la Croce e ivi infissi si beve fiele e aceto.

“Chi desidera veramente la sapienza divina, in primo luogo brama di entrare veramente nel folto della Croce!” (C 36,13).

Deve prendere su di sé la nudità di Cristo, che a sua volta si è caricato della nudità vergognosa di Adamo: “... Che siano entrate in una casa povera e per di più in un giorno tanto caldo è dipeso dal volere di Dio, affinché siano un po’ di edificazione e facciano capire ciò che professano, cioè il Cristo nudo (...). Si dedichino alla mortificazione e penitenza, cercando che il Cristo costi loro qualcosa (...). Cerchino la sofferenza in Dio e fuori di Lui, nel silenzio, nella speranza e nella memoria amorosa” (Lett 16).

Se Cristo si deve “meritare” è perché bisogna seguirlo fino alla morte e alla “morte di amore”, sapendo però che “tutto ciò dura poco, si riduce tutto fino ad alzare il coltello, poiché Isacco rimane vivo, con la promessa che il figlio si moltiplicherà” (Lett 11).

È una vera morte, come quella di Cristo, il quale fu ridotto quasi a nulla. L’anima viene immersa nelle tenebre, nella pena e nel tormento, “soffre e agonizza”, convinta che “Dio l’abbia riprovata e, aborrendola, l’abbia gettata nelle tenebre” (N 2,6,2). Deve seguire Cristo fin nel profondo abisso: “Questo sentimento è talvolta così vivo che all’anima sembra di vedere spalancato davanti a sé l’inferno e la perdizione. Queste anime appartengono al numero di coloro che ‘discendono vivi all’inferno’ (Sal 54,16), poiché ora fanno quel purgatorio che dovrebbero fare nell’altra vita” (ib. 6).

Il tema della morte è affrontato anche da un punto di vista storico-salvifico. Gli antichi ebrei rifuggivano dal desiderio di vedere Dio per paura di morire e d’altra parte lo stesso Dio affermava: “Non potrai vedere la mia faccia, poiché nessun uomo vivrà dopo avermi visto” (Es 33,20). Questo si spiega per due ragioni: innanzitutto per vedere Dio gli uomini dovevano attendere la sua venuta; tanto valeva vivere nella carne per aumentare i meriti, che stare nel Limbo e soffrire tenebre e privazione di Dio; in secondo luogo “non essendo molto forti, né molto vicini a Dio per amore, essi temevano di morire alla sua vista” (C 11,10).

Nella legge della grazia, da quando Cristo è morto in Croce per amore degli uomini, non vi è più paura né di Dio, né della morte. “Morendo il corpo, l’anima può vedere Dio; perciò è cosa più saggia desiderare di vivere poco e di morire presto per vederlo... perché all’anima amante la morte non può essere amara... Essa desidera l’ora della sua morte più di quanto i re della terra desiderano i regni e i principati” (ib.)

La morte, che presso i Giudei era la conseguenza dell'eventuale visione di Dio, qui ne diventa una condizione. L'anima può rivivere l'esperienza dell'araba fenice, l'uccello leggendario che rinasce dalle sue ceneri:

*“... Allor sentii l'amore
ferire il cuore e svellere.
Gli chiesi mi uccidesse,
giacché sì m'avea ferito.
Sul suo fuoco mi gettai
sapendo che bruciava,
invidiando l'uccello
che in esso si consuma.
Sul punto ero di morte,
solo in te avevo vita;
in me per te morivo,
per te risuscitavo,
chè il ricordo tuo
dava vita e la toglieva” (P 7).*

3.3. Il mistero della Croce e il simbolo della notte

Come unica è la Croce di Cristo, ma molti sono i modi con cui i fedeli sono chiamati a dividerla, così l'unico avvenimento storico può essere accostato e compreso mediante diverse figure simboliche. Gesù stesso aveva parlato di “fuoco”, di “battesimo”, ecc. San Giovanni privilegia la figura della “notte oscura”.

Se si potesse riconoscere nel Preconio pasquale una delle fonti della canzone *En una noche oscura*⁸, allora sarebbe possibile documentare un legame ancora più stretto tra l'avvenimento storico del Calvario e l'esperienza di oscurità vissuta da coloro che si lasciano purificare da Dio. Anche per questo vale il suggerimento di E. Stein a non intendere la notte mistica in senso cosmico, anche se gli effetti prodotti interiormente sono simili a quelli della notte cosmica.

⁸ J. SULLIVAN, *Night and Light. The poet John of the Cross and the “Exsultet” of the Easter Liturgy*, in Eph Carm XXX (1979) pp. 52-68.

La notte è un'affermazione contemporaneamente teologica e antropologica.

Teologica, perché Dio è mistero, Dio abita nell'oscurità. Significativa è la definizione di "Dio remoto" (*Dios extraño*) che S. Giovanni così commenta nel Cantico Spirituale:

"Le isole remote (*extrañas*) sono circondate dal mare, nel quale si sperdono, sono molto remote e lontane dalle comunicazioni umane. Così nascono e crescono in esse prodotti molto diversi da quelli delle nostre regioni, di forme strane e dotati di virtù sconosciute, che riescono affatto nuovi e suscitano meraviglia in chi li vede. A causa quindi delle grandi e mirabili novità e delle nozioni straordinarie e lontane dalla conoscenza comune che l'anima percepisce in Dio, lo chiama isole remote (*ínsulas extrañas*). Un uomo viene considerato remoto perché vive appartato dalla gente, o perché per le sue azioni si distingue dagli altri. Per questi due motivi l'anima dà a Dio l'appellativo di remoto: non solo perché egli compendia in sé tutta la lontananza delle isole sconosciute, ma anche perché straordinarie, nuove e mirabili sono le sue vie, i suoi consigli e le sue opere. Non c'è da meravigliarsi che il Signore sia lontano dagli uomini che non lo hanno veduto, dal momento che lo è anche dagli Angeli e dalle anime che lo vedono; infatti costoro non ne esauriscono mai la conoscenza, anzi, non riusciranno mai a comprenderlo e fino all'ultimo giorno del giudizio scopriranno in Lui tante verità circa i suoi profondi giudizi e le opere della sua misericordia e giustizia, che riusciranno sempre nuove, generando in loro sempre maggior meraviglia. Solo per Sé non è estraneo, né nuovo" (C 14,8).

Dio perciò può essere conosciuto solo come mistero: l'aspetto antropologico della notte. L'uomo rischia di scambiare il vero Dio con delle immagini; perciò deve abbandonare qualsiasi forma ed entrare nella notte. Posta di fronte al Dio vero che si presenta nella forma della sottrazione e dell'abbandono, l'anima "patisce nella sua impotenza e nel suo tormento una morte infinita... una viva immagine di quella privazione infinita, poiché l'anima possiede una certa disposizione a riceverne la pienezza" (F 3,22).

Questa notte è documentata dall'esperienza dolorosa di Giobbe, Geremia, Giona e David, che sperimentano l'ira e l'abbandono di Dio, il quale dal punto di vista di Dio è fuoco purificatore, "fuoco pieno di oscuro amore" (N 2,12,1).

Nell'accesso a Dio S. Giovanni, sebbene assuma il tradizionale schema ascensionale tipico dei medievali, "tuttavia usa una critica che ad ogni atto e

stato lo colloca al di là di tutte queste ascensioni... Si tratta di un guadagno totale nella perdita totale, di un approdare naufragando, di un salto su un terreno sicuro previa rottura di tutte le scale" ⁹. È il ritmo del "todo - nada":

*"Per giungere a gustare il tutto
non cercare il gusto in niente.
Per giungere al possesso di tutto
non voler possedere niente.
Per giungere ad essere tutto
non voler essere niente.
Per giungere alla conoscenza del tutto
non cercare di sapere qualcosa di niente.
Per venire a ciò che ora non godi
devi passare per dove non godi.
Per giungere a ciò che non sai
devi passare per dove non sai.
Per giungere al possesso di ciò che non hai
devi passare per dove ora niente hai.
Per giungere a ciò che non sei
devi passare per dove ora non sei" (S 1,13,1).*

La duplice dimensione - teologica e antropologica - della notte apre la strada, peraltro non percorsa da san Giovanni, alla comprensione, sia pure nel mistero in quella distanza che salvaguarda l'unicità della passione redentrice, della "notte oscura" vissuta da Cristo, l'uomo-Dio.

In ogni caso ciò che permette all'anima di reggere all'immenso travaglio che deve sopportare per ritrovare lo Sposo, è l'amore.

*"In una notte oscura
con ansie, in amori infiammata,
- oh! felice ventura! -
uscii, né fui notata,
stando già la mia casa addormentata" (N str. 1).*

In questa strofa l'anima "vuole esprimere come ella -condotta da Dio- solo per amore di Lui, anzi infiammata da questo amore, uscì in una notte oscura" (S 1,1,4), purificandosi da tutti i desideri.

⁹ H.U. von BALTHASAR, o.c., p. 107.

L'anima può in tal modo uscire a causa della forza e del calore concesso a tale scopo dall'amore del suo Sposo nella contemplazione oscura. Infatti l'amore è uno solo: quello che costituisce l'essenza delle tre divine Persone, quello che le fa uguali e distinte. Solo questo Amore divino trasforma l'anima da amante in amata.

Qualsiasi genere di morte -perfino il martirio- "di per sé non vale niente senza l'amore (...) che viene dato da Dio all'anima molto perfettamente" (S 2,19,13). È un amore esclusivo: "solo per amore di Lui!" È quello "l'amore che rende uguali, anzi assoggetta alla persona amata", che porta a rinunciare alla propria volontà, che "non consiste nel provare grandi sentimenti, ma nell'avere grande nudità e nel patire per amore dell'Amato" (C 2,36).

Fa parte infatti dell'esperienza più umana lo stretto legame fra amore e dolore:

"L'anima ferita va in cerca di Dio, poiché, trovandosi in mezzo alle tenebre, si accorge di esserne priva e muore di amore per Lui. Questo è l'amore impaziente in cui non si può durare a lungo senza ottenere quanto si desidera o morire, amore simile a quello che Rachele aveva per i figli quando diceva a Giacobbe: 'Dammi dei figli, altrimenti morirò (Gen 30,1)'" (N 2,13,8).

L'esperienza della notte oscura è possibile all'anima solo se sostenuta dall'amore, amore che è come una fiamma, un "fuoco amoroso" che purifica, una sofferenza che è come un purgatorio anticipato e che perciò rende "beati", vale a dire "innamorati" (N 2,11,1).

È l'amore di Dio che rende possibile questo, perché "l'amore ricompensa sempre con se stesso" (C 9,7). Un amore perfetto non ha motivazioni, se non l'estrema liberalità, la pura gratuità.

In questo senso la manifestazione suprema dell'amore è l'offerta che Cristo fa di se stesso sulla Croce per i peccati degli uomini, un gesto che come tale risulta unico e inimitabile.

3.4. Verso la risurrezione

Dopo aver descritto i travagli dell'anima immersa nella notte oscura, S. Giovanni conclude che ad essa "conviene rimanere in questo sepolcro di oscura morte in vista della risurrezione spirituale che la attende" (N 2,6,1).

S. Giovanni distingue l'incontro con Dio, possibile su questa terra, dalla visione della sua gloria nel cielo. In questa vita è possibile incontrarlo solo nella notte della fede; nell'al di là vedremo Dio faccia a faccia.

La notte è soggettivamente esperienza di morte, ma dal punto di vista di Dio è luce chiarissima. S. Giovanni rimanda per questo a numerosi testi biblici in cui si afferma la presenza di Dio, nascosto dalla nube o dalle tenebre.

“Questa idea sarebbe deviante interpretarla in senso neoplatonico, come se il ‘bonum diffusivum sui’ splendesse in eterna indifferenza al di sopra di tutti i destini dolorosi. Bisogna invece considerare questo Dio della Bibbia vivente e deliberante, che ‘conduce all’inferno e ne riconduce’, nel senso di Giovanni, secondo la formula: anche la Croce del Figlio di Dio abbandonato è, vista dalla parte del Padre, luce purissima: luce dell’amore che si trasfigura fino all’estremo limite”¹⁰.

Se è solo con la morte che l’anima può incontrarsi in pienezza con Dio, tuttavia già sperimenta quasi un anticipo, una “caparra” dell’eternità: “Essi sono gli scherzi e la festa gioiosa che lo Spirito Santo fa nell’anima, durante i quali sembra che sempre cerchi di darle la vita eterna, di trasferirla alla sua gloria perfetta, introducendola davvero in sé” (F 3,10).

Sono gli “adombramenti” dello Spirito Santo, ombre luminose, come quella che coprì Maria e permise il concepimento del Figlio di Dio. Così l’anima “in una sublime sensazione di gloria percepisce distintamente tutto ciò che lo Spirito Santo le comunica”. L’anima chiede allora che termini l’opera di Dio: “se vuoi, ormai finisci”, espressione con la quale l’anima “fa allo Sposo le due petizioni insegnateci nel Vangelo: *Adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua* (Mt 6,10), come se dicesse: finisci di darmi questo regno, se vuoi, se ciò è conforme alla tua volontà” (F 1,28). E perché questo si compia “rompi la tela a questo dolce incontro”.

Dopo aver spezzata la tela temporale, che abbraccia tutte le creature, e quella naturale, che comprende tutte le opere, il lavoro di annientamento si conclude solo quando è spezzata la tela sensitiva, cioè la vita dell’uomo, poiché “sappiamo che quando verrà disfatta questa nostra casa terrestre, ne avremo da Dio una eterna nel cielo” (ib. 29).

La morte delle persone giunte a tale stato, “benché apparentemente simile a quella delle altre, è però molto diversa per le cause che la producono e per

¹⁰ Ibidem, 125.

il modo in cui avviene. Infatti, se le altre muoiono per malattia o vecchiaia, esse, pur morendo per una malattia o nella pienezza degli anni, non sono strappate alla vita se non da qualche impeto o incontro amoroso più sublime, più potente e più forte dei precedenti, quindi capace di rompere la tela e di portare via il gioiello dell'anima" (ib. 30).

L'esperienza della morte di queste persone è profezia della morte di ogni uomo, da quando Cristo è morto e risorto. Dopo questo avvenimento, l'uomo non trova più la morte che avrebbe meritato a causa del peccato, perché alla morte è stato tolto il pungiglione.

In tal senso ogni momento può essere quello giusto per morire: "per spezzare la tela non si attende la maturità della cosa, né altro di simile" (ib. 33).

P. Giuseppe Furioni

LO HAI COSÌ VICINO!

O anima bellissima fra tutte le creature, che desideri tanto conoscere il luogo dove si trova il tuo Diletto, per trovarlo ed unirti con Lui! Ormai ti è stato detto che tu stessa sei il luogo in cui Egli dimora e il nascondiglio dove si cela. Tu puoi grandemente rallegrarti sapendo che tutto il tuo bene e l'intera tua speranza è così vicina a te da abitare dentro di te o, per dire meglio, che tu non puoi stare senza di Lui... Che vuoi di più, o anima, e perché cerchi ancora fuori di te le tue ricchezze, i tuoi diletti, la tua soddisfazione, la tua abbondanza e il tuo regno, cioè l'Amato, che tu desideri e brami? Gioisci e rallegrati pure con Lui nel tuo raccoglimento interiore, poiché lo hai così vicino! Qui desideralo, adoralo, senza andare a cercarlo altrove, poiché ti distrarresti, ti stancheresti senza poterlo né trovare, né godere con maggiore certezza e celerità, né averlo più vicino che dentro di te.

(S. Giovanni della Croce, *Cantico B*, 1, 7-8)

DOLORE PIÙ PURO, CONOSCENZA PIÙ PROFONDA

*Godiam l'un l'altro, Amato,
in tua beltà a contemplarci andiamo
sul monte e la collina,
dove acqua pura sgorga;
e dov'è più folto
noi ci addentriamo.*

Per "folto" dove l'anima desidera di entrare si intende anche molto giustamente la solitudine di travagli e di tribolazioni a cui ella brama di andare incontro, poiché la sofferenza per lei è gustosissima e utilissima, essendo un mezzo per penetrare maggiormente nel folto della dilettevole sapienza di Dio. Infatti il dolore più puro porta con sé una conoscenza più intima e più pura e quindi una gioia più sublime e più pura... Oh, se l'anima riuscisse a capire che non si può giungere nel pieno delle ricchezze e della sapienza di Dio, se non entrando dove più numerose sono le sofferenze!... Chi desidera veramente la sapienza divina, in primo luogo brama di entrare veramente nel folto della Croce!... Per entrare dentro la ricchezza della sapienza divina, la porta è la Croce che è stretta. Pochi desiderano oltrepassarla, mentre sono molti coloro che amano i diletti a cui si giunge per suo mezzo.

(S. Giovanni della Croce, *Cantico B* 36, 12-13)

EDITH STEIN: IL "VANGELO" DI S. GIOVANNI DELLA CROCE E LA DIVINA "CHIRAGOGIA"

Circa cinquanta anni fa, per la ricorrenza del quattrocentesimo anniversario della nascita di S. Giovanni della Croce, Edith Stein cominciava a lavorare, al Carmelo di Echt, al suo "Studio su S. Giovanni della Croce", la *Scientia Crucis*¹. L'intento di queste pagine è di far emergere prima quello che agli occhi della Beata Teresa Benedetta della Croce è il cuore della esperienza spirituale e della dottrina del Santo Padre: il "Vangelo di S. Giovanni della Croce". Ma poi anche un tema particolare: la "chiragogia", il "guidare" o "condurre per mano", secondo un'espressione di Dionigi lo Pseudo-Areopagita², in cui si riassume per la Stein non solo l'attività svolta dal Santo nel Carmelo riformato, ma anche tutta la sua opera di scrittore.

Oltre che della *Scientia Crucis*, si farà ampio uso di altri testi in cui la Beata tratta la figura di S. Giovanni della Croce: saranno perfino testi minori, a partire dalla immaginetta-ricordo della vestizione di Edith nel Carmelo di Colonia-Lindenthal il 15 aprile 1934. Dopo il primo versetto del Salmo 26 ("Il Signore è mia luce e mia salvezza; di chi avrò paura?"); e le parole del profeta Geremia che

¹ Citerò il tedesco delle opere di EDITH STEIN secondo l'edizione dei *Werke* delle editrici Nauwelaerts-Herder, poi 'De Massa & Waler'- Herder ed infine Herder; tra le traduzioni userò: *Scientia Crucis. Studio su S. Giovanni della Croce*, 2ª ed., Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1982. Indicherò a volta a volta le altre traduzioni. Per quanto riguarda S. GIOVANNI DELLA CROCE, citerò il testo spagnolo usato da Edith Stein: *Obras del Místico Doctor San Juan de la Cruz*, Edición crítica del Padre Gerardo de San Juan de la Cruz, 3 voll., Toledo 1912-1914; per la traduzione italiana, S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, versione del R.P. Nazareno dell'Adolorata, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1955. Il segno / separerà l'indicazione della pagina del testo originale da quella della traduzione.

² Almeno due volte Edith Stein richiama esplicitamente la "cheiragooghía" dionisiana, nella *Scientia Crucis* (*Werke* I p. 29; trad. it. p. 57) e in *Vie della conoscenza di Dio* (*Wege der Gotteserkenntnis. Dionysius der Areopagit und seine symbolische Theologie*, Kaffke, München 1979, p. 61; trad. it. Ed. Messaggero, Padova 1983, p. 175) Nel primo caso il rimando è al *De divinis nominibus* cap. 2,§2; nel secondo caso, al *De coelesti hierarchia* cap. 1,§2 - in realtà §3 - (cfr. PG III 640 e 121; DIONIGI AREOPAGITA, *Tutte le opere*, Rusconi, Milano 1981, pp. 269 e 79).

costituiscono l'*Introito* della Messa della vigilia della Beata Vergine del Carmelo, (2,7: "Io vi ho condotti nella terra del Carmelo, perché ne mangiate i frutti e i prodotti"), l'immaginetta riporta una frase di S. Giovanni della Croce: "Per arrivare ad esser tutto, non desiderare di essere qualcosa in nulla" ³.

Pochi giorni prima, riferendosi ai prossimi esercizi in preparazione alla vestizione, Edith Stein aveva scritto a madre Petra Brüning: "La mia guida (*Führer*) sarà il nostro S. Padre Giovanni della Croce: *la Salita al monte Carmelo*"⁴. Un anno dopo, nel febbraio del 1935, ella seguiva con tutta la comunità gli esercizi predicati dal domenicano P. Seibert Soreth e scriveva: "Per me questi esercizi sono già stati una preparazione molto sostanziosa alla professione e ne sono molto grata. Quanto alla preparazione immediata, mi rivolgo di nuovo, come già prima della vestizione, al nostro S. Padre Giovanni della Croce come direttore (*Meister*) degli esercizi" ⁵. Un ricordo di quei suoi primi esercizi fatti sotto la guida di S. Giovanni della Croce si ha ancora in una lettera del 1940: "Da qualche settimana debbo anche occuparmi del materiale per la meditazione, e adesso, in preparazione della festa, prendo dei piccoli brani dalla *Salita al monte Carmelo*. È sulla *Salita* che ho fatto meditazione durante gli esercizi prima della mia vestizione. Ogni anno, poi, vado un pochino avanti; nella lettura degli scritti del Santo Padre Giovanni, voglio dire, e non nel senso che io abbia mantenuto il passo con quanto egli scrive; sono sempre laggiù, ai piedi del monte" ⁶.

La funzione di guida (*Führer*) che Edith Stein riconosce a S. Giovanni della Croce non è affatto, per lei, una funzione che riguardi soltanto quel particolare momento della sua vita, o che il Santo abbia importanza *solo per lei*, nella sua storia personale, mentre il significato stesso della figura di S. Giovanni della Croce starebbe altrove.

³ *Salita* I, 13, 11. Cfr. E. STEIN, *Selbstbildnis in Briefen. Erster Teil 1916-1934*, (Werke VIII), p. 166.

⁴ *Ibidem*, p. 164 (trad. it. E. STEIN, *La scelta di Dio. Lettere 1917-42*, Città Nuova, Roma 1974, p. 85).

⁵ E. STEIN, *Selbstbildnis in Briefen. Zweiter Teil 1934-1942* (Werke IX), p. 29; cfr. anche p. 34; *La scelta di Dio...*, cit., p. 94.

⁶ *Ibidem*, p. 153; *La scelta di Dio...*, cit., p. 164.

Il valore di S. Giovanni della Croce, la forma straordinaria della sua santità, il dono che egli è non solo per l'Ordine ma per tutta la Chiesa, stanno proprio in questo suo essere "*guida*". Questo appunto vorrei illustrare prima con una serie di testi "minori", e poi con riferimenti più ampi alla *Scientia Crucis*.

1. IL PROGETTO CARMELITANO: TRADURRE LA SCRITTURA IN VITA

Il 31 marzo 1935, Edith Stein pubblica su un quotidiano di Augusta (la *Augsburger Postzeitung*) un sobrio articolo di presentazione del Carmelo. La figura di S. Giovanni della Croce viene tracciata con queste brevi linee: "In secondo luogo (*dopo S. Teresa di Gesù*) veneriamo come nostro padre e guida il primo carmelitano scalzo della riforma, S. Giovanni della Croce. Ritroviamo in lui, nella espressione più pura, l'antico spirito degli eremiti. La sua vita dà l'impressione che egli non abbia conosciuto alcun combattimento interiore. Come fin dalla prima infanzia si trovò sotto la speciale protezione della Madre di Dio, così, fin dall'età di ragione, fu attratto dall'esercizio di una penitenza severa, dalla solitudine, dal distacco da tutto ciò che è terreno, dall'unione con Dio. Fu lo strumento eletto per far rivivere con il suo esempio e con il suo insegnamento, nel Carmelo che rinasceva a nuova vita, lo spirito del santo padre Elia; insieme con la santa madre Teresa, egli formò spiritualmente la prima generazione dei carmelitani e delle carmelitane scalze; con i suoi scritti, è ancora luce che illumina i nostri passi nella 'salita al monte Carmelo'"⁷.

In che cosa consistono, per la Stein, lo spirito del santo padre Elia e l'antico spirito degli eremiti? Conviene precisarlo, perché si tratta di una via d'accesso alla comprensione di quello che è per lei il cuore della figura e della dottrina di S. Giovanni. Dello spirito di Elia, che rivive in colui che sarà "padre e guida" dei Carmelitani Scalzi, aveva scritto poco sopra a proposito dell'opera riformatrice di S. Teresa di Gesù: "Ella non voleva altro che questo: risvegliare e portare a nuova vita lo spirito originario dell'antica Regola. Nella prima parola della Sacra

⁷ *Über Geschichte und Geist des Karmel*, in *Werke* XI, pp. 1-9, alla p.7.

Scrittura sul nostro santo padre Elia è detto, con somma concisione, l'essenziale. Egli predice all'idolatra re Acab: 'Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io'. Stare alla presenza del Signore: questa è la nostra vocazione. Di questo è modello per noi il santo Profeta. Egli stava alla presenza del Signore, perché è il Signore quell'imcomparabile tesoro, per il quale egli ha rinunciato a tutti i beni terreni. Elia sta alla presenza del Signore, perché è al Signore che appartiene tutto il suo amore" ⁸.

Quanto poi agli antichi eremiti del Carmelo, Edith Stein osserva a proposito della Regola che "essa riassume in una sola breve frase tutto il senso della nostra vita: 'a meno che non si trovi occupato in altre legittime attività, ciascuno rimanga nella sua celletta... meditando giorno e notte la legge del Signore e vegliando in preghiera'. 'Vegliando in preghiera' esprime la stessa cosa che Elia diceva con le parole 'stare alla presenza del Signore'. Pregare è alzare gli occhi a contemplare il volto del Signore. Noi possiamo farlo solo se il nostro spirito è totalmente desto, sciolto da tutte le occupazioni e i piaceri terreni, che lo rendono ottuso" ⁹. Quanto alla legge del Signore, essa è la legge della nuova alleanza, grande legge dell'amore di Dio e del prossimo; "ma, meglio ancora, per legge della nuova alleanza noi intendiamo il Signore stesso, che ha già vissuto esemplarmente la vita che noi dobbiamo vivere. Perciò noi osserviamo la Regola se teniamo sempre davanti ai nostri occhi l'immagine del Signore, per renderci conformi a Lui". Conclusione: "Il Vangelo è il libro che non possiamo mai dire di aver finito di studiare" ¹⁰.

In una lettera dello stesso anno 1935, indirizzata all'amica benedettina suor Adelgundis Jägerschmid, Edith accenna al fatto che S. Giovanni della Croce educava alla lettura della Sacra Scrittura, e vede nella vita delle prime sante carmelitane il frutto di questo tipo di formazione: "Tutta la loro vita di religiose non fu nient'altro che una traduzione della Sacra Scrittura nella vita" ¹¹.

⁸ *Ibidem*, p. 2.

⁹ *Ibidem*, pp. 4-5; cfr. anche pp. 71; 95; 108.

¹⁰ *Ibidem*, p. 5.

¹¹ *Werke IX*, p. 49.

In una lettera del 1933, scritta nei giorni in cui già partecipa gioiosa, sebbene al di qua della grata, alla vita della comunità del monastero di Colonia, troviamo l'espressione più limpida e sobria sullo 'spirito del Carmelo': "Lo spirito del Carmelo è l'amore, e la vita di questa casa è totalmente compenetrata da questo spirito" ¹². E in un'altra lettera di risposta a questioni poste da suor Agnella Stadtmüller, domenicana di Spira, nel marzo 1940 suor Teresa Benedetta ci permette di approfondire questo tema: "Per 'puro amore' il nostro Santo Padre Giovanni intende l'amore di Dio per Lui stesso: amore di Dio da parte di un cuore che è libero da ogni attaccamento a qualcosa di creato, a se stesso e alle altre creature, ma anche a tutte le consolazioni che Dio può concedere alle anime e ad altre cose del genere, a forme particolari di devozione ecc.; amore di Dio da parte di un cuore che ormai non vuole più altra cosa se non che sia fatta la volontà di Dio, e che si lascia condurre da Lui senza opporre resistenze. Di ciò che possiamo fare noi per arrivare a questo, si tratta diffusamente nella *Salita al monte Carmelo*. Di come Dio purifica l'anima, si tratta nella *Notte oscura*. Del risultato, si tratta nella *Fiamma d'amor viva* e nel *Cantico spirituale*. (In fondo, in ogni volume si trova l'intero cammino, con accentuazione di volta in volta di questo o di quel tratto particolare)". E subito sotto continua: "Se noi dobbiamo mirare al puro amore? Certo. Per questo siamo stati creati. Sarà questa la nostra vita eterna, e quaggiù dobbiamo cercare di avvicinarci a questo il più possibile. Gesù si è fatto uomo, per esserci Via verso questa meta. E che cosa possiamo fare noi? Con tutte le nostre forze, sforzarci di essere vuoti: i sensi annientati, la memoria per quanto è possibile libera da immagini di questo mondo e rivolta, nella speranza, al cielo; l'intelletto purificato da tutto il lavoro e l'agitazione naturali e rivolto a Dio nel limpido sguardo della fede; la volontà (come ho già detto) consegnata, nell'amore, alla volontà divina. Tutto questo è molto semplice a dirsi, ma il lavoro di una vita intera non basterebbe a portarci alla mèta, se non fosse Dio a fare l'essenziale. E noi possiamo tuttavia aver fiducia che Egli non lascerà mancare la Sua grazia se noi facciamo con fedeltà quel poco che possiamo fare. Poco - poco in senso assoluto - per noi è molto, tanto. Perciò dobbiamo stare attenti a non avere la pretesa di giudicare noi quanta strada abbiamo fatto. È una cosa, questa, che Dio solo conosce" ¹³.

¹² *Werke* VIII, p. 144.

¹³ *Werke* IX, pp. 144-145; *La scelta di Dio...*, cit., pp. 142-143.

2. IL "VANGELO" DI GIOVANNI DELLA CROCE: "IL CANTICO SPIRITUALE"

Questa lettera ci introduce già al tema fondamentale della *Scientia Crucis*. Ricevuto l'incarico di scrivere un'opera su S. Giovanni della Croce in occasione del 400° anniversario della sua nascita, confida ad una consorella di Colonia nel novembre del 1941: "A causa del lavoro che ho in programma, vivo pensando quasi ininterrottamente al Santo Padre Giovanni. È una grande grazia" ¹⁴. E nell'aprile del 1942, ad un'altra consorella: "Procedo nel lavoro con molta fatica. Il piano generale della costruzione mi viene dato come in dono, mi si rivela man mano che procedo. Ma le singole pietre devo spaccarle io da sola, levarle e trasportarle. Durante il lavoro, esausta ho avuto spesso la sensazione di non riuscire a cogliere e ad esprimere quello che volevo. Pensavo già che sarebbe continuato sempre così. Adesso, invece, sento di nuovo in me la forza di plasmare e costruire" ¹⁵.

Intenzione esplicita e proclamata di Edth Stein, nella sua *Scientia Crucis*, è quella di "cogliere Giovanni della Croce nell'unità del suo essere, quale essa si esprime nella sua vita e nelle sue opere"; il suo scopo è quello di guardare alla vita e all'opera del Santo "da un punto di vista che renda possibile afferrare *con un solo colpo d'occhio* questa unità"; e gli episodi della vita di S. Giovanni e i passi dei suoi scritti vengono adottati e citati unicamente al fine di arrivare a cogliere tale unità. Così si legge nella Prefazione della *Scientia Crucis* ¹⁶. Quale poi sia "la Buona Novella (*das Evangelium*, il Vangelo) che Giovanni della Croce ha il compito di annunciare... lo scopo a cui tendono tutti i suoi scritti" ¹⁷, ce lo dirà più avanti, nel cuore stesso dell'opera, proprio nel paragrafo in cui l'esposizione della dottrina di S. Giovanni si interromperà per lasciar posto ad un ampio intervento della Stein in cui le acquisizioni del Santo verranno utilizzate al fine di una elaborazione di quella

¹⁴ *Ibidem*, p. 165; *La scelta di Dio...*, cit., p. 151.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 172-173; *La scelta di Dio...*, cit., p. 155.

¹⁶ *Scientia Crucis*, cit., p. 21; testo tedesco in *Werke* I p. 1. D'ora in avanti SC, seguito dall'indicazione della pagina nell'originale tedesco e poi da quella della traduzione italiana. Spesso ho modificato la traduzione.

¹⁷ SC 144/183.

"filosofia della persona" che è la fatica di tutta la sua vita ¹⁸. Questo *Vangelo di S. Giovanni della Croce* consiste nell'annuncio secondo cui Dio circonda e assedia col suo amore ogni singola anima, per portarla all'unione con Sé: "Egli desidera la signoria sugli spiriti creati unicamente sotto forma di un libero dono offertogli dal loro amore. Egli conosce i pensieri del cuore, scruta le profondità e gli abissi dell'anima, anfratti vertiginosi che lo sguardo di quest'ultima non riesce nemmeno a sondare, se Dio non le offre un'illuminazione adatta. Però, Egli non vuole prenderne possesso senza che essa vi conceda il suo assenso. Tuttavia, malgrado questo, Egli *fa di tutto* per ottenere dall'anima, come un dono del suo amore, la libera consegna della volontà di lei alla Sua volontà, per poterla condurre così all'unione beatificante" ¹⁹. E già prima si trova: "I piani di salvezza di Dio si estendono a tutta l'umanità, ... ma Egli ha a che fare con ogni singola anima. Ognuna al pari d'una sposa viene da Lui assediata con tenere attenzioni, circondata di paterne cure. Pian piano, questa paterna sollecitudine amorosa diventa un tormento che non lascia più in pace l'anima. Per designare tale stato, la Sacra Scrittura offriva l'espressione adatta: *il Cantico dei cantici*; e il *Cantico spirituale* ne è una eco fedele" ²⁰.

Ecco dunque "l'unica cosa che interessa S. Giovanni della Croce: *il cammino dell'anima verso Dio e l'azione di Dio nell'anima*" ²¹. E, se come poeta S. Giovanni trova un ricco patrimonio di immagini nel Vecchio Testamento, come teologo "attinge da un'altra inesauribile fonte. L'anima è una cosa sola con Cristo, l'anima vive della Sua vita; ma questo soltanto nella consegna di sé al Crocifisso, soltanto se ha percorsa l'intera *via Crucis* con Lui; è un concetto che in nessun luogo è

¹⁸ SC 1/21. La Stein parla del suo "lebenslanges Bemühen", una fatica durata tutta la Sua vita, di scoprire le leggi dell'essere e della vita spirituale.

¹⁹ SC 14/182-183.

²⁰ *Ibidem*, 14/36-37.

²¹ *Ibidem*, 30/58. Quanto ad Edith Stein, come vedremo, "ciò che io ho da dire - afferma - è sempre una piccola, semplice verità: *come fare a vivere camminando per mano al Signore*" (cfr. n. 61). A proposito di certe risonanze sanjuaniste in E. Stein, cfr. P.F. BETTATI, *Edith Stein interprete di S. Giovanni della Croce* (dattiloscritto p. 3): "C'è un proposito in lei, una sfida quasi, a spiegare a se stessa, alla luce dell'insegnamento di S. Giovanni della Croce, ciò che nella sua vita stava misticamente maturando".

espresso con maggior chiarezza e precisione come nel messaggio di S. Paolo. Questi infatti possiede una *scienza della Croce* già bene sviluppata, una *teologia della Croce che scaturisce dalla sua intima esperienza*" ²².

Ecco dunque i "motivi conduttori" che costituiscono "le forze attive più profonde che abbiano improntato la vita e l'opera" di S. Giovanni della Croce: "Se vuol essere partecipe della vita di Cristo, (l'anima) dovrà passare con Lui attraverso la morte in Croce, come Lui crocifiggendo la propria natura con una vita di mortificazione e di rinuncia, abbandonandosi ad una crocifissione piena di dolore e foriera di morte, secondo ciò che Dio disporrà o permetterà. Quanto più perfetta sarà questa crocifissione attiva e passiva, tanto più intima risulterà l'unione col Crocifisso e tanto più ricca la partecipazione alla vita divina" ²³. "Così la fede nel Crocifisso - la fede viva, accompagnata dalla dedizione amorosa - è per noi la porta d'accesso alla vita e l'inizio della futura gloria. Per di più, la Croce è il nostro unico vanto... Chi si è messo dalla parte del Cristo risulta morto per il mondo, come il mondo risulta morto per lui"; i discepoli di Cristo "hanno ingaggiato una lotta spietata contro la loro natura, per liquidare in se stessi la vita del peccato e far posto alla vita dello spirito. E solo quest'ultima è quanto importa. La Croce non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa da richiamo verso l'alto. Quindi non è soltanto un'insegna: è l'arma potente di Cristo, la verga da pastore con cui il divino Davide esce incontro all'infernale Golia, con cui Egli, pieno di potenza, batte alla porta del cielo e la spalanca. Allora ne erompono fiotti di luce divina che avvolgono tutti coloro che marciano al seguito del Crocifisso" ²⁴.

3. "A CAPOFITTO NEL BUIO DELLA FEDE": PARTECIPARE ALLA PASSIONE E MORTE DI CRISTO

Quella che S. Giovanni delinea è la via del "distacco da tutto ciò che non è Dio"²⁵; una via di purificazione e di spogliamento, in cui "l'impulso iniziale" e la "rifinitura ultima" sono di Dio, ma che richiede anche la collaborazione dell'uomo;

²² SC 14/37.

²³ *Ibidem*, 27/53.

²⁴ *Ibidem*, 16/39.

²⁵ *Ibidem*, 105/139.

e il suo fine è liberare l'uomo e innalzarlo "alla vera esistenza per la quale è stato creato"²⁶. La necessità di questa via è motivata cristologicamente; è una *via Crucis* e, accettando la Croce, l'anima "constata per esperienza come si tratti di un gioiello soave e d'un peso leggero. La Croce le serve da bastone per accelerare la marcia verso la vetta. Quando si rende conto che il Cristo ha effettuato la sua opera più eccelsa nell'avvilimento supremo, nell'annientamento della Croce, realizzando così l'espiazione e la riunione dell'umanità a Dio, allora si ridesta anche in lei la convinzione che 'la morte di Croce subita da vivi, tanto nel campo sensitivo come in quello spirituale', sia l'unica via imboccabile per l'unione con Dio. Come Gesù, nel suo abbandono di morte, si consegnò nelle mani dell'invisibile e incomprendibile Iddio, così dovrà fare lei, gettandosi a capofitto nel buio pesto della fede, che è l'unica via percorribile verso l'incomprendibile Iddio"²⁷.

La contemplazione è partecipazione alla passione e morte di Cristo: "Nella passione e morte di Cristo i nostri peccati sono stati consumati e distrutti dal fuoco. Se accogliamo con fede questa verità, accettando fedelmente e senza riserve il Cristo tutto intero in modo da scegliere e da battere la via dell'imitazione di Cristo, Egli 'attraverso la sua passione e morte ci condurrà alla gloria della risurrezione'. È appunto ciò che si prova nella contemplazione; come, attraversando il fuoco dell'espiazione, si arriva alla beatificante unione d'amore. Alla luce di questa realtà si spiega anche il suo carattere apparentemente contraddittorio. Essa è nello stesso tempo *morte e risurrezione*. Dopo la *Notte oscura* sorge radiosa la *Viva fiamma d'Amore*"²⁸.

²⁶ "L'unione è il fine per cui le anime sono state create" (*ibidem*, 160/201). Sia la vita di grazia, sia l'unione mistica, sono una qualche partecipazione alla stessa vita trinitaria: "L'anima in cui Dio abita mediante la grazia non è una ribalta inerte e impersonale ove la vita divina agisce per conto suo, ma viene lei stessa attratta nell'orbita di questa vita. La vita divina è una vita trinitaria..." (150/190). Così, "il matrimonio mistico è una unione col Dio trino"; qui, poi, "siamo di fronte a qualcosa che entitativamente è diverso da ciò che avviene nella unione per via di grazia. Infatti, si ha un assorbimento nell'essere divino, che divinizza l'anima stessa; una fusione essenziale di persone che pure non toglie loro l'individualità ma anzi la presuppone; una mutua compenetrazione che è sorpassata in entità soltanto dalla cosiddetta circuminsezione delle Persone divine, in cui essa ha il suo modello. Questa è l'unione che Giovanni tiene incontrovertibilmente davanti allo sguardo in tutti i suoi scritti" (161/202). Che l'unione sia il fine stesso della creazione e che l'uomo sia chiamato a partecipare alla stessa vita trinitaria, è dottrina ripetuta più e più volte (ad es. 157-161/198-203; 189-190/233-234; 213-214/259-260; 240-241/289-290). Cfr., recentemente, Barsotti: "Come S. Bernardo, il nostro Santo è il mistico dell'unione nuziale del Verbo con la natura umana, dell'unione nuziale del Verbo con ogni anima" (D. BARSOTTI, *La teologia spirituale di San Giovanni della Croce*, Rusconi, Milano 1990, p. 73).

²⁷ SC 107/141.

²⁸ *Ibidem*, 165/207.

Ma c'è un altro aspetto della Croce, nel pensiero di Edith Stein, che non va assolutamente dimenticato: la Croce è l'"arma potente di Cristo", che è anche l'arma dei suoi discepoli, in quella drammatica lotta con l'"infernale Golia" che è la storia. Ed è un aspetto della spiritualità della Croce che la Stein sviluppa in particolare in *Amore della Croce: pensieri per la festa del S.P. Giovanni della Croce*. Perché amare la Croce? La questione è affrontata in riferimento esplicito al S. Padre Giovanni, sebbene - data anche la natura dello scritto, direi - non si abbiano riferimenti testuali alle sue opere: "Ci viene ricordato in continuazione che S. Giovanni della Croce non desidera per sé nient'altro che soffrire ed essere disprezzato. Qual è il motivo di questa predilezione per la sofferenza? È solo il ricordo, pieno d'amore, delle sofferenze patite in terra da Nostro Signore? Solo un moto impetuoso dell'animo che, intenerito, vuole essergli vicino con una vita simile alla Sua? Non sembra che questo si accordi con l'alta e severa spiritualità del Dottore mistico. Inoltre, sarebbe quasi un dimenticare, per l'Uomo dei dolori, il Re che siede in trono vittorioso, il divino Vincitore del peccato, della morte e dell'inferno". Il fatto è, invece, che "non è ancora terminato il combattimento tra Cristo e l'Anticristo. In questo combattimento i seguaci di Cristo hanno il loro posto. E la prima delle loro armi è la Croce... Strappare via dal mondo tutto il peso che l'opprime (peso di peccato, e di dolore): questo è il senso della *Via Crucis*... Perciò, desiderare di soffrire non equivale semplicemente al pietoso ricordo delle sofferenze del Signore. La sofferenza accettata volontariamente in espiazione è ciò che unisce al Signore, veramente e realmente, fino in fondo. Ed essa nasce solo da un'unione con Cristo che è già in atto". Può desiderarla "soltanto colui il cui sguardo spirituale è capace di cogliere i nessi soprannaturali degli accadimenti del mondo. E questo è possibile soltanto per uomini nei quali vive lo spirito di Cristo e che, come membra del Suo corpo, ricevono dal Capo la loro vita, la Sua forza, i Suoi sentimenti, il Suo indirizzo... Ma poiché l'esser uno con Cristo è la nostra beatitudine e il progressivo *divenir* uno con Lui è la nostra beatificazione sulla terra, l'amore per la Croce non è affatto in contraddizione con la gioia del nostro esser figli di Dio, ...costruttori del Regno di Dio" ²⁹. Tuttavia, questo secondo

²⁹ *Kreuzesliebe. Einige Gedanken zum Fest des hl. Vaters Johannes vom Kreuz, Werke XI* pp. 121-123; trad. it. *Pensieri per la festa di S. Giovanni della Croce*, «Quaderni Carmelitani» n. 6 (1989), pp. 220-221. Sulla "carne" in rivolta contro lo spirito, sulla lotta e il dolore che ne conseguono, sulla battaglia di Cristo (e non tanto dei Suoi) contro il Nemico per sottrargli le anime, cfr. anche SC 241/289.

aspetto sembra più proprio di Edith Stein, cioè legato alla sua sofferta consapevolezza del dramma storico del travimento della Germania, la patria che ama, e della persecuzione degli Ebrei, il popolo a cui appartiene ³⁰.

In S. Giovanni della Croce, l'aspetto assolutamente prevalente (l'unico?) è quello della Croce come via all'unione: "Croce e notte sono la strada che guida alla luce del cielo: ecco il lieto messaggio della Croce" ³¹. Siamo al cuore non solo della dottrina, ma del *messaggio* di S. Giovanni: "Egli parla della grande verità che ha conosciuto e che è sua missione annunciare: il nostro fine è l'unione con Dio, la nostra via Cristo crocifisso, il nostro diventare una cosa sola con Lui è l'esser noi pure crocifissi" ³².

³⁰ Secondo Barsotti, "Teresa Benedetta ha saputo interpretare il Dottore del Carmelo, anzi, ha sviluppato la sua dottrina e l'ha portata al suo compimento perfetto. Come conciliare in un'unica dottrina la *Salita* con le altre opere di san Giovanni della Croce? Quale l'idea generatrice di tutti i suoi scritti? Può sembrare paradossale, eppure Teresa Benedetta l'aveva saputa riconoscere senza che, forse, il Santo ne avesse avuto mai pienamente coscienza. È il nostro inserimento e, per questo inserimento, la partecipazione delle membra alla passione del Capo". Sembra a Barsotti che il Santo "non abbia chiaramente veduto come l'incorporazione a Cristo importasse per l'anima una partecipazione alla sua Passione per la salvezza del mondo. L'incorporazione a Cristo dice, nel Santo, un riferimento quasi esclusivo alla Incarnazione. È Teresa Benedetta che, nella luce del mistero della nostra incorporazione a Cristo, ha integrato l'insegnamento della *Salita*, e così l'ha meglio conciliata con la dottrina delle altre opere maggiori del Santo. Quello che manca, almeno come insegnamento esplicito, in S. Giovanni della Croce, l'ha aggiunto la Beata; così l'insegnamento del Santo ha acquisito per le sue parole una nuova profondità e ricchezza" (D. BARSOTTI, *La teologia spirituale...*, cit., pp. 53-54). Ho voluto riportare per esteso il giudizio di Barsotti intorno ai rapporti tra S. Giovanni della Croce ed Edith Stein. Darne una valutazione andrebbe al di là dell'intento e dei limiti di questo lavoro. Osservo soltanto che la Stein riconosce, sì, il prevalere in S. Giovanni del simbolo "notte" sul simbolo "Croce", ma interpreta la notte come simbolo che rimanda alla stessa realtà della Croce. Lo stato della notte oscura, afferma, "secondo l'ordinario linguaggio cristiano si chiama 'una Croce'... In vari passi degli scritti del Santo Padre Giovanni si parla del significato della Croce con tale decisione da giustificare appieno la nostra affermazione che si possono considerare la sua vita e la sua dottrina come una scienza della Croce. Ma questi passi sono relativamente poco numerosi. *Il simbolo predominante*, sia nelle sue poesie come nei suoi trattati, non è la *Croce*, bensì la *notte*" (SC 32/60). "Entrare attivamente nella notte dei sensi equivale ad addossarsi volontariamente la Croce" (*ibidem*, 42/71) ecc. Cfr. del resto, in S. Giovanni, "il mistero della porta e della via di Cristo, per unirsi con Dio", e l'unione come "viva morte di Croce" (*Salita* II, 7, 11). "La prevalenza del simbolo *notte* - è la conclusione di Edith Stein- sta ad indicare che negli scritti del Santo Dottore della Chiesa non ha la prima parola il teologo, quanto piuttosto il poeta e il mistico; anche se il teologo sorvegliava coscienziosamente pensieri ed espressioni" (SC 36/65).

³¹ SC 25/51.

³² *Ibidem*, 56/85.

4. GIOVANNI, GUIDA SAGGIA "CHE PRENDE PER MANO"

E siamo arrivati così ad individuare quella che è, secondo Edith Stein, la vocazione specifica di S. Giovanni della Croce: all'interno dell'Ordine e al di fuori di esso, per la Chiesa tutta, egli è stato costituito "maestro direttore di anime", "saggia guida" che è capace di condurre le anime per mano in quell'arduo cammino³³.

Infatti, "Dio ha creato le anime umane per Se stesso. Egli desidera unirle a Sé, e donar loro la smisurata pienezza e l'inconcepibile beatitudine della propria vita divina: e tutto ciò già in questa vita. Questo è il *fine* a cui le guida e al quale esse da parte loro devono tendere con tutte le loro forze. Ma la via per arrivare è stretta, erta e faticosa... Giovanni si presenta loro come un'esperta guida (*als kündiger Führer*)... Egli vuole aiutarle ed è in grado di farlo, perché del misterioso regno della vita interiore egli sa le strade e i sentieri"³⁴.

Questo porta a considerare la natura tutta particolare (la *Eizigartigkeit*) dei suoi scritti. Egli non ha dato né ha voluto dare "una esposizione sistematica della mistica"³⁵. S. Giovanni non solo scrisse le sue opere proprio negli anni in cui era oberato di incarichi e affari esteriori; ma, oltre a questo, la sua intenzione non fu mai quella di elaborare da teologo - e tanto meno da filosofo o da psicologo - un completo sistema di mistica: "Egli scriveva in qualità di Padre e Maestro, per i suoi figli e le figlie spirituali. Intendeva acconsentire alla loro richiesta di dare una spiegazione dei suoi poemi spirituali. Riferendosi alla sua propria esperienza interiore, che aveva creato quella prima modalità espressiva, voleva tradurre le immagini poetiche in un linguaggio intellettualmente comprensibile"³⁶. "È l'amore verso le anime che gli ha schiuso le labbra: egli vuole infondere loro coraggio, incitandole ad incamminarsi sulla dura *via Crucis*, la strada erta e stretta, ma che porta a una cima così piena di luce e di beatitudine"³⁷. "Liberare altre anime per

³³ *Ibidem*, 30/58 e 31/59.

³⁴ *Ibidem*, 31/59.

³⁵ *Ibidem*, 29/57.

³⁶ *Ibidem*, 97-98/131.

³⁷ *Ibidem*, 194/239.

Dio e guidarle sulla via dell'unione fu il compito da lui esplicato ad Avila: tutta la sua attività nell'Ordine si ridusse a questo" ³⁸. E ancora: "Ottima cosa venerare il Crocifisso, come pure farne delle immagini atte a stimolarne il culto. Ma le sue immagini viventi hanno un valore molto più alto di quelle di legno o di pietra. Formare delle anime ad immagine di Cristo, piantare loro la Croce nel cuore: ecco il suo grande compito esistenziale (*Lebensaufgabe*) di Riformatore dell'Ordine e di direttore spirituale. È appunto in appoggio a questa sua missione che sono nati tutti i suoi scritti. È di essa che ci parlano - con un timbro ancor più personale - le sue lettere e le testimonianze concernenti la sua attività" ³⁹.

L'amore di Cristo è quello che spinge un così fedele discepolo della Croce a guidare anche altri sulla via che egli ha trovato: "'Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?' Questa, che è la prima parola del Salvatore trasmessaci dai testi sacri, viene applicata da Giovanni alla grande missione esistenziale (*Lebensaufgabe*) del Signore e dei suoi fedeli. 'Nell'accento a ciò che riguarda il Padre celeste non si può vedere null'altro che la redenzione del mondo o specificamente la salute delle anime, per cui Cristo, nostro Signore, ha adottato i mezzi preordinati dal Padre eterno. S. Dionigi Areopagita, a conferma di questa verità, ha scritto la seguente mirabile sentenza: *Di tutte le opere divine la più divina è quella di cooperare con Dio alla salvezza delle anime*. In altre parole: la suprema perfezione di ogni essere, nell'ordine e nel grado che gli sono propri, consiste nell'elevarsi e nel crescere - secondo le sue possibilità e le sue capacità - sino a raggiungere la somiglianza con Dio. Ma la cosa più mirabile e divina è di essere collaboratori di Dio nella conversione e nella salvezza della anime; perché in questo rifulge ciò che è più propriamente l'opera di Dio, e quindi nell'imitarla sta la massima gloria" ⁴⁰.

³⁸ *Ibidem*, 25/30.

³⁹ *Ibidem*, 244/294. "È con lo scopo di dirigere le anime che egli edifica la sua sintesi della vita spirituale" (P. GABRIELE DI S. MARIA MADDALENA, *S. Giovanni della Croce direttore spirituale*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1942, p. 52).

⁴⁰ SC 251-252/302-303. Si tratta dell'undicesimo dei *Dictámenes de Espíritu*, in *Obras III*, pp. 63-64. Cfr. EULOGIO DE LA VIERGE DU CARMEL, *Denys l'Aréopagite: en Occident - S. Jean de la Croix* in «Dictionnaire de spiritualité» III, p. 401.

Ho tradotto con "salvezza" il termine originale *Heimführung* (che traduce a sua volta lo spagnolo *reducción*). *Heimführung* è il guidare, il ricondurre le anime alla casa, alla patria, che è Dio e l'amore trinitario ⁴¹. Naturalmente, colui che è guida (*Führer*), colui che per un dono gratuito d'amore conduce all'unione beatificante è Dio stesso. "Guida" in senso pieno ed originario è Dio, e Dio solo. Tutta l'opera di Edith Stein è disseminata di passi in cui ella si sofferma ammirata a considerare la grandezza imperscrutabile dei disegni della Provvidenza divina, la tenerezza materna con cui Dio riconduce a sé le anime; ella pensa anche, con gioia, al momento in cui, nella beatitudine, ci sarà dato di contemplare, insieme con la gloria del Dio vivente, la storia d'amore che la divina fantasia ha saputo immaginare per ogni anima ⁴².

Dio è guida. È guida, anzi via; come si è visto più volte, la sua via è la sua Croce⁴³; ed è perciò guida, come canta S. Giovanni, nella notte: "Nessun cuore umano è mai piombato in una notte così oscura come quella che avvolse l'Uomo-Dio nel Getsemani e sul Golgota... Ma Gesù può dar modo a certe anime elette di provare almeno parzialmente questa estrema amarezza. Sono i suoi amici più fedeli, ai quali egli chiede l'ultima prova del loro amore. Se essi non si tirano indietro per il timore, ma si lasciano trascinare con piena volontà nella notte oscura, questa diventa la loro guida: *"O notte che m'hai guidata, / o notte più amabile dell'aurora; / o notte che hai congiunto/ l'Amato con l'Amata, / l'Amata trasformata nell'Amato!"* ⁴⁴.

Nel "lieto messaggio della Croce", il tema dell'assedio amoroso di Dio non è separabile da quello della Croce. Su tutti coloro che hanno il coraggio di abbracciare la Croce, Cristo "riversa la Sua luce e la sua vita, ma, poiché queste distruggono irresistibilmente tutto ciò che ostacola la sua marcia, quello che essi dapprima

⁴¹ Cfr. sopra nota 26.

⁴² Si vedano ad esempio le parole, tratte da *Essere finito ed essere eterno*, che TERESIA RENATA DE SPIRITU SANCTO colloca in esergo alla sua biografia *Edith Stein*, Morcelliana, Brescia 1952: "Ciò che non entra nelle mie vedute, entra nelle vedute di Dio. Sempre più viva diventa la mia convinzione che, visto nella luce di Dio, niente succede a caso: che tutta la mia vita, fin nei minimi particolari, è stata ordinata dalla Divina Provvidenza, ed ogni avvenimento è stato disposto secondo le altissime finalità dei divini disegni. Perciò fin d'ora attendo con gioia il lume di gloria che mi rivelerà tutta l'armonia delle disposizioni di Dio" (p. 37). Cfr. anche *Werke* XI, pp. 154; 156; 175.

⁴³ Cfr. SC 194/239 e 235-236/283-284, che cita *Cantico* 36, 12-13 e 37, 4.

⁴⁴ *Ibidem*, 25/50-51.

sperimentano è notte e morte. È la notte oscura della contemplazione, la morte di Croce dell'*uomo vecchio*. La notte è tanto più oscura, la morte tanto più crudele, quanto più potente è l'assedio amoroso che si stringe attorno all'anima, e quanto meno renitente essa si dimostra a cedere... Così ha luogo nella persona del cristiano una nuova Incarnazione di Cristo, che equivale ad una Risurrezione da una morte di Croce... Così, l'unione nuziale dell'anima con Dio è il fine per cui essa è stata creata-acquistata mediante la Croce, consumata sulla Croce e sigillata con la Croce per tutta l'eternità"⁴⁵. Sono le ultime parole della sezione compiuta della *Scientia Crucis*, a parte i frammenti della parte terza.

Il fatto però che Dio sia il "principale agente" nella vita spirituale di ogni anima, non toglie che Egli "ha tanto a cuore (*es tan amigo*) che gli uomini abbiano a trattare con altri uomini e siano governati anche da altri uomini simili a loro"⁴⁶. Nello scritto su Dionigi Areopagita, anche Edith Stein scrive: "Dio è il 'teologo primordiale'. Ogni parlare di Dio ha come premessa che Dio parli... Il parlare di Dio afferra colui al quale è diretto, e come condizione per poter essere percepito esige la resa di tutta la persona. L'essere afferrati da Lui, poi, è normalmente congiunto con la chiamata ad essere 'teologi'. Per mezzo di coloro ai quali è rivolta la sua parola sulla cima del monte, Dio intende parlare a quanti essi hanno lasciato giù in basso"⁴⁷. E, a proposito di S. Giovanni della Croce, le vien fatto di osservare: "Circa i rapporti delle anime umane tra di loro, si trova ben poco in S. Giovanni della Croce"⁴⁸. In pratica "non c'è che una relazione umana, sulla quale egli ritorna con insistenza: quella tra l'anima che tende alla perfezione e il suo direttore (*das der geistlichen Seele zu ihrem Führer*)"⁴⁹.

⁴⁵ *Ibidem*, 241/290.

⁴⁶ *Salita II*, 22, 9 (*Obras I*, 215).

⁴⁷ *Vie della conoscenza di Dio*, 70-71/186 (traduz. modif.).

⁴⁸ La Stein pensa qui al problema da lei affrontato nel primo lavoro scientifico, la sua tesi *Zum Problem der Einfühlung*, Halle 1917, ristampata poi da Kaffke, Monaco 1980 (traduzioni italiane *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1985 e *L'empatia*, Angeli, Milano 1986).

⁴⁹ SC 138/175-176.

Questo è S. Giovanni della Croce, nella sua vita come nella sua attività di scrittore: un direttore, una guida di anime. Perché anche nelle sue opere - mette bene in chiaro Edith Stein - "ciò ch'egli aveva di mira era propriamente questo: 'condurre per mano' (come diceva di se stesso l'*Areopagita*), ossia completare, attraverso gli scritti, la sua opera di direttore di anime (*seelenführer*)" ⁵⁰.

5. PERFEZIONARE SÉ E GLI ALTRI PER LO ZELO CHE VIENE DALL'UNIONE CON DIO

Il tema esposto è un tema teologico che ha un'importanza fondamentale nel pensiero di Edith Stein: è l'intimo nucleo dei suoi contributi in campo pedagogico e occupa un posto di rilievo nelle sue riflessioni intorno al valore specifico della femminilità e circa la vocazione della donna ⁵¹. Lo ritroviamo, e diffusamente sviluppato, anche in uno dei suoi componimenti poetici, dedicato a madre Petra Brüning:

*"Il Signore guida ciascuno per la propria strada;
ciò che chiamiamo 'destino' è l'opera sua d'artista,
l'opera dell'artista divino, che la materia si crea,
e poi le dà forma per diverse vie:
con tocchi lievi delle dita - ma anche a colpi di scalpello.
Non è però materia inerte, quella che Dio lavora;
la sua più grande gioia di Creatore
è che l'opera sua nasce alla vita sotto la sua mano,
e che, da essa, vita gli sgorga incontro.
Vita che vi ha posto dentro Egli stesso
e che di là risponde, ora,
ai tocchi lievi delle dita, e ai colpi di scalpello.*

⁵⁰ *Ibidem*, 29/57, e *Vie della conoscenza di Dio*, 61/175. La stessa immagine viene usata anche in riferimento a S. Teresa di Gesù, in quanto fondatrice del Carmelo riformato: con amore pieno di gratitudine, i suoi figli e le sue figlie "non hanno altro desiderio che quello di essere riempiti del suo spirito, e di percorrere fino in fondo la strada della perfezione, condotti per mano da lei" (*Liebe um Liebe. Leben und Werke der heiligen Teresa von Jesus*, in *Werke XI* pp. 40-88, alla p. 88).

⁵¹ *Valore della femminilità e sua importanza per la vita del popolo*, in "La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia", Città Nuova Roma 1987, pp. 277-290, alla p. 284.

*Collaboriamo così con Dio nella sua opera di artista.
 Però non noi soltanto egli chiama al lavoro,
 per plasmarci; perché spesso l'uomo
 non riesce a sentire quella voce sommessa che in lui parla.
 Sente forse il colpo d'ala lieve
 della colomba, ma dove il suo volo lo inviti
 non riesce a capirlo. È necessario, allora,
 che un altro intervenga,
 uno che abbia udito più fine, e più acuta la vista,
 per fargli noto il senso delle parole arcane.
 È la dote stupenda di colui che è guida,
 quello che di più alto, così dice un saggio,
 alla creatura il Creatore abbia concesso:
 cooperare con Lui - alla salvezza delle anime" ⁵².*

"C'è una vocazione a soffrire con Cristo - scrive verso la fine del 1932 - e a collaborare così all'opera redentrice di Cristo. Quando siamo uniti al Signore, siamo membra del corpo mistico di Cristo; Cristo vive ancora nelle sue membra e soffre ancora in esse; la sofferenza sofferta in unione col Signore è sofferenza Sua, innestata nella grande opera della redenzione e, così, resa feconda. Si tratta di un elemento fondamentale di ogni vita religiosa, ma soprattutto della vita carmelitana: intercedere per i peccatori con una sofferenza affrontata volontariamente e con gioia, e cooperare così alla redenzione dell'umanità" ⁵³.

L'amore del Signore e lo zelo per la salvezza delle anime non sono separabili. Al termine della pagina dedicata a commentare la sentenza dell'Areopagita 'Di tutte le opere divine...', che è stata già citata e che anche il testo poetico evidentemente richiama, la Stein osserva: "Se lo zelo per la salute delle anime viene considerato qui come frutto dell'unione, sta di fatto poi che l'amore del prossimo costituisce a sua volta un utilissimo mezzo nel cammino verso l'unione con Dio: una sincera compassione per la morte di Gesù, e per il prossimo. E quando 'l'anima è tutta presa dalla compassione per la Croce e la Passione di Cristo, allora ricorda pure che egli si è voluto addossare tutto questo per la nostra redenzione'.

⁵² *Ich bin in eurer Mitte allezeit*, in *Werke* XI, pp. 152-158, p. 156.

⁵³ *Werke* VIII, p. 125; *La scelta di Dio...*, cit., pp. 68-69.

Dimodoché l'anima, la quale si sforzi di restare assorta nella disposizione d'anima del Salvatore in Croce - rapita nell'amore fino all'estremo abbandono di se stessa - per questo solo fatto si unisce alla volontà di Dio, perché è precisamente il volere redentivo del Padre quello che si adempie nell'amore e nella dedizione salvifica di Gesù. Si viene così a formare un tutto unico con l'essere divino, che è, per eccellenza, amore che si dona: sia nel mutuo donarsi delle Persone divine nella vita intratrinitaria, come nelle operazioni ad extra. Sicchè perfezione propria personale, unione con Dio e azione mirante alla perfezione altrui e alla unione di loro con Dio, vengono a formare una sola cosa indivisibile" ⁵⁴.

Così, S. Giovanni della Croce è "l'uomo della preghiera, della penitenza e della illuminata direzione d'anime (*der übernatürlich erleuchteten Seelenführung*)" ⁵⁵. La sua azione e la sua parola come guida saggia e sperimentata non si rivolgono certo soltanto ai religiosi e alle religiose. "Egli sa che la grazia di Dio non è vincolata a un abito religioso o alle mura di un convento". Però per la Stein è vero che "il Santo non ha scritto le sue opere per tutti... Egli scrive per le anime contemplative e le vuol *prendere per mano* ad un punto ben determinato del loro cammino: al bivio in cui la stragrande maggioranza si ferma perplessa senza saper più che fare... Il bivio di cui si tratta è quello della *meditazione* e della *contemplazione*" ⁵⁶. Perché è a questo punto che le anime non comprendono più quello che accade loro e hanno più bisogno di qualcuno che apra loro gli occhi su ciò che Dio opera in loro.

Di fronte all'amore di Dio e alla sollecitudine con cui Egli si prende cura di ognuno, l'unico atteggiamento giusto da parte dell'uomo è "l'altra saggezza di quella 'piccola via' che ci ha insegnato il fiore del Carmelo" ⁵⁷. Già nel 1927, al suo vecchio amico Fritz Kaufmann che le chiedeva aiuto e consiglio, Edith Stein scriveva: "Se si potesse arrivare a liberarla da tutto quell'argomentare e quel ragionare, ecco che le sarebbe prestato l'aiuto desiderato. Dare consigli? Il mio

⁵⁴ SC 252/303-304, che cita *Obras* III, p. 64.

⁵⁵ *Liebe um Liebe*, cit., p. 81.

⁵⁶ SC 31/59.

⁵⁷ *Ich bin in eurer Mitte allezeit*, cit. p. 155.

consiglio gliel'ho già detto: diventare un bambino e affidare la vita, *con* tutto il nostro cercare e agitarci, nelle mani del Padre... Lei mi guarda allibito, perché io non mi vergogno di venire a parlare di una saggezza da bambini (*Kinderweisheit*) così umile. Ma essa è saggezza, *perché* è semplice, ed essa racchiude in sé tutti i misteri. Ed è una via che porta sicuramente alla meta" ⁵⁸.

Edith si mostra lieta di poter dare, oltre l'aiuto della preghiera, l'aiuto di queste parole. Perché anche lei, come S. Giovanni della Croce, sente la grandezza di questa opera di direzione spirituale che ha sempre esercitato dagli anni di Spira in poi: "Sono solo uno strumento del Signore. Se uno viene da me, il mio desiderio è di condurlo a Lui" ⁵⁹. La cosa più grande è "una vita penetrata tutta, fino in fondo, soltanto e unicamente dall'amore di Dio. Non conosco niente di più grande, e questo vorrei per me e per tutti coloro che mi sono vicino" ⁶⁰. È sempre nel suo epistolario che troviamo espressa in tutta semplicità quello che costituisce l'anima e il principio ispiratore di tutta quella sua attività di studio e di insegnamento che al momento della conversione le pareva di dover abbandonare ⁶¹, e che poi invece, illuminata da S. Tommaso e da S. Teresa, ha ripreso con decisione. Dopo le sue prime conferenze sul tema della donna, sul valore peculiare della femminilità e sulla vocazione della donna, le viene rivolta una obiezione che la lascia stupita, anche e soprattutto perché le arriva da cristiani, e non già da non-credenti: le sue conferenze suonerebbero "troppo pie", e cioè "originerebbero un certo disagio per il loro radicale orientamento al soprannaturale". Così, a suor Adelgundis Jägerschmid scrive: "La sua critica non mi è del tutto chiara... Sembra che secondo lei non avrei dovuto includervi affatto il soprannaturale? Ma, se io non dovessi parlare di questo, non salirei affatto sulla cattedra del conferenziere. In fondo, ciò che io ho da dire è sempre una piccola, semplice verità: *come fare a vivere camminando tenuta per mano dal Signore...*" ⁶².

⁵⁸ Werke IX, p. 186.

⁵⁹ Werke VIII, p. 77; *La scelta di Dio...*, cit., p. 49.

⁶⁰ Werke VIII, p. 133; *La scelta di Dio...*, p. 71.

⁶¹ Cfr. TERESIA RENATA DE SPIRITU SANCTO, *Edith Stein*, cit., pp. 123-124.

⁶² Werke VIII, p. 87; cfr. anche p. 74; *La scelta di Dio...*, cit., pp. 52-53 e 49.

Che io sappia mancano, a proposito di questa divina "cheiragooghía", riferimenti espliciti a S. Giovanni della Croce; ci sono invece un paio di passi ⁶³ in cui l'immagine del condurre per mano, riferita a guide umane, dipende dallo Pseudo-Dionigi. Tuttavia, si può ben pensare a quel passo della *Notte oscura* in cui il Santo Padre, riferendosi alla notte dello spirito, afferma: "Dio, *prendendoti per mano*, ti guida nel buio come un cieco, senza che tu sappia dove e per quali vie" ⁶⁴. Si tratta di un passo che viene estesamente parafrasato nella *Scientia Crucis* ⁶⁵. E ancora, nella *Fiamma*: è Dio stesso "il principale agente, la guida del cieco (*mozo de ciego*) che deve *guidare per mano* l'anima dove ella non saprebbe andare, ossia alle cose soprannaturali, che né il suo intelletto, né la sua volontà, né la memoria possono sapere come siano" ⁶⁶.

Il fondamento di tutto è: "Se l'anima cerca Dio, molto più il suo amato Signore cerca lei" ⁶⁷. È proprio il "vangelo di S. Giovanni della Croce", il cuore della dottrina e della vita del Santo. Non credo che Edith Stein, quando esclamava, al termine della lettura della *Vita* di S. Teresa, "Questa è la verità!", avesse in mente qualcosa di diverso: la verità, che in tutta la sua vita aveva cercato appassionatamente, è la Verità che ci cerca e ci porta a Sé.

P. Marco Paolinelli

⁶³ Cfr. nota 2.

⁶⁴ *Notte* II, 16, 7; cfr. poi Dio "maestro y guía del alma" in *Notte* II, 16, 8.

⁶⁵ SC 122/159.

⁶⁶ *Fiamma* III, 29; cfr. anche *Fiamma* III, 46. Può essere interessante notare che nella Bibbia il termine (con derivati) è usato sempre in relazione a situazioni di cecità: di Sansone (*Gdc* 16, 26), di Tobì (*Tb* 11, 16), di Paolo (*At* 9, 8 e 22, 11), del mago Bar-Jesu (*At* 13, 11). Cfr. anche GLNT XV 691-692.

⁶⁷ *Fiamma* III, 28. Cfr. Edith Stein: "L'anima può ritrovare se stessa e la sua pace soltanto in un regno, il cui Signore non la cerchi per se stesso, ma per lei. Perciò, questo regno della pienezza che non brama altro se non di effondersi e di donarsi, lo chiamiamo il regno della Grazia" (*Die ontische Struktur der Person und ihre Erkenntnistheoretische Problematik*, in *Werke* VI, pp. 137-197, alla p. 145).

SEZIONE QUARTA

IL PRESENTE E IL PASSATO: FATTI E LIBRI

- **Inchiesta**

- **"Sanjuanistica" 1943:
un volume significativo e utile**

- **Recensioni**

QUANTA RICCHEZZA!

Riguardo all'anima, il mezzo migliore per essere sicura è quello di non aver nessun attacco a niente, né alcun appetito per nessuna cosa: conviene che lo abbia veramente e totalmente per chi la dirige, poiché fare altrimenti vorrebbe dire non volere la guida. Quando ne basta una, ed è buona, tutte le altre o non fanno al caso o disturbano. L'anima non si attacchi a niente e, se non le manca l'orazione, Dio si prenderà cura delle sue cose poiché essa non appartiene né deve appartenere ad altro padrone. Vedo ciò in me stesso poiché, quanto più sono mie le cose, tanto più in esse ripongo la mia anima, il mio cuore e la mia preoccupazione, giacché la cosa amata diventa una con l'amante. Così fa anche Dio con chi l'ama. Perciò non si può dimenticare quello, senza dimenticarsi dell'anima propria, anzi per l'amata si dimentica anche della propria, poiché si vive più in lei che in sé.

Oh! grande Dio e Signore di amore, quanta ricchezza ponete in colui che non ama né gusta che voi, poiché gli date voi stesso e fate con lui un'unica cosa per amore, facendogli in ciò gustare e amare ciò che l'anima desidera di voi e che le è di profitto. Ma, poiché conviene che non ci manchi la croce come al nostro Amato fino alla morte di amore, Egli ordina le nostre passioni nell'amore di ciò che desideriamo di più, affinché facciamo sacrifici maggiori e acquistiamo un maggior valore. Ma tutto ciò dura poco, si riduce tutto fino ad alzare il coltello, poi Isacco rimane vivo, con la promessa che il figlio moltiplicherà la stirpe.

(S. Giovanni della Croce, *Lett. 11*)

S. GIOVANNI DELLA CROCE NEI MONASTERI ITALIANI

LA INCHIESTA PROPOSTA DA "Q.C."

In Italia i Monasteri delle Carmelitane Scalze sono 58 con quasi 700 religiose. "Q.C." si sono proposti di sbirciare in alcuni di essi per sapere quanto S. Giovanni della Croce sia stato tenuto in considerazione nel passato piuttosto remoto: e questo, per i Monasteri antichi, anche dal 1600 o 1700; e quanto lo sia stato in tutti nel periodo che arriva al Vaticano II. L'attenzione a Giovanni dopo il Concilio pareva invece essere assicurata da vari segni e quindi non costituiva materia di ricerca immediata, anche se di fatto il materiale raccolto ha toccato più spesso questo periodo.

Sono stati scelti circa 30 Monasteri a cui s'è mandato un questionario che servisse da filo conduttore molto libero, che indicava però alcuni punti che premevano davvero, come lo stato delle biblioteche e la produzione propria delle Comunità.

Hanno risposto 20 Monasteri, appartenenti non solo alla Provincia Ve-

neta, ma distribuiti tra Nord, Centro e Sud. I Monasteri che non hanno risposto se ne sono scusati, trovandosi in difficoltà varie, comprensibilissime. A tutti va il grazie della rivista "Q.C.", riconoscente dell'attenzione garbata e fraterna. Senza discriminazione, ovviamente, è riconoscente soprattutto con alcuni che hanno risposto in maniera tanto completa e precisa da fornire un'amplessissima documentazione. È giunta infatti una piccola montagna di carta, dove le pepite si intuivano numerosissime. Si doveva perciò immaginare un resoconto altrettanto puntiglioso e ben articolato? Non era possibile, sia per ragioni di quantità di lavoro che di angustia di spazio nella stampa.

Solo leggere e valutare tutto il materiale arrivato ha chiesto un lungo tempo tanto ad alcuni della redazione di "Q.C." come a persone chiamate in aiuto (le consorelle del Monastero di Brescia). Per non perdersi per via e insieme per non deludere i Monasteri che avevano risposto all'invito di

"Q.C.", si è infine scelto il metodo che ora si vedrà e si spera risulti utile e chiaro.

I VENTI MONASTERI

Si dà l'elenco dei 20 Monasteri che hanno collaborato nell'inchiesta e che vengono indicati poi da un numero convenzionale nelle citazioni: (1) BRESCIA, (2) MONSELICE, (3) VERONA, (4) CHIARAMONTE GULFI, (5) NOTO, (6) ENNA, (7) RAGUSA, (8) SIRACUSA, (9) CROTONE, (10) TARANTO, (11) ROMA: REGINA CARMELI, (12) ROMA: S. GIUSEPPE, (13) ROMA: TRE MADONNE, (14) LUCCA S. QUIRICO, (15) BOLOGNA, (16) CASCINE VICA, (17) GENOVA, (18) LEGNANO, (19) PIACENZA, (20) FERRARA.

Non sarà offensivo per gli altri se si segnaleranno i Monasteri particolarmente accurati e ricchi di materiale documentario: il (2), (6), (8), (11), (18).

Sarebbe stato opportuno conoscere di tutti la data di fondazione o rifondazione, per rendersi conto delle possibilità che avevano di scandagliare in un passato più o meno remoto; ma essa non è stata sufficientemente documentata da molti. Spesso poi la semplice data di fondazione offriva in pratica, per vicissitudini storiche varie (come solo un incendio), scarsi vantaggi.

LE RICCHEZZE DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

Però certamente i Monasteri in possesso - come si dirà - di edizioni antiche di testi sul S. Padre o sulla storia dell'Ordine han fatto intuire interessanti origini lontane e collegamenti con altri Monasteri (poi scomparsi) molto importanti. A volte hanno dimostrata la particolare intraprendenza nell'acquisto di volumi presso librai fortunosi. Un Monastero, come diremo, ricorda di avere ceduto alla Biblioteca del "Teresianum", circa trent'anni fa, i propri pezzi migliori.

Parrà superficiale e riduttivo giudicare quanto S. Giovanni è stato ieri e, cambiati i tempi anche nei Monasteri, quanto è ancor di più oggi presente nei Monasteri, cominciando con una capatina nelle biblioteche, negli archivi e poi nelle cellette delle suore o in angoli diversi delle loro case. Ma né si voleva ridursi a questi aspetti né si intendeva giudicare nessuno, ma solo cominciare a constatare dei fatti.

1. Considerazioni generali

- Da osservare subito: fino a meno di un trentennio fa, il libro anche carmelitano era sentito come molto raro e, a parte qualche testo fondamentale come la Regola e le Costituzioni, affidato "in uso" alle singole Monache: bisognava portarsi in biblioteca con i debiti permessi, seguendo magari dei turni abbastanza lunghi, per accostare ope-

re molto amate. E questo è avvenuto anche per le opere dei nostri Riformatori.

- Segno di un vero salto di qualità per alcuni Monasteri, su suggerimento o meno dei superiori maggiori, è stato quando le priore hanno dotato ogni suora della Bibbia (o almeno del nuovo Testamento) e delle opere tipiche dell'Ordine. Le Monache non potevano ridursi ai puri codici giuridici della vita religiosa carmelitana. E ciò rispondeva, tutto sommato, alla tendenza di S. Teresa, grande divoratrice di libri spirituali; mentre per S. Giovanni sappiamo che era un ottimo studente di teologia e che non trascurò la sua cultura in tutta la vita.

- Nella penuria di testi a stretto uso personale, molte Monache introdussero l'ottimo sistema di trasciversi a mano i passi preferiti. Questo ci risulta frequente anche per i testi dottrinali e ascetici del S. Padre, i quali, quando erano stilati con un certo decoro e magari postillati in maniera significativa, alla morte delle Monache venivano depositati in archivio o comunque conservati. Era un atto di affetto e di stima per le sorelle scomparse e insieme un omaggio al nostro Santo.

2. Veri tesori editoriali

- Monasteri di una certa antichità possono esibire edizioni gloriose e preziose delle Opere di S. Giovanni o di studi su di lui. Ma un Monastero

moderno (l'8) è ricorso alle fotocopie di opere antiche: certo non per sfizio, ma per devozione esemplare.

- Sarebbe arduo distinguere dettagliatamente le antiche e importanti edizioni conservate; e anche sotto-distinguere quelle riguardanti le Opere *del Santo* (a volte in edizioni non italiane, ma straniere, più spesso francesi) e quelle *sul Santo*, cioè le biografie e i trattatelli circa la sua dottrina.

- Per fornire un'idea ancora vaga ma ugualmente interessante, ecco uno specchietto:

A) Edizioni del Seicento: *Mon.* 2, 8, 14 (materiale interessante), 15 (materiale molto interessante), 17, 19 (pezzi molto preziosi), 20 (antiche edizioni date al Teresianum).

B) Edizioni del Settecento: oltre (generalmente) i *Mon.* appena citati, il 5, 12, 18.

C) Edizioni di fine Ottocento, spesso per il Terzo Centenario della Morte del Santo: *Mon.* precedenti e il 6, 13, 16.

D) Edizioni dell'inizio del Novecento: *Mon.* 10, 11 e tutti i precedenti.

ICONOGRAFIA SANJUANISTICA

1. Un clima nettamente teresiano-sanjuanistico

- Dai Monasteri interrogati traspare che tutto l'ambiente delle Carmelitane era ed è fortemente impregnato di

spirito teresiano e sanjuanistico. Si prendano per esempio le molte sentenze scritte sulle pareti dei corridoi o sugli architravi o sulle porte delle cellette: erano e sono di estrazione preferibilmente sanjuanistica. E oggi noi capiamo forse meglio la forza educativa e la suggestività di questo antico costume. Prendendo "in uso" la sua celletta, ogni Monaca si assegnava o trovava assegnato un tema-guida ricavato dalle Opere del Padre del Carmelo e se lo teneva caro. Evidentemente in quei Monasteri in cui si preferivano sentenze della "Imitazione di Cristo" o dei vari Padri della Chiesa, l'affezione al Santo Riformatore poteva essere ugualmente alta, ma perdeva della sua immediatezza ed evidenza.

- Una sensazione che si riporta dal campione di Monasteri interrogati: anche quando non producono una documentazione vasta, la figura del S. Padre si impone come una figura-guida anche nel senso "visivo" (molte immagini, molti detti, molti piccoli richiami a costellare i vari punti del Monastero) oltre che nel senso "uditivo" (una lettura pubblica dei testi). Che poi si andasse molto in profondità, questo è un altro discorso. Ma il clima era sicuramente sanjuanistico non meno che teresiano. Poteva toccare poi accentuazioni magari più ascetiche che mistiche, ma era sempre affettuoso e quindi con una sicura incisività educativa.

2. Iconografia modesta, ma educativa

- S. Teresa e S. Giovanni della Croce tenevano molto alle immagini sacre, anche se per suo conto il S. Padre rivolgeva poi severi richiami a certi iconomaniaci e ad altri falsi devoti. I Monasteri carmelitani hanno imparato a procurarsi quadri e sculture proprio in onore dello stesso Dottore e Padre, collocandole in chiesa o nei vari spazi della casa.

- I Monasteri della nostra inchiesta evidenziano espressamente quanto è noto anche da altre fonti e per altri Monasteri: che cioè in ogni spoglia celletta di Monaca carmelitana è tradizione tenere una modesta o meno modesta, moderna o meno, immagine del Santo.

- Riferiamo un poco su quanto è di maggior valore anche artistico o almeno storico (data l'antichità) nei Monasteri, ricordando che più o meno segnalano tutti qualcosa di decoroso.

(1) Quadro del sec. XVII di anonimo spagnolo (recentemente utilizzato anche in pubblicazioni). (2) Ritratto ad olio, copia dell'immagine del Santo del "Corpus Domini" di Milano. (3) Statua lignea di buona fattura, cm. 80 (epoca incerta). (8) Statue varie della Val Gardena; figura del Santo nella vasta composizione bizantineggiante della pala della chiesa. (10) Quadro di P. Enzo Caiffa ocd (epoca?). (11) Bassorilievo di Artini (1957);

pregevole copia fotografica del S. Giovanni di Bruxelles. (12) Quadro sulla "Viva Fiamma" (autore ed epoca non dichiarati). (15) Tavole veneziane del 1748 sulla vita di S. Giovanni; litografia di cm. 98 x 75 (data non dichiarata). (16) Statua in marmo di D. Carli, anno 1882 (Centenario di S. Teresa); due tele di O. Multedo del 1891 (Centenario del S. Padre); pala d'altare di G. Zubino del 1866 (in prossimità del Centenario della Riforma?); quadretto su rame di cm. 24 x 33, d'autore sconosciuto, forse della fine del 1800. (17) Statua in marmo di Carrara, cm. 147, del 1950; olio su tela, cm. 100 x 71, opera d'una Monaca nel 1957.

- Si può legittimamente dire che, se in una sola piccola parte di Monasteri italiani si conservano, spesso dopo molte peripezie, orme artistiche nel nome del S. Padre, certo ce ne dovranno essere ancora molte altre, specialmente in Monasteri del Sud che hanno sempre coltivato un rapporto più stretto con la abbondante produzione spagnola. A suo tempo dovrebbero essere riesaminate e sfruttate opportunamente, partendo almeno da una documentazione fotografica.

- Quello che i Monasteri sentono però come più caro (e paradossalmente a volte dimenticato - temiamo - nella segnalazione) è il patrimonio delle reliquie del Santo, sperabilmente autentiche. Ne danno notizia i Monasteri 5 e 8.

3. Patrimonio musicale

- In fatto di musica al Carmelo si tende piuttosto alla sobrietà, che però viene interpretata variamente, secondo epoche e territori. Nelle liturgie, comunque, si è andati e si va oltre alle proposte dell'"Usualis OCD" già dotato di degnissime melodie gregoriane. Le Comunità poi conoscono due momenti: quelli accademici veri e propri con programma e tempo ben determinati, per commemorare il Santo Padre in scadenze solenni; e quelli ricreativi con tema sanjuanistico assunto in forma più allegra. I due tipi di momenti spesso vengono fusi con vantaggio e si passano l'un l'altro le melodie e i testi.

- Quanto alle melodie, negli incontri comunitari allegri, si fa ricorso disinvoltato a quelle o sacre o profane legate ad altri testi. Ma spesso si impostano con coraggio composizioni nuove, che alla fine frequentemente risultano dignitose e perfino molto belle.

- Nei Monasteri si conservano varie composizioni più o meno antiche di autori piuttosto famosi che hanno avuto magari qualche rapporto particolare con le Monache cui essi hanno dedicato i loro lavori. In più ogni Comunità ha il suo repertorio di melodie in figuredo, molto care perché tradizionali o perché "autarchiche" e domestiche.

- In concreto, ricordiamo quanto sembra di maggior pregio e uso. (1) Liturgia completa moderna di Ufficio

e Messa del Santo. (7) Liturgia delle Ore (del sac. L. Riela). (8) "In una notte oscura" e "Con gli occhi bagnati di pianto" (da "Sopra il Salmo 'super flumina'") di C. Eccher; str. XIV "L'Amato è come i monti", dal Canticco, musica d'una novizia; "Sei sorto come il sol" e "Miei sono i cieli", ispirati a testi del Santo e con melodie di autore non dichiarato (probabilmente di qualche suora). (11) "Antifona" al S. Padre con musica di M. Colomba di Gesù. (16) Romanza dal "Pastorello": "Cristo e l'anima", autore non dichiarato. (17) Due pezzi (recenti) di D. Menichetti. (18) "Conosco il fonte" di anonimo.

L'IMPRONTA DI PREDICATORI, CONFERENZIERI O CATECHISTI

1. Una costante preferenza

- Indiscutibilmente in tutti i Carmeli d'Italia interrogati s'è coltivata almeno in questo secolo una dichiarata preferenza per conferenzieri, catechisti e predicatori che possedessero una formazione sui "Patres" del Carmelo. I conferenzieri in genere potevano anche essere chiamati a svolgere temi estemporanei: ad esempio, durante e dopo il Concilio, si sceglievano quelli che trattavano problematiche sulla Chiesa o tentavano di ridurre lacune evidenziatesi con i nuovi tempi (lacune di formazione biblica, di liturgia o

altro). I catechisti, invece, cioè quelli con incontri più metodici, e poi i predicatori delle occasioni tradizionali forti (Esercizi Spirituali, Novene o Tridui dei Santi del Carmelo) venivano invitati appositamente per una parola su tema o teresiano o sanjuanistico.

- Si stabiliva anzi una gara, segreta ma serrata, tra Monasteri per assicurarsi gli specialisti in materia carmelitana: e questi risultavano spesso di spicco, personalità autorevoli dell'Ordine, come superiori maggiori o professori dei nostri Centri di cultura più rinomati.

- Evidentemente, secondo l'uso che le Monache di Beas o Granada avevano con S. Giovanni stesso e secondo il buon metodo d'ogni uditorio che non ascolti solo una predica ma intenda poi proseguire con un approfondimento personale o comunitario quello che è dettato nelle conferenze-lezioni, le Monache prendevano appunti abbastanza accurati, se li confrontavano tra loro integrando i passaggi sfuggiti, finendo anche con lo stenderli in forma chiara e completa per tutta la comunità, sul tipo delle dispense.

- Da lì nasceva anche l'interesse di tutte le Monache per altri testi, seppure non stampati ma solo dattiloscritti o manoscritti, del medesimo conferenziere o predicatore, diventato un poco il maestro preferenziale.

- Le Monache mostravano di ben afferrare i discorsi, a volte un po' troppo

specializzati, di tali maestri? Pare di sì, anche se dal materiale giunto a "Q.C." non si possono trarre troppe conclusioni. D'altronde esse in genere avevano l'avvertenza e la correttezza di far verificare dallo stesso conferenziere, se possibile, quanto mettevano in bella forma e a volte poi trasmettevano anche ad altri Monasteri.

2. Rapida analisi

- Stabilendo un rapido esame di alcuni elementi concreti, notiamo anzitutto che, oltre a voci di religiosi carmelitani, nei Monasteri italiani si sono alternate con frequenza anche quelle di sacerdoti diocesani (spesso professori di Seminari) o di altri Istituti (specialmente domenicani e gesuiti).

- Soprattutto negli ultimi decenni, si è puntato a corsi intensivi proprio "de re sanjuanistica", magari ricorrendo allo stesso catechista abituale (6).

- La vera preparazione e qualità di questi vari istruttori delle comunità quale era generalmente? Detto della gara di accaparrarsi maestri famosi e sicuri, non si può aggiungere molto. Alcuni Monasteri sono certamente stati seguiti con più assiduità dai cosiddetti grandi nomi, come in tempi non troppo remoti il P. Gabriele di S. Maria Maddalena (1, 5, 8, 12) o il P. Anastasio del SS. Rosario (8, 11, 12).

- Si dà un caso singolare, che si lega almeno un poco a quanto detto: nel Monastero di Regina Carmeli di Roma

(11) si conservano appunti di ritiri, con spunti su S. Giovanni della Croce, del P. Loyson prima che questi uscisse dal sacerdozio, dall'Ordine e dalla Chiesa: sono del 1861-62, del 1866-67 e del 1870; ma non si spiega dove e come siano stati presi e conservati.

- Attraverso il Loyson e altri si tocca anche il secolo scorso con conferenze a volte conservate integralmente (2); oppure si arriva ai primi anni di questo secolo (11). Veramente l'interesse dell'inchiesta era rivolto soprattutto al passato ancor più lontano dei Monasteri; invece le segnalazioni sono specialmente sul periodo dopo la Seconda Guerra Mondiale fino al Vaticano II, cioè sul periodo in cui il fervore per il S. P. Giovanni è ormai assicurato.

- Quali i temi maggiormente trattati? Delicato pronunciarsi, perché la documentazione è scarsa. Però si vede che, considerata nota la vita del Santo, si guarda alla sua dottrina, ovviamente affrontata secondo tematiche. Non è raro che si appunti l'attenzione su opere singole, in particolare sul *Cantico* e la *Salita*.

- Tutto questo in un contesto culturale diverso da quello odierno e quindi con apporti che, letti oggi, ci soddisfano parzialmente, tanto più che sono riportati di solito in forma di schemi. Ma si trovano passaggi interessanti e anche stupefacenti circa il modo di afferrare il pensiero del Santo e di rifarlo proprio, con applicazioni di vita

che denotano un vivo amore a Dio suggerito dalle Opere del Dottore dell'Amore. Dottore dell'Amore che però s'indovina che viene a volte preso o sentimentalmente o molto asceticamente (con prevalenza del "nada"). E ciò negli appunti privati forse appartiene più alla interpretazione delle Monache che non alla impostazione dei vari conferenzieri, quantunque si sappia che il sentire comune anche degli studiosi, soprattutto di seconda mano e di riporto, andava facilmente in quella direzione. Però è davvero molto bello trovare conferenze, stese per intero, sulla gioia secondo Giovanni, sull'Amore esigente e tenero di Dio, sulla "vita sponsale" percepita in modo molto preciso e forte (2,12).

CREATIVITÀ DELLE MONACHE ATTORNO AL SANTO

1. Annotazioni e appunti di suore Carmelitane defunte

- Pensando particolarmente al passato, s'era domandato che si rovistasse tra quanto avevano lasciato Monache ormai defunte. È venuta a galla della roba che risale anche al secolo scorso e in qualche caso con abbondanza (11).
- Ci sono state infatti delle Monache, qui o là, che, per dono di intelligenza, per particolare cultura e anche per probabili doni speciali di Dio,

hanno vissuto una maggiore consonanza con il nostro Dottore Mistico. È sintomatico, poi, e va ascritto ad onore dell'intera Comunità cui appartenevano, il fatto che nei resoconti o profili biografici che venivano stilati dopo la loro morte, la affezione verso S. Giovanni venisse ben sottolineata, riportando anche degli squarci di riflessioni maturate da quelle Suore o qualche loro poesia su temi sanjuanistici.

2. Studi e altre composizioni originali

- Note di fondo, fissate in modo schematico: * al Carmelo è tradizione, che risale ai Riformatori, abbandonarsi alla vena poetica, anche senza essere particolarmente preparati o dotati; * è tendenza dei contemplativi non solo contemplare, ma anche contemplare con la penna in mano: anche se poi questo non prova niente circa una reale capacità di trasmettere messaggi forti e circa una autentica originalità, perché spesso si scrive ad esclusiva propria utilità; * in chi tratta di cose spirituali non è facile distinguere tra ciò che sa di presunzione-illusione e quindi di autocompiacimento e ciò che, maturato in umile segretezza o preparato per le occasioni che offre la vita comunitaria ed accolto dal cordiale applauso della Comunità riunita, ha il sapore di confidenza e di entusiasmo pulito che si conclude lì; * è proprio

della tradizione monastica, specialmente femminile, buttarsi sul genere delle scenette o rappresentazioni sacre, con elementi presi a prestito da autori anche profani, ma pure con altri nati da una certa capacità autarchica di creare o almeno di trasformare materiale preesistente, dandogli un tocco lepido e istruttivo insieme.

- La forma delle molte composizioni (generalmente recenti) è diversa secondo le varie occasioni che le ispirano e la preparazione di chi le crea: e si intende qui tanto la forma letteraria come anche quella musicale, dato che spesso rientrano quei canti composti in onore di S. Giovanni già nominati sopra e spesso con destinazione anche liturgica. Per lo stile si va dalle note semplici e efficacissime di certe umili suorine illetterate (le più convincenti, spesso) alle riflessioni più elaborate e ricche. Circa le scenette, si nota più spesso un canovaccio da commedia all'italiana, dove l'inventiva della monachella attrice dovrà esplicitarsi secondo accordi presi. Si vede spesso (anche dalle calligrafie) che questi pezzi singolari sono stati scritti a più mani, con l'assistenza magari della Maestra delle Novizie, dal momento che generalmente tocca alle più giovani preparare e recitare tali scenette.

- Insistendo su queste, che generalmente si collocano nelle famose ricreazioni straordinarie, esse sono celebrative del Santo Padre, preso a

tema fondamentale, con alcuni passaggi elogiativi della Priora (o di qualche sorella che ricorda il suo 50° di professione): e il collegamento dei due momenti riesce più facile dove la Priora o la festeggiata è notoriamente affezionata al Padre della Riforma. Per distacco o per incuria o perché di valore troppo tenue, molte scenette risultano distrutte: lo ammettono i Monasteri. Quelli che ne danno un ragguaglio più ampio sono il 2, 8, 11, 16, 18, 19.

- I temi svolti in tutti questi scritti sono anch'essi i più vari, con il tono della pura ammirazione o dell'autentico studio del nostro Santo. Se si tratta di istruzioni preparate dalla Priora o dalla Maestra delle novizie, per quanto è arrivato a "Q.C.", generalmente si sente la forte dipendenza da autori affermati, con aggiunte personali ad hoc. E tali aggiunte hanno ovviamente il sapore di conclusioni pratiche con sottolineature del silenzio e del distacco, e in più, sebbene un po' frenato e tarpato, il grande bisogno di tener fisso il mistero dell'Amato. Se il discorso è reso per intero (ma più frequentemente è presentato in forma di schema o appunti), riporta passi precisi delle opere del Santo Padre che convalidano ora la linea mistica e ora quella ascetica.

- Quando si tratta di poesie o comunque di composizioni dal tono intimo e lirico, si hanno delle gradite sorprese,

sebbene in genere si sia di fronte a scritti che riprendono il "già sentito", senza impennate o suggestioni né spirituali né letterarie.

- Diamo ora un breve rendiconto di quanto è stato segnalato dai Monasteri stessi. Altrove offriremo qualche saggio di testi più riusciti e suggestivi. (1) Per il Quarto Centenario della nascita, studi condotti in Comunità. (2) "Sentenziari" da S. Giovanni, composti uno tra il 1844 e il 1860 e altri non molto dopo; preghiere originali e una promessa solenne al Santo (allora Patrono principale del Monastero che non era ancora della Provincia Veneta), se fosse stato riparmiato dai bombardamenti durante la Seconda Guerra mondiale. (3) Questionario di ricerca sul Santo, proposto dalla Maestra delle Novizie su schemi di P. Gabriele: anno 1952. (5) Due composizioni, piuttosto antiche e quindi preziose come testimonianze. Istruzioni per il Noviziato durante la Novena del S. Padre per l'anno 1956; poesie. (6) "L'anima e lo Sposo" del 1961 e "Vieni, diletta Sposa" del 1963: poesie ispirate al S. P. Giovanni. (7) Scritti di Madre M. Candida: cioè una novena al S. Padre, stralci dagli scritti spirituali e passaggi dal diario della comunità. (8) Copioso materiale tra cui: conferenze della Priora ai capitoli; direzione spirituale della Priora; appunti per il Noviziato (di una Maestra e di una Novizia); iniziative di studio durante

il Noviziato in questo o quell'anno; appunti personali e schemi sulle Opere del S. Padre composti da varie suore a proprio uso; poesie natalizie con riferimenti alla dottrina di S. Giovanni. (9) "Caro somaro mio": poesia portata da una suora da un Monastero romano. (11) Significativo, quantunque non di eccelso valore, complesso di scritti nati lungo il tempo. Si va dal riassunto di sei conferenze del P. Clemente Maria (1913-1950) a scritti vari, per esempio ad annotazioni di Suor Maddalena di Gesù (1894-1950), Monaca inglese convertita dall'Anglicanesimo, per continuare con poesie e scenette preparate da tre giovani negli anni 1956-'60. Due poesie dal tema impegnato: la seconda "Nulla-tutto" è delle Novizie del 1954. (15) "Dall'Istoria del Venerabile priore fra Giovanni della Croce": manoscritto di una traduzione da un testo spagnolo eseguita probabilmente da una Monaca del Monastero antico, legato a quello di Genova, a sua volta nato da Malagón: "questa traduzione si finì l'ultimo di aprile dell'anno 1633" ed è un fascicolo di 286 pagine di cm 26 x 16. Esistono anche "preghiere dirette a ottenere le principali virtù di S. Giovanni della Croce": sono del 1832. (19) Poesie per il Dottorato del S. Padre, composte nel 1929; e altre del 1941, in prossimità del Centenario della nascita del Santo.

BRANI SIGNIFICATIVI GIUNTI DAI MONASTERI

1. POESIE

“Oh! squarcia il velo! “

Un grido più non posso trattenere
mentre, trepido il cuor, la mente intenta,
ti cerco, Dio, vivendo il tuo Vangelo:
oh, squarcia il velo!

Giro lo sguardo a me d'intorno invano:
muta s'en giace la natura tutta;
tutto mi sembra immerso in grande gelo,
oh, squarcia il velo!

Non mi parla la splendida armonia,
né le bellezze da tua man create,
né le stellate sfere su nel cielo:
oh, squarcia il velo!

Non appaga neppur l'intensa brama,
ch'a te m'attira senza posa ormai,
la mia dimora amata nel Carmelo:
oh, squarcia il velo!

Sebben mi vegga anch'io meschina e vile,
oso levare a te la mente e il cuore;
ma ad ogni sguardo altrui per te mi celo:
oh, squarcia il velo!

Per te creata e dal tuo amore attratta,
l'anima mia in te cerca riposo;
tu sei che avvivi in me l'ardente zelo,
oh, squarcia il velo!

Sol l'armonia de la tua Essenza, o Dio
Unico e Trino ne la vita tua,
a faccia a faccia contemplare anelo:
oh, squarcia il velo!

(M. Teresa di Gesù Bambino e dell'Immacolata, anno 1949: Mon. 12)

“Un poquito de puro amor”

Piccolo Giovanni,
energia atomica del Carmelo,
e delle orbite della mistica,
umido legno alla mercé d’una fiamma,
vivacità umana offerta alle purezze della notte,
pianto di desideri sparpagliati al sole
che, mentre li assorbe in sè, mai li prosciuga!
Un pochino del nostro amore
che si lasci investire dolcemente dalla tua rugiada
tinge d’infinito i fusi della terra.
E, rubando a opere e opere
e sciupando forze vitali,
si sente costruttore
delle terrene proprietà di Dio.

(Sr. Maria Ancilla dell’Eucarestia: Mon. 2)

“Padre Giovanni”

Padre Giovanni, quando ti conobbi,
quando seppi di te, era il mattino.
Che incanto la tua Notte desolata,
la tua Salita e il Cantico,
la Fiamma viva d’amore!
Io ti andavo cercando, testimone
del Dio Vivente, contemplante assorto
nel tuo gran sogno oscuro, nella luce
della foresta deliziosa
là dove canta, a notte, l’usignuolo.

Venni
fin là, nella Castiglia, dove il Tajo
imprigiona le rocce, dove il cielo
solitario conversa col silenzio;
e vidi Avila, perla di torri,
vidi Segovia
che ti ospitò nelle sue grotte,
città amica al silenzio. (...)

Là riposa nel marmo il tuo ricordo,
la tua fragile seta, il tuo convento
pieno ancora di te, del tuo sorriso,
mèmore del tuo lavoro di operaio
e della tua preghiera,
del tuo silenzio,
di quella invocazione che nessuno
se non Cristo ascoltava, quella sera
quando chiedevi patimenti
e il dono della Croce. (...)

(P. Ugo De Miesi, S. J.: *Mon. 1*)

2. CONFERENZE

A) S. Giovanni della Croce educatore delle anime contemplative

L'anima contemplativa è quella che conversa continuamente col Signore e vive con lui. È quella che, per vocazione, è chiamata a vivere con Dio. Tutti i cristiani devono vivere *per* Dio, ma ciò non basta per i contemplativi; essi devono vivere *con* Dio, tutti concentrati in lui solo. Un'anima contemplativa trova la sua vita nel conversare col Signore.

Tale è il fine della vita contemplativa e, siccome nel fine non vi è da porre misura, così non si deve mettere misura alla continua conversazione e intimità con lui, che deve sempre crescere, fino a terminare nella visione beatifica, dove si realizzerà la conversazione più intima con Dio, in un eterno "solo a solo" con lui.

Nel cielo la nostra comunicazione con Dio sarà così intima, che sarà impossibile dirne qualcosa agli altri; Dio sarà allora più che mai l'indicibile, l'inesprimibile. Infatti nella visione beatifica non vi saranno più né idee, né concetti; conosceremo Dio intuitivamente, senza poterne dire nulla agli altri. Il nostro colloquio eterno con Dio sarà effettivamente un eterno "solo a solo" con lui; le creature non vi entreranno affatto.

Ciascuno individualmente, personalmente è chiamato a realizzare questo piano divino; ogni uomo è solo davanti a Dio e sta in relazione con lui secondo la sua personale coscienza; nessuno può mettersi al posto di un altro; la vocazione è assolutamente personale e tutto va a terminare nel colloquio eterno con Dio.

Le anime contemplative sono quelle che sentono il bisogno di inizia-

re fin d'ora, in questa terra, tale colloquio solitario con Dio. Anche ora, ciò che vi è di più intimo nella nostra conversazione con Dio, non possiamo comunicarlo agli altri; il senso di Dio è inesprimibile: s'intende che Dio è unico e che le creature sono tanto distanti da lui. E questo Dio unico è il mio Diletto, ed io sono chiamata proprio per questo, per vivere sola a solo con lui. Non vi è nulla di più grande e di più fecondo.

“Un po' di puro amore (cioè di questo amore solitario) è più utile alla Chiesa che tante opere riunite insieme”. Ma tale vita contemplativa di continua, solitaria conversazione con Dio esige necessariamente che ci si allontani il più possibile dalla conversazione con le creature.

Giovanni della Croce viveva tutto questo e perciò bramava la Certosa. La Provvidenza gli fece incontrare Teresa, ed egli pose mano con lei alla “Riforma Carmelitana”.

Che cosa insegnò Giovanni?

Nelle sue “Cautele” egli traccia il fondamento dell'educazione dell'anima contemplativa; nella “Salita del Monte Carmelo” egli dirige l'anima nella conversazione col Signore e nel “Cantico” esprime il canto dell'anima che vive intimamente unita a Dio. Tutte e tre queste opere egli le scrisse per le Carmelitane di Beas e di Granata.

Le “Cautele” mettono in guardia l'anima contro le debolezze da cui

deve uscire per darsi alla vita contemplativa; sono quindi un piano di distacco, di disoccupazione di tutto, perché la nostra conversazione possa essere con Dio solo. “Nostra conversatio in coelis est”: questa parola di S. Paolo è proprio per noi. Bisogna quindi uscire dal mondo, distaccarsi: a) dalle creature; b) dallo spirito proprio; c) dalle tendenze a godere.

a) Distacco dalle creature: non dare il nostro cuore a nessuno (I Cautela). Il senso di Dio è aver inteso, non solo con l'intelligenza ma con tutto il nostro essere, che Dio tiene il primo posto, o meglio l'unico posto, perché deve essere il nostro Tutto. Le “Cautele” insegnano questo. Quindi non attardarci con nessuno, non occuparci di nessuno. Non attaccarci alle cosette che abbiamo (II Cautela): abbiamo tanto poco, non ne vale la pena. Non intrametterci nelle cose altrui (III Cautela). Non lasciatevi prendere dalle preoccupazioni e curiosità del vostro ambiente; molte vogliono continuamente sapere come vanno le cose, vogliono dire il proprio parere e così perdono il loro tempo e conversano con le creature anziché con Dio. È questa la tentazione più continua e più comune per le anime contemplative. Se volete vivere bene la vostra vita contemplativa, uscite dall'ambiente, dalle preoccupazioni dell'ambiente, diversamente potrete diventare delle “donnicciuole” e non

sarete mai delle Carmelitane. Ve lo raccomando con tutto il mio affetto paterno: applicatevi molto alla III Cautela; non intromettetevi, non guardate le altre, non prendetevi preoccupazioni. Occupatevi delle creature secondo l'ubbidienza, ma non preoccupatevene. "Nostra conversatio in coelis est", il resto non ci deve interessare.

b) Distacco dall'io. Qui non arriviamo se non col culto dell'ubbidienza (IV e V Cautela) e dell'umiltà (VI Cautela). Per distaccarci dalla nostra volontà non fare niente senza l'ubbidienza, e nell'ubbidienza non badare alla persona del Superiore, alle sue qualità, ma vedere solo la Voledontà di Dio, e così ubbidendo continueremo la nostra conversazione con Dio solo.

c) Distacco dalle tendenze a godere. Il godimento, la gioia non dovrebbe mai essere cercata per se stessa; non dovrebbe essere che una conseguenza come sarà in Paradiso, dove, essendoci fissati nell'amore e nella gloria di Dio e possedendo quindi il nostro Bene, ne dovremo necessariamente godere. È debolezza cercare il godimento nella vita spirituale; ciò è occuparsi di quello che è conseguenza e non di quello che è sostanza. Non cercare godimento nel nostro ambiente e perciò non meravigliarci se in esso troviamo da soffrire (VII Cautela); le persone che ci circondano devono essere strumenti con cui Dio lavora le anime nostre.

Voler trovare godimento nell'orazione (VIII e IX Cautela) è occuparci del nostro io, della nostra soddisfazione e non far piacere al Signore.

Le Cautele sono veramente un piano solidissimo di distacco per liberare l'anima da tutte le preoccupazioni, perché la nostra conversazione sia solo con Dio.

La "Salita": il I libro ripete la materia delle Cautele; il II e III trattano delle tre virtù teologali, che sono quelle che mettono l'anima in conversazione col Signore. Ecco il piano: rendere l'anima libera e poi impiegare tutta in Dio con le virtù teologali. Così l'anima avrà fatto la parte sua e Dio non mancherà di fare la propria.

Il "Cantico": è il canto dell'anima giunta all'intima conversazione con Dio.

Figlie, stabilitevi nel santo distacco dalla terra, dalle preoccupazioni umane; concentratevi tutte nella conversazione con Dio solo.

Conversare col Signore, con lui solo, è stare tanto al di sopra delle creature. Quando ce ne occupiamo per ubbidienza, continuiamo la nostra conversazione con Dio, mentre, se lo facciamo fuori dall'obbedienza, interrompiamo la nostra conversazione con lui. Stabilitevi in questa vita di completo distacco e di conversazione con Dio.

*(P. Gabriele di S.M.M.,
24/11/1945: Mon. 12)*

B) Disposizioni indispensabili per capire le opere del S. P. Giovanni della Croce.

Come si leggono le sue opere? Con animo attento ad amare e a raccogliere la *sapienza d'amore*, trasformando la sua dottrina nella vita pratica di comunità. Egli usa parole ardenti, le sue parole rivelano una potenza di amore incontinentibile. Dio per lui è notte melodiosa. Raccoglie spesso la profondità della sua dottrina in frasi ritmiche. Il S. P. Giovanni non si può capire dalla sola dottrina che a volte è eccessiva, esagerata, e pare lontana da questo mondo. Le sue esigenze di distacco vanno messe in confronto con la sua vita. Ebbe infatti grande affetto per la mamma sua e un amore tenero per suo fratello. Facendo attenzione all'interiore richiamo di Dio, ogni anima riceve, dalla lettura delle sue opere, luci proprie. Molte difficoltà si schiariscono nel leggere le sue pagine.

Il S. P. Giovanni ha assimilato e vissuto in sé la vita di Cristo, per cui la sua notte oscura è l'atteggiamento di Gesù nell'orto.

La risurrezione è più chiara nel desiderio di morire de "la fiamma viva d'amor". L'anima che ama desidera morire per entrare nell'amore. Questo non è un desiderio egoista: infatti solo morendo si è in grado di amare come si è amati da Dio.

Altra disposizione: *l'umiltà*. Quanto il S. P. Giovanni scrive è scrit-

to nella pienezza dell'amore. Il "Cantico spirituale" è più capito da chi ha molto amato Dio.

Occorre anche una *conoscenza* degli scritti di S. Teresa d'Avila. E in più una conoscenza di S. Teresa del Bambino Gesù. Si legga il S. P. Giovanni col cuore e l'anima di questa piccola, ma grande santa, che è sostanzialmente sua figlia spirituale. S. Teresa ha assimilato la sua dottrina con l'anima innamorata, di "fanciulla"; l'ha esemplificata facendola diventare argomento di amore pratico. In S. Teresa è conservato quanto dice S. Giovanni con animo semplice, la trasformazione d'amore è espressa in episodi... La "Storia di un'anima" è piena di semplicità apparente, ma carica di potenza d'amore ...

Infine occorre *rileggere e paragonare* con calma quello che si è appreso. Gli argomenti diventano maggiormente comprensibili dopo che si è amato Dio e gli uomini, dopo aver sofferto. Chi ha sofferto può ben capire S. Giovanni perché nessuno ha saputo trattare tanto bene e approfondire questo argomento. Conoscere il S. P. Giovanni è un privilegio. Egli non ha scritto per essere letto direttamente da tutti: occorre infatti esser sufficientemente preparati: egli aveva scritto per i servi della B. Vergine del Monte Carmelo, perché più in grado di comprendere la nudità della sua dottri-

na. La sua è materia sublime e occorre accostarsi devotamente, lasciando che Dio parli completando quanto non si è capito.

Ascoltare la sua parola con gratitudine.

(Appunti di una conferenza di P. U. De Miesi: Mon. 1).

3. RIFLESSIONI DI GIOVANI MONACHE

A) Il lavoro proposto dal S. Padre

Come acquistare la sapienza di Dio?

Con il preferire di non sapere piuttosto che di sapere. Liberando il cuore da ogni desiderio ("appetito") che lo renda schiavo.

In che consiste la perfezione di un'anima?

La perfezione dell'anima è lo stato in cui l'anima, mortificati tutti gli "appetiti", cessata ogni sua capacità naturale, rivestita di nuova abilità soprannaturale, fa di se stessa un altare su cui può offrire a Dio un sacrificio di puro amore e di lode.

Quale lavoro deve fare l'anima che vuole arrivare alla cima del Monte dell'Amore?

L'anima deve: 1) rigettare tutti gli affetti e desideri estranei a Dio; 2)

purificarsi attraverso la notte oscura del senso; 3) mutare le vestimenta.

Che cosa intende il S. Padre per nuovo modo di intendere e di amare Dio in Dio?

L'anima, perfettamente purificata, dotata di una nuova capacità d'intendere, immersa in Dio, non avrà bisogno di uscire da se stessa per amare Dio. Infatti l'anima, attraverso la purificazione dell'amore, sarà, nell'unione, trasformata in Dio.

B) L'amore di Dio e il nostro "appetito" naturale

Come ama Dio?

Ama Dio con lode e amore, in uno stato di unione che non conosce stanchezze perché alimentato continuamente da Dio stesso, in una purezza cui ogni altro amore rimane estraneo.

Quale affetto consente e vuole il Signore nell'anima?

Solo il desiderio di osservare perfettamente la divina legge e di portare sulle proprie spalle la croce di Cristo.

Quali danni producono gli appetiti nell'animo?

Gli appetiti producono nell'anima due danni:

- 1) la privano dello spirito di Dio;
- 2) la stancano, tormentano, oscurano, imbrattano e infiacchiscono.

Come dev'essere l'anima per superare l'attrazione degli appetiti sensitivi?

L'anima dev'essere: "con ansie, d'amor tutta infiammata". Soltanto con un forte amore l'anima può liberarsi dagli appetiti: amore forte, di volontà, non sensibile, quell'amore che nasce dalla conoscenza di Dio e dal desiderio di unirsi a Lui, quell'amore che spinge un'anima a seguire con fedeltà e costanza la via tracciata, senza ripiegamenti, in un atteggiamento di docilità e di completo abbandono all'azione di Dio.

Da dove è uscita l'anima? Che cosa la teneva prigioniera?

L'anima è uscita dal corpo dove la tenevano prigioniera le passioni e gli appetiti naturali, triste conseguenza del peccato originale, ed è uscita senza trovare più ostacoli.

Che significa "l'uscita nella notte oscura"?

L'uscita nella notte oscura indica il completo dominio da parte dell'anima di tutti i diletti e gli appetiti, il primo importante effetto della purificazione del senso.

Cos'è "la casa addormentata" a cui allude?

È la parte sensitiva in cui si trovano tutti gli appetiti contro i quali l'anima ha impegnato la sua lotta. La vittoria diffonde una calma tale che sembra una casa immersa nel sonno. L'anima, dopo tale vittoria, reintegrata in tutte le sue potenze sensitive per mezzo del

"sonno ristoratore", si sente libera e si prepara a nuove e più importanti conquiste.

C) L'anima che vive di fede è nel buio e insieme nella luce

La fede viene detta "scala segreta": perché segreta?

Perché tutti i suoi gradi ed articoli sono segreti e nascosti ad ogni senso ed intelletto.

Com'è detta l'anima che esce dal suo modo naturale di fare?

"Trasformata", "travestita", perché, salendo per via di fede, il suo abito naturale è cambiato in divino.

Ci sono ancora in questo periodo ansie per l'anima?

No: raggiunto lo "spogliamento totale" della parte sensitiva, per "addormentare" la casa dello spirito, l'anima fonda tutti i suoi appetiti spirituali sulla pura fede, perché si è unita a Dio solo con l'amore puro.

A quale parte della notte corrisponde la fede?

Alla parte in cui il buio è più profondo.

Che cosa vuol dire cercare se stessi in Dio?

Vuol dire cercare le consolazioni di Dio, il che è contrario all'amore (= egoismo spirituale).

Cercare Dio in se stessi?

Essere pronti a privarsi di tutti i beni spirituali e ad affrontare anche le situazioni più difficili e dolorose per amore di Dio, riflettendo che è la creatura in funzione del Creatore e non il contrario.

(Domande alle Novizie,
anno 1952, dopo la lettura della
"Salita": Mon. 3)

4. APPUNTI SPIRITUALI ANTICHI

A) Note personali di sorelle defunte

Signore, lasciati conoscere di più da me che ti amo con tutte le forze dell'anima mia. Perché ti chiudi in un mistero dove la mia povera intelligenza umana non potrà mai penetrare?

Se accendi più fuoco nella volontà, perché non metti anche più luce nell'intelletto?

Lo so. Tu sei l'Amore, sei Fiamma che brucia, invade, eleva, trasforma in sé tutto ciò che tocca.

Sei l'*Incomprensibile*, è questo il punto cruciale per me che vorrei conoscerti a fondo nella divina realtà della tua natura, non per curiosità e presunzione, ma per amore.

Potessi conoscerti almeno come ti conoscono gli Spiriti delle più alte gerarchie celesti che creasti come hai creato me in un palpito d'infinito amore! Chi saprà dirmi chi è Dio?

L'ho chiesto ai Santi e mi hanno risposto ad una voce col mio S. P.

Giovanni della Croce, che "Dio si conosce più per quello che non è, che per quello che è".

Insoddisfatta ho sfogliato allora il grande libro dell'universo e vi ho appreso: dalla flora che Dio è Bellezza, dal fuoco che è Amore. Dall'acqua che è Purezza. Dal vento che è Spirito. Dalla fauna che è Vita. Dal mare che è Immenso. Dagli astri che è Luce. Dalle tenebre che Dio è tutto un Mistero.

Continuando a leggere mi cadde sotto l'occhio altri suoi attributi, finché giunsi all'ultima pagina che si chiuse con queste parole: *Dio è più di tutto questo*. Io già lo sapevo. Ma, creature mie sorelle, ditemi: non avete di Lui una conoscenza più profonda da comunicarmi? - Unanimi risposero: *No*. Cuore Immacolato della Madre mia, Tu che fosti inabitata dalla SS. Trinità come nessun Cuore umano conobbe (tranne quello di Gesù), Tu che desti al Verbo il tuo sangue purissimo per formarsi un Corpo come abbiamo noi, che raccogliesti gelosamente - meditandola - ogni sua parola, ed ora in Cielo lo contempli come è, col Padre e con lo Spirito Santo, Tu puoi saperlo. Dimmi, chi è Dio? Vorrei conoscerlo a fondo. "Conoscerlo a fondo?

Dio è infinito, in Lui non vi è fondo che si possa toccare, come non vi è confine. Adorarlo con semplicità nell'oscurità del Mistero, in fedeltà di amore come ho fatto Io".

Mio Dio, vi adoro, mi inabisso in Voi. Fate della mia vita un atto continuo di puro amore, eco fedele di quello della Madre mia.

*(Suor Bernardina di G. e M., sorella
conversa, 1889 - 1975: Mon. 11)*

B) "P. Loyson quand'era..."

*(Nelle due ultime facciate dei
foglietti con gli appunti del ritiro 1861,
il Padre Giacinto Loyson vergò di sua
mano queste esortazioni per la Mona-
ca sottoindicata)*

"...Siate la figlia del Carmelo, la vera figlia di S. Giovanni della Croce: gustate, amate, cantate nel fondo del vostro cuore questo *Nulla* della creatura e questo *Tutto* di Dio, che rapisce lo spirito dei santi e inebria il loro cuore. Gustate soprattutto, amate, celebrate il vostro proprio *Nulla*, per uscire da voi stessa con l'abnegazione, con l'umiltà, con l'obbedienza, e per andare a Dio con l'amore. Dio solo! Dio solo!..."

La Madre ha annotato:

"Queste righe sono del povero Padre Giacinto Loyson quando era ancora fervente Carmelitano Scalzo".

*(Madre Edvige di S. Giovanni della
Croce, polacca, 1836-1911, fonda-
trice di Regina Carmeli,
Roma: Mon. 11)*

C) Ritiro del 1861

Ritiro 1861. "Io mi glorificherò nelle mie debolezze".

Oh, mio Salvatore Gesù, voi siete tutta la mia forza!

"*Fiat voluntas tua!*" Queste parole adorabili riassumono tutte le mie risoluzioni. Che questa volontà divina sia il principio e il fine, il movente unico di tutte le mie opere, di tutti i miei pensieri, parole, azioni, e il suo adempimento perfetto sia il mio unico desiderio, la mia sete, la mia fame insaziabile. Che i miei occhi non abbiano luce se non per vedere in tutto questa santa volontà, il mio spirito non comprenda altra cosa, il mio cuore non ami altro che questa adorabile, dolce, unica volontà! Che il suo adempimento sia l'unico fine della mia vita, della mia perfezione, dei miei sforzi, non desiderando altro bene per il mio spirito, per la mia anima, per il tempo e per l'eternità che questa divina volontà. Ah, essa sola forma la beatitudine degli Angeli e dei Santi, e non mi basterà dunque? Per esercitarmi mi applicherò a non vedere che una sola cosa al mondo, questa adorabile volontà che bisogna compiere, e tutto quello che si presenta nella vita, le occasioni di rinuncia, di sofferenza ecc. riguardare tutto come scalini della scala che bisogna salire per sorpassare la distanza che mi separa da questo unico fine della mia vita. Ugualmente se voglio salire da un piano

all'altro, non debbo considerare la maniera, la forma degli scalini a cui aggrapparmi, non avendo nel cuore e nello spirito altro amore e altro desiderio che il compimento della divina volontà, né darò importanza e valore ai gradi spirituali che bisogna salire se non a quelli che sono indispensabili per essere persuasa che bisogna varcarli con amore e generosità considerando il fine e non la via.

Non debbo mai dimenticare che la perfetta unione dell'anima con Dio non può esistere senza la perfetta trasformazione della volontà in quella del Creatore; più questa trasformazione è perfetta, più l'unione è intima e perfetta. Bisogna che sia *fedele* a corrispondere all'attrattiva della grazia che mi porta a vedere sempre Gesù solitario nel fondo del mio cuore e tenergli fedele compagnia; la sua non mi basterà? Il mio Gesù ha fatto il suo nutrimento della volontà del Padre suo. Non arriverò mai a compiere questa volontà del mio Dio se non passo per la *porta* e il *sentiero* che vi conducono e che non sono altro che *Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso!* Sono la sposa di uno Sposo di Sangue, d'un Signore ch'Egli ha versato fino all'ultima goccia per mio amore... lascerò il mio Sposo soffrire solo?... Egli mi chiama a consolarlo... Sì, Signore, *niente, niente, niente, niente, niente, in tutto*. Voi solo, e non Voi glorioso, non Voi con il vostro corteggio di

dolcezze e di consolazioni, ma Voi Crocifisso, Voi disprezzato, abbandonato, dimenticato, in qualche modo anche dal Padre vostro!... *Mortificarsi* sempre, *morire* sempre, guerra incessante ai sensi interiori ed esteriori, all'intelligenza, alla memoria, alla volontà nella maniera che ci insegna il nostro Santo Padre Giovanni della Croce.

(*Stessa Monaca di sopra*)

D) "O Padre mio!"

- Si ricordi sempre della dottrina del nostro S.P. Giovanni della Croce e, spoglia di sè, possa ripetere in verità: 'Di Lui tutta son io / né altro curo e penso / che ardere tutta nel Suo amore immenso'. Sia questo il programma della sua Vita Religiosa: essere tutta di Lui, in ogni cosa! Non curarsi che d'amare! Amare anche senza sentirlo, anche con la sola volontà, anche con la sola sofferenza.

- E ho sofferto! Quanto? Quanto appunto non avrei immaginato e non so dire. Vi è, però, il mio caro Padre S. Giovanni della Croce che parla per me. Ed è con tutto affetto di figlia che io gli ripeto: O Padre mio, Tu hai scritto per me. Ma come hai fatto, o Padre, a sapere ciò che l'anima mia avrebbe passato?

O Padre amatissimo, ti chiedo di volermi riguardare come tua figlia e di volermi aiutare - ogni istante - per non

essere indegna di tale titolo! O Padre mio, che guidi sì bene le anime al perfetto spogliamento e le slanci per le vette dell'unione consumata col Diletto, abbi pietà di me, così meschina! Aiutami a non esser restia al lavoro della grazia, aiutami a lasciare me stessa e a conseguire in terra e in Cielo quell'unione alla quale il Diletto m'ha destinata!

*(Stralci da scritti vari della
Serva di Dio M. Maria Candida
dell'Eucarestia: Mon. 4)*

E) Giovanni Battista e Giovanni della Croce

Il S. P. Giovanni della Croce riassume e continua la missione di S. G. Battista come Precursore dell'incontro di Gesù con le anime. Perciò non è meno esigente di lui nel proporre una purificazione totale nei cuori e nelle anime, create per essere deificate.

È veramente l'Amico dello Sposo che gode a misura che si avvera la trasformazione in Gesù Sposo. Lui cura, oltre il Battesimo di penitenza, anche più il Battesimo nello Spirito Santo, già inaugurato con il S. Battesimo. Infatti, dopo il Battesimo di penitenza, di cui tratta nella Salita e Notte, invita, istruisce e prepara l'anima alle Unzioni dello Spirito S. che purifica più a fondo e arricchisce e adorna l'anima di Virtù e Doni (Cantico e Fiamma viva).

L'Amico dello Sposo gode nel sentir la Voce dello Sposo, che si avvicina all'anima ben disposta! Perché ha contribuito a renderla disponibile all'unione con Gesù!

*(Bigliettino d'una anziana
Monaca, anno 1942: Mon. 2)*

5. VOCI MODERNE

A) La gioia in San Giovanni della Croce

Riflettendo un po' per voler dare una definizione alla gioia, ho pensato che la gioia altro non può essere che l'effusione d'amore del Padre col Figlio nello Spirito Santo. E da questa comunione di Amore intratrinitario la gioia giunge a noi come frutto dello Spirito Santo, effuso nei nostri cuori per mezzo della carità.

La gioia è un atto o effetto della stessa Carità. Gesù, Verbo di Dio Incarnato, è la manifestazione concreta dell'Amore divino fuori di se stesso. Gesù vive la gioia facendo la volontà del Padre ... fino alla morte in Croce.

Il S. P. Giovanni della Croce vede che solo "mediante l'unione col Verbo, l'anima giunge alla pienezza del refrigerio e del riposo" (C.B. 35,4): quindi, prima di parlare del S. P. Giovanni della Croce, mi sembra opportuno tratteggiare l'Esempio, il Modello sul quale egli cerca di modellare la sua vita: Gesù Cristo Crocifisso.

Come per Gesù, anche per il S. Padre penso che non si può parlare di gioia se non si parla appunto del suo grandissimo amore per Dio. Per lui, la gioia vera nasce dall'amore di Dio. Se c'è poca gioia è perché c'è poco amore di Dio. Vuol dire che si fanno pochi atti di amore puro; perché la nostra gioia sia grande, bisogna realizzare la carità, poiché solo nella carità la gioia ha la sua fonte connaturale.

Il S. P. Giovanni dice che "se questa vita non si impiega nell'imitare Cristo, non vale niente" e avremo fallito tutto. E Cristo è Colui che in tutta la sua esistenza "non cercò di piacere a se stesso" e non ebbe altra soddisfazione che adempiere la volontà del Padre. E la medesima cosa raccomanda pure agli uomini: "Se qualcuno vuole essere mio discepolo, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Perché colui che vorrà salvare la propria anima, la deve perdere, e chi per me la perderà, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se qui perde se stesso?".

Il S. Padre è un discepolo fedelissimo del Signore Gesù: Egli ha una chiarissima coscienza che l'unica via che conduce all'unione con Dio è quella insegnata da Gesù Cristo: la via della Croce. E arde di zelo per fare intendere, praticare e gustare alle anime il senso del consiglio di rinunciare a noi stessi. Dice infatti: "Amare Dio

è spogliarsi di tutto ciò che non è Dio". Se la Croce è il coronamento della missione di Cristo e il culmine in cui la Sua vita raggiunge il massimo valore e il Suo esempio il più chiaro splendore, "la nostra vita se non si impiega nell'imitare Cristo, non vale niente". "Chi non cerca la Croce di Cristo, non cerca la gloria di Cristo".

Per Il S. Padre la felicità della nostra vita è in rapporto diretto col rinnegamento di sé, col distacco dai propri modi e desideri: "Rinnega i tuoi desideri e troverai ciò che il tuo cuore desidera" (Parole di luce, 15).

*(Una Monaca alla "collectio"
per la Festa del S. Padre: Mon. 8)*

B) "Recita" nella festa di tutti i Santi Carmelitani

SR. MAURIZIA (*in cella: suonano le 9.30*).

Questa sera non voglio perdere nemmeno un minuto per la poesia. È inutile che continui: non mi vengono le rime. Meglio che legga un capitolo del "Cammino di Perfezione": comprendo sempre più l'importanza che questo libro ha nella formazione dello spirito carmelitano.

(Incomincia a leggere, poi sbadiglia, le si chiudono gli occhi e le cade il libro. Musica. Si accende una luce forte ed entra la S. M. Teresa)

SR. MAURIZIA - La mia S. Madre! Quale gioia! Ma ... Ti vedo realmente o sto sognando? Una visione? Possibile? E se fosse il demonio? Il S. P. Giovanni mette in guardia per non cadere in simili illusioni.

S. M. TERESA - Orsù cara, via queste paure e sii più semplice. Sì, sono Teresa di Gesù, e ho voluto venire per aiutarti a comprendere il "Cammino di perfezione". Quand'ero quaggiù non mi mancava né l'amore né il desiderio di fare il possibile affinché le mie figlie progredissero sempre più nel servizio di Dio. Ed ora che sono in Cielo pensi forse che vi abbandoni?

SR. MAURIZIA - Non è possibile.

S. M. TERESA - Ecco, per incoraggiarti ho pensato di farti conoscere i nostri Santi, che con fedeltà eroica si sono esercitati in quelle virtù che io propongo nel "Cammino di perfezione" e che sono necessarie per la vita d'orazione. Innanzitutto il S. P. Giovanni. Ti parlerà del distacco: sai che, praticato con perfezione, per noi è tutto.

(Intanto entra il S. P. Giovanni)

S. P. GIOVANNI - È tutto, sì; ma resta sempre un mezzo: non basta l'esercitare il distacco totale per arrivare alla santità. Quando Dio vede un'anima totalmente generosa nel suo servizio, Egli per primo si mostra genero-

sissimo con lei e si prende a cuore di portarla all'unione con Lui. "Quando l'anima cerca Dio, molto più il suo amato Signore cerca lei".

SR. MAURIZIA - Quante volte ho meditato su questo passo della "Fiamma". Ma questo distacco a quali cose si deve estendere e quando praticarlo?

S. P. GIOVANNI - A tutto e sempre. L'anima sia incline non al più facile ma al più difficile, non al più saporoso ma al più insipido, non a quello che piace di più ma a quello che piace di meno, non al riposo ma alla fatica, non al più alto e più pregiato ma al più vile e disprezzato, non alla ricerca di qualche cosa ma col desiderio di nudità, privazioni e povertà per amore di Gesù Cristo.

S. M. TERESA - Per amore di Gesù Cristo! Ecco la tua forza, l'unica tua forza per un distacco totale: innamorarti follemente di Gesù.

S. P. GIOVANNI - Sai che l'uccello rimane attaccato col filo sottile come col filo grosso: occorre un totale distacco con grande generosità, quindi. Lo stato di unione consiste nell'avere la volontà totalmente conforme alla volontà di Dio, anche nelle minime cose.

S. M. TERESA - Suvvia, Fra Giovanni, non spaventate troppo questa figlia.

S. P. GIOVANNI - Forse che voi chiedete meno alle vostre figlie nel "Cammino di Perfezione"?

S. M. TERESA - No, no, resti scritto quello che ho scritto. Siete venute qui a morire per Cristo, non a cercare carezze. E, costi quel che costi, si fatichi quanto s'ha da faticare, dovete giungere alla sorgente d'acqua viva.

S. P. GIOVANNI - La sorgente d'acqua viva è l'orazione, che è anche quel monte che io ti propongo di salire con energia e decisione. Sulla sua cima regna solo l'onore e la gloria di Dio. Solo allora, da quell'altezza, potrai cantare: "Miei sono i Cieli e mia è la terra ..." Ma prima dovrai spogliarti, liberarti di tutto.

SR. MAURIZIA - (*Si raccoglie e pensa. Musica*)

S. M. TERESA - Ma, mia cara, non scoraggiarti. Credevi già d'essere sul monte? È lunga, molto lunga la

strada dell'orazione. Però se ci metti tanta umiltà, prima o poi ci arriverai: puoi esserne sicura. Vedo venire avanti la Redi, Santa Teresa Margherita. Forse ha qualcosa da suggerirti.

SR. MAURIZIA - La Redi! Oh! che gioia, l'amo tanto questa nostra Santa! (*Va incontro alla Redi e le prende le mani*)

Cara sorella, come sono felice di vederTi! Penso che la S. Madre Ti abbia fatto venire perché anche Tu mi sia di aiuto.

S. M. TERESA - Suor Teresa Margherita Ti dirà come con la sua umiltà ha dato scacco matto al Cuore del Suo Re divino, e Lui, che non forza nessuno, accetta quanto gli si dà, dandosi del tutto però soltanto a chi si dà del tutto a Lui. Coraggio, Sr. Teresa Margherita, raccontaci di Te.

(*Parte di una "scenetta" degli Anni Sessanta: Mon. 19*)

(*A cura delle CARMELITANE SCALZE di Brescia e di "Q.C"*)

"COS'È SERVIRE DIO SE NON...?"

Che cerca dunque? Quale ideale ha della vita e in qual modo crede di poterlo attuare qui in terra? Che pensa che sia il servire a Dio, se non astenersi da ogni male, osservare i suoi comandamenti e attendere alle cose divine meglio che possiamo? Quando vi è questo, che necessità vi è di tante altre fantasticherie e lumi e gusti, umani o divini, in cui per solito non mancano inciampi e pericoli per l'anima, la quale nei suoi modi di intendere e nei suoi appetiti si inganna e si stordisce, ed è tratta in errore dalle sue stesse potenze? Pertanto Dio le fa un grande favore quando egli le rende oscure e impoverisce l'anima in modo tale che, per mezzo di quelle, essa non possa più agire imperfettamente; e se non sbagliamo, di che cosa dobbiamo assicurarci se non di andare per la via piana della legge di Dio e della Chiesa, di vivere solo con fede oscura e vera, con speranza certa e con carità perfetta, aspettando lassù ogni nostro bene e di passare quaggiù come pellegrini, poveri, esiliati, orfani, aridi, senza strada e senza niente, aspettando ogni bene in cielo?

Si rallegri dunque e si affidi a Dio, che le ha dato segni onde conoscere che può fidarsi e molto bene, e anzi deve farlo, altrimenti non c'è da meravigliarsi se il Signore si disgusterà con lei vedendola camminare così scioccamente, mentre egli la guida per la via che più le conviene, avendola posta in un luogo tanto sicuro. Non disideri nient'altro che di regolarsi nel modo suddetto e tranquillizzi l'anima sua, che versa in buone condizioni. Si comunichi secondo il solito e, quanto a confessarsi, lo faccia quando abbia qualche mancanza manifesta: fuori di ciò, non c'è bisogno che ella manifesti le sue cose.

(S. Giovanni della Croce, *Lett.* 19)

“SANJUANISTICA” 1943: UN VOLUME SIGNIFICATIVO E UTILE

L'anno 1942 il Carmelo celebrava il Quarto Centenario della nascita di S. Giovanni della Croce. Infuriava allora la Seconda Guerra mondiale, ma dignitosi studi vennero ugualmente pubblicati anche in Italia. Gli specialisti s'erano mobilitati per tempo, da noi e ancor più in Spagna e Francia. Resta peraltro emblematico ed esemplare l'impegno chiaroveggente in Germania (già dominata da Hitler, purtroppo) da parte di suor T. Benedetta della Croce, sollecitata dai suoi superiori fin dall'anno 1940: infatti nacque *Scientia Crucis*, rimasta incompiuta ma ancor più gloriosa per il sangue di quella martire.

Al centro dell'Ordine, cioè a Roma, i superiori si affidarono specialmente alla Facoltà Teologica collegata al Collegio Internazionale. E infatti, uscì, col comprensibile ritardo d'un anno, nel 1943, un volume di studi intitolato "*Sanjuanistica*": *Studia a Professoribus Facultatis Theologicae Ordinis Carmelitarum Discalceatorum, 1943*.

Ci pare interessante non solo rifogliare quella pubblicazione, molto

decorosa dati i tempi tristissimi, ma anche farne oggetto di una specie di recensione tardiva. Non sappiamo quanto essa sia stata recensita al momento in cui venne alla luce; certo che lo fu con i criteri di allora. È un po' delicato, quasi scorretto, esaminarla adesso con i criteri di oggi. Ma veramente non intendiamo questo. Se mai vorremmo recensire i recensori di allora, per capire fino a che punto compresero i valori del volume, furono interessati a certe tematiche ed ebbero l'acume di proporre altre piste.

Comunque, essendo assai mutate le condizioni culturali da quei tempi ai nostri, ci atteniamo senz'altro al buon principio che ogni epoca è misura di se stessa e non più. Ma non rinunciamo all'idea di rivedere o, come s'usa oggi, rivisitare quella raccolta "sine ira et odio", direbbe Tacito; anzi con affetto e comprensione, ma pure con lo stile un po' ficcante di chi è curioso di sapere quanto l'Ordine - inteso nei suoi rappresentanti culturali più significativi - abbia vissuto l'importante Centenario del proprio Padre Riformatore.

La presentazione del volume

Essa è del P. Anselmo di S. Andrea Corsini, un sant'uomo polacco che allora ricopriva tanto la carica di Rettore del Collegio Internazionale di Roma quanto quella di Preside della nostra Facoltà Teologica. La quale Facoltà si denominava appunto "di S. Teresa di Gesù e di S. Giovanni della Croce" e aveva un suo debito particolare verso il Riformatore dell'Ordine, dichiarato Dottore della Chiesa nel 1926, cioè negli anni in cui l'Ordine s'affacciava a fondare e il Collegio e la Facoltà stessa.

Il P. Anselmo, scusandosi che nel 1942, per la nequizia dei tempi, non si fosse celebrato con maggiori manifestazioni e mezzi il Centenario del Santo, si rallegra però che in tutto il mondo (carmelitano) siano cresciuti l'onore e lo studio per il Santo, "pio impetu et aemulo certamine" (il Preside scrive rigorosamente in latino). Annota che il volume che egli presenta si intitola con un termine di nuovo conio, "Sanjuanistica", né latino né spagnolo: e così dà via libera a un neologismo. Precisa poi che i saggi raccolti possono, per la loro indole, dividersi in due tipi e costituire quindi due parti: una di studi introduttori, che per noi sono ben più che introduttori e vanno al dottrinale anche molto specifico e raffinato; e un'altra di studi storici, che di storico vero e proprio

hanno abbastanza poco, tranne l'ultimo articolo che è davvero tale.

Noi supponiamo volentieri che P. Anselmo c'entri piuttosto poco sia nell'ordine dato agli articoli e sia nella loro tematica. Quest'ordine discutibile è però significativo di una impostazione che oggi non seguiremmo più. La storia, afferma il P. Anselmo (p. XIII) è vita: la storia dei Santi è vita-esperienza completa di persone umane consacratesi totalmente a Dio (questo è il concetto, presentato però con parole nostre). Noi ci domandiamo: ma perché nella parte storica, che certamente sarebbe dovuta esser collocata per prima, non si è andati un po' a questioni che, dopo la fresca pubblicazione in Spagna della fondamentale biografia di S. Giovanni scritta dal P. Crisogono, chiedevano un supplemento di ricerca e di approfondimento? Coordinate storiche, elementi vari di natura socio-culturale, penetrazione della personalità di quel piccolo grande uomo che nasceva nella difficile Castiglia di Carlo V e frequentava poi la Medina dei mercanti e la Salamanca degli universitari, erano tutte vene di ricerca non certo esaurite dalla biografia capolavoro di P. Crisogono (presto premiato dall'Accademia di letteratura e storia di Spagna, ma poco citato nella raccolta che stiamo esaminando).

È comunque abbastanza strano che nel volume, per quel minimo di

approfondimento storico che si fa della personalità del Santo e della sua esperienza umano-cristiana, l'ordine dei temi sia come minimo disattento: infatti si affronta prima la questione di Giovanni educatore e poi la sua preparazione di letterato, filosofo e teologo, mentre evidentemente occorrerebbe procedere all'inverso.

A meravigliarci (comunque in modo relativo, già precisato) sono in sostanza le tematiche nel loro insieme e il modo di svolgerle, oltre ai discutibili criteri nel disporle. Siamo convinti anche noi che le precisazioni storiche sono fondamentali, anche se solo come premesse per un lavoro ulteriore di "gustazione" e "assimilazione cordiale" del messaggio. Ma diciamo che gli argomenti contenuti nel volume risultano a volte esageratamente evidenziati, come quello di oltre 130 pagine che chiude il lavoro, dove ci si diffonde sulla questione dei contrasti di giudizio che portarono Giovanni in prigione e alla scomunica: che questione che 50 anni fa chiedeva forse d'essere ancora approfondita, ma che non doveva certo ottenere tale ampiezza nell'economia di una raccolta di quel tipo. Sbagliate quindi la collocazione e la misura, non sbagliata la questione in sé. Altre volte sono questioni dall'apparenza storica, ma poi avviate sul binario per noi morto dei confronti testuali, dove la dottrina viene trattata con il tono dei cosiddetti specialisti: quello della pedante precisio-

ne, non già della accattivante partecipazione e "ritraduzione".

I primi due studi

I primi due studi del volume (procederemo infatti a un breve esame dei lavori, secondo l'ordine in cui appaiono pubblicati) concediamo che hanno una certa impostazione storica; ma, almeno secondo la nostra debole opinione, riescono storici non più di tanto e sono collocati male. Come si fa ad aprire un volume di quella importanza e nato in una tale sede, piantandovi all'inizio il tema: "*Il 'Monte' di S. Giovanni della Croce*" del P. Edmondo M. della Passione? Sì, perché si tratta pure del famoso schizzo disegnato dal S. Padre per le consorelle di Beas e distribuito loro in varie copie, di cui una, dopo secoli, è stata ritrovata nella Biblioteca Nazionale di Madrid già nel 1912, ma presa in seria considerazione solo nel 1926 dal P. Silverio di S. Teresa. Ora è di rilevante importanza che si sia potuti arrivare a tanto, smentendo tutte le edizioni che, da quella "princeps" del 1618 (Alcalá de Henares), usarono circa il Monte una sempre più fantasiosa libertà, senza curarsi di verificare la sobria forma pensata dal S. Padre. A cominciare dall'edizione di Alcalá non si pretese neppure (e così almeno non nacquero troppe confusioni: alcune però sì) di firmare lo schizzo col nome del Santo, ma lo si attribuì all'uno o l'altro disegnatore aggiunto, che aveva seguito i

suoi gusti sempre più baroccheggianti e arzigogolati. Il guaio fu che anche la dottrina sottesa al disegno subì appesantimenti e anche distorsioni. E ciò è interessante a sapersi. Però resta la domanda: si doveva cominciare da una questione di questo genere per commemorare la figura del grande Maestro del Carmelo? Secondo noi, la ricerca del P. Edmondo M. poteva finire in una interessante appendice da arricchirsi con altri simili problemi; ma aprire il volume no.

La nostra critica va al di là del particolare: intende sottolineare che nel 1942 (e non solo allora, ma anche in seguito) si era preoccupati di questioni preliminari o testuali o simili, con un uzzolo di "scientificità" che non ha portato i giovani del nostro Ordine né le monache né i "terziari" ad accostare i veri tesori, già piuttosto nascosti dai generi letterari, delle Opere del Santo. Infatti Giovanni si presenta come un'ostrica dalle valve molto serrate entro cui sta la perla preziosa. La burbanza scientifica ha spesso accresciuto allora e accresce anche oggi l'antipatia immediata per l'ostrica, facendo rinunciare molti alla perla.

Questo ci sembra evidenziarsi anche nell'articolo "*El diptico Subida-Noche*" del P. Juan de Jesús María (pp. 27-83). Il tema affrontato dal saggista ha una doppia problematica: storica e dottrinale. È un tema di grande rilievo per una comprensione del "cuore" e della magisterialità profon-

da del Nostro S. Padre. Occorre sicuramente che un lettore di quelle due Opere sappia bene le intenzioni, le mete raggiunte e i limiti rimasti nell'una e nell'altra; e sappia soprattutto che i limiti della *Salita* sono superati da quanto il Santo Dottore espone nella *Fiamma*, naturale compimento della *Salita*. È molto utile per un lettore, sia alquanto iniziato o sia da iniziare alla comprensione dei grandi testi di Giovanni, conoscere le parti e le imbricazioni reciproche di questi due fondamentali gioielli sanjuanistici.

È bello - insistiamo, per far capire che concediamo una larga fetta di consenso all'articolo in esame - che il P. Juan (lo studioso) sottolinei che sarebbe deviante prendere la *Salita* (che è opera chiaramente lasciata a bella posta incompiuta dal S. Padre) come un lavoro chiuso, perché allora si finirebbe con l'immaginarlo anche come un testo dalle proposte piuttosto negative, cioè di pura rinuncia, abnegazione e prova: cose tutte che non aiutano a sentire l'ampiezza degli orizzonti cristiani che il Santo vuole mettere in luce. In vari modi il P. Juan ripete quindi che il dittico *Salita-Notte* mostra, sì, un duro cammino, ma evidenzia soprattutto l'unione o intimità con Dio. L'articolista chiarisce abbastanza questo punto chiave. Ma lo fa con un metodo pedante di scuola, nel momento stesso che non si cura molto di illustrare (come si farebbe a scuola) i tempi e i modi della composizione dei

due testi. Infatti non dedica quasi nessuna attenzione ad aspetti di questo genere, che aiuterebbero a entrare nella storia del testo e soprattutto nella storia dell'autore. Viene da chiedersi: ma per chi ha inteso scrivere questo saggio? Se per studiosi già ben introdotti, allora poteva rinunciare a scriverlo; se invece per lettori poco o niente preparati, allora bisognava essere più attenti ai sani particolari, per introdurre saggiamente e poi far amare sia le Opere che il Santo Dottore. Ci pare che, come in questo articolo, c'è anche oggi troppo di scolastico, di notarile e di poco invitante negli studi sui nostri Maestri, così da far pensare che a volte si scriva per una misteriosa cerchia di improbabili "venticinque lettori", mancando al compito principale, che sarebbe proprio anche degli specialisti (di ieri e di oggi): quello d'arrivare a trasmettere il fascino dei nostri Grandi, si chiamino Giovanni, Teresa, Teresina, Elisabetta o altri ancora.

Non intendiamo qui scagliarci sull'articolista: vogliamo dire solo quali sono le urgenze che almeno oggi proviamo di fronte alla possibilità, concessa a noi carmelitani più che ad altri, di nutrirci della sostanziosa dottrina dei nostri Santi, che a volte sono esuberanti come Teresa di Gesù e simpatici come Teresina, ma altre volte sono alquanto ostici oppure, letti solo per la loro forma simpatica, rischiano di restare alla superficie delle nostre coscienze. Più ancora che per altri

autori fondamentali del cristianesimo, per i Nostri ci vuole una certa dose di precisione scientifica, ma poi subito occorre compiere il difficile trapasso dalla scientificità alla selezione saprosa dei testi significativi, alla centratura di questo o quel problema ripresentato possibilmente in termini di oggi. Altrimenti bisognerebbe dire che anche i dotti ma agnostici Baruzi sono ideali studiosi dei Nostri: il che non ci pare proprio. Tornando al 1942, la mentalità era quella e non ne facciamo colpa alcuna all'articolista di allora; vogliamo solo, nel confronto con lui, stimolare noi stessi a qualcosa di più vivo, di meno arido, di più partecipato e "pregato" sia quando affrontiamo il Vangelo, sia quando prendiamo il messaggio, esplicativo e attualizzante del Vangelo, donatoci dai Maestri del Carmelo.

Due altri articoli

Con stile chiaramente più partecipato e commosso (insistiamo a dirlo: occorre una "commozione" interiore per diffondere con efficacia ogni tipo di messaggio vero, tanto più se legato a Cristo) il famoso P. Gabriel de S. Marie Madeleine (che scrive e si firma in francese alle pp. 87-132) analizza "*Le cantique d'amour*", cioè il tema del *Cantico spirituale* del S. P. Giovanni. All'inizio accenna anche lui alla questione del disegno del 'Monte', che evidentemente in quegli anni è di attualità. Ma poi si dedica (ed è si-

gnificativo il passaggio) al tema che ha scelto, quello appunto del *Cantico*. Ha cura di ricordarne l'origine: sia del testo poetico, riandando al "pathos" spirituale di Giovanni nel periodo della prigionia di Toledo e della libertà riconquistata di Beas (1578-1579); sia del commento in prosa, fatto nei due periodi -discussi- del 1584 e 1586. Queste precisazioni e informazioni sono svelte e sobrie, alla maniera dei buoni scrittori francesi. Il P. Gabriel passa poi alla dottrina del *Cantico*; e qui fa uso nel suo articolo di sottotitoli efficaci: "Désirs d'amour" (p. 98), "Activité d'amour" (p. 103), "Progrés de l'angoisse d'amour" (p. 106). Con rapidità e senza eccessive preoccupazioni di metodicità scolastica, chè non tornerebbe al caso, si sofferma sull'avventura misteriosa dell'unione d'amore. E allora ricorre ad altri sottotitoli già fissati dalla tradizione (e dal testo stesso di Giovanni della Croce): "Les fiançailles spirituelles" (p. 109), "Le mariage spirituel" (p. 113). Insomma, in tutto lo studio il P. Gabriel (non vorremmo dirlo solo per una simpatia verso di lui che ereditiamo anche da altrove) è di una scorrevolezza e accessibilità esemplari. E anche la dizione non ci sembra né stereotipa né ricercata, come capitava e capita spesso in materia di teologia.

Pure interessante e chiaro ci pare lo studio di P. Nilo di S. Brocardo: "*Demonio e vita spirituale*" (pp. 135-223). A tutta prima si penserebbe a un

tema che sondi troppo il negativo dell'opera del Santo Padre, cioè il demoniaco e il peccaminoso nella vita cristiana. Ma, entrando nell'argomento, si comprende che esso è assai importante e presenta molte facce. In verità, oggi noi siamo abbastanza edotti da quanto hanno approfondito i biografi di un S. Curato d'Ars o di un Beato Francisco Palau o di un P. Pio da Petrelcina circa le questioni del demonio; e in più siamo variamente influenzati dalle ricerche e insieme dai sospetti fatti circolare sullo stesso argomento dagli studiosi razionalisti.

Per questo ci muoviamo con una mentalità che non è certo più profonda, ma più cauta, fino allo scetticismo. Secondo i nostri gusti, comunque, a P. Lino non chiederemmo più di quanto espone nella seconda parte, invitandolo a rinunciare alla prima. Nella seconda, l'autore accosta bene il Santo e il suo messaggio secondo il taglio proposto. Messaggio, per essere sinceri, che in S. Giovanni stesso è originale solo là dove egli si stacca dalla Scuola: infatti egli la suppone con una certa utilità, però pagandole un pedaggio piuttosto alto. È invece stupendo quando non solo interviene con le sue osservazioni di fine psicologo, ma pure e soprattutto quando aggiunge le sue esperienze vissute: quelle di uno totalmente dedito a Dio e quindi anche sensibilissimo di fronte a ciò che non è di e da Dio. Sappiamo tutti, ma sarebbe meglio che lo dicessimo aper-

tamente qualche volta di più (e starebbe bene lo dicesse anche P. Nilo), che le osservazioni preziose che S. Giovanni sparge variamente e con tono generalmente partecipato, ma anche anonimo, sono spesso vere “confidenze” che egli fa circa quello che egli ha capito e vissuto; solo che a voce con i suoi confratelli e con le monache consorelle, assicurano i biografi, egli si lasciava andare abbastanza a raccontare di sé e di quanto il Signore gli donava, mentre negli scritti teneva un tono molto più distaccato e riservato. Questione di personalità, molto differente da quella di S. Teresa.

Interessante per l'argomento in se stesso, che secondo noi conta di più del precedente, ma invece viene svolto con sproporzionata brevità, è lo studio del P. Pierluigi di S. Cristina: *“Il ritorno alla giustizia originale”* (pp. 227-255). L'articolista segue inevitabilmente la impostazione della sua epoca: cioè non parte da una visione non diciamo di specialista biblico, ma neppure di generico biblista, che godrebbe d'un punto di vista più illuminante e ricco. Egli si aggancia subito e con molta sobrietà alla riflessione dei teologi, sfruttando un po' - finalmente! - i conclamati Salmanticensi. Poi affronta il tema principale in forma non pignola (come a volte rivelano gli altri saggi del volume), però sempre priva di quella sensibilità moderna che già negli Anni Quaranta noi oggi sappiamo che per molti rivoli stava en-

trando nelle vene della gente comune, ma purtroppo non ancora dei teologi, nonostante le moderne tragedie - guerre - e anche le conquiste e scoperte scientifiche e nuovi orizzonti della letteratura, del film e del pensiero. La dottrina del S. Padre non viene rimacinata e rinnovata, ma solo riordinata e coscienzosamente presentata. Quindi torna la domanda sorta già per altri: a chi è destinato un tale articolo? Cos'ha di invitante e “provocatorio” su un tema per sua natura così vivo e inquietante davvero?

Terza coppia di articoli, i migliori

In poco meno di cinquanta pagine (pp. 259-302) il P. Enrico di S. Teresa abborda il tema: *“Il contenuto oggettivo della conoscenza ascetico-mistica di Dio”*. Già nella parte introduttoria l'autore ha un tono partecipato e spunti persuasivi. Insiste sul concetto che S. Giovanni della Croce non è per niente quel “fanatico dell'annientamento che si figurano certuni”, ma invece è un educatore delle anime che davvero cercano Dio per adorarlo (“primo incontro”) e per trasformarsi in Lui (“secondo incontro”). “S. Giovanni presuppone il primo incontro e indica inflessibilmente il cammino per arrivare all'altro, di cui con accenti impareggiabili descrive l'idillio” (p. 262). Il lavoro di P. Enrico resta anche oggi notevole, ci pare, perchè sa indicare con chiarezza e insieme levità di stile come innanzitutto il S. Padre distri-

buisce variamente la sua dottrina nelle diverse opere (cfr p. 262). E poi perchè, accettando doverosamente le distinzioni scolasticheggianti imposte dal Dottore mistico stesso ("le tre vie tradizionali: purgativa, caratterizzata dall'esercizio della mortificazione e della orazione; illuminativa, il cui principale esercizio è la contemplazione; unitiva, in cui l'anima si stringe soavemente a Dio con una contemplazione della gloria del cielo": p. 264), porta l'attenzione sulle "tappe minori che si inseriscono in quelle maggiori" (p. 265).

In questo modo riesce a impostare un discorso coordinato e concreto sulla orazione che, direttamente o meno, S. Giovanni ci insegna, anche se l'orazione resta solo una occasione e un mezzo (fondamentale) per la conoscenza di Dio. In questo modo l'articolo del P. Enrico appare di quelli più utili e riciclabili ancora oggi. Non sarà neppure originale, ma è senz'altro chiarificatore e adatto per un lettore moderno circa la dottrina del Santo. Da notare come il P. Enrico si appelli in definitiva più al *Cantico spirituale*, maneggiandolo con disinvoltata libertà, scevro da ubbie di scientificità, tutto proteso a cogliere il lirismo del testo poetico e la profondità del commento in prosa. Ovviamente non perde d'occhio neppure le altre opere del Santo, in un buon equilibrio che è anzi espresso sinteticamente così: " ... L'ansia dell'anima di conoscere e unirsi al

Diletto ... A questo amore dell'anima, che intanto si era raffinato nelle purgazioni della *Salita* e della *Noite*, è venuto incontro un altro Amore, non meno impaziente del suo: l'Amore dello Sposo" (p. 301). E, citando la *Fiamma*, poco avanti conclude con lo stesso S. Giovanni, uscito allo scoperto e più vibrante del solito: "Non v'è da meravigliarsi che Dio faccia grazie tanto eccellenti e straordinarie alle anime che egli prende ad accarezzare; se consideriamo che è Dio e le fa da quel Dio che è, con infinito amore e bontà, non vi parranno fuori di ragione" (ivi).

Ugualmente ben impostato e condotto ci sembra il lavoro che P. Benjamin de la Trinité dedica alla "*Education sanjuaniste*" (pp. 305-366). Il titolo potrebbe ambigualmente promettere più la metodologia che i contenuti dell'opera educativa del nostro Santo. In verità vengono entrambi presentati, con prevalenza dei contenuti. L'autore imbocca volentieri le piste dottrinali dei grandi temi sanjuanistici: l'opera trasformatrice di Dio, le difficoltà e gli impedimenti che l'anima debole oppone, il ruolo del rapporto-dialogo con Dio per rieducarsi a Lui. Questi singoli punti sono senza dubbio i contenuti d'una formazione-educazione quale di fatto il Santo attuava con i suoi giovani studenti, con le monache e con le mille altre persone che ricorrevano alla sua direzione spirituale. Essi rischiano di spin-

gere il saggista sulle tematiche classiche, che possono essere infilate con tutti i pretesti e sotto diversi titoli.

A noi in verità interesserebbe molto, almeno oggi, verificare quant'è vera la frase: "Cette mission d'éducateur est centrale dans la vie du Saint Docteur" (p. 308). E in questo troviamo che la ricerca è un po' sbilanciata e sfasata. Ma non più di tanto, perchè la materia raccolta sull'azione educativa e sui temi salienti del lavoro educativo di Giovanni è copiosa e, con opportuni spostamenti e ritocchi, potrebbe darci un articolo affascinante e ricco anche per oggi. Specialmente da p. 346 in poi (dopo il sottotitolo "Humanisme sanjuaniste", inevitabile negli anni Quaranta dopo l'"Humanisme integral" di J. Maritain), troviamo quanto desideriamo sapere, e detto con frasi non enfatiche né scontate. Vediamo il Santo che, facendosi largo con il genio naturale e con la profezia e l'esperienza spirituali che Dio gli ha donato, si fa promotore efficace di vita redenta, puntando all' "éducation du coeur" con tutto quanto ha di misterioso il cuore dell'uomo: e su ciò ci viene da rammaricarci che Giovanni non abbia raggiunto, conservando la sua linea estremamente più soprannaturale e sicura, la forza e il mordente della prosa di Pascal (a proposito: Pascal ha conosciuto il Santo carmelitano?). Il P. Benjamin arriva comunque a lumeggiare quella "éducation théologale",

che è tipica d'un mistico come Giovanni: in essa naturalmente rientra l' "éducation de l'amour" e l' "éducation intérieure": insomma un' "éducation totalitaire". Se Giovanni ha dalla Chiesa il titolo di Dottore è proprio per questo ruolo di educatore alla totalità teologale.

Conclusione

Il volume che abbiamo riesaminato, a quarantasette anni dalla sua pubblicazione, ci ha offerto l'occasione di sapere che, da una parte, la sensibilità nostra e quella di allora è abbastanza cambiata; dall'altra che, però, gli interessi verso il Santo Riformatore del Carmelo erano già allora vivi, venendo poi soddisfatti con metodi e linguaggi differenti che conservano comunque ancora belle sorprese anche per noi.

Quello che ci pare più importante è il ricordare a noi stessi e anche il rimproverarci che, se non siamo stati capaci ieri, non lo siamo molto neppure oggi di riprendere il corposo dono della dottrina di Giovanni, riapprofondendolo con il piglio e lo stile richiesti da una realtà mondana ed ecclesiale fortemente bisognose di certe verità, ma anche di nuove metodologie nella proposta. Però è un errore grave che alcuni pensino che la mancata creatività nella proposta sia da addebitarsi a una mancata genialità, la quale, quando c'è, è una grazia, ma quando non c'è, non è una colpa. Inve-

ce la carenza di creatività è dovuta insieme a un vuoto di “tradizione seria”, a una mancanza di “consuetudine con coloro che ci hanno preceduto”, una carenza di “impostazione comunitaria nella lettura dei nostri Santi”, cioè di atteggiamento evangelico di ascolto. Dopo un Vaticano II non esistono più dubbi che il nodo sta qui. E con lo stesso Vaticano si può fermamente sperare che la grazia del “cari-

sma dell’Ordine” sia ancora a disposizione. Così che teresianamente possiamo affermare sempre: “*ahora començamos*”! Con la gioia di chi ha provvidenzialmente ereditato, con la innocenza di chi ha davanti a sé un futuro pieno di grandi promesse, non disgiunte da lunghe marce nel deserto: nel “vuoto”, nel “nulla” di Giovanni, però verso il “Tutto”.

P. Rodolfo Girardello

SE SI AMA, SI È ESAUDITI

*Dove ti nascondesti,
in gemiti lasciandomi, o Diletto?*

L'anima chiama Dio suo Diletto per commuoverlo e spingerlo ad esaudire la sua preghiera poiché, se è amato, il Signore con grande facilità ascolta la preghiera di chi lo ama... L'anima quindi lo può chiamare veramente amato, allorché dimora interamente con Lui, non avendo il cuore attaccato ad altra cosa fuori di Lui e volgendo ordinariamente a Lui il pensiero.

Alcuni chiamano Amato il loro Sposo, ma non lo amano veramente, perché il loro cuore non è tutto per Lui e quindi la loro richiesta non ha molto valore al cospetto di Dio e non viene esaudita, finché, perseverando in orazione, non riescono ad intrattenere a lungo in Lui il loro animo e a stabilirvi il cuore con affetto totale, perché dal Signore niente si ottiene se non per mezzo dell'amore.

(S. Giovanni della Croce, *Cantico B* 1, 13)

D. BARSOTTI, La teologia spirituale di San Giovanni della Croce, Ed. Rusconi, Milano 1990.

Per alcuni aspetti è un pregevole e interessante lavoro, che offre spunti notevoli e considerazioni profonde su vari temi; ma per altri aspetti invece stanca o lascia perplessi o suscita reazioni negative.

Evidentemente gli aspetti positivi sono di gran lunga maggiori dei negativi e la lettura di questo libro risulta sicuramente proficua ed è consigliabile ad ogni cristiano che voglia accostarsi non solo alla teologia spirituale di San Giovanni della Croce ma alla teologia cristiana in generale, perché è proprio di questa che si parla in esso.

I. Elementi positivi

1. La descrizione della teologia spirituale "cristiana".

Il primo merito dell'autore è di dare con chiarezza la risposta a questa domanda: esiste una vita spirituale "cristiana" o è la stessa vita spirituale che appartiene a tutte le religioni? Che è come chiedersi: Giovanni della Croce è un mistico "cristiano" o la sua esperienza è uguale a quella dei mistici dell'induismo e dell'islamismo?

È un tema di estrema attualità, data anche la confusione in cui tanti cristiani vivono e le forme di sincretismo che si vanno diffondendo e che tendono a mettere sullo stesso piano (il piano dei valori morali universali, ma staccati sempre più da una esperienza di fede!) tutte le religioni. È tanta l'urgenza di fare chiarezza che la stessa Congregazione per la fede, lo scorso anno, ha sentito il dovere di intervenire su questo punto con una apposita "Istruzione".

L'autore chiarisce egregiamente le questioni, che tentiamo di riassumere. Pur non negando la verità dell'esperienza religiosa dei mistici delle altre religioni, bisogna affermare che il cristiano non può avere la stessa esperienza religiosa di uno che non lo è: infatti ogni mistica non è mai puramente soggettiva, ma è oggettiva, dipende cioè dalla realtà divina che si impone all'uomo nella fede. La spiritualità cristiana è necessariamente e unicamente questa: la reazione dell'anima al contatto con Dio. Non il Dio senza nome, ma il Dio della rivelazione cristiana, che è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

La spiritualità cristiana è quindi la stessa teologia. Se c'è separazione tra le due, la teologia diventa un insieme

di formule astratte e la spiritualità viene mortificata a puro impegno ascetico e morale.

La liturgia è il luogo privilegiato in cui, attraverso i segni sensibili e i riti, si fa presente e si impone al nostro spirito il Mistero della Presenza di Dio.

Quanto alla domanda (vedi mistici indù e Baruzi) se Giovanni della Croce sia un mistico "cristiano, se cioè la teologia cattolica determini o sia semplicemente sovrapposta all'esperienza spirituale del Santo, l'autore risponde: Giovanni della Croce è un mistico "cristiano" perchè la sua testimonianza di fede ci conduce al Dio di Gesù Cristo e soprattutto ai misteri della Trinità e dell'Incarnazione, misteri che sono il fondamento vero e assoluto di ogni vita spirituale cristiana.

2. I misteri della Trinità e della Incarnazione condizione di ogni vita spirituale.

L'esperienza spirituale cristiana è essenzialmente la partecipazione della creatura alla vita intima della Comunione Trinitaria, al rapporto delle Persone divine. Ma, ancor più profondamente, possiamo affermare che non vi può essere esperienza spirituale in genere senza i misteri della Trinità e della Incarnazione. Sono queste, a nostro avviso, le pagine più acute e avvincenti del libro, del Barsotti, che ci piace sintetizzare.

La vita spirituale non ha inizio in Dio in quanto si riferisce all'uomo, ma

ha il suo fondamento nella Comunione Trinitaria di Dio, nella Comunione infinita di amore tra le Persone divine.

Se Dio è uno, non si può evitare il panteismo (viene meno il carattere personale di Dio e dell'uomo) e la mistica non è la mistica del rapporto personale con Dio, ma dell'essenza divina (neoplatonismo).

Dio può essere rapporto con l'uomo perchè è rapporto in Se stesso. Non c'è rapporto vero tra la creatura e Dio; il rapporto è soltanto tra il Padre e il Figlio nello Spirito S. Il cristiano diventa "figlio" nel Figlio.

Fondamento della vita spirituale è il mistero della Trinità, ma condizione necessaria è l'Incarnazione del Verbo. In essa nasce la possibilità di un rapporto, non solo di Dio in Se stesso, ma di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Tutti noi, membra dell'Unico Corpo di Cristo, siamo amati nel Figlio che ha assunto la natura umana. E questo amore diviene rapporto di amore e la natura umana è introdotta nella Trinità.

La creazione è in ordine al Mistero dell'Incarnazione e questa in funzione dell'Alleanza nuziale del Figlio di Dio con l'uomo, nella libertà del consenso. La "sposa" entra nella Trinità, nei suoi rapporti e nella sua vita attraverso questa alleanza che si realizza nell'Incarnazione (con Passione, Morte e Resurrezione).

3. *La rivalutazione delle Romanze.*

Per dimostrare che Giovanni della Croce è un mistico “cristiano”, Divo Barsotti riscopre le nove Romanze trinitarie e cristologiche, nelle quali sono cantati i misteri della Trinità e dell’Incarnazione, fondamento, come appena visto, di ogni autentica vita spirituale cristiana.

La rivalutazione di queste cosiddette “opere minori” è senza dubbio un merito che dobbiamo riconoscere all’autore. Esse contengono, secondo lui, la visione teologica più ampia di San Giovanni della Croce; una visione profonda e di grande originalità.

Queste poesie, solo apparentemente di stile popolare, hanno l’ampiezza della storia della salvezza; il poeta con i suoi stati d’animo è assente. La parola è semplice, nuda perché il poeta è tutto preso dalla contemplazione del mistero. Giudizio personale di Barsotti, ma accettabile.

II. Elementi negativi

1. *Eccessive ripetizioni.*

Il testo dell’opera di Divo Barsotti è gravemente appesantito da eccessive ripetizioni. Gli stessi concetti sono ripresi troppe volte e questo stanca assai il lettore. Evidentemente la registrazione degli interventi di don Divo è stata portata sulla carta senza la conveniente cura. Si poteva ottenere un testo forse più breve, ma sicura-

mente più chiaro e soprattutto scorrevole e meglio articolato.

Questa pesantezza (ma forse l’argomento stesso non è estraneo) e ripetitività, che sono presenti in tutto il libro, si accentuano nella seconda parte dove inoltre l’opera perde di mordente, mostrando il fiato corto e non portando argomentazioni originali.

2. *Radicalizzazione di alcune tesi*

Ma quello che stupisce e sorprende negativamente è la radicalizzazione indebita di alcune tesi. È pur vero che l’autore stesso tenta di rendere meno estreme le sue posizioni, ma l’impressione sgradita rimane.

Fondamentalmente l’autore radicalizza indebitamente il contrasto tra le *Romanze* definite “cristiane” e la *Salita*, liquidata troppo sbrigativamente come opera “neoplatonica”, anzi l’opera “meno cristiana” di San Giovanni della Croce.

L’autore tenta di ammorbidire le sue posizioni riguardo alla *Salita* sostenendo che “può sembrare non solo eccessivo ma anche senza motivazioni questo mio insistere sulla *Salita*, e piuttosto in termini negativi. Se anche il mio giudizio sull’opera può apparire negativo, lo è in ordine soprattutto all’importanza che comunemente si dà alla *Salita* come punto di partenza per uno studio e un commento alla teologia mistica di San Giovanni della Croce” (p. 73). E spezza perfino una lancia a favore dell’opera: “Sarebbe

stolto tuttavia negare la grandezza di San Giovanni della Croce nella *Salita del Monte Carmelo*; non si può negare che anche in questa opera il Santo ci dia testimonianza di una sua altissima esperienza di Dio” (p. 36). Ma nonostante queste affermazioni il giudizio riduttivo sull’opera di San Giovanni della Croce rimane; e a noi non torna.

A) Secondo l’autore, la *Salita* è un’opera più legata alla concezione dell’Antico che del Nuovo Testamento: ne sarebbe prova una “certa predilezione” del Santo per le citazioni dall’Antico Testamento, che invece non sono molte di più di quelle dal Nuovo (specialmente tenendo conto che ben 47 sono prese dai Salmi, cioè dalla preghiera che il Santo recitava ogni giorno nel Breviario). Bisogna, piuttosto, sottolineare (e lo facciamo con le parole stesse dell’autore) che “perfino nel tempo della Chiesa la speranza accende il desiderio, e tutta la vita della Chiesa è invocazione: perchè si manifesti. La sua prima venuta non fa che esasperare il desiderio” (p. 148). E ancora: “La rivelazione che Dio ci fa di Se stesso, diviene la meta cui tende l’uomo con desiderio sempre più veemente. La rivelazione che Dio ci fa di Se stesso è legge ed è anche promessa: il desiderio dell’uomo diviene speranza viva. L’uomo aspira a che si compia il disegno di Dio, nell’unione ineffabile dell’umanità col Verbo divino” (p. 150). La vita

cristiana non può essere concepita che come attesa vigilante e piena speranza che si compia per ognuno di noi la salvezza di Cristo e non può non far scaturire l’invocazione di Giovanni della Croce: “Poichè non sei più schiava, se vuoi, l’opera finisci; rompi la tela a questo dolce incontro!” (*Fiamma* 1)

B) Ma la critica maggiore che l’autore fa alla *Salita* è di essere un’opera che risente dell’influsso neoplatonico. La vita spirituale diventerebbe così tensione verso il Dio Unico, il Dio trascendente e ineffabile e l’anima tenderebbe alla sua Unità per il cammino del Nulla. Il Dio della *Salita* sarebbe, secondo l’autore, “il puro Silenzio, l’Uno inaccessibile cui si volge il desiderio di ogni creatura!” (p. 22); “trascendenza che cancella ogni pensiero, ogni ricordo, ogni sentimento dell’uomo” (p. 28).

Pensiamo che, pur risentendo inevitabilmente degli influssi della sua formazione culturale, San Giovanni della Croce sia un maestro estremamente originale e libero. Il suo scopo non è fare della cultura, ma testimoniare un’esperienza di Dio e questo è ciò che fa passare la sua formazione culturale attraverso il crogiuolo della sua sofferenza e dell’impegno.

Del resto, non sarebbe strano che San Giovanni della Croce fosse “cristiano” in un’opera e “neoplatonico” in un’altra, che viene addirittura dopo?

Come si spiegherebbe una involuzione schizofrenica del genere?

A nostro avviso l'influenza neoplatonica su San Giovanni della Croce (come quella della mistica araba ed ebraica accennate dall'autore) rimane tutta da dimostrare e, se San Giovanni della Croce ha assunto qualche elemento da autori neoplatonici, l'ha rivissuto a partire dalla sua esperienza cristiana. L'autore stesso nella sua opera sottolinea che "l'atto costitutivo della vita cristiana è la fede, ma la fede non vi è che in quanto ci propone una meta e provoca e alimenta perciò la speranza che dà all'anima la forza di intraprendere un cammino per raggiungere la meta che la fede propone. La fede è certo l'inizio e la carità la perfezione della vita, ma tutta la vita è guidata, è mossa dalla speranza" (p. 150). E ancora: "La vita spirituale dell'uomo è prima di tutto un rapporto. È certo anche una certa trasformazione dell'uomo, ma conseguentemente al rapporto. La trasformazione dell'uomo è il frutto dell'unione" (p. 114).

El'autore diventa ancora più esplicito quando ammette: "L'uomo di cui il Santo ci parla è il cristiano; il suo cammino per realizzare pienamente, non tanto in senso proprio la sua trasformazione in Dio, quanto la sua partecipazione alla gloria della Risurrezione, esige una morte ad ogni sua proprietà, perchè in lui non viva che Cristo" (p. 53).

La vita spirituale di San Giovanni della Croce non è un cammino verso il Nulla o l'alienazione umana di stampo masochista, ma verso l'abbondanza e la gloria del Monte Carmelo, cioè verso la pienezza della vita, verso l'uomo completo. Verso la comunione con il Dio della Trinità cantato nelle *Romanze*!

Non si possono contrapporre, come fa l'autore, lo spogliamento e il rapporto di amore: l'uomo va verso l'intimità non dell'Uno, ma dello Sposo; e lo spogliamento totale dice bene il dramma del rapporto di amore con Cristo e della vita nuova nel Figlio di Dio: "Se nello spogliamento progressivo che è proprio della vita l'uomo si lascia trasformare dallo Spirito di Dio, se allo Spirito di Dio si abbandona, egli vivrà nella morte la perfezione stessa dell'essere che è amore. Così la morte diviene per l'uomo l'atto medesimo per il quale egli vive a imitazione di Dio e raggiunge la perfezione stessa dell'essere suo perchè nella morte egli vivrà, a imitazione di Dio, il dono totale di sè; più ancora: vivrà la vita stessa di Dio, perchè è lo Spirito che nella morte di Cristo ha reso possibile, all'umanità assunta dal Verbo, di vivere l'amore stesso del Figlio. Vivere nella vita di Dio vuol dire così vivere per l'uomo la morte. Nella tua morte, se è atto supremo di amore, vive in te il Figlio di Dio" (p. 66).

La *Salita* non descrive in maniera

neoplatonica il cammino di purificazione verso l'Essenza divina, ma la gioia di dare tutto perché si è trovato il tesoro e la perla preziosa che danno significato alla nostra vita (cfr. Mt 13, 44-46), secondo l'invito della Lettera agli Ebrei: "Anche noi, dunque, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Eb. 12, 1-2).

C) Terza critica mossa al libro della *Salita* è la mancanza del rapporto personale con il Verbo incarnato. Il cammino, secondo l'autore, è il "cammino del nulla", cioè semplicemente una purificazione progressiva dei sensi e dello spirito.

Il segno che la mistica di Giovanni della Croce sarebbe una mistica dell'essenza, cioè tutta impegnata nella trasformazione dell'anima, e non una mistica del rapporto della persona, sarebbe la mancanza della preghiera.

Lasciamo pure da parte l'esperienza personale di preghiera di San Giovanni della Croce; l'autore stesso riconosce che la spogliazione cristiana è "essere nel Verbo in modo tale da realizzare quello che dice San Paolo: 'Vivo io ma non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me', lasciandoci possedere dal Verbo in modo tale da divenire con Lui un solo Figlio Unigenito" (p. 83). Essere uno non con l'U-

no platonico, ma con Cristo che ci rivela il Padre (*Salita* II, 22, 5-6); con il Dio di Gesù Cristo allora! Non è pretesa di diventare Dio, ma di essere figli nel Figlio: "Il Padre amerà soltanto chi amerà il Figlio suo e lo amerà nella misura in cui l'uomo è unito al Figlio" (p. 105) e vivere una comunione con Cristo nostro amico e fratello (*Salita* II, 22, 6).

Stando così le cose, allora è proprio banale affermare che il Dio verso il quale l'anima esce "con ansie d'amor tutta infiammata" sia l'Uno indicibile o addirittura il Nulla. Perché qui c'è un cammino verso Cristo, lo Sposo, l'Amato, come chiaramente afferma San Giovanni della Croce (*Salita* I, 14, 2).

Il cammino spirituale è andare verso il rapporto nuziale con Cristo. Per Giovanni, il Cristo più che modello, è lo Sposo! "È abituale nel Santo vedere il Cristo come lo Sposo. Il rapporto dell'uomo col Cristo è intimo e profondo. Si può dire addirittura che proprio per questo rapporto quest'opera stessa acquista una più intima ispirazione cristiana" (p. 53).

La spogliazione è in vista di quelle nozze che introducono la sposa nella vita di Dio: "Il rapporto nuziale assicura, nell'unità del Corpo, la distinzione dello Sposo e della sposa; ma introduce anche la sposa, divenuta un solo corpo con Cristo, nel mistero di Dio, nella famiglia dei Tre, la fa

partecipe del rapporto stesso del Figlio” (p. 113).

D) L'autore sottolinea ancora che Cristo è presentato nella *Salita* in maniera preponderante come Modello a cui ispirarsi. In realtà l'imitazione di Cristo non è frutto dei nostri sforzi ascetici, ma è espressione (ed esigenza!) della nuova vita in Lui, del nostro essere nuove creature nel Battesimo: “Questa imitazione non si compie dal di fuori; essa suppone piuttosto l'unità ontologica della natura umana che si è compiuta nel Cristo col mistero della sua Incarnazione” (p. 53).

Giovanni evangelista ci insegna che “chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato (1 Gv. 2, 6): “l'imitazione del Cristo, motivo che ritorna continuamente nella *Salita*, suppone l'unità del Corpo di Cristo: non si può concepire come imitazione di un modello cui possiamo ispirarci ma che rimane da noi separato” (p. 52).

È in questa imitazione che il Modello può operare e trasformare in sé. Commentando un passo del *Cantico spirituale* Barsotti stesso dice: “Il testo sottolinea fortemente la novità ontologica della vita cristiana e deve farci interpretare i testi della *Salita* non in un senso puramente moralistico e ascetico. Nella imitazione del Cristo, il modello stesso, operando e vivendo in ognuno, trasforma tutti a sua immagine” (p. 108).

E) Manca poi, secondo l'autore, nella *Salita* e in genere nelle opere di Giovanni della Croce il tema della Morte e Risurrezione di Cristo. Ma per ammissione dello stesso autore, “l'esperienza cristiana del Santo dipende da una visione di fede che abbraccia tutto il mistero cristiano” (p. 25). E inoltre: “L'imitazione del Cristo nella sua passione è certamente un motivo dominante nella spiritualità di San Giovanni della Croce” (p. 46). Lo testimonia, del resto, lo stesso “cognome” religioso scelto dal Santo: “della Croce”. Perché non “della Trinità” o “dell'Incarnazione”?

Nella settima Romanza il Santo afferma esplicitamente che l'alleanza non si ha solo nell'Incarnazione, ma nella morte di Croce; e che questa morte di Croce non è un esempio per l'imitazione, ma un atto di amore di Cristo per redimere l'uomo dal suo peccato: “E perché abbia la vita, io morirò per essa; e traendola dall'abisso a te io la volgerò” (p. 157). E proprio nella *Salita* parla drammaticamente dell'annientamento e dell'abbandono di Cristo sulla Croce per redimere il mondo (*Salita* II, 7, 10-11). Anche al Memoriale della passione e della morte del Signore (all'Euarestia) il Santo fa un chiaro richiamo nella poesia *Benché sia notte*: “Cotesta fonte che io bramo, in questo pane di vita io la vedo, benché sia notte” (p. 11). Secondo il Santo, per progredire

nella vita spirituale le anime devono cercare Cristo crocifisso (*Salita* II, 21, 3 - III, 35, 5) e l'unione con Dio non consiste nell'essere al di sopra e al di fuori di ogni passione e sofferenza (neoplatonismo), ma nel vivere sempre più intensamente "una viva morte di Croce" (*Salita* II, 7, 11).

F) Ultima critica alla teologia spirituale di San Giovanni della Croce è, nel nostro autore, l'assenza del peccato originale e del peccato in genere. L'Incarnazione del Verbo non sembrerebbe avere nessun riferimento al peccato ed essere indipendente da esso; il Santo sembrerebbe parlare più della lontananza essenziale dell'uomo da Dio che del dramma dell'opposizione dell'uomo a Dio: "Anche nella *Salita* e così in ogni altro suo scritto, egli non parla mai di una radicale opposizione dell'uomo a Dio; parla, sì, della necessità di una purificazione, ma questa l'aveva insegnata anche il neoplatonismo. Evidentemente, essendo Dio spirito puro, per una unione con Lui si esige una purificazione di tutte le potenze dell'uomo, ma questa non implica per sé una opposizione drammatica tra l'uomo e Dio" (p. 126).

Ma San Giovanni della Croce sembra davvero non avvertire il bisogno di redenzione e parla del peccato al massimo come rovina dell'uomo e non come opposizione a Dio? Può mancare - lo ammette anche l'autore - l'esperienza personale del dramma del peccato,

data la singolare purezza di vita del Santo, ma non la coscienza del peccato, della sua gravità e delle sue conseguenze nei riguardi di Dio ("Il peccato ha costretto Dio alla morte: *"Lett.* 11) e dell'uomo.

Non poteva mancare questa coscienza in un uomo inchiodato al confessionale per tanto tempo come lui! Né poteva mancare la coscienza di un ineludibile bisogno di redenzione e quindi di conversione personale. Non siamo d'accordo con l'interpretazione che l'autore dà della poesia *Il pastorello*: egli la liquida come una languida e insipida composizione pastorale-arcadica che toglierebbe al peccato e alla redenzione tutta la forza della drammaticità. Invece il linguaggio è quello del *Cantico spirituale* (il tempo della composizione è lo stesso) e rende pienamente il dramma del peccato e dell'amore di Cristo.

Non è forse il peccato il tragico risultato di un uso distorto della libertà, per cui l'uomo abbandona Dio (*Salita* III, 18,1), se ne dimentica e gli volta le spalle? Non è drammatica la libertà di Cristo, "Buon pastore che dà la vita per le sue pecore" (Gv 10, 11), Sposo che ha dato se stesso per la sua Chiesa così da renderla santa e immacolata (Ef 5, 25-26), lui che è andato a morire per l'uomo? Altrimenti cosa è il dramma?

Concludendo: l'opera, di Divo Barsotti è notevole e interessante, ma

non le giovano la poca cura nella stesura né la radicalizzazione indebita (o forse solo pedagogica?) di vari giudizi.

P. Erminio Osti

PIER PAOLO DI BERARDINO, San Giovanni della Croce dottore del “tutto e nulla”, Città Nuova 1990, pp. 216.

Innanzitutto notiamo che il lavoro del Di Berardino esce tempestivo. E poi è davvero popolare e accessibile tanto nello stile che nel prezzo. E possiede tutti i requisiti per farsi leggere fino in fondo sia da parte di persone già introdotte nella vita di S. Giovanni che da quelle estranee e digiune.

Nelle battute di ambientazione (*Introduzione*: pp. 11-13) l'Autore afferma con chiarezza e penetrazione quanto il Dottore del “tutto e nulla” sia quello che meglio di tanti può aiutarci a uscire dal vuoto materialismo e consumismo di oggi.

Poi parte con la narrazione piana e scorrevole della vita del Santo. Egli si impegna appunto a darci una biografia su Giovanni, non già uno studio sulla sua dottrina, sebbene il titolo del libro possa far pensare a una scelta anche in quella direzione con almeno un po' di ragguaglio sulle opere del Dottore.

In Italia una biografia sul grande Mistico spagnolo è inevitabilmente un

frutto che dipende dalle ricerche storiche copiose di autori di Spagna (e qualche volta di Francia). Il Di Berardino, non citando alcun documento e non appellandosi a nessuna fonte, dà per scontato che egli mette praticamente quasi solo la forma italiana, mentre la farina è quasi solo di altri sacchi. Questo peraltro è fin troppo ovvio. Risponde poi al bisogno (sottolineato dalla Editrice “Città Nuova” anche in altri casi) di utilizzare un narratore dei nostri, che, con un minimo di originalità italiana, ripercorra l'avventura d'uno dei più grandi santi della Chiesa. A “Città Nuova” si è convinti che le firme italiane presso il nostro popolo siano più accette.

I sette capitoli della biografia scandiscono con semplicità e linearità le tappe della vita di Giovanni: 1. *La culla* - 2. *Il Carmelo di Maria* - 3. *Da Salamanca a Duruelo* - 4. *Padre spirituale della riforma* - 5. *Le prime prove* - 6. *Dedizione di padre* - 7. *Guardando verso i monti*.

Molto opportuni risultano all'interno dei capitoli i sottotitoli, che facilitano e alleggeriscono la lettura, orientando nei vari passaggi e permettendo inserimenti di riflessioni, di flash-back e altro. Il risultato è una simpatica biografia su misura divulgativa, ma non per questo senza una sua dignità e un suo tono proprio.

P. A. Paolini, OCD, nella prefazione dell'opera garantisce che l'Autore,

serio conoscitore approfondito del Santo, "intende presentarlo vivo e affascinante al lettore del nostro tempo nell'armonia perfetta del divino e dell'umano che solo il santo raggiunge". E davvero, senza enfattizzazioni e senza geroglifici assai frequenti con Giovanni presso altri scrittori, il Di Berardino fa emergere, dai "fatti" o "avvenimenti", il mondo interiore di Giovanni che così, "illuminato dalla verità del Vangelo, è da essa trasformato e come divinizzato" (p. 5).

Però - ed è un rilievo cui accennavamo anche all'inizio riferendoci al titolo - il messaggio dottrinale del Dottore del "tutto e niente" è praticamente affidato solo all'esemplarità di vita di Giovanni, mentre sappiamo che esso s'è travasato in maniera stupenda e traboccante anche nelle sue Opere. Di questa faccia della realtà originale di S. Giovanni il Di Bernardino non si cura se non di sfuggita per non appesantire la narrazione? Per non disorientare i semplici? Chissà! L'Autore comunque trascura troppo un aspetto del nostro Giovanni, riducendolo a un santo da pura devozione, dimenticando che fin dagli inizi - cioè fin da quando Giovanni appoggiò con tutte le sue forze la Riforma del Carmelo promossa da Teresa d'Avila - si impose proprio per lo spessore culturale e per l'opera magisteriale. In qualche modo il Di Berardino doveva illustrare questa magisterialità, certo con

metodologia e misura popolari, visto che sembra rivolgersi a lettori comuni e non a specialisti. Ma si vorrà rinunciare continuamente a offrire alla gente di tutti i giorni almeno parte dei tesori di un così grande Maestro?

P. Gigi Cassaro

SR. MARIA FEDELE DELLO SPIRITO S., San Giovanni della Croce uomo celestiale e divino, Edizioni OCD 1989, pp. 186.

CAMILLO GENNARO, Attualità di un messaggio - Temi di vita cristiana con S. Giovanni della Croce, Edizioni OCD 1989, pp. 142.

Vogliamo prendere in considerazione due testi editi nel 1989 da parte del Centro Interprovinciale di Morena (Roma), su mandato dei Provinciali italiani.

Questi lavori che hanno il carattere di "tascabili" con stampa nitida e accurata, fanno parte della Collana "S. Giovanni della Croce" in cui si collocano già con onore gli studi di P. Ferdinando Puttini e di P. Eulogio Pacho e che - elemento notevole - si presentano come divulgativi ma seri pur nella ampiezza moderata. E infatti il primo che prendiamo in esame ha 186 pp., il secondo 142 pp. solo.

Come è logico, sono studi non di uguale indole né profondità. Quello del P. Gennaro sa più di prima recitato e predicato a voce e poi scritto e ripu-

lito, avendo certe sovrabbondanze e genericità proprie di testi con simile origine. Quello invece di Suor Maria Fedele ha la natura d'un lavoro nato lentamente e meditatamente a tavolino, dopo una lunga maturazione tra letture e consultazioni e con un risultato di migliore penetrazione della figura e dottrina del Santo.

Al primo impatto, Suor Maria Fedele può far credere di darci una "biografia ragionata" di S. Giovanni. Ma in verità l'Autrice, assolto soprattutto nel capitolo secondo ("Sintesi biografica": pp. 16-34) al dovere di fornire le fondamentali coordinate storiche e biografiche dell' "uomo celestiale e divino", cioè dell' "uomo completo" (p. 15), prende una strada diversa, originale abbastanza, profonda pure, a volte un po' troppo levigata nello stile (come suole capitare a penne femminili, dove l'aggettivazione eccessiva è un segno).

Come siamo avvertiti nella *Presentazione* (scritta da P. Puttini), il contributo di Suor Maria Fedele doveva in origine rientrare nel numero unico, previsto dal compianto P. E. Ancilli, della *Rivista di Vita Spirituale*, per il Quarto Centenario. E doveva presentare la simbiosi tra l'aspetto naturale e quello soprannaturale del Santo. Questa simbiosi per sè riuscitissima, ma purtroppo, dopo S. Teresa d'Avila (vedi capitolo terzo: "*El mi padre ...*") scarsamente tenuta in con-

to da biografi e studiosi, è ciò che Suor Fedele Maria vuole mostrarci.

Prima condizione per raggiungere lo scopo è per l'Autrice il rifarsi a fatti concreti (biografici); ma poi - ed essa mantiene l'impegno - compiere il trapasso utile, anzi necessario dalla vita alla dottrina che il Dottore mistico ha maturato nel suo cuore ed esposto nelle sue opere. Se non avesse compiuta questa operazione, l'Autrice si sarebbe fermata all'elogio e al panegirico; mentre si spinge a qualcosa di più profondo. E, a parer nostro, con serietà e con semplicità insieme.

In verità, per quanto riguarda proprio il capitolo terzo e il discorso dei rapporti tra Teresa e Giovanni, l'Autrice si accontenta troppo di citare semplicemente lettere e giudizi della Madre Teresa sul *santico*, senza fare di più. Questa è una lacuna evidente, soprattutto se si è visto l'articolo di P. G. Pesenti apparso su questi "Q. C." nel numero passato, cioè il 6.

Il capitolo quarto ("A servizio della Riforma Teresiana") di Suor Fedele Maria ha sapore di storia e documentario ben collocato, giustificandosi a dovere nell'economia dello studio preso nel suo complesso.

Anche dal quinto al decimo capitolo il sustrato rimane la vicenda storica del S. Padre Giovanni, ma l'Autrice si preoccupa di interpretare i fatti per capire la personalità di S. Giovanni, riagganciando persona e avvenimenti

ai principi spirituali che Giovanni ha esposto nelle sue opere. Sono soprattutto i capitoli sette-nove quelli che meglio riescono a compiere la fusione tra vita e messaggio del Riformatore del Carmelo.

Così Suor Fedele Maria ci offre un buon lavoro, che ha anche un certo tocco di originalità, ma specialmente il merito di un servizio efficace: quello di una presentazione sintetica dell'uomo nuovo qual è Giovanni, sempre difficile da presentare, specialmente in sede divulgativa.

Come detto sopra, il lavoro di P. Camillo Gennaro (*"Attualità di un messaggio"*) è nella stessa Collana e vuole rispondere, pur con tematiche diverse, a un medesimo intento: farci apprezzare S. Giovanni come un Santo e come un Dottore che risponde davvero ai problemi umano-cristiani del XX secolo.

Il P. Gennaro, per garantirsi di trattare temi non estemporanei e fasulli, fissa lo sguardo su quanto ha impostato (però non del tutto risolto) il Vaticano II. Così che, nel suo libro, procede da una parte con i suggerimenti del Concilio e dall'altra con le risposte di Giovanni (e del Concilio stesso o di altri Santi di prima e dopo tale avvenimento). Resta così giustificato il sottotitolo del lavoro: "Temi di vita cristiana con S. Giovanni della Croce".

Gli argomenti affrontati sono otto: *Gesù Cristo e l'uomo d'oggi - Lo*

Spirito Santo: mistero e azione - La dignità della persona - Ascesi e liberazione cristiana - La preghiera personale - L'autorità nella Chiesa - Il problema femminile - Maria nel mistero della Chiesa.

Certo sono davvero temi di oggi, che il S. Padre non si sarebbe posti in simile ottica e con un linguaggio di tal genere. È forzatura, allora, scomodare S. Giovanni e farlo intervenire? A tutta prima, un poco sì, come sarebbe far intervenire Parmenide e Eraclito sulle questioni filosofiche e scientifiche impostate da Heidegger o Einstein ai nostri giorni. Ma una intuizione diffusa e un'esigenza generale insistono da anni nel cercare di vedere come Giovanni della Croce non sia solo un autore del passato che risponde solo a questioni di ieri. Egli è troppo grande e profondo per non avere da offrirci almeno alcuni spunti per i problemi di oggi.

"Spunti": proprio spunti sono spesso quelli che P. Gennaro scova qui e là nel Dottore carmelitano, dando poi carne e veste con altri elementi che egli raccoglie da varie parti e che cuce insieme secondo quella cultura livellata che abbiamo quasi tutti oggi.

Dunque? Il suo intento e proposito sono da lodare: i temi su cui crede di poter interrogare, con speranza di risposta, S. Giovanni sono senz'altro indovinati, specialmente alcuni. Ma il modo poi di far intervenire il Maestro

di ieri sulle domande o sfide di oggi, ci pare mediocrementemente riuscito. Ci sembra cioè che ci siano troppe divagazioni, molte approssimazioni e, anche se le tematiche non sono sproporzionate, non pare si abbia spesso la soddisfazione di specifiche illuminazioni ad opera di S. Giovanni. C'è semmai una certa ratifica generale, ma non molto di più. Il libro, dunque, si può utilmen-

te leggere, ma non provoca in modo originale e nuovo. In esso si avverte una certa sproporzione tra i temi e l'Autore stesso che, mentre li ha individuati bene, poi li ha svolti debolmente. Quindi si capisce che il tentativo di P. Gennaro resta da lodare. Ma anche da ritentare, con uno studio meno affrettato.

P. Gigi Cassaro

DIO PER PRIMO CERCA L'ANIMA

C'è da notare che, se l'anima cerca Dio, molto più il suo Amato cerca lei, e se ella gli invia i suoi desideri amorosi, i quali per Lui sono profumati quanto la nuvoletta di fumo che esce dalle spezie aromatiche della mirra e dell'incenso (Cant. 3,6), Egli invia a lei l'odore dei suoi unguenti, con cui l'attrae e la fa correre verso di sé (Ibid. 1,3), cioè le sue ispirazioni e i suoi tocchi divini. Ogni volta che provengono da Dio, essi vanno scelti ed ordinati guardando come motivo alla perfezione della legge divina e delle fede, in forza della cui perfezione l'anima deve camminare per avvicinarsi sempre di più a Dio...

Sappia l'anima che in questa opera Dio è l'agente principale e la guida da cui essa deve lasciarsi condurre come un cieco colà dove non saprebbe andare da sola, cioè verso i beni soprannaturali di cui né il suo intelletto, né la sua volontà, né la sua memoria possono conoscere la natura. Perciò ogni cura principale sia quella di non porre ostacoli alla guida che la conduce secondo il cammino voluto da Dio, ordinato alla perfezione della legge divina e della fede...

Bisogna ricordare come la morte naturale delle persone giunte a tale stato, benché apparentemente sia simile a quella delle altre, ne è però molto diversa per le cause che la producono e per il modo in cui avviene. Infatti se le altre muoiono per malattia o per vecchiaia, esse, pur morendo durante una malattia o nella pienezza degli anni, non sono strappate alla vita se non da qualche impeto o incontro amoroso più sublime, più potente e forte dei precedenti, quindi capace di rompere la tela e di portarsi via il gioiello dell'anima. E così la morte di costoro è dolce e soave più di quanto non sia stata la loro vita spirituale, poiché essi muoiono a causa di rapimenti sublimi e incontri gustosi maggiori di quelli avuti in passato, giacché sono come il cigno che vicino a morte canta più dolcemente.

(S. Giovanni della Croce, *Fiamma* 3,28-30)

ANGELO SILESIO E GIOVANNI DELLA CROCE

Angelo Silesio ("messaggero della Slesia") è lo pseudonimo del mistico Giovanni Scheffer (Breslavia 1624-1677). Otto anni dopo la sua conversione al cattolicesimo dal protestantesimo, compose nel 1661 il poemetto *Il pellegrino cherubico*. In seguito questo grande mistico tedesco si fece monaco crocifero. Noi traiamo alcune sentenze da quella sua opera in versi, mantenendo il più possibile un'idea degli emistichi originali mettendo una opportuna barretta (/).

Accanto alle sentenze saporose del Silesio poniamo, in modo di raffronto, alcuni famosi *detti* di Giovanni della Croce.

Angelo Silesio

* *Dio è il mio centro se io lo chiudo in me,
/ ed è il mio cerchio se in lui per amore mi
struggo.*

* *Povero mortale, oh, non restar così at-
taccato / ai colori di questo mondo e alla sua
squallida vita: / la bellezza della creatura è
soltanto un sentiero / che ci conduce allo
stesso bellissimo Creatore.*

* *Uomo, alla sorgente l'acqua è limpida e
pura; / se dalla fonte non bevi, rimani in
pericolo.*

* *Come puoi, uomo, desiderare qualcosa
fuori di te, / poiché tieni dentro di te Dio e
tutte le cose?*

* *Chi vuol essere eguale a Dio, deve farsi
ineguale a tutto, / dev'essere vuoto di sè e
libero da pene.*

* *Dio mio, come può esser mai questo? La
nullità del mio spirito / desidera afferrar te,
spazio d'eternità.*

* *Dio, in quanto si fa uomo, a me testimo-
nia che io solo / gli sono più prezioso che tutti
gli spiriti.*

Giovanni della Croce

* *O dolcissimo amore di Dio, mal co-
nosciuto! Chi ne scoprì le sorgenti, ha trovato
riposo.*

* *O Signore, Dio mio, chi ti cercherà con
amore puro e semplice senza trovarti molto
conforme ai suoi desideri? Tu per primo ti
mostri e vai incontro a coloro che ti deside-
rano. Non ti conoscevo, o Signore mio, perché
volevo ancora conoscere e gustare le cose.*

* *Rinnega i tuoi desideri e troverai quello
che il tuo cuore desidera. Che sai tu se il tuo
appetito è secondo Dio?*

* *Signore, mio Dio, non ti allontani da chi
non si allontana da te: come possono dire che
tu sei un assente?*

* *Chi potrà mai liberarsi dal suo modo di
agire e dalla sua condizione imperfetta, se tu,
o Dio mio, non lo sollevi a te in purezza di
amore?*

* *Come si innalzerà a te l'uomo generato e
cresciuto in bassezza, se tu, o Signore, non lo
sollevi con la mano con cui lo creasti?*

* *Un solo pensiero dell'uomo vale più del
mondo intero, perciò Dio solo è degno di
esso.*

** Chi in ogni sua azione può lodar Dio col cuore, / già nel tempo comincia la sua vita eterna.*

** Oltre ogni misura è l'Altissimo, ben lo sappiamo, / e tuttavia un cuore umano lo può chiudere in sè tutto.*

** La fede sola, senz'amore, come vado ben riflettendo, / è come un vaso vuoto: risuona e non ha dentro nulla.*

** Chi vive sempre in umiltà non è giudicato da Dio. / Perché? Anch'egli non giudica e non pecca.*

** Come siamo stolti noi che aspiriamo ad onori! / Dio li vuol dare soltanto a colui che li disprezza.*

** Essere operosi è bene, ma molto meglio è pregare / ed è ancor meglio venire muto e tranquillo davanti al Signore Iddio.*

** Chi corre senz'amore non giunge al regno dei cieli: / egli saltella qua e là come un fuoco fatuo.*

** Se vuoi udire la parola eterna risonare in te, / devi prima sottrarti totalmente all'udire.*

** Il ricco di questo mondo quale guadagno possiede? / Ch'egli deve andarsene con la perdita della sua ricchezza.*

** Esser deriso, abbandonato, soffrir molto nel tempo, / non aver nulla, nulla potere né essere è la mia magnificenza.*

** Un'azione fatta interamente e puramente per Dio, con un cuore puro, crea tutto un regno per chi la fa.*

** Poiché Dio è inaccessibile, procura di non fermarti in quello che le tue potenze possono comprendere e i tuoi sensi percepire, affinché tu non ti senta soddisfatto del meno e la tua anima non perda la leggerezza necessaria per salire a Dio.*

** Ciò che non è amore, che giova davanti a Dio? Perché indugi, se fin da ora puoi amare Dio nel tuo cuore?*

** Nella sera sarai esaminato sull'amore. Impara ad amare Dio come Egli vuole essere amato e lascia il tuo modo di fare e di vedere.*

** Dio preferisce in te il minimo grado di obbedienza e di sottomissione a tutti quei servizi che tu pensi di rendergli.*

** Prendi Dio per sposo e amico con cui stare sempre; non peccherai, saprai amare e le cose necessarie ti riusciranno molto bene.*

** Non credere che piacere a Dio consista tanto nel compiere molte opere, quanto nel farle con buona volontà senza attaccamento e rispetto umano.*

** Se vuoi giungere al santo raccoglimento, devi avanzare non accettando ma rifiutando.*

** Che cambi pure tutto, o Signore Dio, purché noi troviamo riposo in te!*

** Dovunque io vada con te, Dio mio, tutto mi accadrà come io desidero per te.*

Redazione dei «Q.C.»: Via Volturmo 1 - Tel. 045/500266 - 37135 VERONA

Amministrazione dei «Q.C.»: Giuseppe Urietti, Vicolo Scalzi, 13 - Tel. 045/23738 - 37122 VERONA
C.C.P. 10752376 intestato a Provincia Veneta dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi - VERONA

*Corpo di Redazione dei «Q.C.»: Rodolfo Girardello, Graziano G. Pesenti,
Giuseppe Pozzobon, Carlo Dalla Valle, Giuseppe Furioni, Marco Paolinelli*

Stampato con il permesso dei Superiori

presso: Tipografia VENTURINI Bolzano

SOMMARIO

Editoriale	p. 3
------------	------

Sezione Prima: Giovanni nella Chiesa e nel Carmelo

1. Solenni dichiarazioni della Chiesa su Giovanni, Santo e Maestro (<i>a cura di E. Barbisan</i>)	p. 9
2. Il Carmelo nelle ricorrenze celebrative del suo "Padre" (<i>M. Caprioli</i>)	p. 17
3. Quale uomo, quale santo? Antologia di testi moderni su S. Giovanni (<i>a cura di C. Dalla Valle e G. Pozzobon</i>)	p. 35

Sezione Seconda: Quel Mistico spagnolo nel mondo italiano, anzi veneziano

1. S. Giovanni della Croce nella cultura italiana ieri e oggi (<i>G. G. Pesenti</i>)	p. 73
2. La provincia veneta "di S. Giovanni della Croce" (<i>G. Furioni</i>)	p. 91
3. Un discepolo di Giovanni nel '700 veneziano (<i>R. Girardello</i>)	p. 107

Sezione Terza: Saggi di un messaggio

1. Missione di Giovanni e missione del Carmelo (<i>A. M. Sicari</i>)	p. 143
2. S. Giovanni e il mistero della Croce (<i>G. Furioni</i>)	p. 161
3. E. Stein: il "vangelo" di S. Giovanni della Croce e la divina "chiragogia" (<i>M. Paolinelli</i>)	p. 187

Sezione Quarta: Il presente e il passato: fatti e libri

1. Inchiesta: S. Giovanni nei Monasteri italiani (<i>a cura del Mon. di Brescia</i>)	p. 209
2. "Sanjuanistica" 1943: un volume significativo e utile (<i>R. Girardello</i>)	p. 235
3. Recensioni	p. 245